ANDREW KLAVAN
L'ORA DELLE BESTIE
(The Animal Hour, 1993)

«L'idea che ogni individuo sia se stesso e nient'altro non è forse una convenzione che, arbitrariamente, non tiene nessun conto di tutte le sfumature che legano l'individuo alla specie?»

THOMAS MANN

Questo libro è dedicato a Spencer.

Vorrei ringraziare la dottoressa Erica Newton per la consulenza medica e per la visita a Bellevue; Barney Karpfinger per i saggi consigli e per l'assiduo sostegno; infine mia moglie Ellen, come sempre, per tutto.

PARTE I
LA RAGAZZA DI NESSUNO

«Dove vado? Davvero non lo so.
Ma importa poi dove si va?»

A.A. MILNE

NANCY KINCAID

Come giornata s'annunciava proprio brutta. Altroché. Forse anche peggio che brutta.

Tanto per cominciare, si sentiva uno schifo. Era tutta un bagno di sudore, nemmeno avesse la febbre. Il treno, diretto alla parte bassa di Manhattan, traballava vibrava sferragliava, e a ogni traballamento vibrazione e sferragliamento lei si sentiva la testa come un organetto: le s'apriva e chiudeva allargava e stringeva. Naturalmente era ora di punta: le otto e quarantacinque. Naturalmente era lunedì mattina. Naturalmente non c'era un posto a sedere neanche a pagarlo chissà quanto. Pendolari e no, stavano tutti in piedi uno addosso all'altro, in corridoio o contro le porte. E lei in mezzo.

Strinse più forte la borsa sotto al braccio. Con la mano libera si reggeva al sostegno, l'asta di metallo. Spalle grige facce nere labbra truccate: premevano da ogni parte e puzzavano e odoravano di colonia penetrante lavanda fragrante deodorante rivoltante sudore repellente shampoo nausean-

VISIT…

te e così via. Un cocktail per l'olfatto, una bomba per il cervello. Il treno sussultava. I corpi premevano.

Cielo, rifletté. Brutta sì. S'annuncia proprio brutta.

Il treno fermò a Prince Street. Le porte s'aprirono sulle lunghe pareti ingiallite della stazione. La folla sul marciapiede si scontrò un attimo con quella a bordo. Al di sopra del frastuono lei avvertì, indistinto, il suono di una Dixieland band. Poi la scorse oltre le portiere. Un bianco soffiava a guance gonfie in una tromba.

... labbra dipinte, occhi dipinti,
e addosso un uccello del paradiso...

Io la conosco questa canzone. Babbocaro la cantava spesso. Ma il titolo le sfuggiva. Poi la tromba l'evocò: *La ragazza di nessuno.*

Non so, ormai tutt'è cambiato
perché non sei più la ragazza di nessuno...

Le porte si chiusero. Il convoglio ripartì di scatto. La musica intanto le aveva messo addosso tristezza e malinconia: come un raggio di sole nella cella d'un ergastolano. Schiacciata nella ressa, chiuse gli occhi ai sussulti del treno. Diomio, pregò senza speranza, Diomio, fa' venire presto la fine della settimana. Okay? Ecco, apro gli occhi e, to', è sabato. Okay? Avanti, su, pazzerellone d'un padreterno. Falla finire. Tu puoi tutto, onnipossente. Pronti. Uno due tre. Via.

Aprì gli occhi. Quel padreterno. Be', se proprio doveva dirla tutta, avevi di che perdonargliene al padreterno.

Cacciò fuori la lingua e mandò un suono soffocato. Si perse nello sferragliamento del treno.

Appoggiata all'asta, continuò a pensare al finesettimana. Mancavano ancora cinque giorni ma alla fine, bene o male, il venerdì sera sarebbe arrivato. Le aspettava il Village, a lei e Maura. Vestite così, alla buona. Qualcosa d'aderente e di scuro. Sarebbero andate al bar, magari al Lancer's Cafe, a farsi un espresso con l'aria di gustarlo. Con l'aria di non trovarsi da questa parte della verginità. Con l'aria d'essere aperte a incontri e conoscenze. E, chissà, un incontro ci sarebbe anche scappato. Non era detto. Magari un poverocristo del Village, un poeta o una specie, si sarebbe seduto sullo sgabello accanto a lei. Un poeta tutto capello e trasandatezza affondato in

un maglione enorme...

«Canal Street», annunciò il conduttore nell'altoparlante. «Attenzione alla chiusura delle porte.»

Fu sbattuta da una parte all'altra dall'ondata dei passeggeri che scendevano e dalla risacca di quelli che salivano. Sempre stringendo forte la borsa, si tenne aggrappata all'asta. Il treno tossì e si rimise in marcia scaracchiando. Il tunnel nero stridé e sibilò contro i finestrini. E lei, fissando il vuoto a poca distanza davanti a sé, prese a sviluppare l'idea del poeta. Non era poi tanto cattiva. Grosso modo lo vedeva. Peloso e toraciuto, un orso, pestava forte il calcagno camminando e parlava con voce gutturale, ogni parola un'imprecazione. Ma con un paio d'occhi scuri che guardavano solo lei: un cucciolone, tutto sommato, che tenendola per le spalle la guardava dall'alto del suo metro e novanta. E vuoi non amarlo uno così? Vuoi non dimenticare tutto il resto?

Nello sferragliamento del treno, l'occhio nel vuoto, pensò: *Altroché. Caspita.*

Si sveglia in piena notte nella brandina su nella soffitta che è lo studio di lui. Rimane lì distesa, calma tranquilla e nuda sotto al lenzuolo. Te l'immagini? Alla sola idea di dormire nuda a mammacara verrebbero le convulsioni. Lei però - quel tombolotto sereno e tranquillo di mammacara - in quel momento è lontana mille miglia; là, nel loro spoglio appartamento a Gramercy. E il babbo dai capelli argentei spegne il televisore in pieno telegiornale e, alzandosi e stiracchiandosi, dice: «Be', non è il caso d'aspettarla». E la birra va a finirsela a letto.

Il suo poeta invece è sveglio - ancora e sempre sveglio, nel cuore della notte, nella sua soffitta - e sta alla scrivania, con lei nuda sotto al lenzuolo, stesa su un fianco, che finge di dormire e lo guarda di nascosto: chino sul suo quadernetto nel cerchio di luce della lampada, la penna che corre frenetica, gli occhi febbricitanti e lucidi.

È l'ora delle bestie, sta scrivendo.

Sgomente immobili sulle sedie del portico,
le lente mosche d'ottobre guardano abbacinate
le scaglie di sole al tramonto.
Azzurro, e ancora più azzurro,
vibra nell'aria...

E lei lì, che aspetta e guarda da sotto il lenzuolo sporco e leggero. Alla

fine lui si stanca. Alla fine mette giù la penna e si prende la testa tra le mani. Allora lei si muove dimena dice bisbiglia: «Su, vieni a letto, tesoro». E scosta lentamente il lenzuolo... Figurarsi, se solo la vedesse a mammacara verrebbe un coccolone. Lui invece - lui il poeta - quasi ci ride sopra. Si leva in piedi, in quel suo modo ciondolante. «Eri un'irlandesina cattolica e repressa quando t'ho conosciuta», dice. «A cosa t'ho ridotta?» E avanza ciondolando verso di lei, pronto a ricominciare.

«City Hall», annunciò il conduttore.

Tornò alla realtà con uno sciocco sorriso. *Diamine,* rifletté, riprendendo fiato. *Settecentododicesima fantasia romantica di Nancy Kincaid.* Il treno si fermò. Le porte s'aprirono stridendo. I passeggeri si riversarono sul marciapiede. Si lasciò trascinare.

Mezzo stordita, sempre più o meno sognando del poeta, s'accodò al corteo. La Marcia dei Newyorchesi all'Ora di Punta. Completi grigi, ordine e agghindamento, passi sincronizzati, falcata simultanea. Su per i gradini, a ginocchia scattanti; quindi nel passaggio a volta ampia sotto il Municipal Building. Agitando i giornali, uno strillone tracagnotto le si fa sotto.

«*Madre divora figlio!*» le strilla in faccia. «*Leggete il Post!*»

Lei sbatté le palpebre. Addio sogno a occhi aperti. *Grazie tante,* pensò. Gira al largo del mostriciattolo urlante. Zigzaga tra le grandi colonne. Esce all'aperto.

Molto meglio, sissignore. L'aria fresca. Se la succhiò, quasi s'aspettasse che la luce cambiasse. Aria fresca, dolce aria fresca. Ottobrina. Lassù un cielo vasto e azzurro, quaggiù macchine che sfrecciavano davanti al grande colonnato dell'edificio. Qua e là edifici di marmo incombevano come templi sulla carreggiata. Di fronte, la City Hall appariva bianca tra le foglie rosse delle querce e quelle gialle dei platani del parco.

Il semaforo cambiò. Le macchine frenarono, rombanti nell'ansia di scattare via di nuovo. Lei attraversò di corsa in direzione del parco e della Hall.

Tagliò per il parco. Vecchio parco trascurato. Viali asfaltati che serpeggiavano tra immondezzai di prati, straccioni stesi sulle verdi panchine, uomini in completi grigi che la superavano diretti alla Hall. Sulla gradinata di questa, sotto le file di finestre a arco, la volta scrostata e la statua della Giustizia con la bilancia in mano, passeggiavano i poliziotti di guardia. Il vento soffiava e tutt'intorno a lei piovevano foglie di platano. Frusciavano e vorticavano sui viali. Scattavano e squittivano ai suoi piedi come scoiattoli di Disney. A questo punto, l'aria fresca le aveva alquanto sgombrato la

testa, e tuttavia rifaceva capolino in lei un pizzico di nostalgica tristezza.

Quando ridiscendi l'avenue
stento a credere che sia tu...

È stato... quando? Cinque mesi fa, calcolò. Cinque mesi fa lei frequentava ancora il college. A maggio scorso, appunto. Stava attraversando, alla stessa identica andatura di adesso, il piccolo campus sul West Side. Le sembrava d'avvertire ancora il peso della borsa con l'attrezzatura per la danza sulla spalla e il contatto della calzamaglia aderente sotto al vestito. Pensava davvero di fare la ballerina? Ne era proprio convinta? I sogni di allora: le prove, le scritture. «Tu con gli occhi azzurri, laggiù. La parte è tua.» La sensazione delle forti mani che la stringevano alla vita nel buio illuminato dal riflettore. Le luci della ribalta che cancellavano via l'intero universo mentre lei veniva sollevata in aria. Lo scroscio dell'applauso. Del forte fortissimo lunghissimo applauso. Aveva davvero creduto che tutto questo potesse avverarsi?

No. Probabilmente no. Almeno, non ne era più sicura. Non ricordava, comunque.

Non so, ormai tutt'è cambiato,
perché non sei più la ragazza di nessuno...

Superò la Hall e uscì dal parco sulla Broadway. L'ufficio era proprio dall'altra parte della strada. In un edificio - una torre alta e sottile di pietra bianca - pieno di sculture come un altare. Volute in filigrana su ogni arco di finestra, doccioni gotici come bocche spalancate che sporgevano con equivoci ghigni da sotto gli alti cornicioni.

Stava di fatto che alla prima occasione presentatasi aveva accettato quel posto da Fernando Woodlawn. Aveva finito gli studi da appena una settimana. Suo padre aveva detto che Woodlawn aveva bisogno d'una segretaria e, così su due piedi, lei aveva deciso di presentarsi. Addio lezioni di danza. Neanche una. Neanche una delle lezioni di danza che aveva in mente di prendere. E quanto al «Tu con gli occhi azzurri...» be', meglio non parlarne neppure. Oh, sì, di tanto in tanto ancora scorreva gli annunci dei giornali, ancora si diceva che la settimana prossima, il mese prossimo, avrebbe ripreso le lezioni e presto, prestissimo, sarebbe andata alle prove... Ma in realtà era diventata la segretaria personale d'un avvocato amico di

babbocaro, e questo era tutto. Cielo, rifletté arrivata al bordo del marciapiede, non era andata neppure via di casa. La madre le aveva detto: «Puoi restare qui finché non trovi un appartamento». E anche se una domenica pomeriggio l'appartamento l'aveva davvero cercato, aveva però anche capito che il tempo per cercarlo non l'aveva affatto, oltre naturalmente al particolare economico e, be'... eccola lì comunque.

Nancy Kincaid apprende la verità sul proprio conto! La pusillanimità non offre avvenire! Non dimenticare di comprare il Post*!*

Scese dal marciapiede. Approfittò d'una tregua nel traffico della Broadway e corse verso l'altro marciapiede. Al pianterreno dell'edificio al quale era diretta c'era una pasticceria. La vetrina era allestita per Halloween: finte zucche vuote e ghignanti scheletri di cartapesta. In un angolo un enorme pipistrello nero dallo sguardo fosforescente oscurava il cristallo. Vi scorse il proprio riflesso e si fermò a studiarsi.

Era piccolina e magra. In pratica, aveva ancora la figura d'una ragazzina. Anche il viso aveva ancora molto della ragazzina. Una faccia tonda e, diciamo, aperta. Troppo larga e insignificante, concluse. Con una mascella troppo pronunciata. I capelli però, ricci e rossicci, le cadevano sulla spalla e attutivano un po' l'effetto. Quanto agli occhi, non solo erano d'un cilestrino delicato ma sembravano schietti e sinceri. Maura, la sua amica, diceva sempre che le davano un'aria di ragazza brava e intelligente.

In ogni modo, era ancora tutta in disordine per la corsa in metropolitana. Si ravviò i capelli. Si sistemò il soprabito di finto cammello. Poi il berretto scozzese verde. *Brava e intelligente*, pensò. Ma certamente non interessante e misteriosa, mettiamo. Però ci sono uomini cui piacciono brave e intelligenti. Davvero, ci sono. Risulta.

Sospirò. Entrò nell'edificio tirando fuori la piccola trousse dalla borsa intanto che spingeva la porta con la spalla. Mentre aspettava l'ascensore si rifece le labbra. Tirò via un baffo di mascara.

... labbra dipinte, occhi dipinti,
e addosso un uccello del paradiso.
Non so, ormai tutt'è cambiato...

La porta in ferro battuto del vecchio ascensore s'aprì. Entrò nella piccola cabina. Un attimo prima che la porta sbattesse si tolse il berretto e se lo cacciò nella tasca del soprabito. Più donna manager. Meno scolaretta.

Salì al dodicesimo piano. Entrò nell'anticamera di *Woodlawn, Jesse and*

Goldstein. Vecchi divani verdi. Un basso tavolino coperto di numeri del *Law Journal.* Dietro un vetro una matrona nera che leggeva il giornale. La salutò con la mano e quella neanche staccò gli occhi dal giornale mentre le apriva elettricamente il cancelletto della transenna di legno.

Di là c'era un largo corridoio con uffici ai due lati. Scrivanie di metallo grigio e poltrone girevoli marrone dietro vetri e legni marroni e montagne e montagne di carta. Dappertutto, a terra, negli angoli, pile di pratiche e fascicoli. Schedari che non si chiudevano e librerie stracolme. Insomma, sporcizia e disordine. Si ricordò che la prima volta era rimasta scioccata. Possibile, quelli erano gli uffici del famoso Fernando Woodlawn?

Da quando era bambina non sentiva parlare che di Fernando Woodlawn. Se solo quel nome compariva per una qualche ragione su un qualche giornale, babbocaro attaccava con la sua tiritera. *L'ho capito sin dal primo momento che era destinato a grandi cose! Un vincitore vincente! Una grande mente giuridica!*

Povero babbocaro, si disse. Dolce e buono nella vita, ma come avvocato niente di più che un procuratore di studio. Come politico, poi, fiero e orgoglioso di fare il leccabuste per i suoi adorati democratici. Suo unico vanto, di tutto il passato il presente e il futuro, quello d'essere stato alla Brooklyn Law School insieme con Fernando. «Ce ne scolavamo di birre tra un corso e l'altro.» Un vanto solo e continuo. Le grandi transazioni di Fernando in campo immobiliare erano per lui motivo di soddisfazione personale. E così anche gli incontri col sindaco e gli scontri col governatore. Altro motivo: i piccoli lavori, le causette che Fernando Woodlawn gli procurava quando era senza lavoro. «Mi bastava dirgli 'Sto un po' a corto d'impegni questo mese, Fernando' e, grandìo, mi ritrovavo la scrivania ingombra di più fascicoli di quanti ne potessi anche solo leggere.»

Povero babbocaro.

Be', si disse (era diretta alla sua stanza in fondo al corridoio, deserto in quel momento), presto babbocaro avrà motivo d'essere ancora più orgoglioso, che Dio lo benedica. Non era ancora autorizzata a dirlo, ma tutto lasciava pensare che con buona probabilità Fernando sarebbe approdato a Albany. Il governatore, e su questo erano quasi tutti d'accordo, aveva i giorni contati. In quell'ultimo anno aveva avuto un brutto calo nei sondaggi; i nuovi aumenti delle tasse, indispensabili per lui per sanare il bilancio, lo avrebbero messo definitivamente al tappeto. Se i democratici restavano al potere, l'anno prossimo lui o si faceva da parte o rischiava un'umiliante sconfitta alla *convention* del partito. Quindi la porta era aperta, e indovina

un po' chi aveva già la mano sulla maniglia. Se entro la settimana il nuovo progetto delle Ashley Towers veniva approvato, Fernando sarebbe stato in grado d'assicurare quel tanto di sostegno legale ai capoccia del partito da guadagnarsi praticamente la *nomination.* E con i repubblicani completamente in rotta lì nello Stato, tutte le probabilità andavano al governatore Fernando.

Al solo pensiero la testa prese a girarle. Questa settimana si sarebbe scatenata l'iradiddio. Come la settimana scorsa, del resto, né più né meno. Le chiamate interne, le conversazioni a bassa voce, gli scoppi improvvisi di urla. «Mi occorre subito! Su! Su! Non perdiamo tempo!» L'idea di un'altra chiamata interna le dava ormai i brividi. «Nancy, presto, corri! Devo parlarti!»

Alla parete dell'ufficio di Fernando era appesa una fotografia; la vide ora al di là del vetro passandoci davanti. Era stata ritagliata da un numero della rivista *Downtowner* di sei mesi fa. Si trattava della prima volta in cui Fernando avesse mai accennato in un'intervista alla propria intenzione di presentarsi candidato al governatorato. Lui lo chiamava «sondare il terreno»: be', la follia, tutta quanta, era cominciata proprio da lì. Il fotografo della rivista s'era presentato lì in ufficio e per un giorno intero era stato alle costole di Fernando seguendolo dappertutto. E Fernando l'aveva affascinato come solo lui sapeva fare. Pacche sulle spalle, storielle pepate; alla fine della giornata li aveva persino portati, il giovanotto e la sua ragazza, a cena fuori. Il risultato era quella foto.

Praticamente, un manifesto elettorale. Fernando chino sulla scrivania con dietro una mezza panoramica di Manhattan: in camicia, le maniche arrotolate fino ai gomiti, le braccia sottili ma tutte muscoli pulsanti per la tensione della posizione, il fisico un fascio di nervi che sembravano compressi e pronti a scattare oltre la scrivania fin nell'obiettivo della fotocamera. E quella faccia sottile, quei tratti taglienti che emanavano ardore e ardire come un raggio laser. Era il governatore Fernando quello lì, nessun dubbio. Nel passarci davanti, la vista della foto le procurò una vera e propria scarica d'apprensione.

Con un altro sospiro - un gemito quasi - entrò alla fine nella propria stanza. La scrivania di metallo grigio naturalmente era un modello d'ordine e precisione. Tutte le carte ammucchiate perfettamente negli angoli; la tastiera del computer allineata al bordo della scrivania, il monitor già rivolto verso chi stava seduto.

Gettò la borsa sulla scrivania e andò dritto alla finestra. Cominciava a

sentirsi di nuovo intontita, aveva bisogno di un'altra boccata d'aria fresca. Afferrò il bordo inferiore del pesante telaio di legno della finestra e spinse verso l'alto. Cacciò il capo fuori: nell'odore di foglie morte e nei fumi degli scappamenti.

Attutito, le giungeva il suono dei clacson in Warren Street, dodici piani sotto. Le giungeva persino il suono dei passi sincronizzati sul marciapiede: la Marcia al lavoro del lunedì mattina. Guardò a sinistra. Lì accanto al davanzale, poco discosto, c'era un doccione. Un ridicolo gotico gnomo di pietra bianca. Aveva un berretto a punta e sporgeva il viso sulla strada di sotto. Guardava in giù. I tratti del volto bloccati in uno sgradevole ghigno, con gli occhi di fuori. Girò il capo verso destra; allungando il collo riusciva a intravedere Broadway. I platani nel parco. La cupola bianca della Hall. La Giustizia che reggeva la sua bilancia sopra le foglie gialle.

A occhi sgranati, inspirò profondamente. Girò il capo dall'altra parte.

Il doccione aveva girato anche lui il capo. Ora le ghignava dritto in faccia, a neppure quindici centimetri di distanza.

«Sciòòò!»

Tirò dentro il capo, lestissima. Poi s'allontanò dalla finestra portandosi la mano al petto. Sentiva il cuore battere sotto i polpastrelli. Rimase ferma, a bocca aperta, e scosse il capo. Scoppiò a ridere.

«Oh!» esclamò.

Dio, le cose strambe che vedi! Si portò la mano alla fronte. Chissà, forse aveva la febbre.

«Cribbio», bisbigliò.

Bene, si riavvicinò alla finestra. Ricacciò il capo fuori. Per un attimo temé davvero che la cosa la guardasse dritto negli occhi.

O strisciasse verso di lei. Oh.

Per fortuna la creatura era ritornata al suo posto adesso, a ghignare alla strada di sotto. Immobile come deve essere una pietra. Le venne da sorridere.

«Scusi, posso esserle d'aiuto?»

La voce risuonò all'improvviso dietro di lei e, maledizione, nel sobbalzare lei batté la testa contro il bordo inferiore del telaio della finestra.

«Ahi! Accidenti», esclamò. Si girò verso l'interno della stanza strofinandosi il capo.

C'era una donna ferma sulla porta. Una nera snella e pettoruta. Elegante in un vestito rosso acceso reso ancora più vivo dalla pelle nera e dal rossetto. Aveva un fascicolo sotto al braccio e stava guardandola con un sorriso

diciamo interlocutorio.

Ma sulle prime lei fu solo capace di continuare a strofinarsi il capo. «Salve», disse infine, a denti stretti. «Accidenti, è stata una brutta botta.»

Rimasero dov'erano, la nera e il sorriso. «Posso esserle in qualche modo di aiuto?» chiese ancora.

«Be'... no», rispose lei, un tantino confusa. «Almeno credo.» Finalmente abbassò la mano. «Perché me lo chiede?»

«Non so... Insomma, sta aspettando qualcuno?» insisté quella.

«Oh... no. No. Questo è il mio posto, in verità. Lei deve essere nuova, qui. Dopotutto questa è la mia stanza.»

Al che la nera, disorientata, ora accennò un risatina. «Be', non direi. Non proprio», disse alla fine. «Credo che si sbagli.»

Lei la guardò perplessa.

Quando ridiscendi l'avenue.

Batté le palpebre. «Ehm... chiedo scusa, ma cosa intende dire?»

«Intendo dire che sono più che mai convinta che lei si sbagli. Con tutta certezza, questa infatti non è la sua stanza.»

Lei si guardò in giro lentamente, studiò attentamente l'ambiente. Aveva infilato la porta sbagliata? «Sono... abbastanza sicura invece che questa è la mia stanza», disse alla fine, parlando ancora più lentamente. «Non è forse l'ufficio di Nancy Kincaid?»

E stento a credere che sia tu.....

La nera la fissò a lungo. Uno sguardo nero come la sua pelle. Profondo. Vuoto.

Non so, ormai tutt'è cambiato...

«Be'... sì», disse dopo un bel po'. «Sì, è l'ufficio di Nancy Kincaid.» E scosse il capo. Una volta. Lentamente. «Solo che lei *non è* Nancy Kincaid.»

AVIS BEST

Il telefono attaccò a squillare. Il piccolo attaccò a strillare. Bruttostronzo attaccò a menare pugni alla porta.

Sulle prime lei non seppe a chi dare retta. Stava al centro dello squallido soggiorno, sotto la lampadina nuda appesa al soffitto; una figura immobile, fulminata, con le mani alzate a dita spalancate. Il bel viso pallido paralizzato.

Il telefono continuò a squillare. Il piccolo continuò a strillare per richia-

mare la sua attenzione. Bruttostronzo continuò a menare pugni sempre più forti e ora attaccò anche a urlare:

«Avis! Avis, lo so che ci sei! Apri questa porta schifosa, Avis! Sei mia moglie, porca troia, apri questa fetente di porta!»

Lei si mise le mani nei capelli: corti, ricci, biondo sporco. Batté le palpebre dietro l'enorme montatura quadrata degli occhiali.

«Avis! Te lo ripeto! Lo so che ci sei!»

Il bambino sta piangendo, si disse lei. *Devi andare a prenderlo in braccio.*

Acuti e ritmati, dalla camera da letto arrivavano gli strilli: *Uèèè! Uèèè! Uèèè!*

In mezzo s'inseriva lo squillo del telefono nel cucinino. E poi i pugni di Bruttostronzo, *baam! baam! baam!*

«È anche sangue del mio sangue, Avis! Non puoi tenermi lontano dal mio cazzo di figlio!»

Ma lei non si mosse. Era stordita, rimase immobile ancora per un po'. Tutto era successo troppo in fretta per lei.

Appena trenta secondi fa se ne stava seduta comoda e tranquilla nella stanza silenziosa, sulla sedia di tela davanti al tavolino da gioco pieghevole. Teneva le dita sui tasti dell'Olivetti portatile e gli occhi fissi sul foglio che spuntava fuori dal rullo. Era l'ultima pagina della sua «lettura» di *Trenta sotto,* un giallo ambientato lì a New York. Leggeva per mestiere infatti. Leggeva romanzi e ne faceva un sunto scritto, al quale aggiungeva il proprio giudizio sulla trama, se cioè se ne poteva eventualmente cavare un buon film. Poi mandava il tutto alla Victory Pictures, perché lì dirigenti e pezzi grossi potessero dire d'aver letto quei romanzi e d'averne tratto appunto quei giudizi. Le davano sessanta dollari a lettura.

In quell'occasione, su quella pagina, aveva scritto: «Un eccitante thriller 'urbano' sulla traccia del *Maratoneta.* Un'ottima parte per Dustin Hoffman». Ora, seduta sulla sedia di tela, rifletteva su quella frase.

Dustin Hoffman, rifletteva. Un'ottima parte per Dustin Hoffman. Io non so se il mese prossimo ce la farò a pagare l'affitto e sto qui a scrivere di ottime parti per Dustin Hoffman. Di', Dustin Hoffman del cavolo, come li comprerò i pannolini a mio figlio? Dimmelo un po' tu, brutto stronzo d'un milionario seduto chissà dove sul bordo d'una piscina a bere champagne. Mr. Dusty, Dustineta, il mio bambino non ha niente da mettersi addosso e se dovesse pigliare fuoco NEANCHE GLI PISCERESTI ADDOSSO PER SPEGNERE LE FIAMME E IN PIÙ LA MIA È UNA VITA DI MERDA,

GRANDE BUCO DI CULO D'UN ATTORE! Sissignore, come farò?

Ecco cosa stava pensando, e le lacrime le avevano appannato i vetri degli occhiali mentre pensava che se l'anno scorso non avesse sposato Bruttostronzo si sarebbe laureata a Kenyon, e sarebbe venuta a New York a fare la designer e non la moglie d'un morto di fame di dottore. E non si sarebbe permessa di restare incinta prima ancora che il marito trovasse una sistemazione, una qualsiasi. E non avrebbe mai provato quello che una brava ragazza di Cincinnati, Ohio, come lei aveva provato acciambellata a terra nel cucinino cercando di proteggersi il ventre con le braccia mentre il marito la colpiva e ricolpiva e riricolpiva alla testa perché era stata colpa sua, tutta colpa sua, tutta una fottuta colpa sua colpa sua colpa sua...

Un'ottima parte per Dustin Hoffman, ripeté. Ottima parte un corno.

Poi il telefono aveva attaccato a squillare. Il bambino s'era svegliato e aveva attaccato a strillare. E Bruttostronzo era arrivato e aveva attaccato a menare pugni alla porta.

«Se solo metto piede lì dentro, Avis, ti pentirai amaramente. Capisci? Hai sentito? Se non muovi subito il culo a venire a aprire questa fetentissima porta...»

Alla fine la paralisi fu vinta. Si diresse verso la camera da letto, dal figlio, e gridò, senza nemmeno voltarsi:

«Vai a crepare lontano da qui, Randall. Non puoi e non devi entrare. Vattene».

«Avis! Porca troia!» Bruttostronzo menò una spallata alla porta, almeno sembrò una spallata, e la catena oscillò e cigolò.

Intanto il telefono non aveva mai smesso di squillare.

E il bambino di strillare. *Uèèè! Uèèè! Uèèè!*

«Arrivo, tesoro.» Spalancò la porta e si precipitò nella camera da letto.

Come nel *Mago di Oz,* tal e quale. Passare dal soggiorno alla camera da letto fu un cambiamento di scena come nel film *Il mago di Oz,* quando Dorothy dalla casa in bianco e nero del Kansas passa nel colorato mondo di Munchkinland. Il soggiorno era il Kansas: pareti stonacate, pavimento di legno scolorito, sedia di tela, tavolino da gioco pieghevole, lampadina nuda appesa al soffitto. La camera da letto, la camera del bimbo, era Oz o Munchkinland o quel che diamine era. Un'orgia d'addobbi e colori. Topolini paperini nanerottoli alle pareti, giocattoli cuscini unicorni arcobaleni a terra e in aria, e tante cose appese e oscillanti, elefantini agnellini aeroplanini, tra le quali lei dovette farsi largo per correre dal figlio.

Il mio appartamento, rifletteva intanto, affannata. *Un'ottima parte per*

Judy Garland. Raggiunse la culla.

Il piccolo stava aspettandola, in piedi, aggrappato ai laterali. Un ben piantato maschietto di dieci mesi, capelli color sabbia e occhi color cielo. Aveva buttato di lato l'imbottita lavorata a mano e saltellava in mezzo ai cuscini ricamati. Appena la vide smise di piangere. Il viso imbronciato gli si distese e schiarì; e quel suo gran bel sorriso sdentato esplose.

«Gii-ii-ii.»

«Oh!» Lei emise un sospiro di sollievo. «È il tesorino mio? E che fa il tesoro-tesorino mio? S'è svegliato?»

«Agga-agga-agga», fece il tesorino.

«Questa è una vera stronzata, Avis!» La voce di Bruttostronzo arrivò attraverso due porte. «Non puoi tenermi fuori casa! È illegale!» E *baam!* Non una spallata stavolta, contro quella porta dovette buttarcisi con tutto il corpo.

Il telefono continuava a squillare, insistente.

«Agga-agga-agga», faceva il piccolo.

«Tesoro-tesorino.» Lei lo sollevò di peso e lo prese in braccio, con la testa contro la spalla.

«Io ora la butto giù questa stronza porta, Avis. Giuro che dico sul serio!»

Un altro *baam!* e un altro squillo.

«Oddìo», sospirò lei.

Riparò con dolcezza la testa del piccolo mentre si precipitava fuori da Oz nel soggiorno. Batté le palpebre allorché attraverso le lacrime vide tremare gli squallidi muri del Kansas. Corse nel cucinino, al telefono a muro.

«Avis!» Bruttostronzo aveva ripreso a menare pugni, *baam! baam! baam!* senza smettere un attimo. «Aaavis!»

«Ora chiamo la polizia, Randall!» gridò lei, piangendo. «Sul serio!»

«Chiamala, chiamala pure!» Il martellamento continuava. «Lo sai che darà ragione a me! Avanti, chiamala!»

Contro la spalla, il bambino mandò un suono: forse era spaventato. Lei gli carezzò il capo. «Non è niente», disse con un sospiro sfiatato.

«Avis!» *baam! baam! baam!*

L'apparecchio mandò un altro squillo proprio quando lei lo raggiunse. Staccò il ricevitore. Se lo portò all'orecchio.

Sulle prime, niente. Poi il segnale di linea libera. Avevano riattaccato.

«Ommerda!»

Buttò giù il ricevitore. Ora Bruttostronzo si lanciò tutt'intero contro la porta con tanta forza e tanto rumore che lei si girò da quella parte. Lo rife-

ce, Bruttostronzo, e la porta parve piegarsi verso l'interno. Lei indietreggiò contro il muro, senza staccare gli occhi dalla porta. Dove canchero mai era Dustin Hoffman adesso?

«Mi hai sentito, Avis?»

Davvero spaventato, il bambino quasi singhiozzava.

«Buono, buono», fece lei, e lo carezzò. Si morse le labbra e le lacrime presero a scorrerle giù per le guance.

Randall continuò a sfuriare. Lei trattenne il fiato, le era sembrato di sentire la porta scricchiolare.

«Avis, maledizione!»

«E va bene!» gridò lei. Ora il bambino piangeva sul serio. Lo carezzò, lo cullò. «E va bene», strillò. «L'hai voluto tu, ricorda!»

Bruttostronzo sfuriava come non mai adesso. Persino lo stipite scricchiolava.

«Avis!»

«L'hai voluto tu!» strillò lei. «Piantala immediatamente, altrimenti giuro su Dio che chiamo Perkins. E l'avrai voluto tu!»

Il martellamento cessò di colpo. Anche le urla cessarono. Improvvisamente la casa piombò nel silenzio, a parte i singhiozzi del bambino. Lei continuava a stringerlo a sé e a cullarlo. «Buono, buono», gli sussurrava intanto. «Non è niente, non è niente. Buono.» Tirò su col naso. Se lo pulì lesta con le dita. Poi, a voce alta, disse: «Mi hai sentita, Randall?»

Il silenzio continuò qualche altro secondo ancora, poi: «Maledizione, Avis», disse Bruttostronzo. Non gridava più. Ripeté, a bassa voce: «Maledizione».

«Sul serio», disse lei, cullando il bambino. «Sul serio. Lo chiamo. Lo chiamo subito.»

«Maledizione», ripeté la voce, esile ora, da dietro la porta. «Sta' a sentire.» Poi: «Maledizione... Cazzarola, Avis, perché ora devi metterti a fare una stronzata del genere?»

«Sul serio», rispose lei, a voce alta. «Ora alzo il ricevitore. Vattene via, Randall. Ho già il ricevitore in mano.»

«Aaavis», guaì Bruttostronzo. «Sul serio, cazzarola. Avanti, su. Non farlo. Su, non farlo.»

«Faccio il numero. Sto facendo il numero. Sto chiamando Perkins.»

Il bambino aveva sollevato la testa dalla spalla della madre e ora si guardava in giro interessato, a occhi sgranati. «Paaa?» chiese, a bassa voce. Tesorino adorava Perkins.

«Stammi a sentire, Avis. Non potremmo discuterne tra noi?» disse Randall da fuori.

Lei strinse forte i denti. L'odiava. Lo detestava quando faceva quella voce, la voce di quando strisciava. Voleva che invece stesse zitto, che avesse un po' di dignità. Ma magari, *chissà,* rifletté, poteva anche farlo entrare un momento. Un momento solo. Anche se restava sempre un brutto stronzo. Forse potevano davvero discutere della cosa, chissà, senza togliere la catena dalla porta. Un attimo, un momentino. Chiuse gli occhi, tirò il fiato. Si costrinse a continuare. «Sta suonando, Randall», gridò.

«Merda», fece quello a bassa voce da dietro la porta. Ma volle fare un ultimo tentativo. «Sai che ti dico, Avis? Mi rivolgo all'avvocato. Proprio così. Chiamo subito il mio avvocato per questa faccenda, oggi stesso, appena trovo un telefono.»

Lei strinse forte le labbra adesso, quasi travolta dalla commiserazione. Sapeva benissimo che Randall non aveva nessun avvocato. Diceva così ogni volta che si sentiva uno schifo e in pericolo. Le lacrime che le s'erano raccolte tra gli occhiali e la guancia presero ora a scorrere. E tuttavia si costrinse a continuare. «Sta suonando, Randall. Sta proprio suonando... Pronto! Perkins? Ciao, sono io, Avis.»

«E va bene, va bene», concluse precipitosamente Randall. S'allontanò dalla porta. Il tono della voce s'abbassò ancora di più. «Dico proprio sul serio, Avis. Ora dovrai vedertela col mio avvocato. Non puoi fare una cosa del genere. Ho i miei diritti. I miei diritti, capisci?»

Poi ci furono i passi giù per le scale. Stava scendendo a precipizio. Praticamente fuggiva. Se l'immaginò, che si voltava indietro a gettare un'occhiata atterrita nel passare di corsa davanti alla porta di Perkins, sul pianerottolo di sotto.

«Paaa?» fece il bambino, guardandosi in giro con gli occhioni spalancati.

Reggendolo a braccia tese, lei lo guardò dritto in faccia. Lui la guardò a sua volta, pieno di stupore.

«Paaa», fece lei, con uno sbuffo.

Il tesorino credette che fosse un gioco e si mise a ridere, scalciando.

Proprio in quel momento il telefono lì accanto squillò forte e lei sobbalzò. Il bambino credette che anche quello fosse un gioco. L'apparecchio squillò ancora. Lei sospirò e scosse il capo e il bambino rise ancora più forte.

«A-a-aa!»

«Divertente», disse lei.

Staccò il ricevitore al terzo squillo e se lo cacciò tra l'orecchio e la spalla, sempre reggendo il bambino in aria davanti a sé. Gli fece una smorfia tra le lacrime. Il bambino si dimenava, felice.

«Pronto», disse lei. Tirando su col naso.

«Oh, Avis», esclamò la voce all'altro capo, una voce di donna anziana, tremula. «Oh, Avis. Grazie al cielo. Finalmente ti trovo. Sono la nonna di Ollie, mia cara. Ho bisogno di lui. Sono disperata. È successa una tragedia.»

NANCY KINCAID

«Cosa significa? Non sono Nancy Kincaid.» esclamò. Poi scoppiò a ridere. «Che significa? Chi sarei allora? Devo indovinare?»

La nera invece, lì sulla soglia, non rise. Aveva smesso anche di sorridere; stava lì e basta. Impettita e tutta rossa, col fascicolo sotto al braccio, l'anca sporgente da sotto la stoffa rossa, lo sguardo sempre impenetrabile e ineffabile. E lei Nancy (d'essere *effettivamente* Nancy Kincaid era, manco a dirlo, arcisicura) cominciò a innervosirsi e a inquietarsi sotto quello sguardo. Nel disagio, spostava il peso del corpo da un piede all'altro. Poi, con uno scatto, si portò la mano tra i capelli.

«Via, siamo seri», disse. «Cosa sta succedendo qua dentro?»

La nera alzò una mano: un gesto da esperta, da professionista. «Senta», disse. «Io so solo questo, che senza permesso lei qua dentro non può stare. Si rende conto? Se vuole aspettare fuori, in anticamera magari, che Nancy arrivi potrà discuterne con lei, in caso contrario...»

«Ma *sono io* Nancy. E questo è il mio ufficio, la mia stanza. Santiddio, non sto scherzando. Saprò bene chi sono.»

«Be'... Mi dispiace. Chiunque lei sia qua dentro non può stare.» Non battè ciglio, la nera, non si spostò d'un centimetro. «Deve andare in anticamera. La prego.»

«Io non riesco a crederci.» Si guardò attorno a bocca aperta, quasi cercasse appoggi e consensi. Attraverso la parete di vetro vedeva la lunga fila degli altri uffici. Vide una donna più anziana di lei appendere il soprabito a un attaccapanni e un tale in maniche di camicia che seduto alla scrivania apriva la ventiquattrore. Ognuno badando ai fatti propri, s'accingevano tutti a mettersi al lavoro. Di tutte le creature di Dio solo lei stava subendo la persecuzione della Nera Arpia di Warren Street. Tornò a guardare la nera.

«Sa», disse, appena ebbe l'idea. «Non credo di conoscerla. Lavora *anche* lei qui?»

«Miss, non ho tempo ora per queste cose. Se vuole...»

«Lavora qui?» insisté lei. «Insomma, tutto questo è ridicolo. Perché m'importuna?»

«Albert.» La nera s'era girata e stava chiamando nel corridoio.

Lei Nancy gettò un'occhiata alla sua sinistra e vide che l'uomo in maniche di camicia aveva sentito e le stava guardando. Era giovane e coi capelli bruni ben pettinati. La camicia era a righe blu, la cravatta rossa e le bretelle ancora più rosse.

«Chiami me, Martha, tesoro?»

«Albert, puoi venire qui un momento?»

Diosanto santissimo. Questa proprio non vuole arrendersi. Ma le seccò constatare che aveva già lo stomaco leggermente in subbuglio. Una scolaretta che affronta l'insegnante. «Senta, ora se lei permette vorrei mettermi al lavoro», disse, in tono un tantino angustiato. «Insomma, è ridicolo. A questo punto, desidero che la mia stanza...»

«Albert.»

Il giovanotto adesso era sulla soglia accanto alla nera Martha, che gli stava indicando lei con una lunga unghia rossa.

«Carina», commentò il giovanotto.

«Questa donna è entrata qui dentro senza permesso.»

«Orrore!»

«Dice di essere Nancy.»

«Cosa?» Il giovanotto, quell'Albert, stava guardandola e, con suo grande dispetto, espresse alla fine il proprio stupore con una risatina. «Davvero dice d'essere Nancy?»

«Già, Nancy Kincaid!» esclamò lei. Sentì il sangue affluirle al volto. «La segretaria personale di Fernando Woodlawn! Diosanto, ragazzi! Non so cosa sta succedendo qua dentro, ma...» S'interruppe, sotto lo sguardo fisso di Martha e Albert; dietro ai quali ora erano comparsi altri due tipi: una donna alta coi capelli tinti e un cicciottello in completo grigio. Allungando il collo, la guardavano da dietro le spalle di Martha e Albert. Lei li scrutò tutt'e quattro uno per uno, passò da uno sguardo all'altro. Aveva la bocca ancora aperta dopo l'ultima parola pronunciata e, di colpo, le fu tutto chiaro. «A-ah», emise alla fine, «A-ah. Molto, molto divertente. Divertentissimo, ragazzi.» E a questo punto le guance le divennero rosso scarlatto. Ma la sensazione era che stesse arrossendo con tutto il corpo; *Maledizione*

a lui! «E va bene», disse poi. «Dov'è? Dov'è Fernando? Cos'è questo? Uno scherzo che lui fa a Halloween o che? Il battesimo della nuova impiegata? Che fa, se ne sta nascosto sotto la scrivania a registrare ogni parola e gesto? E va bene, ci sono cascata. Evviva, mi sento una sciocca. Ora però basta.»

Stava mettendocela tutta per controllarsi, per non tradire l'imbarazzo e la rabbia che provava. Ma era esattamente questo che più l'irritava di quella perla del suo capo, questa sua allegroneria goliardica. Il fatto che lei fosse la cattolicona superraccomandata doveva eccitarlo da morire. Doveva essere proprio molto, molto emozionante. Praticamente non passava giorno che Fernando non si scervellasse per trovare il modo di menzionare davanti a lei una qualunque funzione corporale. Come se lei non ne avesse mai sentito parlare, non ne sapesse niente. E poi urlava a tutti: «Guardatela. La Chiesa Cattolica sta arrossendo». Il che, ovviamente, la faceva davvero arrossire. Eppure le toccava scoppiare a ridere e strabuzzare gli occhi per dimostrare che sapeva stare agli scherzi.

«Vi siete divertiti abbastanza?» disse ora, controllando il tono della voce. Si sentiva ancora più rossa, ancora più ridicola e ancora più seccata. «Potete andare da Fernando a dirgli che sono arrossita e confusa, okay? Bene. Ora però, siccome stamattina ho un sacco di lavoro da sbrigare, se non vi dispiace...»

Ma quelli, lì sulla porta, non dissero niente. Le risposero, tutt'e quattro, solo con gli sguardi. Sguardi fissi, vuoti e indefinibili, sguardi da statue di cera, diretti e vuoti. E intanto, più il tempo passava più lei si sentiva aggrovigliata dentro. Un vero e proprio garbuglio di frustrazione e chissà cos'altro ancora. E di nuovo quel subbuglio, quella contrazione allo stomaco.

Ormai tutt'è cambiato...

Inspirò profondamente e si mise le mani sui fianchi. Consapevolissima della durata di quel silenzio. Consapevolissima dell'intenso scambio di bisbigli nella stanza, del fruscio lontano e del rombo vicino del traffico in Warren Street, che la finestra aperta alle sue spalle riversava dentro la stanza. Consapevolissima infine di stare lì impalata, eretta e fiera, di fronte a quei quattro e di non sapere cos'altro dire.

«Cosa succede qua dentro?»

La voce ruppe l'incanto. Forte, profonda e autoritaria. Il gruppetto sulla porta si fece lentamente da parte e il nuovo arrivato venne avanti andando a piazzarsi tra Martha e Albert.

«Oh!» esclamò lei vedendolo. Fu avvolta da una calda ondata di sollie-

vo. «Grazie al cielo, Henry!»

Henry Goldstein, il terzo e meno importante socio dello studio, stava col piede appena dentro la stanza. Non era alto ma aveva le spalle larghe e un fisico passabile nel completo grigio, una gran capigliatura argentea e bei tratti decisi che s'accompagnavano perfettamente al timbro della voce: autoritari l'una e gli altri. Si guardò intorno in cerca d'una spiegazione. Poi guardò lei.

Che non perse tempo. «Senti, Henry», disse, «vuoi per cortesia dire all'Allegra Brigata Fernando qui riunita di tagliar corto con la comica del Non-ti-conosco e di lasciarmi lavorare? Tra non molto ci sarà la riunione della commissione e se non gli preparo tutti i documenti prima di colazione Fernando mi mangia viva.»

Non aveva balbettato solo grazie a un grande sforzo di volontà. Ora rimase in attesa.

Henry Goldstein la guardò accigliato. Alla fine piegò il capo di lato. «Prego?» Poi, incerto, si girò appena e lanciò un'occhiata a Martha dietro di lui.

«Sostiene d'essere Nancy Kincaid», spiegò la nera, con una scrollata di spalle. «È entrata qua dentro senza alcuna autorizzazione e dice d'essere Nancy Kincaid. Dice anche che questo è il suo ufficio e che non ha nessuna intenzione d'andarsene.»

Lentamente, Goldstein piegò il fiero mento come per dire: Vedo, vedo. Capisco. Poi si girò verso di lei che, vedendo affiorare in quei suoi occhi color nocciola la cautela e la circospezione, trattenne il fiato.

«Henry?...» esordì di nuovo.

«Calma, miss, calma», disse Goldstein. E fece come per allungare una mano.

Vuole calmarmi, si disse lei. *Sta solo cercando di non farmi perdere la calma.*

«Nessuno vuole farle del male», aggiunse Goldstein.

Lei spalancò la bocca. Indietreggiò. S'allontanò da lui, da tutti loro, che non le staccavano gli occhi di dosso: Martha con quei suoi occhi scuri imperscrutabili, il giovane Albert con quei suoi tratti taglienti, la donna coi capelli tinti e il cicciolotto, tutti con quegli sguardi curiosi puntati su di lei come riflettori.

Che diavolo significa?

Fece un altro passo indietro e avvertì contro i polpacci l'aria fresca della finestra.

«Nessuno vuole farle del male», ripeté Goldstein. «Vogliamo soltanto che lei si trasferisca da qui in anticamera. Una volta lì, potremo discutere. Okay?»

Lei scosse il capo. «Io... io non... capisco. Non so...» L'intontimento, il senso di confusione febbrile che aveva provato tutta la mattina stava assalendola di nuovo. Ebbe la sensazione che la testa le si gonfiasse. La mente le si offuscò e sbatté le palpebre. «Io... non so... Non mi conosce, forse? Non - ehm - non sa chi sono?»

Il non tanto alto ma robusto Goldstein fece un passo verso di lei. E tuttavia aveva la mano tesa in avanti, come per tenerla a bada. «Parleremo di tutto questo una volta fuori da qui, miss. Lì, in anticamera. Okay? Ne discuteremo tutti insieme e troveremo una soluzione. Nessuno vuole farle del male.»

Lei si portò una mano alla fronte, come per sgomberarla, disperdere la confusione.

«Siamo suoi amici. Tutti.»

Bene, si precipitò a concludere lei, *questo è certamente rassicurante.*

Ora anche Albert stava avvicinandosi. Con passo deciso girò intorno alla scrivania di metallo grigio. «Faccia attenzione», avvertì. «Non s'avvicini troppo alla finestra.»

«Sentite... be', sì, insomma sono un po' confusa. Io... io non so cosa sta succedendo... Sono arrivata qui e... Non so...» Prese a scuotere il capo. La nebbia le aveva avvolto completamente il cervello. Non riusciva a disperderla. *Sto balbettando. Via, non balbettare più.* «Sentite, oggi proprio non mi sento tanto bene, è come se... Se solo mi lasciaste... Se solo mi...» Non terminò.

«Nessuno vuole farle del male», insisté Goldstein, continuando a avanzare lentamente verso di lei. «La portiamo solo fuori da questa stanza.»

«Senta, se solo mi lasciaste... Insomma, io *sono* Nancy Kincaid», concluse lei, con un filo di voce.

Qualcuno, chissà chi e chissà come, le fu di colpo al fianco. Ne sentì la voce, una voce nuova, calda, maschile, proprio lì, accanto a lei. Stava dicendo: «Insomma, tutto questo è ridicolo. Perché non gli spari e basta?»

Lei si girò di soprassalto. «Come sarebbe a dire: gli spari e basta? Io non sparo e basta a nessuno. Come potrei...?»

S'interruppe. Non c'era nessuno più. Nella stanza non c'era più nessuno, era rimasto solo lo schedario nell'angolo. E la finestra aperta, il davanzale che sporgeva su Warren Street, il rumore del traffico, come uno scroscio

lontano, il fruscio crepitante delle foglie che cadevano nel parco all'altezza di Broadway. Nessuno...

Rimase dov'era. Rimase lì impalata a lungo, lunghissimo: girata a metà, a bocca aperta. Guardò lo schedario. Guardò la finestra. Gli occhi guizzarono dall'uno all'altra, e poi verso la parete e quindi giù a terra, in cerca del qualc*uno* qual*cosa chi*cchessia *cosa*cchessia che potesse averle rivolto la parola.

Una voce? Stava guardandosi intorno e l'idea le lampeggiò nella mente come un tubo al neon. *Una voce che mi dice di spararg*li e basta? Ho sentito bene? Ommerda. Questo proprio non va. Non va per niente.

«Martha», stava dicendo Goldstein. «Martha, chiami la polizia. Dal mio ufficio. Non perda tempo.»

«Subito.»

Sempre guardandosi intorno a occhi spalancati, lei Nancy (perché lei era, eccome, Nancy, maledizione. O no?) si girò lentamente verso di loro. Goldstein le era più vicino ora. Stava avanzando lungo questo lato della sua scrivania in bell'ordine. Dall'altro lato, Albert s'avvicinava anche lui. Sulla porta adesso c'era ancora più gente, ce n'era anche fuori nel corridoio, tutto un pubblico adesso, una sala piena. E quella Martha, sempre in rosso, stava ora facendosi largo tra la calca. Le aveva staccato a malincuore lo sguardo di dosso, s'era girata e stava dirigendosi verso il telefono nell'ufficio di Goldstein. Per chiamare la polizia.

Sentì allora la propria voce che diceva: «Non... non è necessario». A stento era riuscita a tirare fuori le parole dalla strozza. Le sembrava che i pensieri le si fossero dissolti nella fitta nebbia che gravava sulla sua mente e su tutto. Deglutì, ma aveva la gola secca. E secche erano anche le labbra, tese. «Non è necessario», ripeté. Un po' più forte.

Martha si fermò. Lanciò un'occhiata incerta a Mr. Goldstein.

«Me ne... me ne vado», aggiunse immediatamente lei. Doveva andare via da lì. Doveva prendere un po' d'aria, schiarirsi le idee. *Che diamine... Che diamine...!* «Sì-sì... me ne... vado. Okay? Fatemi passare.» *Gli sparo?*

Goldstein alzò una mano verso di lei; «Non vuole che le chiamiamo qualcuno? Sicura? Secondo me, miss, le sarebbe d'aiuto.»

Che faccio, gli sparo? «No, no, sto...» Nello sforzo di trattenere le lacrime si morse le labbra. «Sto bene», concluse. Non poteva guardarlo. Guardò il piano della scrivania davanti a sé. Non poteva guardare nessuno di loro, non poteva incrociare i loro sguardi. «Adesso mi sento benissimo. Scusate... scusatemi. Non mi sento bene.»

La stavano guardando. Tutti. Sapeva che stavano guardandola. Si sentiva nuda e esposta. *Diomio!* rifletté. *Diomio, insomma... Sì: Diomio!* Allungò di scatto la mano e afferrò la borsa sulla scrivania. Se la strinse al petto come per proteggerla. «Non mi sento per niente bene. Sì, sì, devo andare. Proprio così. Prego.»

Si precipitò avanti e la folla s'aprì. Caspita, schizzarono via tutti, si fecero da parte con un guizzo. Come se avessero una fretta del diavolo, non stessero nei panni. E lei passò di corsa. Ebbe la vaga sensazione che Goldstein la seguisse. Che lui e Albert le stessero dietro, ai lati. Le stessero al fianco, da una parte e dall'altra, mentre lei si precipitava fuori dall'ufficio. La scortassero. Nel corridoio. Lungo quei sozzi uffici dietro le loro pareti di vetro. Oltre la foto di Fernando incorniciata dalla città intera. E poi oltre la transenna e quindi attraverso l'anticamera. E dietro, tutti, tutti che la guardavano, assistevano alla sua partenza.

Cosa...? continuava intanto a riflettere, precipitandosi verso l'ascensore, lo sguardo a terra, la borsa stretta al petto. *Cosa...? Cosa...?*

Mr. Goldstein le schiacciò il pulsante dell'ascensore e lei, stringendo la borsa, il capo chino come un postulante col cappello in mano, si piazzò davanti alla porta. La cabina ci mise un'infinità di tempo a arrivare, e lei intanto pensava: *Cosa... Cosa significa? Cosa sta succedendo?*

Quando finalmente la porta s'aprì si precipitò nella cabina. Si voltò di scatto, poggiata con la schiena alla parete metallica. Erano ancora lì, tutti quanti, fuori della cabina, davanti alla porta. Tutti nell'anticamera e oltre, dall'altra parte della transenna. Goldstein e Albert e Martha vestita di rosso. E tutti la guardavano, rannicchiata lì nella cabina. Sguardi vuoti da statue di cera, tutti, addosso a lei. E lei a stringersi la borsa al petto e a pregare che la porta si chiudesse. Presto.

Si chiuse. Con uno scatto e uno schianto. E a lei si piegarono le ginocchia. S'afflosciò, con la lingua di fuori e lo stomaco in subbuglio. Quasi scivolò a terra. Rimase lì accoccolata, con una smorfia in viso e i denti serrati e lo sguardo nel vuoto e le lacrime che traboccavano.

L'ascensore cominciò a scendere.

«Cosa?» bisbigliò lei.

Diede un colpo di tosse e si mise a piangere.

OLIVER PERKINS

Si trascinò fino al bagno. Afferrò il cordoncino dell'interruttore lì accan-

to alla porta e tirò. La lampadina nuda s'accese. Andò allora a piazzarsi davanti alla tazza. Era nudo. Aspettò lo zampillo guardandosi, con occhio assonnato, socchiuso, il coso.

Il fondo della tazza era incrostato di nero sozzume. Nera era anche l'acqua stagnante nella quale poté vedere riflesso il proprio viso. Era incorniciato dall'ombra che la lampadina dietro la testa vi proiettava, e dal contorno riflesso della testa partivano, come un alone dorato, raggi di luce. Faceva pensare a un Cristo quel riflesso, nel quale si stagliavano i capelli scomposti.

Ma guardatemi, disse dentro di sé. *Quasi un dio.*

Poi lo zampillo partì. Scrosciò nell'acqua stagnante e il riflesso si scompose e scomparve.

Mentre il getto fluiva, lui sbuffò. Un sospiro quasi. Quindi sorrise storcendo un angolo della bocca. Pur nell'intontimento del doposbronza, in quelle cose lì - nel riflesso di lui come un Cristo cancellato da uno zampillo - lui ci leggeva un che di poetico. Pur col cervello in fiamme, arrivava a trovare, da un punto di vista poetico, bella l'immagine. Più guardava nella tazza più sentiva i versi sorgergli dentro. Un ritmo - sulle prime - muto. Non ancora versi, suono soltanto, cadenza ritmica. Se li sentiva affiorare dal petto intanto che pisciava. Ne avvertì tutto il candore. Se li sentì crescere dentro, allargare e tendersi come ali, spiccare infine il volo dal suo interno. Sentì inserirsi le parole, il ritmo suddividersi in sillabe.

Ecco... Ecco...

Ma i versi già si svigorivano, dissolvevano. Il solido candore stava sciogliendosi.

E anche lo zampillo stava svigorendosi. Lo scroscio nell'acqua della tazza continuava però forte e lui cercò di trattenere i versi. Impossibile. Rotolarono via. Caddero fuori da lui nel nulla. D'un tratto, più niente. Si sentì vuoto dentro. Irrorò la tazza con gli ultimi schizzi.

Be', si disse, noncurante. *Be', ragazzo mio, hai chiuso con la poesia bella.*

Ma la verità è che la cosa invece lo incupiva e immalinconiva. Uno come lui lì, nudo tra le piastrelle umide di quel pisciatoio, senza più versi. Una malinconia sconfinata, profonda, macerante. Come trovarsi sul fondo d'un crepaccio a cercare tra le rocce un'altra anima della terra.

Si tenne il coso tra le dita e ne strizzò un'ultima goccia. Con quella, da dietro, fuoriuscì anche un po' del gas del doposbronza che gli torceva le viscere.

Da due anni ormai, si disse, niente più poesia bella. Due anni esatti quel mese. Da dopo la casa sul fiume niente più degno d'essere pubblicato. Da dopo Julia, da dopo le sere d'ottobre.

Allungò la mano verso lo scarico. L'acqua si riversò giù ma le incrostazioni scure rimasero. Sospirò. C'erano tuttora giorni in cui trovava romantico essere un poeta dissoluto del Village. E c'erano invece giorni come quello, in cui aveva solo voglia di vomitare fino a far sanguinare le orecchie. Afferrò il cordoncino della lampadina per spegnerla dopodiché, strizzandosi l'ultima goccetta dall'affare, ritornò nell'altra stanza.

Vi trovò Avis Best. Vi stava entrando in quel momento dalla finestra, col piccolo in braccio. La salutò con uno stanco gesto della mano e gli occhi sempre socchiusi e si diresse verso il materasso a terra. Vi crollò sopra mandando un gemito.

A quel punto Avis era già dentro. Aveva scavalcato la finestra e si guardava in giro per la stanza. A bocca aperta. Dietro di lei, tra i ferri della ringhiera della scala di sicurezza s'insinuava una striscia di cielo azzurro. Reggeva il figlio tenendolo poggiato contro il fianco, e quello giocava coi suoi capelli. Senza fiato, esclamò:

«Santocielo, Perkins».

Sul materasso senza lenzuolo, lui si girò sulla schiena. Si coprì gli occhi col braccio. Si sentiva solo e cupo e vuoto dentro, spappolato, e non soltanto nel cervello. «Oh, Avis», esclamò, con gran pena. Al mal di testa s'aggiungeva la nausea in arrivo.

«Davvero», insisté Avis. «Davvero, Perkins, ti dispiace dirmi quali sono le tue vere intenzioni riguardo a te stesso?»

Lui scosse appena la testa. «Non lo so più. Comunque certamente brutte.»

«Direi anch'io.»

«Spero solo di non essermelo meritato.»

«Paa-paa-paa!» fece il bambino. Aveva notato la figura nuda sul materasso a terra e si dimenava tra le braccia della madre, tendendosi e allungando le mani verso quell'uomo.

«E va bene.» Avis mandò un sospiro. Avanzò in mezzo a tutta quella confusione verso il materasso. «Guardate questa stanza.» Anche alla poca luce che entrava dalla finestra, esposta a ponente, il caos lì dentro saltava agli occhi.

Era un monocamera, un'unica stanza grande. Alle pareti una pianta della metropolitana, un disegno incorniciato di Whitman, un manifesto della

Keats House che un'amica gli aveva portato da Roma. Poi, uno scrittoio con una sedia molto spartana. Un cassettone. Alcune sedie di tela, un paio di lampade a stelo. Infine, lì a terra, il materasso.

Ma soprattutto: libri. Libri dappertutto, impolverati e ingialliti. A pile lungo le pareti, in due tre quattro file. Altri ammucchiati al centro della stanza come stalagmiti. E altri ancora sullo scrittoio e su tutte le sedie. Anche lo scaffale - lei ricordava che una volta c'era un piccolo scaffale in quella stanza - scompariva sotto i libri.

E poi il resto. Le coperte del letto erano buttate dappertutto. I jeans erano buttati sullo schienale d'una sedia, il maglione su una vacillante pila di Dostoevskij. Le mutande erano annodate attorno al piede d'una delle lampade.

Un incubo.

Dappertutto per la stanza, dove possibile, c'erano bottiglie di birra Sam Adams, bottiglie di vetro marrone: dovunque guardasse, gliene capitava una sott'occhio. Inciampò in una mentre s'avvicinava al materasso. La mandò a rotolare con un tintinnio verso un *Don Chisciotte* illustrato.

Giunta al materasso, si calò a sedere accanto a lui, che abbassò il braccio e la guardò con aria sofferente. Lei cercava di evitare di guardare la sua nudità ma non era facile. Era un uomo robusto, con un gran torace peloso e braccia muscolose. I capelli, neri, erano lunghi e, a trentun anni, il viso angolare era già segnato. La tristezza di quegli occhi scuri la affascinava.

Gli piazzò il bambino sul petto, e lui tenne fermo tra le braccia quel frugolo grassottello, che con un gran sorriso prese a strofinarglisi contro. A un tratto lui gonfiò le guance e, sorpreso, il piccolo si girò a guardare la madre e scoppiò a ridere.

Lei sorrise. Con le dita sfiorò la fronte e poi i capelli di lui. «Male?»

«Be'...» Guardò il bambino e storse il naso. «'Il cuore mi si schianta e il cervello paralizza. Devo aver bevuto cicuta.' A te invece come va?»

«Okay, mi sembra. Così così.»

«Baga-baga-baga», fece il bambino. Picchiò coi pugni sul petto dell'uomo nudo, il quale mandò un grugnito e lo sollevò in aria. Il piccolo si dimenò e guaì.

Poi lui lo mise giù e gli schioccò un bacio dietro al collo. La morbidezza di quei capelli e la levigatezza di quella pelle lo intenerirono, insieme all'idea di piacere a quella creaturina. Con non piccolo sforzo, si tirò su in modo da depositarlo a terra accanto al materasso. Quindi lo lasciò andare e quello s'allontanò subito carponi.

«Stattene tra i classici, e non ficcare il naso in nessun calzino», gli rac-

comandò.

Il piccolo gorgogliò il suo addio e s'avventurò strisciando tra i libri.

«È il consiglio che do sempre alle nuove generazioni», spiegò poi lui. Si lasciò andare di peso sul materasso. Prese la mano di Avis e la studiò. I tratti del viso a forma di cuore chino su di lui erano una consolazione.

Lei tornò a sfiorargli la fronte e gli sorrise. A quel fresco contatto lui provò un fremito al membro.

«Ha chiamato tua nonna.» Il tono della voce di Avis era molto dolce.

Lui chiuse gli occhi. «Oddìo.»

«Ha detto che non è riuscita a mettersi in contatto con te. Ha detto che hai staccato il telefono.»

«Cristo. Non so neppure dov'è. Niente d'urgente, spero.»

«Non lo so. La conosci. Ha parlato di tragedia.»

«Oh, no.»

«Le ho detto che saresti stato da lei entro un'ora.»

Lui continuò a tenere gli occhi chiusi. Sentiva il fresco della punta di quelle dita. «Forse dovrei chiamarla», disse in un mormorio. «Magari riesco a trovare il telefono.»

«No, aspettava l'infermiera da un momento all'altro. Vuole che tu vada da lei.»

«Okay.» A malapena udibile. Era altrove con la mente adesso. Stava pensando proprio a lei Avis. Stava evocando: lei e la scena della notte in cui l'aveva posseduta. Ricordava: lei distesa a pancia sotto sul materasso, con la faccia affondata nel cuscino, che singhiozzava. Lui piantato lì accanto, affannato e disorientato. Aveva appena avuto uno scontro col marito. Le nocche delle dita gli sanguinavano. Dopo un po', parecchio dopo, le s'era inginocchiato accanto. Voleva che smettesse di piangere e voleva entrare in lei, e non sapeva cosa fare. E era rimasto senza fiato quando lei s'era sollevata su un fianco per permettergli di sfilarle il collant. E aveva aperto le gambe quando le s'era steso sopra. E quando, una volta entrato, aveva preso a spingere e ansimare lei gli aveva tenuto la mano succhiandogli il sangue sulle nocche. Le aveva bisbigliato cose e gli era sembrato che lei facesse altrettanto. Ma non aveva afferrato, e dopo lei non gli aveva mai voluto dire che cosa gli aveva bisbigliato...

Il ricordo, ora, gli procurò un'erezione. Aprì gli occhi e vide che lei lanciava un'altra occhiata da quella parte. Poi quasi gli sorrise, ma subito dopo allontanò le mani. S'alzò di scatto. Afferrò il lenzuolo da terra e glielo gettò addosso.

«Avresti potuto anche vestirti», disse. «Avresti potuto almeno fingere d'esserti accorto della mia presenza.»

«Altroché se me ne sono accorto», rispose lui. C'era poca luce, ma gli parve di vederla arrossire. Comunque lei corse dal piccolo in fondo alla stanza, dove ora stava steso sopra *L'idiota* addentando il maglione di lui. Glielo strappò di mano e se lo piegò sul braccio.

«Sai che stai esagerando, Perkins.»

«Mi lascio solo andare. Per cortesia, ora non mettere ordine.»

«Ti lasci andare troppo.» Sollevò da terra i jeans che il bambino aveva già adocchiato. «E così ogni sera. Ogni due sere.»

«Non tutte le sere. Avis... Ripeto, non mettere ordine.» Fece per sollevarsi ma il movimento gli frantumò il cranio. Riuscì a malapena a mettere i piedi a terra e a sedersi sul bordo del materasso. Poi si coprì il volto con le mani. «Oddìo.»

«Senti cosa ti dico, Oliver. Finirai col prendere l'abitudine.»

Con uno sforzo, lui sollevò il capo e la guardò. In quel momento Avis stava poggiando i suoi vestiti sul piano del cassettone. Poi da sotto il mobile tirò fuori il sacco della roba sporca e vi cacciò dentro la biancheria.

«Avis, per cortesia, non farlo.»

«Ma guardati in giro, Ollie.»

Scrollò le spalle, sconfortato. Scosse il capo, rattristato. Poi si girò e guardò, sconfortato e rattristato, la finestra, la striscia di cielo azzurro. «Non lo so», disse alla fine. «Ieri sera ho avuto un recital, lì al Cafe.»

«Be', non è una scusa.» Avis aveva attraversato la stanza per tirare via il figlio dalla base della lampada a stelo. «Tutti... oh... tutti apprezzano i tuoi recital.»

«Già», grugnì lui. «Tutti quei vecchi versi. Sempre gli stessi. Devo scrostarmeli di dosso. Mi sento soffocare.»

«Via, Oliver.»

«Due anni, Avis. Questo mese fanno due anni da quando ho scritto la mia ultima poesia decente.»

«E sbronzarti ogni sera ti sarà di molto aiuto, vero?»

Mandò un sospiro e rimase seduto in silenzio.

«Merda», mormorò lei.

La guardò. Stava mettendo in ordine una pila di libri di storia greca e s'era ritrovata qualcosa in mano. L'esaminò un attimo, girandoselo tra le dita. Poi disse: «Qualcuno ha perso questo». Glielo lanciò.

Lui l'afferrò a volo. Un orecchino. Tartaruga e argento battuto. Compra-

to probabilmente per strada, nell'East Village. «Non è tuo?»

«Lo sai che non è mio.»

Gli voltò le spalle e si diresse verso il cucinino. Lui studiò l'orecchino, sforzandosi intanto di ricordare. Ebbe una vaga visione del Cafe. Il microfono nero davanti al viso. Il collo freddo della bottiglia di birra in una mano. La luce delle candele riflessa nei calici di vino bianco sui tavoli. E le facce: giovanotti e ragazze. E le barbe: vecchi frequentatori del Village. E la luce delle candele: negli occhi di tutti quanti.

Avis accese la luce nel cucinino. «Spero solo che sia di una ragazza», disse poi, cupa.

«C'è stato qualcuno.» Lui continuava a studiare l'orecchino.

«Avevi detto che non saresti andato più con i ragazzi. È pericoloso. Soprattutto quando sei troppo ubriaco per pensare.»

«Cindy», fece lui. «Oppure Mindy. Sì, sarà di Mindy...» Alzò il capo e vide Avis nel cucinino. Trasalì. Dal lavello spuntava fuori una montagna di pentole e piatti sporchi e incrostati. Lei stava togliendo via con una spugna certa limaccia rossa dal piano del banco. Uno scarafaggio spuntò fuori da una crepa nella parete.

«Sarà stata certamente carina», stava dicendo Avis. «Probabilmente sarà dovuta scappare a scuola di corsa.»

«Avis, per cortesia, vuoi mettere via quella benedetta spugna?»

«Vuoi delle uova?»

«Oh, no, ora non metterti a prepararmi anche la colazione. Cristosanto, Avis, non prenderti cura di me. Ecco qual è il tuo vero problema.»

«Domani per prima cosa corro da uno psichiatra. Le vuoi strapazzate?»

Avvilito, lui sbuffò fuori tutto il fiato che aveva in corpo. Il mento gli cadde sul petto. Il bambino. Stava scavalcando una Sam Adams per trascinarsi fino ai suoi piedi. Giunto tra gli alluci pelosi gli sorrise per attirare la sua attenzione.

Lui si piegò in avanti e lo sollevò. Il piccolo circondò subito con un braccio il collo del poeta. «Sì-ì», disse questi, calmo. «Strapazzate vanno bene.»

Si distese con addosso il bambino. Gonfiò di nuovo le guance per farlo ridere, ma ormai quello aveva notato i bottoni del materasso. Stava scivolando giù dal suo stomaco per vedere se era possibile prenderne qualcuno e mangiarlo.

Abbandonato, lui rimase dov'era, gli occhi fissi al soffitto. S'umettò le labbra e avvertì il vago sapore del vomito secco. Sentiva l'acqua scorrere

in cucina e l'acciottolio delle stoviglie che Avis stava lavando. Sentiva anche il gorgoglio del bambino. La solitudine calò su di lui come una coperta.

Due anni, rifletté. Non più, da dopo la casa sul fiume. La sera se ne stava sul portico a godersi il panorama. I Catskills si stagliavano verdi contro il cielo pallido che andava scurendosi. Giù di sotto, sul prato, lo stagno dei castori era un ovale nero tra l'erba alta. E vedeva Julia. Galleggiava laggiù sulla schiena, il lungo corpo bianco sotto la superficie dell'acqua scura dalla quale affioravano solo i seni, con le lunghe gambe bianche che si sollevavano in aria e ricadevano in un lento scalciare. A volte sentiva - un'esplosione - il *cianf!* della coda d'un castoro che schiaffeggiava l'acqua per avvertire gli altri che la ragazza stava arrivando. Altre volte ancora le bestiole le passavano addirittura sopra nuotando. Ne vedeva le scie a forma di V e la volta affiorante delle teste. Andavano a batterle contro il fianco i neri musi per farla sorridere.

E lui lì sul portico, seduto, con un blocco di fogli in bilico in grembo, che si rigirava la penna tra le dita. Poco dopo, lassù in alto nel cielo sorgeva la stella della notte e altre ancora comparivano tra le volute della nebbia dei monti. I procioni arrivavano dondolando fino al margine dello stagno e bevevano, mentre Julia galleggiava tra i castori. E a volte anche un cervo spuntava fuori dell'erba e chinava il capo con grazia per leccare l'acqua. Che la notte arrivasse così era ai suoi occhi un lusso, un lusso di vita e di morte. E proprio quando la luce era scomparsa allora cominciava a scrivere.

È l'ora delle bestie.
Sgomente immobili sulle sedie del portico,
le lente mosche d'ottobre guardano abbacinate
le scaglie di sole al tramonto.
Azzurro, e ancora più azzurro,
vibra nell'aria,
e di colpo pipistrelli calano in picchiata
e farfalle sbucano fra gli alberi...

L'ultima sua poesia decente. L'ultima della serie.

«Cristiddio», grugnì, muovendo la testa sul cuscino. Si stropicciò gli occhi con tutt'e due le mani. Sbadigliò. «Insomma, cosa voleva la nonna?» chiese.

«Come?» Avis era davanti al lavello e l'acqua scorreva. Si girò reggendo una pentola sotto al getto.

«Ho detto, cosa voleva la nonna», gridò lui. «Di che tragedia si tratta?»

«Oh», fece Avis. «Di nuovo quel tuo fratellino.»

«Zachary?» Si sollevò lentamente su un gomito. «Che diavolo ha combinato stavolta?»

Avis scrollò le spalle. «La conosci tua nonna.»

«Come?» gridò lui. Non sentiva, a causa dell'acqua che scorreva.

«Ho detto, la conosci tua nonna.» Questa volta Avis urlò.

«Agga-agga-agga», fece il bambino, arrampicandosi di nuovo addosso al poeta.

Avis poggiò la pentola pulita sullo scolatoio e gridò: «A quanto pare è scomparso».

N ANCY KINCAID

Inspira profondamente.

Stava seduta su una panchina del City Hall Park. Una della fila di verde panchine allineate lungo il viale. Stava seduta sotto i platani. Sulla sua testa crepitavano al vento le foglie gialle. Quelle rosse e marrone frusciavano ai suoi piedi sull'asfalto.

Oltre gli alberi, sulla destra, c'erano il parcheggio e la bianca City Hall col suo cupolone. Sulla sinistra, siepi e una distesa d'erba dalla quale spuntava una fontana. Davanti c'erano gli alti edifici della Broadway. Le finestre catturavano il sole e lampeggiavano accecanti attraverso le foglie rosse delle querce allineate lungo il marciapiede. Sentiva il fruscio veloce delle macchine e il brontolio lento degli autobus e lo struscio dei pedoni. Oltre i rami bassi, a tratti, sfrecciava il traffico.

Si sistemò il soprabito stringendoselo addosso. Si sporse in avanti, con le braccia incrociate sulle gambe. Avvertiva nausea.

Inspira profondamente, si disse. Profondamente.

E non sentire voci.

Giusto. Inspirazioni profonde e niente voci. E neppure gotici doccioni.

Sì. Lascia perdere anche i doccioni. Figurarsi.

Annuì. Giusto. Inspirò, lentamente, profondamente, più volte. Dedicò tutta l'attenzione all'asfalto grigio del viale davanti a lei. Una volta ricompostosi il cervello spappolato, pensò... una volta assestatosi lo stomaco... ecco, avrebbe valutato attentamente la situazione, trovato la spiegazione.

Lei non è Nancy Kincaid.

La voce della nera era così... ferma e decisa. Si dondolò appena sulla verde panchina. Si premé ancora più forte contro la pancia le braccia incrociate.

C'era più calma ora nel parco. Gli uomini in grigio dal passo deciso e svelto erano scomparsi, e così anche le donne in abito aderente. Spostò lo sguardo verso la curva del viale, oltre la fila dei cestini dell'immondizia al centro del viale, oltre le foglie che vi frusciavano intorno. Il parco s'era svuotato e questo per lei si trasformava in una sensazione che acuiva quell'incombente senso di panico. E pensare che tutti quei tipi erano al lavoro in quel momento. Chini sulle loro scrivanie, allungati nelle loro poltrone girevoli, intenti a bersi il loro caffè nella normalità di tutti i giorni. Solo lei era lì. Lei e gli operai che ogni tanto tagliavano per il parco. E i poliziotti (nel parcheggio e sulla gradinata della Hall, appena visibili attraverso gli alberi).

E i vagabondi barboni straccioni. Stavano infatti accosciati sulle panchine di fronte a lei. O seduti o stesi sulle panchine da quest'altra parte. Ce n'erano una dozzina. In cappotto nero o avvolti in sozze coperte; in pantaloni macchiati e sformati e camicie stracciate. Volti pallidi e neri di sporco. Facce nere e grige di polvere. Occhi con lampi malevoli.

Scommetto che anche *loro sentono voci. Qualcuno di certo,* si disse.

Ebbe un fremito. Inspirò un'altra lunga boccata d'aria autunnale. A poco a poco la mente le si schiariva. Quella sensazione d'ovattato nelle orecchie diminuiva. Aveva sì ancora lo stomaco in bocca, ma non le sembrava che stesse per vomitare, almeno non subito. Si tirò su, lentamente. S'appoggiò alla spalliera della panchina con la borsa accanto.

«*Sì, scommetto che* anche *loro non fanno che sentire voci.*»

Sbuffò fuori l'aria lentamente. E adesso? Gettò un'occhiata incerta alle querce rosse dalla parte di Broadway. Che caspita poteva fare adesso, si chiese. Andare a casa? Spiegare tutto a mammacara?

«*Come mai a casa così presto, tesoro?*»

«*Be', lì in ufficio dicevano che non ero io.*»

«*Ma guarda. Mangia un po' di minestra. Ti sentirai meglio.*»

Rise. Una risatina breve. Meglio sì. Doveva tornare in ufficio e basta, questo doveva fare. Parlare con qualcuno che la conosceva. Dimostrare almeno a qualcuno che lei era lei. *Insomma, io sooono Nancy Kincaid. Avrà pure importanza questo particolare.* Si vide mentre lo spiegava ai colleghi. Si vide mentre quelli la interrogavano. Henry Goldstein, per esem-

pio. Prendi lui, con quei suoi capelli d'argento, il suo aspetto autoritario: l'ascoltava. *Ho ventidue anni,* gli spiegava lei. *E lavoro per Fernando Woodlawn. Sono la sua segretaria personale. Abito a Gramercy Park con mio padre e mia madre. Mia madre, Nora, lavora a tempo parziale alla biblioteca. Mio padre, Tom, fa l'avvocato.*

Lentamente, piegò il capo all'indietro. Guardò le cime degli alberi. Contro il cielo limpido notò la guglia dell'edificio dove era il suo ufficio. Distinse le sculture nella pietra, la forma dei doccioni, sporgenti, immobili. Ci fu una pausa nel rombo ininterrotto del traffico. Distinse il gorgoglio e lo scroscio della fontana sul prato alla sua sinistra.

Ho sempre abitato a Manhattan, stava mentalmente raccontando a Henry Goldstein. Si vedeva seduta davanti alla sua scrivania. Lui, allungato nella sua poltrona girevole con un dito davanti alle labbra, la guardava coi severi occhi socchiusi. *Sono cresciuta a Manhattan. Chiunque glielo può confermare. Chieda a Maura, per esempio. Mi conosce. Lei e io ci conosciamo da una vita, praticamente da quando eravamo nella culla. E ancora ci vediamo ogni due finesettimana. Perché neanche lei ha un ragazzo, per questo. Lo so: è sviluppo ritardato. Se cresci in una grande città, infatti, i genitori tendono a essere superprotettivi. E poi c'è il fatto dell'educazione cattolica, come dice Fernando. Insomma, non è perché siamo vergini o altro... Ma questa è un'altra storia.*

Se proprio devo essere sincera, a volte temo che Maura finisca col conoscere qualcuno prima di me. Voglio dire, un ragazzo. Non che sia gelosa, badi bene, solo che... Be', sa come sono le ragazze: non la vedrei più. Insomma, proprio non so cosa farei se non avessi più lei con cui parlare. Diosanto, dopotutto abbiamo studiato insieme fino al college. E, mi creda, il St. Ann non è stato una passeggiata. Siamo state persino alle elementari insieme due anni prima che ci trasferissimo a...

Di colpo si svegliò dalla fantasticheria. Rifletté un attimo. A bocca socchiusa.

... trasferissimo a...

L'avvertì di nuovo. Come se le si fosse inacidito qualcosa dentro: un soprassalto di spavento.

Ci trasferissimo a... Ho completato le elementari a...

Chinò il capo, allontanando lo sguardo dai tetti di Broadway. Lo girò a caso per il parco, sempre a bocca aperta, come in attesa d'una risposta. Guardò le panchine di fronte. Le sagome scure dei vagabondi, i loro occhi iniettati che mandavano lampi: li sfiorò con lo sguardo senza vederli. Poi

scosse il capo, come per farne uscire la risposta.

Ho completato le elementari a...

Niente da fare, non ricordava. Non ricordava e basta. Non uscì nessuna risposta. Non ricordava assolutamente dove aveva completato le elementari.

Che strano. Dio, che strano.

Le s'accapponò la pelle. Provò a riflettere, a ricostruire la scena. Un lungo edificio di mattoni. Bambini che entravano per la porta a vetri. No. No, non quella. Non c'entrava per niente. Li sentiva i pori della pelle del braccio che spuntavano fuori...

Lei non è Nancy Kincaid.

E dal gelo del suo interno il freddo s'irradiò. Sotto il berretto scozzese, al limite dei capelli, si raccolse il sudore. Le corse giù per le tempie, giù dietro al collo.

Ma tutto questo è ridicolo. Era stizzita. *Tutto questo è sciocco. So benissimo chi sono. Posso dimostrare chi...*

S'interruppe. S'asciugò le labbra col palmo della mano. Poi abbassò lo sguardo sulla borsa accanto a lei sulla panchina. Grande, di pelle nera. Deglutì, decisa. Certo che poteva. Poteva dimostrare benissimo chi era. Poteva dimostrarlo a chiunque.

Stupida. Perché non ci aveva pensato prima, là, negli uffici di Woodlawn, tra tutti quegli sguardi fissi su di lei che le facevano piegare le ginocchia. Perché non aveva tirato fuori il portafoglio? Non aveva mostrato i documenti, la foto sulla patente? *Non sono Nancy Kincaid, eh? E questa chi è, brutto scemo? Meryl Streep?*

Stizzita, chinando di scatto il capo, si pose la borsa in grembo. Aprì la lampo. In quello stesso istante vide qualcosa muoversi. Lo vide con l'angolo dell'occhio. Alzò la testa.

Uno dei vagabondi. Sulla panchina proprio di fronte a lei. Aprendo la borsa ne aveva attirato l'attenzione. Non c'era altra spiegazione. Teneva il capo chino e sbirciava dalla sua parte. Un bianco, con faccia cascante e un giallo scompiglio di lunghi capelli sozzi. La bocca dalle labbra screpolate era aperta. Gli occhi erano socchiusi. Stava, si rese conto, alzandosi dalla panchina, tirandosi su a fatica.

Maledizione. Doveva andare via da lì. Doveva andare da qualche altra parte a fare quello che doveva fare.

Ma lo stesso tirò fuori dalla borsa il portafoglio. Bisognava che vedesse subito la propria carta d'identità. Ridicolo, ma doveva accertarsene. Non

so, una dovrebbe pur ricordare dove ha fatto le elementari.

Lanciò un'altra occhiata al barbone. Era in piedi adesso e fingeva chiaramente di ignorarla. Bofonchiava, assorto in chissà cosa. Studiava la panchina sulla quale era stato seduto. Palpava i giornali adoperati come coperte, come se potesse lasciarsi dietro qualcosa. Ecco, mi sono alzato, sembrava che dicesse. Non ci pensare neppure, miss. E tuttavia, e lei se ne rese conto, stava avanzando sul grigio asfalto del viale. Stava dirigendosi verso di lei.

La cosa la innervosì. Ma non poteva aspettare. Dopotutto, c'era qualcosa che non andava. *Qualcosa* di strano stava succedendo, certo. Non si trattava soltanto di quelli lì in ufficio, ma anche del doccione, della scuola elementare...

Perché non gli spari e basta?

Già, e quest'altra? Questa voce? Le s'era prodotto certo un guasto meccanico al cervello stamattina. Chissà, la febbre o roba del genere. Magari aveva mangiato della maionese andata a male. Mammacara la metteva sempre in guardia contro la maionese andata a male. In ogni caso, doveva vedere adesso, subito, i propri documenti. Insomma voleva appurare se era pazza da legare o no.

Aprì il portafoglio. Poi, lesta, lanciò un'altra occhiata al barbone. Stava venendo da quella parte. Con aria indifferente. Con le mani nelle tasche posteriori dei calzoni neri impolverati. Con il cappotto nero grigio di polvere che sbatteva alla brezza sopra la camicia stracciata. Intorno gli mulinavano le foglie gialle. Le rosse querce sullo sfondo davano spicco alla sua nera sagoma. Menava calci distratti alle foglie a terra mentre avanzava strascicando i piedi.

Maledizione. Guardò a destra, verso la City Hall. Nel parcheggio c'era ancora un poliziotto, passeggiava davanti alla fila di macchine di servizio. E tra i rami bassi degli alberi scorgeva anche le gambe dell'altro, quello sulla gradinata della Hall. Erano decisamente a portata d'udito.

Tornò al portafoglio, seccata col barbone per averla spaventata. Il fatto che avesse aperto la borsa non significava affatto che quello dovesse strapparle i soldi. *Non so, accidenti.*

Sbottonò la tasca del portafoglio dov'erano i documenti. Sentì accelerare i battiti del cuore. Sul grembo le s'allungò a organetto una serie di portatessere di plastica. Notò immediatamente la foto della madre. Mammacaracaruccia che, sorridendo, si scherniva davanti all'obiettivo, «*Non puntarmi addosso quella stupida macchina.*» E c'era babbocaro. Capelli argento e

faccia rossa e sorriso e occhi socchiusi.

Sì, sì, sì. Sulla Broadway arrivò rumoroso un autobus. Poi il rombo si spense e lei udì i passi del barbone sul viale ancora più vicini. Passò in rassegna i portatessere di plastica in cerca della patente.

Ecco la Mastercard. Almeno c'era il suo nome sopra - Nancy Kincaid - proprio lì in basso. E poi la Visa: stesso nome, stessa ragazza. E poi: tombola. La patente. Risollevata, alla sua vista chiuse un attimo gli occhi. La sua foto. La sua faccia. Il mento pronunciato, i guanciotti e gli occhi onesti, sinceri. La stessa familiare faccia che aveva visto riflessa nella vetrina della pasticceria. E c'era il suo suissimo nome: Nancy Kincaid. Proprio lì, accanto alla fotografia. Più prova di questa. Lei era lei e basta.

Perché, chi altri potevo essere? si disse.

Scosse di nuovo la testa, di nuovo seccata. Però sorrise anche. Il groviglio che aveva dentro cominciò a sciogliersi.

A questo punto si ricordò del barbone. Alzò gli occhi. Lo sorprese a metà viale. S'era fermato accanto al cestino dell'immondizia. Ne esaminava il contenuto, brontolando vaghe cose. Frugo solo nell'immondizia, lady. Non faccia caso a me.

Meglio andare via, si disse lei.

Ripiegò l'organetto di plastica, lo ricacciò nel portafoglio, chiuse questo. Ora non le restava che tornare in ufficio. Parlare con qualcuno che la conosceva. Qualcuno disposto a ascoltarla.

E non sentire più altre voci.

Basta con quelle voci, d'accordo? Ora però non la preoccupavano più. Era sicura che tutto si sarebbe sistemato. Nient'altro che un'influenza o roba del genere, di questo si trattava. Un po' di febbre. Quella brutta, cattiva maionese. Rimise il portafoglio nella borsa. Lo cacciò giù in fondo, come per metterlo al sicuro dal barbone che le stava addosso. Appena tornata in ufficio, appena avuta la possibilità di parlare a Henry Goldstein, appena chiarito tutto, avrebbe...

Di colpo, si raggelò. Il cuore le si fermò. La pelle le s'accapponò.

Qualcosa...

Aveva toccato qualcosa con le dita. Qualcosa nella borsa. Qualcosa di duro. Di nero. Di freddo.

Che caspita...? Ma aveva capito, chissà come, aveva capito.

Il rumore del traffico sulla Broadway sembrava s'allontanasse. Lo scroscio della fontana anche, e il fruscio delle foglie dei platani su in alto. Anche la dolce e fresca brezza autunnale che le aveva smosso i capelli parve

spegnersi.

Che...?

Le dita le s'erano strette intorno alla cosa che aveva lì nella borsa. Ne palpavano la forma, ne percorrevano la nera e fredda superficie.

Poi, senza averne l'intenzione, la minima intenzione, l'impugnò. E la tirò fuori. Su dal fondo della borsa che aveva in grembo. Di tra la trousse i Kleenex il rossetto le chiavi. Ogni sollievo era scomparso. Il molesto brivido della paura, la spiacevole strizza, era tornata e raddoppiata. Quando chinò il capo per guardare giù il sudore le gocciolò sulle mani. Fissò quello che stava stringendo in mano.

Una pistola?

Una trentotto. A tamburo. Un affare sgradevole a vedersi. Brutta, a canna corta, nera. E, lì nel palmo della mano, la sua forma compatta sembrava chissà come rattrappita. Come se fosse pronta a scattare, a colpire. La mano le tremava nell'impugnarla. La guardava e le labbra le si muovevano senza mandare suono.

Che caspita...? Una pistola?

Perché non gli spari e basta?

Scosse il capo. Lentamente. Alzò gli occhi.

Il barbone era lì davanti a lei e oscurava il cielo. Quella nera e grossa figura incombeva su di lei. Lo sguardo acceso di quegli occhi la trapassava. Il suo odore, un fetore di fogna, di vita rancida, s'insinuava nella freschezza dell'aria ottobrina e l'inacidiva.

Stringendo la pistola senza toglierla dalla borsa, lei lo guardò. Lo straccione sorrise. Spalancò la bocca. Denti gialli e irregolari. Allungò una mano verso di lei. Che trattenne il fiato. Voleva gridare ma non ci riuscì. Il grido le si spense in gola.

«E non dimenticare», disse lo straccione. La sua voce: un lungo, lento crepitio. Si chinò su di lei. «Non dimenticare, mi raccomando. Alle otto.» Ammiccò. «È l'ora delle bestie.»

OLIVER PERKINS

«Lo trovo molto snervante», dichiarò la nonna parlando con calma. «Quando ero piccola ero un fascio solo di nervi. Mi preoccupavo di ogni cosa. D'ammalarmi, d'invecchiare. Desideravo essere già vecchia solo per smettere di preoccuparmi. Avrei conosciuto la calma almeno. E invece: guardami.»

Lui, nipote e poeta, allontanò lo sguardo dalla finestra e, senza voltarsi, le sorrise. Sedeva, abbandonata e informe, nella sua poltrona di raso. Sopra la coperta rosa che le copriva le ginocchia, le mani - rinsecchite e coperte di vene blu - tremavano. Gli occhi acquosi erano puntati su di lui.

«Sono un disastro», si lagnò.

«Di'», fece lui. «Devo buttarti di nuovo giù per le scale?»

«Oh, non dirlo.» La voce della nonna era bassa e tremante. «Lo sai che è vero. Una piccola crisi e praticamente crollo sotto gli occhi di tutti.»

«Non vedo nessuna crisi, e quando io morirò di vecchiaia tu sarai ancora qui.» Tornò a guardare fuori della finestra. Larga, alta fino al soffitto, elegante col suo stipite di noce. Offriva un'ampia vista della Dodicesima Ovest. «Con chi ti lamenterai allora?»

«Non lo so», mormorò la vecchia alle sue spalle. «Anche questo sarà un problema.»

Lui rise e concluse la risata con una smorfia. Aveva avvertito una fitta alla tempia. Vi passò sopra la punta delle dita. Le uova strapazzate e il caffè di Avis gli avevano più o meno sistemato lo stomaco, e lo avevano anche un po' svegliato. Ma il doposbronza gli batteva ancora alle tempie, una pulsazione viva all'interno del cranio. *Oh. Un sorso di nettare tenuto in fresco tutt'una vita in fondo a scavi nella terra. Oppure soltanto una birra gelata, chissà, e una gran bella bambola con straccio e detersivo...* Si massaggiò la tempia, lanciando intanto occhiate fuori della finestra. Laggiù, cinque piani più sotto, una donna spingeva un passeggino sotto gli esili olmi che costeggiavano il marciapiede. Uno studente in felpa tirava via coi suoi libri lungo le case. E, notò, c'era un'altra madre che teneva il figlio per mano. Il bambino caracollava e sulle spalle aveva un mantello nero. Il viso era dipinto di bianco e intorno alle labbra erano dipinte gocce rosse. *Già, oggi è Halloween.*

«Perché ti strofini la tempia, tesoro? Sbronza?» chiese la nonna.

«Dipende. Attaccherai a criticare?»

«Be', sì.»

«Allora, mi sento una meraviglia.»

«Ma non posso non criticarti. Non fai che bere. E Zachary, poi... lui e le sue sorprese. E ora questa... questa scomparsa. Io proprio non so.»

Scuotendo il capo, lui voltò la schiena alla finestra e si girò verso di lei. Si cacciò le mani nelle tasche dei jeans. S'appoggiò, mezzoseduto, al davanzale della finestra e sorrise alla nonna incorniciata dalla sua vecchia stanza. *Si dissolve nelle sue dissolte squisitezze.* Sta diventando una cosa

sola con le sue poltrone e i loro piedini, le loro volute, le loro palmette. Le lampade a stelo scolpito. Il tappeto persiano. Il candelabro d'argento sulla mensola scolpita del camino. Il tutto immerso nell'autunnale oro della luce che entra da queste eleganti finestre.

«Mi fate sentire un vecchio rudere», disse la nonna.

«T'avverto, sono la rovina delle nonne.»

«Oh.» Lei fece il debole gesto d'allontanarlo. «Mi pento d'essermi mai occupata di voi due.»

«Già. Be'... questa almeno l'hai capita.»

«Figurarsi.» Girò il capo di lato e gli fece una smorfia. Lui sbuffò. Le borse sotto gli occhi della nonna erano gonfie, dagli alti zigomi la pelle pendeva inerte, sul labbro superiore spuntavano peli. I capelli erano radi e giallastri.

Già allora era vecchia. Allora, sedici-diciassette anni fa. Quando mamma morì, quando lui e Zach erano andati a vivere con lei. Doveva già avere più di settant'anni allora. Decrepita vedova e erede di un medico. Lui conservava il ricordo di quelle mani in continua agitazione. I due nipoti adottati che correvano imperversando per il cottage di MacDougal Alley inseguiti dalla voce di lei: «Oh, ragazzi! Oh! Ragazzi! Ragazzi!»

«Sei proprio sicuro che sta bene, vero, Ollie?» chiese a un tratto.

«Sicurissimo, bambola.» Si staccò dal davanzale e andò da lei. «L'ho visto venerdì. Era felice come una pasqua.»

«Il che non è poco.»

«La pasqua? Una gran festa.»

La nonna sollevò una mano in cerca di conforto e lui gliela strinse tra le sue. La strofinò, per riscaldare le dita fredde e rigide. Si chinò a alitare il suo fiato greve su quegli stecchetti d'ossa.

«Smettila di preoccuparti tanto», le disse in un bisbiglio. «Lo sai che non ti fa bene.»

«Be', è più forte di me.» Il tono della nonna era triste. «Sono un tipo nervoso. Sono stata sempre un tipo nervoso. Cosa posso fare? *Smettere* d'essere un tipo nervoso? Non mi sembra una grande idea.»

«Non serve parlare con te, vecchia strega velenosa.» Le rimise la mano sulla coperta. Ricacciando le proprie in tasca, si spostò poi al centro della stanza. «Sai che ti dico? Probabilmente è andato da qualche parte per un servizio. O magari è andato a prepararsi per la sfilata o chissà cosa. Stasera lui partecipa alla grande sfilata.»

«Quale sfilata?»

«Quella di Halloween. Stasera.»

«Oh, quella.» La vecchia guardò verso le finestre inarcando le sopracciglia. «Credevo che fosse solo per... Be'... sai...»

«Finocchi?»

«Sì. Per quelli che si travestono da donne.»

«Be', lo è, grosso modo.» Passeggiando lungo il bordo del tappeto persiano, le era giunto alle spalle. Con quel suo grosso maglione, i capelli lunghi che gli cascavano davanti agli occhi, il doposbronza che gli pulsava nel cranio, si sentiva enorme e fuori posto in mezzo a tutti quei mobili, quell'arredamento, quei ninnoli e ninnoletti. «Ma il giornale di Zach quest'anno pubblica un servizio, qualcosa insomma sulla sfilata. Lui si travestirà da Maestà Morte. Ha la maschera a teschio e tutto il resto.»

«Maestà Morte?»

«L'hanno chiamata così. Quando l'ho visto era tutto eccitato all'idea.» Girò intorno al tavolino di teak. Intorno alle foto sua e di Zach in cornice che erano sul tavolino. Lanciò un'occhiata distratta verso la porta, verso il lungo corridoio. La camera da letto della nonna era là in fondo e, dall'altra parte, c'era la porta di servizio che dava sul ballatoio del montacarichi e della scala di sicurezza. Mentre guardava da quella parte pensò all'incontro con Zach di venerdì. Zach e la sua maschera della Morte. E Tiffany. *Maledetta Tiffany. Tiffany stramaledetta.*

«E va sempre da quel dottore, quello psichiatra?» chiese la nonna, senza voltarsi.

«Be', non gliel'ho chiesto, ma immagino di sì. Aveva l'aria d'essere contento, nonna. Stava una meraviglia.»

«Bene purché non prenda quelle... quelle orribili, orribili droghe.»

Adesso era tornato dalla parte del divano, da dove poteva vederla di profilo. E la vide tremare, una mano stretta nell'altra. La vide scuotere la testa all'idea di quelle droghe schifose, stringere forte le labbra. Sorrise con un solo angolo della bocca. Un sorriso triste. A volte, in momenti come quelli, la nonna era come sua madre, identica. Lo stesso tremulo cinguettio. La stessa ansia ardente e stupefatta. Gli stessi sacri timori. Quel fremito delle mani: lo ricordava anche in sua madre. *Ollie, non fare prendere troppo freddo a Zachary.* Avrebbe voluto fare scudo alla vecchia col proprio corpo, tenere lontano l'incombente arcangelo.

E il cuore, identico in entrambe. Lo stesso problema: ecco da chi aveva preso mamma. In genere, gli aveva detto il medico, lo si può tenere entro i limiti della normalità. E tuttavia non si può mai dire. Di colpo la valvola

può chiudersi e... Dovette stringere un attimo gli occhi per scacciare l'ultima immagine della madre, l'ultima visione. L'aveva trovata stesa su un fianco tra il divano e il tavolino. I capelli pur abbastanza corti le coprivano le guance, il braccio sottile era poggiato sulla fronte. Il piattino capovolto sul tappeto, la tazza piegata su un fianco e la piccola macchia del tè versato sulla lana bianca del tappeto. Una valvola difettosa. La stessa dannatissima cosa.

«Davvero, nonna», sentì la propria voce che diceva. «Te lo chiedo per cortesia, non agitarti per delle sciocchezze.»

«Lo so, Ollie, ma ho sempre fatto così.»

«D'accordo, nonna, ma non ti giova. Diosanto santissimo.»

La vecchia provò a tirarsi su ma s'afflosciò quasi immediatamente sotto il peso dell'ansia. «Comunque, perché Tiffany ha parlato del cottage? Ha detto infatti che devi andare lì.»

«Oh... Tiffany.»

«Poverina, è preoccupata per lui.»

«Be', avrebbe dovuto aspettare. Non avrebbe dovuto chiamare te. Alla fine io l'avrei rimesso a posto il telefono.» Questo lo disse a bassa voce. Sapeva che alla nonna Tiffany piaceva. Era una specie di nuora-nipote per lei. E tuttavia. «Avrebbe dovuto continuare a provare», aggiunse, ancora a bassa voce.

«Però è stata molto chiara», insisté la nonna. «Ha detto che devi andare al cottage. Ha detto che era sicura che Zach è lì.»

«Lo so, lo so.»

«E che è sempre lì che lui va a drogarsi. Perché mai avrebbe dovuto dire così, Ollie?»

«Lascia perdere, nonna. Davvero.» *Stramaledetta Tiffany*, aggiunse dentro di sé. «Non si droga. L'ho visto coi miei occhi.»

«Vorrei che qualcuno se lo comprasse», disse la vecchia. Intendeva il cottage. Abbandonò le mani sulla coperta. I gialli fili dei capelli sulle orecchie vibrarono.

Lui allora le s'avvicinò. Le s'accoccolò accanto e lei girò il capo verso di lui. Quel volto magro, raggrinzito. Quella carne flaccida che tremolava. L'umido degli occhi che minacciava di traboccare come acqua.

«Dico sul serio, nonna. Continua così e mi vedrò costretto a rompere le ossa a una vecchia signora. Devi calmarti.»

«*Pensa troppo.* È questo il suo problema. Tua madre era identica. Pensa e si preoccupa della minima sciocchezza. E tutti quegli strani libri che leg-

ge. Quei discorsi su... su Dio e la salvezza e non so che altro.» Con un movimento debole, la nonna allungò una mano e batté sul dorso della sua, poggiato sul bracciolo della poltrona. «Per questo tu per me sei sempre stato una consolazione, Ollie. Non hai mai creduto in niente.»

Lui tornò a ridere, ignorando il dolore. «Già.» Si scostò dalla poltrona. Si tirò in piedi. «Forse per questo non ho mai niente da dire.»

«Via, ora...»

Sorridendo, allungò una mano verso di lei. Accostò leggermente il dorso della mano alla guancia. Chiudendo gli occhi, la nonna vi premé contro. Lui la guardò e il sorriso scomparve. La vecchia rimase immobile in quella posizione. Gli occhi chiusi. Il respiro a malapena percepibile. Lui intanto sentiva la presenza dell'evanescente arredamento tutt'intorno a lei. Gli evanescenti quadri. L'evanescente oro della luce. Al limite, senz'altro, della sopportabilità.

Inspirò profondamente, e sbuffò fuori il fiato. «Non...» Si schiarì la voce. «Non preoccuparti, nonna. Ti prego. Okay? Te lo prometto, ci vado subito.»

NANCY KINCAID

Alzò gli occhi e lo guardò. Lo straccione le era quasi addosso. Il cielo azzurro, i platani gialli, le altre panchine, la Hall, tutto era stato oscurato: il barbone riempiva completamente il suo campo visivo. Le guance cascanti, gli occhi accesi e inquieti fissi su di lei.

Alle otto. Non dimenticare, mi raccomando. E l'ora delle bestie.

Il battito del polso le echeggiava in testa, forte. Soffocava i clacson, il rombo degli autobus sulla Broadway, il crepitante fruscio delle foglie e i passi là sulla strada. Tutto cancellato. Solo le pulsazioni all'interno del cranio, in pieno cranio.

Alle otto...

«Come?» Ebbe la forza di chiedere. «Cosa dice?»

È l'ora delle bestie.

Il barbone tese la mano, sorridendo, fissandola.

«Cosa?» ripeté lei, più forte. Stridula.

E quello riattaccò col suo gracchio. «Ha un quarto di dollaro, miss? Un quarto soltanto, oppure mezzo. Per una tazza di caffè.»

Lei provò a respirare e a trattenere il fiato contemporaneamente. *Dio del cielo, sto impazzendo? Cosa dice, cosa sento?*

«Prego, miss. Un quarto soltanto. Giusto per una tazza di caffè.»

S'accorse che il polso le faceva male. La pistola. Di colpo si ricordò che stava ancora stringendo in pugno la pistola. La teneva all'interno della bocca aperta della borsa di pelle.

Cristosanto!

Mandò un rumore con la bocca. Guardò giù fisso. Teneva in pugno la brutta arma nera.

Cristosanto! Cristiddio!

Lasciò cadere quella cosa come se fosse rovente. Chiuse la borsa con ambedue le mani, con tutt'e dieci le unghie inchiodate nella pelle.

Poi alzò gli occhi, svelta. Lo straccione s'era avvicinato ancora di più, strascicando i piedi. Il suo odore rancido insopportabile, quella puzza d'orina e sudore, le riempì il naso.

Perché non gli spari? Perché non gli spari e basta?

Ommerda. Ora abbiamo superato ogni limite.

«Un quarto di dollaro, miss. Niente di più. Avanti, su», insisté il barbone.

«Mi dispiace.» Era un bisbiglio, quasi un sospiro, quello che le era uscito di bocca. Il respiro le s'era bloccato in petto. «Mi dispiace, non mi sento tanto bene. Mi... mi dispiace.»

Fece per alzarsi. Quello le era addosso ormai. Stava così vicino alla panchina da impedirle d'allungare le gambe. Il puzzo la soffocava. Quel sorriso - quelle labbra crepate da sifilitico - quel ghigno, sembrava a un centimetro dai suoi occhi.

«Per piacere.»

Con un'improvvisa contorsione s'allontanò da lui, dalla panchina. Si trovò al centro del viale. La testa le ruotava come se stesse avvitandosi in giù, dentro di lei. Il vortichio delle foglie nell'aria le rivoltava lo stomaco. Per un attimo parve che tutti gli alberi intorno si piegassero. La City Hall parve pendere da una parte e poi raddrizzarsi.

«Tu ce l'hai un quarto di dollaro, miss. Lo so che ce l'hai.» Lo straccione era tornato alla carica. Tendeva la mano. Le pezze ai piedi che erano le sue scarpe tonfavano sull'asfalto del viale.

«No.» Si portò una mano alla testa. Stringeva talmente forte la pelle della borsa nell'altra che le unghie le si piegarono dolorosamente. «No, no, no. Io... io sto...»

Pazza. Rifletti. Sto diventando pazza. È così che si diventa pazzi.

«Devo... devo... andare. Mi dispiace.»

Gli voltò di colpo le spalle, malferma sulle gambe. Stringendo il più forte possibile la borsa nella mano. Come se quella bocca di pelle potesse aprirsi, spalancarsi. Come se la pistola potesse saltarne fuori. Come se la pistola potesse schizzarle via di mano.

Perché non gli spari?

S'avviò. Per il viale, in direzione delle siepi e dei tratti erbosi. In direzione della fontana e dei suoi getti, dall'altra parte, verso la strada. *Via da lì, comunque.* Sentiva lo spiaccichio delle suole delle sue scarpe basse sull'asfalto. Sentiva le ginocchia piegarsi come se avesse i tacchi alti. Fece tre passi. Quattro. Cinque. Dopodiché...

«Non dimenticare, però.»

S'arrestò di colpo. Era il sibilante bisbiglio dello straccione alle sue spalle.

«Alle otto. Non dimenticare, mi raccomando.»

Si girò, lentamente. L'uomo era ancora accanto alla panchina, sotto le fronde dell'albero, tendeva ancora la mano. I capelli giallo-bianco scomposti ai lati del viso. Sorrideva ebete, e gli occhi gli lucevano.

Lo guardò. Lo fissò. Deglutì.

«È l'ora delle bestie», gracchiò quello. «Devi trovarti lì. È allora che lui morirà.»

Fissandolo, stringendo la borsa, lei scosse il capo. «Mi lasci in pace.» Stentava a credere che quella fosse la propria voce. Quel suono profondo, basso, roco. Quasi fosse morta di paura. «Mi lasci in pace.»

Quello non si mosse, sorrideva e basta, sempre con la mano tesa, gli occhi addosso a lei. Dietro di lui gli altri barboni se ne stavano seduti per conto loro, senza badare alla scena. Le loro figure grigionere butteravano il verde delle panchine sui due lati del viale. Questo s'allungava sotto i platani in direzione della City Hall. E lei riusciva a vedere i poliziotti laggiù, tutt'e due, sotto gli alberi. Adesso stavano insieme alla base della gradinata, e chiacchieravano con le mani sulle pistole.

Vai da loro. Perché non...

gli spari e basta?

Andare da loro?

«Avanti, su, miss», incalzò lo straccione. Nella voce gli risuonava il gorgoglio d'una risata. Quegli occhi erano pieni di scherno.

«Mi lasci in pace», ripeté lei, più forte ora. «Ho detto mi lasci... mi lasci immediatamente in pace o chiamo la polizia!»

Proprio in quel momento, sulla Broadway, un camion ruggì. La lunga e

nera esplosione dello scappamento si riverberò, nell'odore e nel suono, tra gli alberi. Il fracasso cancellò le parole. Non le sentì neppure lei.

E tuttavia sembrò che il barbone avesse inteso. Appena lei menzionò la polizia il suo sorriso mutò. Si contrasse in su da una parte e in giù dall'altra. Divenne un ghigno. Abbassò la mano tesa. L'agitò in direzione di lei: una zampa contratta. «Ah!» esclamò, disgustato. E le voltò le spalle. S'allontanò.

Sicura che non puoi restare ora? Nel sollievo che ormai provava, aveva chiuso un attimo gli occhi. Tirò un profondo sospiro. *La prossima volta sii meno antipatica.* Quando tornò a guardarlo lo straccione, sempre strascicando i piedi, s'era allontano di più sul viale. La sua figura curva nel cappotto grigionero di polvere stava decisamente allontanandosi da lei. Lo strascichio dei piedi tra le foglie andava attenuandosi.

E va bene. Va bene, si disse. Altro sospiro. Ferma sulle gambe. *Va bene. Ora tutto va bene. Tutto va assolutamente... Va assolutamente...* Abbassò lo sguardo. Aveva le unghie bianche per come stringeva forte la borsa. Sentiva le gocce di sudore scorrere lungo il palmo. Accennò un debole sorriso. *Be', magari non* assolutamente *bene.* Comunque qualcosa era successo, su questo non c'erano dubbi. Certamente le s'era prodotto un guasto nel meccanismo cerebrale. Quella febbre che aveva addosso, quell'influenza, doveva essere fonte di allucinazioni e così via. Tutto qui. Non c'era altro. Non era il caso di diventare per questo ipocondriaca. Solo perché stavano succedendo strane cose. Solo perché vedi e senti qualche strana cosa non significa che sei...

... pazza. Che stai diventando pazza.

... da ricoverare o peggio.

Giusto. S'umettò le labbra. Se le sentiva livide e secche. Avvertiva una debolezza allo stomaco. Allentò la stretta alla borsa. Se la mise, sempre con la cerniera aperta, sotto al braccio. Rimase dov'era ancora qualche altro secondo, aspettando che il cuore si quietasse. Che il panico diminuisse.

Nancy, era un mendicante e nient'altro. Un mendicante del parco, uno dei tanti.

Stette a guardarlo mentre s'allontanava. Una figura che andava rimpicciolendo. Il capo chino, i capelli ondeggianti. Procedeva trascinandosi da un cesto dell'immondizia all'altro. Procedeva sotto gli alberi, tra l'intermittente caduta delle foglie. Procedeva tra le file di panchine ai lati del viale. Tra i barboni sulle panchine, tra le loro teste piegate, le loro scure sagome afflosciate, a destra e a sinistra. Si trascinava lontano da lei, verso la City

Hall.

Man mano che s'allontanava lei sentiva che il cuore si placava. Che il panico diminuiva. Che il fiato si normalizzava. Tutto si ridusse a un bruciore di paura giù in fondo allo stomaco. Non pensava però che le cose sarebbero migliorate. Non pensava che si sarebbe scossa tutto di dosso. Non più. La paura restava e probabilmente sarebbe rimasta fino a quando non avesse trovato una soluzione. E, decisamente, la stranezza della cosa consisteva proprio in questo. Nessun dubbio. Il problema non erano solo quelli lì in ufficio. Non era questione di patente. O di scuola elementare. C'era una pistola nella sua borsa. E quella voce che lei aveva sentito eccome. E il barbone, e quello che aveva detto a proposito del... Di cosa? L'ora delle bestie.

Bisognava che tornasse a casa. Che prendesse appuntamento col dottor Bloom. Facesse una visita di controllo. Chiedesse a lui. Scoprisse cosa le stava succedendo.

Dopotutto, rifletté, poteva trattarsi d'una cosa semplice. Non so, un tumore al cervello. O l'affiorare d'una vita precedente. Forse, chissà, era morta nel sonno e ormai era costretta a rivivere per l'eternità il suo peggiore incubo. Doveva esserci insomma una spiegazione plausibile.

Sorrise tra sé e sé guardando lo straccione che s'allontanava. Annuì. *Esatto. Sta' calma ora. Tutto si sistema.*

Proprio in quel momento, a una panchina non lontano da lei, uno degli altri barboni alzò la testa. Era un nero con addosso un antiquato mantello di panno. Aveva uno strano sorriso distaccato e gli stessi occhi ardenti dell'altro. Diresse quegli occhi, e quel sorriso, dritto su di lei. Ammiccò.

«Non dimenticare. D'accordo?»

Lei mandò un suono dalla gola. Un orrendo, breve verso d'animale atterrito, della preda d'un serpente. Rimase immobile, come un topo davanti allo sguardo d'un serpente. Fissava il nero sulla panchina. Fissava quello strano sorriso, quegli occhi ardenti. Il cuore riprese a batterle forte. Le tempie pulsavano come tamburi. Scosse il capo. No.

Ma dalla panchina non lontana il nero continuò a sorridere. «Alle otto», disse. «Lui morirà a quell'ora, ragazza. E tu non devi mancare. È l'ora delle bestie.»

Lei scosse freneticamente il capo. No. No. Indietreggiò davanti alla risata ch'era negli occhi del nero, al suo sorriso storto. Strinse la borsa contro il fianco. Si portò il palmo della mano sulla fronte. Strinse i denti. *Piantatela. Piantatela. Piantatela.* Un'altra testa saltò su. Un altro barbone prese a

guardarla dalla panchina successiva nella fila. Un altro improvviso paio d'occhi che la guardavano. Un'altra faccia grigia che le sorrideva.

«Non dimenticare, mi raccomando. Non dimenticare l'ora delle bestie.»

«Gesummio.» La vista le s'appannò mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Si batté il palmo sulla fronte. «Gesummio.»

«E a quell'ora che muore. A quell'ora muore.» Era un terzo straccione, questo, dall'altra parte del viale stavolta. Un bestione grigio con una faccia grigia come creta bagnata. «Morirà alle otto. E tu devi esserci.»

«Cristiddio.»

Un altro ancora alzò gli occhi mentre lei indietreggiava e scuoteva il capo e pensava: *Piantatela. Piantatela.* Un altro mendicante, su una panchina più oltre sul viale, alzò la testa, ghignò e guardò. E ancora un altro. E poi, uno per uno, tutti quanti. Tutti i barboni sulle due file di panchine che costeggiavano il viale. Tutte quelle facce sporche sotto i rami bassi degli alberi. E tutti mormoravano rivolti a lei. Tutti muovevano le labbra. Tutti avevano gli occhi accesi, iniettati e inquieti. I loro bisbigli l'avvolgevano come spire di fumo, la circondavano, la soffocavano come ondate di fumo. E, come mosche e zecche, le loro parole le ronzavano intorno, la pungevano al viso mentre lei agitava frenetica la mano - *Piantatela. Piantatela.* - per scacciarle. Le parole incalzavano:

«Alle otto.»

«È a quell'ora.»

«L'ora delle bestie.»

«È a quell'ora che lui muore.»

«Non devi mancare.»

«Le otto.»

«L'ora delle bestie.»

«Non dimenticare.»

«Non dimenticare, mi raccomando.»

Con un breve grido di terrore s'allontanò di corsa. Voltò le spalle alla doppia fila di occhi e facce. Le lacrime le scorrevano giù per le guance. Sollevò ambedue le braccia. Si portò la borsa davanti al viso mentre cercava di premere ambedue le mani sulle orecchie. Ma i bisbigli ancora l'avvolgevano, le parole ancora le ronzavano nelle orecchie.

«Non dimenticare.»

«Alle otto.»

«E a quell'ora che lui muore.»

«E l'ora delle bestie.»

È un sogno, sto sognando, si disse. Sentiva che il panico le si andava gonfiando sempre più dentro. Le rigurgitava dallo stomaco nell'esofago e più su in gola. Capì che era troppo. Capì che sarebbe esploso, che lei sarebbe esplosa. *Un sogno. Un incubo. Non può essere diversamente. Sto sognando. Sto attraversando il solito incubo, tutto qui. Percorrendolo tutto.* Teneva gli occhi ben serrati. La borsa davanti al viso. Le mani sulle orecchie.

«Non dimenticare.»

«L'ora delle bestie.»

«Non dimenticare, mi raccomando.»

Tra un attimo, un attimo solo, sarò nel mio letto. Il cuore mi pulserà contro il vecchio materasso. Mammucciacara sarà in cucina. «*E ora d'alzarsi, Nancy. D'andare al lavoro.*» *Lo sfrigolio del paio d'uova. Non mi piacciono neppure, le uova, e invece lei me le fa sempre. Mammucciacara. Frigge uova, lei. Stupide eterne opprimenti indigeribili uova. Ma perché non me ne vado, non lascio casa come fanno tutte, cristiddio? Santocielo, mi stanno facendo impazzire. M'hanno fatta impazzire!*

«È a quell'ora che lui muore, Nancy.»

«Non dimenticare.»

«Alle otto. Alle otto.»

Occristo, svegliami svegliami, mammacara. Metti fine a tutto questo, okay? Non puoi stare a friggere quelle maledette uova. Friggimi piuttosto un bel paio di tranquillanti, okay? Okay, mammacara? Va' solo finire tutto questo. Ti prego, fallo finire...

Una mano le si posò sulla spalla. Nel naso, e poi in gola, le entrò un odore di zolfo. Sgranando gli occhi, si girò. Urlò. O cercò d'urlare. Il suono le si polverizzò in bocca. La soffocò e la fece annaspare.

Il mendicante. Il primo barbone. Con la faccia cascante e quei capelli aggrovigliati. Era lì, davanti a lei. E quella sua zampa, quella mano fetente era sulla sua spalla. I sifilomi di quelle guance appese quasi le sfioravano il viso. Quel gracchio sottile, quel chioccio pieno d'ironia:

«Non dimenticare».

Sorrise e le stava sempre più addosso.

E lei urlò. Si liberò dalla presa dibattendosi. Arretrò vacillando, lontano da lui.

«Mi lasci in pace!» La voce era rotta dal pianto.

Lo straccione dai capelli grigi sorrise. Avanzò d'un passo strascicante. Sulle panchine laggiù gli altri straccioni sorrisero. Borbottarono, guardan-

dola con ardenti occhi inquieti.

«Alle otto», disse il barbone.

Ora lei aveva le mani avanti, abbassate. Davanti aveva anche la borsa, aperta. Abbassò lo sguardo e la vide. *Oddìo!* Cacciò la destra nella borsa aperta.

«Stia lontano da me», disse. Di tra i denti le schizzò saliva. «Stia lontano da me, l'avverto.»

Lo straccione le s'avvicinò a passo rigido. Allungò una mano verso di lei. I suoi occhi sembravano completamenti bianchi. Cascante anche il sorriso. La saliva gli colava ai lati della bocca nei solchi rossi sotto la barba ispida.

«Non dimenticare. Non dimenticare, mi raccomando», continuava a ripetere.

Lei sentì sotto le dita il freddo del metallo della pistola. Ne sentì il calcio zigrinato. Le dita vi si chiusero intorno.

Non farlo!

«L'avverto», sentì urlare dalla propria voce.

«L'ora delle bestie. Non devi dimenticarlo. Non devi dimenticarlo.»

«E va bene!», gridò lei. «Va bene! Ora basta!» Tirò di scatto la mano fuori dalla borsa. Tenne la pistola puntata davanti. La canna tremava impazzita. «Stia lontano da me», gridò. «Stia lontano da me o sparo!»

Il sorriso dello straccione s'allargò ancora di più; le guance, la mascella, tutto gli cascava, gli stava appeso. Gli occhi inquieti non erano puntati da nessuna parte. Allungò una mano verso di lei.

«Muore alle otto. A quell'ora. È l'ora delle bestie.»

«Va' via!» urlò lei. Gli agitò la pistola davanti al viso. «Va' via! Va' via!»

Dopodiché premé il grilletto.

ZACHARY PERKINS

Quella mattina ebbe un risveglio tranquillo. Non aveva fatto sogni. Rimase a letto con gli occhi chiusi e, sulle prime, la mente sgombra. Poi, col passare dei minuti, cominciò a figurarsi una donna.

Un passero lanciava gorgheggi mattutini sull'acero fuori della finestra; nel giardino del Lancer's Cafe, tre piani più sotto, soffiava una lieve brezza e lui, sentendo il leggero fruscio delle foglie sul lastrico laggiù, si figurò una donna con i capelli fulvi, una gran criniera fulva.

Una creatura regale. Se l'era immaginata già altre volte. Nuda, eppure corazzata nella sua nudità, avvolta in essa, fiera. Si levava su un'alta piattaforma e da lassù guardava quelli di sotto. Aveva la pelle patinata come una pagina di rivista e altrettanto lucida. Seni grossi e fieri. Teneva le mani sui fianchi. Le gambe, lunghe, divaricate.

In quel momento si mosse. Avvertì il contatto delle lenzuola contro il corpo nudo. Dalla finestra ora entrava la brezza fresca e, come dire, ansiosa. Gli sfiorava il viso facendogli desiderare la donna, facendolo morire dalla voglia d'averla lì con lui in carne e ossa. Mosse la mano sotto al lenzuolo verso la propria erezione. Notevole erezione. Carezzò quel turgore figurandosi l'inevitabile sorriso della donna. Accelerò i movimenti, poi ansimando aprì gli occhi, si guardò il coso e...

«Cristo!» sibilò. «Cristo!» Il turgore si spense e lui rimase a guardare a occhi sgranati il sangue.

Ce n'erano strisce - sangue rappreso - sull'avambraccio e sul dorso della mano; scure incrostazioni sotto l'unghie. Girò la mano e studiò il palmo: altre croste secche. L'avresti detta vernice o cioccolata, ma lui sapeva cos'era invece. Aveva capito immediatamente.

Si tirò su. Il cuore gli batteva forte in petto. Impossibile pensare. Impossibile concentrarsi. S'esaminò con ansia coso e cose in cerca di danni. Guardò a terra accanto al letto e vide i propri vestiti ammucchiati. La maglietta era buttata sopra i jeans: ancora bagnata, inzuppata di sangue.

«Oddìo», sibilò. «Cos'è successo? Dove mi trovo?» Non riusciva a concentrarsi. Lo stomaco gli si torceva come una mescolatrice di cemento.

Trattenne il fiato. Qualcuno stava bussando alla porta: tre colpi rapidi. Uno-due-tre.

«Mr. Perkins?» Una voce maschile ma acuta. Garbata. Senza inflessioni. Poi di nuovo i colpi: uno-due-tre. «Mr. Zachary Perkins? È in casa, Mr. Perkins?»

Lui mosse le labbra ma non spiccicò parola. Lanciò sguardi impazziti in giro per la stanza. Pareti bianche con macchie grige nei punti in cui la pittura era scrostata. Scaffali fatti di assi e mattoni e stipati di giornali e riviste. Una stuoia intrecciata, sozza. Un largo passaggio che dava nella stanza successiva. Era infatti un appartamento senza corridoio, una camera nell'altra. Era casa sua, nell'East Village, casa sua e di Tiffany.

«Mr. Perkins.» La voce alla porta era ancora senza inflessioni e garbata. «Mr. Perkins, sono il detective Nathaniel Mulligan, del Dipartimento di Polizia della città di New York. Se mi sente, vuole aprire la porta, per cor-

tesia?»

Il cottage. Se ne risovvenne con un lampo di luce simile al flash d'una fotocamera. E ricordò cosa v'era successo.

Occristo. Si portò le dita sulle labbra. *Occristo. Credono che sia stato io. Oddìo. Credono che sia stato io. È la prima cosa che devono aver pensato.*

«E va bene, Mr. Perkins.» Sulla porta d'ingresso era attaccato un manifesto della *Crocifissione* di Dalí da dietro la quale giungeva la voce pacata di Mulligan. «Ora noi entriamo. Abbiamo la chiave del padrone di casa. Se lei c'è, per cortesia non faccia sciocchezze. Non vogliamo che qualcuno si faccia male.»

Lui intanto non riusciva a fare altro che fissare il manifesto: rappresentava un uomo moderno mezzo nudo, col capo buttato all'indietro e le braccia inchiodate al cielo; e lui non riusciva a fare altro in quel momento che fissarlo affascinato, mentre da dietro quel tale la voce del detective diceva:

«Guardi che stiamo per entrare».

Dopodiché una chiave stridé nella serratura. Si sentì anche un mormorio di voci maschili. La serratura stava per scattare.

Il terrore allora lo attraversò tutto come un lampo liquido, gli scorse dentro come sangue. Saltò giù dal letto.

Era bassino, molto più basso del fratello Oliver. Magro fino al deperimento per la dieta severa, e tuttavia ancora muscoloso, nerboruto. Lo stomaco incavato, le gambe forti. Nel saltare giù dal letto fu lesto, un fremito appena di membra e bianca carnagione. Buttò di lato il lenzuolo. Raccolse i vestiti appena ebbe messo piede a terra. Se li strinse al petto, avvertendo l'umido della maglietta intrisa di sangue, e con l'altra mano afferrò le scarpe di tela...

Sentì scattare la serratura. Si bloccò, con lo sguardo fisso alla porta. Un sibilo di terrore gli uscì dai denti, uno squittio: «*Iiiiiiiiii...*»

Ma si trattava solo della prima serratura. Quella di sopra. C'era ancora il catenaccio di sotto. Gli restavano dunque altri pochi secondi. Con una smorfia di paura, s'accinse a attraversare la stanza. Corse in punta di piedi, scalzo, cercando di non fare rumore. Sentì lo stridere della chiave nella seconda e ultima serratura, il catenaccio. Sentì di nuovo le voci maschili.

«... pronto alle mie spalle», stava dicendo una. «Calmi e tranquilli.»

Oddìo. Oddìo, ti prego. Sentì la trama ruvida della stuoia sotto i piedi, poi le asperità delle piastrelle. *Occristo, per piacere, per piacere, per piacere.*

Nella parete dall'altra parte c'era un armadio a muro, con la porta soc-

chiusa in quel momento. E con un manifesto anche su quella porta. Un disegno a inchiostro di turbinanti nubi e mitiche montagne e, nella bruma, unicorni ninfe e centauri. «Eternità», era scritto sotto. Si diresse nudo verso l'eternità.

Poi scattò anche la seconda serratura e la porta d'ingresso s'aprì. Lui infilò quella dell'armadio a muro e sgusciò dentro.

Tirò poi a sé la porta il più possibile e rimase immobile come una statua. Si trovava tra i vestiti di Tiffany nell'armadio buio. La sua nudità sfiorava della biancheria. Avvertì odore di detersivo *Tide* e di talco e quello, muschiato, della pelle di Tiffany. Ansimava, a denti stretti. Aveva i capelli bagnati di sudore e gli occhi di lacrime.

Ti prego, Gesummio. Oh, ti prego prego prego.

La porta dell'armadio, proprio davanti al suo naso, era solo accostata. Un filo di luce gli arrivava dritto agli occhi. Moriva dalla voglia d'allungare una mano e chiuderla del tutto, ma non osò. I poliziotti stavano già entrando nell'appartamento. Ne sentiva le voci sempre più forti e le parole più chiare.

«Fermi. Non c'è corridoio.» Mulligan: il suo tono pacato e deciso.

«La scala di sicurezza è nell'altra stanza.»

«L'armadio è lì. Il bagno.»

«Burke, va' all'armadio. Tu, Brown, al cesso. Io attraverso le stanze», disse Mulligan.

Ora Zach si mosse. Li vedeva. Non Mulligan - s'era spostato lesto nell'altra stanza - ma gli altri due, Burke e Brown. Burke era un nero grande e grosso con giacca a quadroni e camicia azzurra. Brown era bianco, rotondetto, baffuto e con un vestito sportivo verde. Tutt'e due stringevano una piccola pistola nella destra, tutt'e due la tenevano puntata dritto davanti, con mano ferma, con la sinistra avvolta intorno al polso destro.

M'ammazzeranno, pensò Zach sempre stringendosi al petto i vestiti bagnati di sangue. *Sono convinti che sia stato io e mi spareranno. Gesummio, ti prego. Cosa potevo fare? Volevo soltanto qualcosa di buono. Volevo qualcosa di buono per me e Tiff. Gesummio, Diomio, dammi la possibilità di convincerli. Ti prego. Di uscire vivo da qui e di convincerli. Farò qualsiasi cosa, giuro, dirò a tutti quello che penso di te, riferirò a tutti le tue stesse parole, solo ti prego...*

Guardò i due detective che si dirigevano ciascuno al posto indicatogli. Si muovevano furtivi e lesti, a lunghi passi decisi. Brown diretto al bagno dall'altra parte della stanza. V'entrò e scomparve. Burke fu alla porta del-

l'armadio in un attimo.

Ti prego prego prego, pregava intanto lui. Serrò le dita intorno ai vestiti e alle scarpe di tela. Tremava tutto. Nell'affanno, riusciva a stento a respirare senza rantolo. Si odiò per aver pregato in quel modo. Non era da lui, non lo era affatto. E quella non era certo il tipo di preghiera in cui lui credeva. Ma aveva tanta paura. Gesummio, una paura schifosa. Chiuse di colpo la bocca per impedire ai denti di battere.

Burke spalancò la porta dell'armadio.

Teneva la pistola puntata dritto davanti, a un pelo dalla sua faccia. Allungò la sinistra nell'interno dell'armadio. Spostò i vestiti di Tiffany da una parte e poi dall'altra. Li rimise a posto e guardò sotto di essi a terra, dopodiché s'allontanò.

A quel punto Brown era di nuovo sulla soglia della porta del bagno. Burke guardò dalla sua parte e scosse il capo. Il bianco rispose a bassa voce: «Neppure qui».

Lui Zach intanto continuava a farsi sempre più piccolo. Si trovava nello scomparto segreto. Era riuscito a infilarvisi mentre Mulligan impartiva i suoi ordini. Era un piccolo vano in fondo all'armadio. Lo aveva ricavato lui stesso perché ci sapeva fare, era un ottimo falegname. La porta era oscillante al centro e modanata ai bordi; quando era chiusa si confondeva con la parete dell'armadio. Bastava appoggiarvi la spalla e ruotava al centro come una porta segreta in un film di Gianni e Pinotto. T'infilavi nel vano e quella si chiudeva dietro di te senza rumore.

Dentro, lo scomparto era buio e angusto, largo quel tanto da starci dritto in piedi. Reggendo il mucchio dei vestiti davanti a sé se ne stava appiattito contro la parete. Riusciva però a sporgere il capo quel tanto da tenere l'occhio sullo spioncino: e così poteva seguire i movimenti dei detective.

Aveva fornito lo spioncino d'una lente grandangolare, quindi da lì dentro riusciva a vedere il letto e buona parte del resto della stanza. All'esterno lo spioncino era occultato in un altro manifesto. Un disegno di Adamo e Eva, questa volta, con un versetto su come Eva era stata ricavata da una costola di Adamo perché gli stesse al fianco e non sopra né sotto. Lo spioncino era abilmente inserito nel capezzolo sinistro di Eva.

Ora, mentre lui guardava Mulligan ritornò nella camera da letto. Era bassino, notò. Non aveva affatto l'aria del poliziotto, comunque non del poliziotto duro e implacabile. Aveva un faccione tondo, infantile, sotto capelli ricci e biondi. Portava occhiali con montatura di metallo e sbatteva di continuo le palpebre dietro le lenti. Indossava un trench beige.

«Be', per esserci c'era», disse, tranquillo. Stava insieme con gli altri due accanto al letto. Era una rete matrimoniale, roba da pochi soldi. Le lenzuola erano sconvolte e la coperta grigia era ammucchiata a terra. Mulligan si chinò e poggiò il palmo della mano sul lenzuolo di sotto. «È stato qui fino a poco fa.»

A lui ora le lacrime annebbiavano la vista. S'umettò le labbra. *Perquisiranno tutta la casa. Troveranno la borsa rossa sotto al letto. E sarà finita.* A questo punto non sarebbe stato in grado di spiegare un bel niente. Se trovavano la borsa rossa non sarebbe mai riuscito a convincerli di non essere il loro uomo.

«Le finestre dell'altra stanza sono aperte?» chiese Burke

Mulligan annuì, assorto. «Ma se fosse sceso per la scala di sicurezza Southerland l'avrebbe visto. No, era qui e è uscito per la porta prima del nostro arrivo.»

Oddìo, oddìo, ti prego. S'avvicinò ancora di più allo spioncino, quasi in punta di piedi. Aveva davvero voglia di piangere; insomma, un misto di terrore e frustrazione. Come aveva potuto lasciare che tutto questo succedesse? Come aveva potuto ridursi a quel punto? Aveva un piano perfetto. Una serie di prove perfette che avrebbero convinto la polizia. Gli avrebbero creduto. Come aveva potuto invece mandare tutto a monte? Cristiddio! Come aveva potuto *stradormire*?

«Magari sarà andato a fare colazione», disse Brown. E mentre lui spiava e pregava dall'armadio, quel piccoletto bianco e tondo stava mettendosi faticosamente in ginocchio. Stava chinandosi a guardare sotto al letto.

Ora la trova. Ora trova la borsa rossa. Storse la bocca in una smorfia. Una lacrima gli corse giù per la guancia. Sbatté le palpebre per liberarsi delle altre e guardare nello spioncino. Avvolto dal buio tutto il suo essere era concentrato su ciò che vedeva nell'altra stanza.

«Magari sarà andato al lavoro», disse Burke. «Chissà, magari non c'entra per niente.»

Esatto! Esatto! Ormai era disperato. *Non c'entro per niente, santiddio!*

Vide Brown tirarsi su. Lo sentì gemere. Lo vide guardare Mulligan e vide Mulligan che, sbattendo le palpebre, girava il capo e gettava un'occhiata in giro.

«Là sotto c'è quella che sembra una borsa rossa», disse Brown. «Dovremmo buttare all'aria l'intero appartamento.»

Di nuovo Mulligan annuì, come se non avesse sentito. «Sarà andato a mangiare un boccone. È probabile. Southerland può restare di guardia una

mezzora e bloccarlo quando torna. Burke intanto può andare alla redazione del giornale a chiedere. In questo modo non lo spaventiamo e lui non taglia la corda. E in mezzora-tre quarti d'ora torniamo con un mandato. In questo modo facciamo tutto in modo pulito e legale, da bravi ragazzi.» Aveva parlato con calma, senza inflessioni, come se pensasse a alta voce.

«Di'...» Burke, il nero grande e grosso, si tormentava il lobo dell'orecchio. «Di', i federali s'imbufaliranno. Anzi, si saranno già imbufaliti. Non dovevamo metterli al corrente?»

Il detective Mulligan continuò a annuire e a gettare occhiate in giro. Alla fine disse: «Inculo quei culi di federali». Lo disse però con voce calmissima. E detto tra quegli ammicchii e con quella faccia infantile suonò un po' incongruente.

Con un ultimo cenno del capo s'avviò alla porta. Gli altri due si scambiarono un'occhiata e lo seguirono.

Lui Zach rimase stupefatto. Andavano via! Se ne andavano davvero! *Sì.* Con l'occhio inchiodato allo spioncino era un solo fascio di nervi tesi e di ansia mentre li vedeva andar via. Arrivato alla porta, con la mano sulla maniglia, Mulligan si fermò. Protetto dal buio, lui lo puntò. Si sentiva ben nascosto ora e in posizione di forza, e provava anche un po' di senso di colpa per quell'intima sensazione di forza. Tenendo d'occhio Mulligan riflettè che in fondo quel detective aveva l'aria della persona decente. Quasi quasi sarebbe uscito da lì dentro per andare a parlargli. Spiegargli le cose, da uomo a uomo.

Ma non uscì. Non si mosse. Rimase lì dov'era, con la testa sporta in avanti e i vestiti insanguinati che gli sporcavano il petto. Trattenne il fiato quando Mulligan lanciò un'ultima occhiata in giro. Poi finalmente il detective aprì la porta e lui lo vide andare via, seguito dagli altri due.

La porta si chiuse e lui riprese fiato. Si staccò dallo spioncino. S'appoggiò alla parete. Chiuse gli occhi e sbuffò fuori tutto il fiato che aveva in corpo. Per un attimo ebbe la sensazione che gli si stessero sgrovigliando persino le budella. Gli s'abbatté addosso un'ondata di sollievo.

Ma durò solo un attimo. Subito dopo si ritrovò a pensare: *Ritorneranno.* Mezzora, avevano detto. Avrebbero perquisito l'appartamento da cima a fondo e l'avrebbero trovato. Scosse il capo. Aprì gli occhi e fissò l'invisibile soffitto. Madrediddio, pensò. Madrediddio. Aveva stradormito. Un piano perfetto, un'unica via d'uscita, e lui s'addormenta e stradorme e manda tutto a puttane. E ora era in trappola. La polizia gli stava addosso. Fuori sulla strada c'era un agente di guardia, quindi niente fuga. E una volta che

lo avessero preso, una volta che avessero trovato la borsa rossa... addio. Non ci sarebbe stato nessunissimo modo di far credere a quella gente che non era lui il colpevole.

Cristo. Cristosanto. Cristiddio. Non aveva avuto neppure l'intenzione di stendersi su quel letto maledetto. Ricordava tutto adesso. Era tornato a casa e s'era tolto i vestiti insanguinati. Stava per mettersi a pulire tutto, neppure pensava di stendersi sul letto, e invece...

La droga la signora la schifosa. Sì. Anche questo ricordava. Se l'era iniettata di nuovo. E alla fine era stato sopraffatto. S'era iniettato dell'Aquarius. E dire che aveva giurato a se stesso di non farlo più. L'aveva promesso a Ollie e alla nonna. L'aveva promesso a Dio.

Mi dispiace. Mi dispiace. Mi dispiace. Prima d'allora non aveva mai rotto una promessa fatta a Dio. Mai neppure una volta. Uno schifo di sensazione adesso. Come se avesse inghiottito un topo che ora gli zampettava dentro per uscire. Il Gigantesco Topo del Rimorso. *Mi dispiace. Dio quanto mi dispiace.*

Per un altro attimo ancora rimase dov'era, con gli abiti umidi in braccio e la testa buttata all'indietro. Per un altro attimo ancora invocò il soffitto con gli occhi. *Ti prego, Gesummio, ti prego.*

Ma dopotutto non era poi questo gran peccato. Non come, tanto per dire, abbattere foreste pluviali o riversare petrolio negli oceani e così via. Lui aveva cercato di astenersi. E s'era astenuto sì, e a lungo anche. E ora Dio certamente non avrebbe permesso che lo arrestassero. Non avrebbe permesso che la polizia lo credesse colpevole di quanto era successo al cottage.

No. Sigillando la decisione con un sospiro, si drizzò. Doveva esserci una via d'uscita. Se chiude una porta Dio apre sempre una finestra. In un modo o nell'altro doveva darsi da fare. Anche se c'era quell'agente giù in strada, anche se la squadra della perquisizione era in arrivo. In un modo o nell'altro, doveva andare avanti col piano originale. Fare pulizia, liberarsi degli abiti insanguinati, della borsa rossa... e muovere il culo, correre dall'unica persona che poteva salvarlo. L'unica persona al mondo che lo aveva già salvato altre volte.

Al pensiero, gli venne da sorridere, storto. In un certo senso, sembravano tornati i vecchi tempi, no? Come dopo la morte della madre, dopo che il padre li aveva abbandonati per andarsene in California. A quel tempo non c'era nessuno al mondo che potesse aiutarlo e confortarlo, nessuno, eccetto suo fratello. E ora era punto e daccapo.

In un modo o in un altro, anche questa volta doveva andare da Ollie.

NANCY KINCAID

Il giorno esplose. Il revolver in mano a lei esplose. Dal viale, dai tratti erbosi e dai rami degli alberi i piccioni schizzarono via spaventati, si levarono in volo in un grigio stormo, volteggiarono tutt'insieme e si diressero verso la cupola della Hall.

Lei rimase immobile. A bocca aperta. Contro il palmo della mano l'impugnatura della pistola scottava. *Oioioioi.* L'esplosione sembrava non spegnersi più, sembrava continuare all'infinito.

Guardò inorridita il barbone che la guardava a sua volta, sorpreso. Le guance appese gli vibravano. Le ciocche di capelli grigiobiondo gli tremolavano davanti al viso. Lei s'aspettava che crollasse da un momento all'altro. Che crollasse in ginocchio sul viale comprimendosi lo stomaco. Invece stava lì impalato e la guardava. Tutto qui.

«Cristo, lady», esclamò alla fine. «Volevo solo un quarto di dollaro, niente di più.»

Lei chinò il capo e guardò la pistola: un piccolo impugnabile mostro nero nella mano bianca. La canna era puntata a caso, in alto tra gli alberi. Guardò lassù e sul ramo spezzato d'un platano vide uno scoiattolo ancora immobilizzato dal terrore. Con dentro una feroce sensazione di disagio, abbassò di nuovo gli occhi sul barbone: l'aveva mancato. L'aveva mancato a così breve distanza...

Ma vide anche i poliziotti. Stavano correndo verso di lei.

I due agenti che chiacchieravano davanti alla City Hall erano entrati immediatamente in azione. Avevano saltato lo steccato basso del parco e stavano attraversando di corsa il prato, puntando su di lei. Tenevano la mano sull'impugnatura della pistola nella fondina.

D'istinto, girò su se stessa in cerca d'una via di scampo. Da laggiù in fondo altri due agenti erano entrati nel parco. Un poliziotto e una poliziotta. Stavano correndo verso di lei sull'erba, da una parte e dall'altra del sentiero, separati.

Inghiottì un fiume di saliva. Si voltò a guardare a nord, ai due poliziotti che venivano dalla Hall, e a sud, ai due che venivano dalla strada, e quindi di nuovo a nord, mentre i quattro convergevano su di lei. S'affrettò a preparare mentalmente una spiegazione: *Va tutto bene, agenti. Sono Nancy Kincaid, anche se tutti dicono che non lo sono e anche se non ricordo dove*

ho fatto le elementari, e così quando tutti questi straccioni hanno cominciato a guardarmi ho tirato fuori la pistola che avevo nella borsa, da dove è saltata fuori non saprei dire, e ho...

«Meglio che me ne vada», disse in un udibile bisbiglio.

«Pazza stronza», brontolò il barbone.

Lei gli voltò le spalle di scatto. Con un balzo fu su una delle verdi panchine.

«Ehi, lady, un momento!»

«Ehi, laggiù, un momento!»

«Alt! Polizia!»

«La pistola, butti via la pistola!»

Le grida dei poliziotti erano soffocate dal rombo della città. Ma lei sentì lo stesso. Erano vicini ormai.

«Ferma lì, lady!»

«Polizia! Non si muova!»

Saltò. Scavalcò d'un balzo lo schienale della panchina. Scavalcò la bassa ringhiera e fu sull'erba. Le scarpe senza tacco affondavano nella terra soffice e inciampò. Ma riprese l'equilibrio e si mise a correre - attraverso il prato immondezzaio - con la borsa a tracolla e la pistola in mano.

«Ferma!»

«Altolà!»

«Oddìo!» gridò chissà dove una donna. «Attenzione! Ha una pistola!»

Ci furono altre grida tutt'intorno a lei.

«Santocielo!»

«Attenzione!»

Ma lei correva senza fermarsi. Su in alto, tranquilli, gli alberi agitavano le foglie, le gialle foglie, contro il cielo azzurrissimo. Più oltre, sulla sinistra, la Hall rimaneva solida immobile e in ombra. Sulla destra invece il traffico rombava e ruggiva. *Tutto questo non sta succedendo. Non è vero, tutto questo non è vero.* Correva goffa, con le ginocchia nude che spuntavano dal soprabito. *Se davvero stesse succedendo sarebbe allora davvero una brutta situazione...* L'ansimo roco le echeggiava in testa. E la paura... Non riusciva a credere che con tanta paura in corpo riuscisse ancora a muoversi. Era come se nello stomaco le si fosse spalancato un buio vasto e improvviso che stava per risucchiarla. Il berretto scozzese volò via, cadde a terra e rimase laggiù.

«Lady! Lady! Ferma! Ferma o sparo! Polizia!»

Davanti comparve un'altra ringhiera. Fece perno sul corrimano e saltò

con un volteggio. Si ritrovò su un altro viale. Aveva superato la City Hall. Se tagliava a sinistra avrebbe attraversato il parcheggio e avrebbe girato dietro l'edificio. Si bloccò di colpo. Lanciò un'occhiata indietro.

E, grandìo, eccoli lì.

Le stavano addosso. Quattro uniformi, quattro distintivi d'argento. Più vicini ora. Due sul prato, che scavalcavano ringhiere, schiacciavano bicchierini di carta sotto gli scarponi neri arrancando verso di lei; uno sul viale uno attraverso il parcheggio. Sbuffando come locomotive. I passanti li scansavano, e alla vista di lei armata si voltavano di colpo e si buttavano a terra. Gridando. Indicandola.

Me? Una nota acutissima in pieno cervello, una nota di terrore assoluto. *La polizia insegue proprio me? Una cosina aggraziata?* Così la chiamavano le vicine di casa quando era piccola: le tornò alla mente in quel momento. E babbocaro la prendeva in braccio. La sollevava in aria e lei scalciava felice. «Come sta il mio piccioncino?» Guardò i poliziotti che correvano verso di lei. *Adesso abbatteranno il piccioncino di babbocaro.*

Su questo non c'erano dubbi. Quei quattro faccioni con la paura negli occhi. E tutt'e quattro per mantenere l'equilibrio nella corsa agitavano una mano in aria; nell'altra stringevano la pistola, muovendo intanto i gomiti come pistoni. Pistole che parevano bazooka fremevano in aria. Puntate su di lei.

Quando si fermò e si voltò a guardare indietro uno dei poliziotti frenò coi tacchi. Puntò la trentotto dritto contro di lei, tenendola con ambedue le mani.

«Lasciala cadere, sorella! Molla la pistola!»

Lei schizzò via. Si precipitò dietro un tronco e da lì poi si mise a correre verso la City Hall. A ogni passo s'aspettava di sentire uno sparo, di sentire la pallottola colpirla alla tempia come una martellata. Abbattendola. *No, non si tratta di me. Tutto questo non sta succedendo a me.* Era entrata nel recinto intorno all'edificio. Teneva stretta la borsa col gomito contro il fianco e agitava la pistola e ansimava sfiatata e correva.

Era troppo sfinita ora per saltare la ringhiera; imboccò così il breve viale che s'inoltrava tra i prati. Metà correva e metà inciampava; grattava l'asfalto con le scarpe basse. Senza più berretto. Con i riccioli davanti al viso.

Raggiunse gli olmi ai margini del parco. Tirò oltre, fino al largo marciapiede. Al margine dell'affannosa città si fermò un attimo ansimando. La larga strada. Le torri del Brooklyn Bridge in lontananza. L'enorme massa del Municipal Building incombente su di lei. Il tacchettio frettoloso dei

passanti che l'ignoravano. Si voltò e lì, sulla sinistra, contro il fondale d'un parigino palazzo di giustizia, contro il tetto spiovente e le colonne della facciata di questo: un ingresso al sottosuolo. Una scala che scompariva. Un discreto cartello nero.

Una stazione della metropolitana.

I poliziotti sbucarono da dietro la Hall alle sue spalle. Gettò un'occhiata da quella parte e li vide arrivare. Quattro uniformi, spalla a spalla. Quattro paia d'occhi che scrutavano la scena. La scorsero.

«Va bene, lady...»

Stava già allontanandosi a passo incerto. La mano tesa verso il corrimano della scala della stazione come un'assetata che allunga una mano verso l'acqua. Mentre vi si avvicinava quella specie di Beaux-Arts di palazzo di giustizia prese a vacillare da una parte e dall'altra. Il fosso che menava alla metropolitana si spalancava sempre più.

Ora sentiva i passi dietro di sé. *Tap tap tap.* Sempre più forti. Più vicini.

Cristiddio, Nancy. Fermati e voltati. Voltati e arrenditi. Spiegagli tutto. «*Mi chiamo Nancy Kincaid...*»

«Lasci cadere la pistola, lady!»

Accelerò, con uno sforzo. S'infilò tra la gente che s'accalcava sull'ingresso della stazione. Afferrò il corrimano e si calò nel fosso. Si precipitò giù per la scala. Velocissima, si sforzava di scendere più veloce ancora nel sottosuolo. Dal basso le venne incontro il buio.

Ci saranno poliziotti anche là sotto.

Cacciò la pistola nella borsa. Tirò fuori il portafoglio. Senza mai interrompere la discesa precipitosa. Aprì con uno scatto il portafoglio e trovò un gettone proprio quando fu in fondo alla scala. Puntò verso i tornelli. Tutto era più calmo laggiù più raggiungibile. Sulla testa c'era l'abbaglio delle lampade fluorescenti. Cartelli giallo acceso, tornelli argento squillante. Facce illuminate dall'alto si girarono verso di lei. Il fisso sguardo lucertolesco della donna dietro ai vetri della biglietteria. I passeggeri in coda là davanti che si girarono a guardarla e quelli che passavano per i tornelli che anche si voltarono a guardare.

Ne trovò uno libero, infilò il gettone nella fessura e spinse e passò. I poliziotti erano già sulla scala, i loro passi levavano echi. *Fermati e girati. Spiega. Maledizione.* Voleva solo che quella paura nera cessasse. Ma continuò a correre. *Cosa mi sta succedendo?*

Corse nel lungo corridoio, sotto il basso soffitto, le basse lampade fluorescenti. Zigzagò tra la gente sparpagliata e frettolosa. Superava facce che

si voltavano a guardarla. Dietro si lasciava una scia di grida allorché i poliziotti furono nella stazione e ripresero l'inseguimento. Una scia di grida:

«Fermatela!»

«Attenzione!»

«A terra!»

«Altolà!»

I binari erano là dritto davanti a lei. La gente aspettava sul marciapiede. Alle grida cominciò a voltarsi. Un impiegato calvo abbassò il giornale e la fissò. Un nero grande e grosso in jeans le si piantò davanti come per bloccarla.

Lei si precipitò su di loro gridando: «Attenzione! Ho una pistola!»

Il nero esitò e lei lo superò, svoltando sul marciapiede. Da lì era invisibile ai poliziotti. Corse lungo il bordo del marciapiede, calpestando con le scarpe basse senza tacco la linea gialla che lo delimitava. Al di là c'erano i binari: vuoti.

Niente treni.

Singhiozzava tanto ansimava ora. E continuava a correre disperata...

Niente treni...

Nessun treno in arrivo. Riusciva a vedere in fondo ai binari. E non poteva andare oltre: il marciapiede di cemento terminava lì. Si spinse sino in fondo. Si sporse in avanti sui binari, all'indietro verso le sporche piastrelle gialle della parete. Davanti, facce spaventate si girarono, pallide per la luce dei bassi tubi fluorescenti. Dietro, nuove grida si levarono: i poliziotti erano sbucati anche loro sul marciapiede. Le stavano addosso. Le grida risuonavano dritto dietro di lei.

«Ferma!»

«Lei è in arresto!»

«Sto per fare fuoco, sorella. Mani in alto!»

Era in trappola. Non poteva andare oltre. Il marciapiede finiva lì a due passi. C'era una scaletta di ferro che portava sui binari, i quali scomparivano dietro una curva nell'insondabile buio.

Si spinse ancora più avanti sul bordo, dimenando le braccia. Sotto un cartello che sporgeva dalla parete in fondo alla stazione: «Proibito l'accesso. Proibito attraversare i binari». Le rosse lettere si confusero: stava per piangere, le lacrime le correvano giù per le guance.

Girati. Spiegagli tutto. Non sparate. Sono spaventata a morte. Sono un piccioncino spaventato.

Era giunta alla fine. Si fermò, con l'affanno che le gonfiava di dolore il

petto. Si girò e fece qualche passo barcollante verso il bordo. La schiena curva, il respiro ridotto a un sibilo. Guardò attraverso le lacrime. Nebbia e luci accecanti. Volti senza lineamenti. E i quattro poliziotti come indistinti folletti vestiti di blu. Grosse creature blu e sfocate che avanzavano verso di lei. Si muovevano con più cautela ora. Ora che lei era in trappola. Avanzavano sollevando la mano libera e puntandole contro la pistola.

Diosanto. Ora mi rinchiuderanno. Certo. L'avrebbero giudicata pazza. L'avrebbero portata in una clinica, in una stanza tutta bianca. Lei, le pareti e nient'altro. E la voce dentro la testa...

L'ora delle bestie. E allora che lui muore. Non devi mancare.

Avrebbero avvertito mammacara che sarebbe andata a trovarla. Le si sarebbe seduta accanto e l'avrebbe coccolata piangendo. Ma lei avrebbe sentito soltanto...

Le otto.

... le voci. Si sarebbe ritrovata sola con le voci in una stanza dalle pareti imbottite.

Non devi mancare.

Ora i poliziotti erano a qualche passo appena di distanza. Due di loro erano più avanti: un poliziotto e una poliziotta. Le puntavano contro le pistole. Allungavano le braccia verso di lei per afferrarla.

«Buona, ora, miss, buona», disse la poliziotta.

Lei li guardava, stanca ansimante e piangente. L'avrebbero rinchiusa e...

Non devi mancare! L'ora delle bestie! Lui morirà.

«Non devo», disse in un bisbiglio. «Non devo mancare.»

Si girò di colpo. Le grida dietro di lei esplosero. Si piegò in avanti...

«Ehi!»

«Un momento!»

«Ferma!»

Afferrò il corrimano della scaletta. Con un sol movimento balzò oltre il bordo del marciapiede. Giù, nel buio. Giù, sui binari.

Inciampò. Si tirò su. Corse via.

OLIVER PERKINS

Dall'angolo della Sesta gli venne incontro una bionda. Aveva appena lasciato nonna e stava andando al cottage. Bella, bionda, una studentessa a giudicare dai libri poggiati contro il fianco. Quella vista interruppe la catena dei suoi pensieri.

La scrutò mentre lei gli andava incontro e lui andava incontro a lei. Alta e robusta - un'aria atletica - in jeans e panciotto rosso di piumino. Bianchissima di pelle ma con le guance cotte dal sole. Nel passare gli lanciò un'occhiata. Lui si girò a guardarle il sedere.

Quando ebbe raggiunto l'avenue era già a letto con lei. Ma non stavano facendo l'amore, vivevano insieme. Vivevano come lui immaginava che si possa vivere con una ragazza come quella. Si vide con lei in un rifugio sulle Colorado Rockies: lei stesa su una pelle d'orso, nuda, completamente abbandonata. Una naturalista rilassata. Lui era appena entrato e aveva lasciato cadere a terra oltre la porta la legna tagliata; non perse tempo, si sfilò subito i jeans. Aveva ancora il maglione allorché le piombò addosso. I vetri della finestra erano gelati. C'era la neve sulle montagne là fuori, avvolte dalla bruma.

Aveva imboccato la Sesta e stava avvicinandosi alla biblioteca, sulla destra. Aveva le mani in tasca e le spalle curve e il mento piantato nel petto e i capelli neri e lisci gli danzavano davanti agli occhi. Sempre pensando ai gemiti e alle grida di piacere della bionda, staccò lo sguardo dalle scarpe di tela. I bassi edifici di vetro e cemento davanti a lui si confusero nel cielo azzurrissimo. Socchiuse gli occhi al giorno luminoso.

Proseguì per l'avenue in discesa a labbra contratte. Gli era ritornato in bocca il sapore della solitudine, ne avvertiva il peso sullo stomaco.

... afflitto e disgustato da una vecchia passione. Sì, ero afflitto e tenevo il capo chino.

Merda, pensò con un profondo sospiro. Anche Julia era bionda. E robusta e atletica anche, con quella sua maniera di aprirsi di slancio a lui. Buttando il capo all'indietro, nell'abbandono, lanciando quei gemiti. E così si trovò a pensare a come l'aveva persa alla fine: per essere stato con un ragazzo. Sul fiume, poco lontano da casa. Un ragazzo di non più di diciotto o diciannove anni. Gracile e bianco di pelle. Con sognanti, irraggiungibili occhi neri. *Sì, un imbecille. Questo sono stato. E mi sono giocato tutto.* Stava seduto, il ragazzo, su un masso non lontano dall'ansa del fiume dove lui andava a nuotare. Stava seduto là, nudo e bagnato, e leggeva *Foglie d'erba* col libro aperto sul masso. Quando Julia era sbucata fuori dal sentiero nel bosco e li aveva visti, stavano avvinti nell'acqua profonda, giravano su se stessi trascinati dalla corrente. Lui aveva il braccio intorno al petto del ragazzo, che gli poggiava il capo buttato all'indietro sulla spalla.

«Sulle prime ho creduto che stessi salvandogli la vita!» gli aveva gridato in faccia Julia, dopo.

«Stava seduto nudo su quel masso, Jule. E, santiddio, leggeva Whitman. Cosa dovevo fare?»

L'argomento, va' a sapere, non l'aveva per niente convinta. Gli s'era piantata davanti con le braccia conserte e lo fulminava con gli occhi. Sulle guance abbronzate le scorrevano lacrime. Non l'aveva mai vista piangere prima d'allora e la cosa lo aveva distrutto, incenerito.

«È proprio il tipo di cose disperate che fai per impedirti di amarmi, Oliver», aveva concluso alla fine. «Ma non lo reggo, va bene? Non lo sopporto più e basta.»

In quel momento, avvolto nel ricordo, stava passando davanti alla Jefferson Market Library. Una specie di castello da fiaba. Torri merlate di mattoni rossi che svettavano sul basso fogliame dei viali angusti del Village. Guglie di pietra e tetti di grigio metallo. Torrette e ornamenti gotici che incorniciavano vetri colorati. Più alta del resto, una torre a quattro orologi mirava al cielo. Un rimprovero, quanto mai opportuno, per lui che rifletté: *Guarda dov'è che lavori, testa di cazzo, e disperati pure.*

I suoi versi sarebbe dovuto venire a scriverli lì. Faceva parte della borsa di studio che aveva vinto con *L'ora delle bestie*. Oltre ai circa settemila dollari sborsatigli, lo Stato di New York gli aveva concesso l'uso di un piccolo locale sul retro della biblioteca. Aveva persino la chiave per andare, volendo, anche fuori l'orario della biblioteca. E lui ci andava ogni giorno, a volte anche la sera quando non serviva al bar del Cafe. Se ne stava seduto lì a una piccola scrivania di metallo incassata tra scaffali di metallo senza neanche un centimetro di spazio per muoversi. Chino sui suoi appunti, con la solitudine appollaiata sulla spalla come il Corvo. Scriveva brutti versi e li buttava via. Giorno dopo giorno. Sera dopo sera.

Allontanò lo sguardo dall'edificio e tirò via. Aveva pensato di andarci quella sera, ma non per scrivere bensì per godersi la sfilata dell'Ognissanti. Passava proprio lì sotto. Mostri costumi e Dixieland band, dritto sotto le finestre. E i marciapiedi stipati di gente, la musica che risuonava in tutto il Village...

Questo lo portò a pensare a Zach. Doveva partecipare alla sfilata. L'ultima volta che l'aveva visto gli era parso tutto eccitato all'idea. Cioè venerdì. Era andato da lui a restituirgli una copia dello Schillebeckxx, un'indagine filosofica su Gesù Cristo che Zach gli aveva appioppato come lettura, e lui s'era trascinato quel mattone di ottocento pagine su per l'angusta e irta scala fino alla porta graffiata e scrostata di Zach. Aveva bussato con le nocche e quella s'era aperta. Tipico di Zach: aperta. La porta della tana di

quel casinista era aperta e basta. S'era aperta dunque, e eccoli lì: seduti faccia a faccia sul letto accanto alla finèstra. Tiffany dalla parte dei piedi. Secca come un chiodo, in maglietta nera, jeans neri, capelli lunghi e neri striati di brillante argento. Stava appoggiata alla spalliera con le gambe allungate davanti. Sorrideva con quei suoi labbroni e mischiava distrattamente un mazzo di tarocchi. Dalla parte della testata, Zach sembrava un riflesso di lei: maglietta nera, jeans neri e magro pure lui per via della vegetariana dieta macrodelcavolo. Solo che aveva la faccia della Morte. Un teschio, una maschera di latex aderente.

«Cristo, Zach», aveva esclamato lui. «Sembri la morte.»

E quello felice. Da sotto la maschera la sua risata infantile era venuta fuori soffocata.

«Partecipo alla sfilata, Ollie.» Praticamente scoppiava se non gli dava subito la notizia. «Il *Downtowner* avrà un gruppo d'inviati e io farò la parte di Maestà Morte. Non è magnifico?»

E lui aveva dovuto sorridere. In fondo alle occhiaie del teschio vedeva gli occhi accesi e neri di Zach. Dentro vi brillava tutta l'eccitazione che l'animava. *Non è magnifico?* Come quando aveva sette anni, tal e quale. Scuotendo il capo, lui aveva gettato sul letto in mezzo a loro due lo Schillebeckxx. Paaanf.

«T'ho riportato il libro, granduomo. Dio però continua a non esistere.»

Zach aveva levato un'altra risata infantile. «Oh, Ollie!» E la testa di morte era scattata all'indietro.

Tiffany intanto sorrideva, uno dei suoi sorrisi voluttuosi, occhi-al-cielo. Poi aveva gettato lì, in quel suo dolce timbro da contralto: «Oh, Ollie. Se avessi una mentalità più aperta non vi fossilizzereste, tu e la tua poesia, in questi antiquati atteggiamenti paternalistici».

L'aveva guardata a lungo. Antiquati atteggiamenti paternalistici. Cristo, come la detestava quella donna. Quella smanciosa fighetta di Scarsdale diventata femminista mistica. Le odiava tutte quante, le femministe le mistiche le fighette, tutte quante. E non impazziva certo per Scarsdale. O forse odiava solo quella Tiffany.

Aveva finito col ricambiarle il sorriso e col frenare la lingua. Zach soffriva quando loro due si beccavano. Zach voleva che loro due s'amassero. Voleva che tutti si amassero sotto l'occhio benevolo d'un Dio indulgente. Peccato che vivesse su questa terra...

Con questi pensieri per capo s'allontanò ancora più dalla biblioteca. Scendendo per la Sesta era arrivato all'angolo dell'Ottava Ovest. Svoltò.

Una strada larga costeggiata da negozi di scarpe magliette e jeans e manifesti. Una quantità di pesanti rappresentazioni metalliche della morte nelle vetrine: una pimpante Morte motociclista, una sdilinquita Morte chitarrista... Erano già quasi le dieci e trentacinque e la maggior parte dei negozi erano ancora chiusi. Pochi passanti sui marciapiedi. Una fila di scolaretti in costume - diavoletti ballerinette scimmie e scimmiette - s'avviava verso la Sesta preceduta dall'insegnante. La superò, sempre a capo chino, la schiena curva, le mani in tasca. Muoveva le labbra, imbufalito.

Tiffany. Non doveva chiamare la nonna. Faccia da Botticelli e cervello da gallina. Non doveva chiamarla per dirle di Zach. Era stata una stupida cattiveria. La vecchia era malata, cristiddio. Bisognava evitarle ogni preoccupazione. Era pericoloso per via del cuore. E tutto questo solo perché lui aveva staccato il telefono. Solo perché aveva voluto rubarsi qualche attimo d'umana tenerezza e comunione con Mindy o Milly o comecacchio si chiamava. Non era il caso di lasciarsi prendere dal panico e gettare nonna nel panico. Magari Zach era al lavoro. O era andato a passeggio. Magari voleva solo scuotersi di dosso proprio *lei*. Irtsomma non era un motivo sufficiente per assassinare una vecchia.

Attraversò e fu sull'altro marciapiede. Imboccò MacDougal Street. A questo punto il ciclo dei pensieri era completo. Era tornato a pensare alla nonna, alla sua precarietà. Era tornato a pensare alla morte della nonna; e quindi a quella della madre. A come lui l'aveva trovata morta. Stava pensando appunto a questo quando era andato via da casa della nonna e aveva incrociato la bionda: al giorno in cui, quando aveva dodici anni, aveva trovato sua madre. Era tornato a casa, ricordava, dopo una partita a baseball. Abitavano allora a Long Island. Era entrato dalla cucina con la mazza appoggiata alla spalla. Appena varcata la porta del soggiorno, l'aveva vista lì a terra. Stesa su un fianco, tra il divano e il tavolino. I capelli corti davanti al viso. Il braccio sottile sopra la testa. Poco distante, sul tappeto, c'erano il piattino capovolto e la tazza piegata su un fianco. Sul disegno bianco del tappeto c'era una piccola macchia di tè.

Ricordava benissimo l'effetto che gli aveva fatto quella macchia. La mamma era sempre stata una donna di casa molto meticolosa. S'aggirava in continuazione per casa con quelle mani che non stavano mai ferme e quel sorriso che non s'allentava mai. Andava da una stanza all'altra come il fantasma di famiglia. S'era precipitato dunque da lei. Dopodiché, una volta scoperto che era morta, il trauma doveva averlo stordito del tutto. S'era tirato su in piedi e allontanato, era andato in cucina. Era andato a prendere

una spugna sul lavello, era tornato e s'era inginocchiato sul tappeto. S'era messo a lavare la macchia di tè. Aveva strofinato finché era scomparsa. Teneva una mano piantata a terra e i capelli morbidi della madre gli sfioravano l'avambraccio. Poi, con esasperata meticolosità, aveva passato la spugna sul piano del tavolino e aveva portato tazza e piattino in cucina. Li aveva sciacquati e messi nella lavastoviglie. Solo allora era ritornato nel soggiorno: e lì, fermo sulla porta, c'era suo fratello, suo fratello più piccolo. Quella vista lo aveva riportato alla realtà. Fragile e magro, Zach teneva quei suoi grandi occhi scuri spalancati e fissi sulla madre. Alla fine li aveva spostati su di lui.

«Non preoccuparti, grande Zach», gli aveva detto allora con voce inalterata. «Meglio però che te ne vai di sopra. E non preoccuparti, granduomo.»

E Zach aveva girato sui tacchi e se n'era andato di sopra, nella sua stanza. Quindi lui s'era inginocchiato accanto alla madre. Era anche lei fragile e piccolina, ma lui allora aveva solo dodici anni e non ce l'avrebbe fatta a sollevarla per metterla sul divano in una posizione più dignitosa. Perciò l'aveva girata sulla schiena, là sul tappeto. Le aveva sistemato le braccia ai lati, scostato i capelli dal viso. Quel faccino da topo era rivolto verso di lui adesso, con gli occhi chiusi e le labbra socchiuse.

«Non preoccuparti, mamma», le aveva bisbigliato, carezzandole le guance col dorso delle dita. «Non devi preoccuparti mai più.»

Dopodiché era tornato in cucina a telefonare al padre e a chiamare un'ambulanza...

Questo stava pensando quando era andato via dalla casa di nonna e s'era visto venire incontro dalla Sesta Avenue la bionda. E ora che aveva raggiunto il MacDougal Alley ci stava pensando di nuovo.

Si fermò al cancello nero che sbarrava la strada e scrutò il breve viale che s'allungava oltre le sbarre. Uno strano, insolito viale privato, chiuso a una delle estremità da un alto muro. Sui due lati si fronteggiavano dei cottage ricoperti di tremula e claitonia, ombreggiati da rossi aceri e da gialli frassini. Il sole filtrava a chiazze tra i rami screziando i muri dei cottage.

Aprì il cancello. Entrò. Il cottage della nonna era sulla sinistra. Piccolo, un piano basso di mattoni dipinti di bianco, con qua e là nella pittura intacchi nei quali s'intravedeva il rosso dei mattoni di sotto. Porte e imposte nere. Su un lato la claitonia rossastra s'arrampicava fino al tetto piatto.

Nonna aveva vissuto là col marito - finché questi era campato - e loro due ragazzi dopo che mamma era morta e babbo aveva dichiarato di non poterli crescere. S'era poi trasferita sulla Dodicesima Ovest solo dopo che

Zachie era andato al college. Allora aveva deciso che non ce la faceva a salire la scala, che aveva bisogno di un portiere per le consegne e via dicendo. Ma non s'era liberata del cottage, e quando Zach e lui venivano in città a trovarla li faceva stare lì. Poi, dopo il primo esaurimento di Zach, gli aveva permesso di vivere lì da solo. Ora però aveva deciso di vendere. Era sicura che Zach stesse meglio ormai, e indubbiamente aveva bisogno di soldi, dopo tutte le spese per Zach: psichiatra e compagnia bella. Peccato, rifletté, proprio ora che il mercato immobiliare è crollato.

Raggiunse la porta d'ingresso. Bussò col pugno e le due lampade ai lati tintinnarono. Nel silenzio che seguì quasi avvertiva il vuoto della casa. Maledì Tiffany. Perché aveva detto che Zach era lì? Sapeva benissimo che la cosa avrebbe sconvolto la nonna. Si frugò in tasca in cerca della chiave.

Stronza, imprecò. Tirò fuori la chiave. La girò nella toppa. Aprì la porta. Entrò.

«Cristo!»

Il puzzo lo assalì immediatamente. Al piano di sotto gli scuri erano chiusi e c'era buio, ma il puzzo lo tagliavi col coltello. Un fetore. Un lezzo di putrido come quello d'un cagnaccio malato. Gli mancò il fiato sotto il colpo. Fece un altro passo avanti e s'allontanò dalla porta. Dal viale alle sue spalle entrava luce.

«Cristo! Occristo!»

Si guardò intorno nell'ampia stanza al pianterreno. Distingueva i pilastri di legno che reggevano le travi del soffitto: si stagliavano contro lo sfondo più buio. Poi distinse il resto.

«Oh, no! Oddìo!»

Un terremoto. Le grandi poltrone di pelle abbattute su un fianco, il divano capovolto, il piano di marmo del tavolino a pezzi sul tappeto messicano.

Imprecando, si spostò a sinistra e a tentoni avanzò nel buio lungo la parete. Trovò l'interruttore e lo girò. Ci fu una forte botta e dalla vicina lampada a stelo partì, con un'esplosione, una pioggia di bianche scintille. Solo il candelabro s'accese, o meglio solo una delle sue lampadine a forma di fiamma; le altre erano rotte e dai loro portalampada sbucava fuori solo la virola con le schegge del bulbo. Tra i pezzi di marmo sul tappeto erano sparpagliate manciate di pezzi di vetro. Sotto, notò ora, il tappeto era bruciato. C'erano tonde chiazze nere. Un angolo era persino strappato.

Zach. Per un attimo il cervello gli s'era offuscato, ora però ebbe chiara davanti l'immagine del fratello. *Cristiddio.*

«Zach?» provò a chiamare. La voce gli si spense in gola. Se la schiarì. «Zachie!» Continuò a avanzare nella stanza: oltre la piccola cucina, fra le travi più basse del soffitto. Sotto le scarpe di tela il vetro cricchiava. «Ehi, Zach!» Questa volta riuscì a alzare la voce. «Ci sei? Non fare lo stronzo, ragazzo!» Si fermò in attesa d'una risposta. Sentiva i battiti del proprio cuore. Sentiva solo quelli. Nel vecchio cottage c'erano sconvolgimento e silenzio. Il suo sguardo sorvolò tutta quella rovina e puntò verso le finestre dagli scuri chiusi; poi di nuovo a terra, sul pavimento ai piedi della scala e lì...

«Oh... Oh, no.»

Trattenne il fiato. Lo sguardo risalì la scala gradino per gradino; arrivò al primo piano, e lo stomaco gli si chiuse. Strinse i pugni.

«Zachie?»

Solo un bisbiglio questa volta. A bocca aperta, ridiscese con lo sguardo la scala, scrutando la consunta passatoia marrone. Scrutandone le macchie.

Sangue.

NANCY KINCAID

Era ormai troppo sfinita a furia di pensare. S'inoltrò nel tunnel. Nel buio ancora più fondo. I muri scomparvero e il tunnel le s'aprì davanti. Dinanzi a lei c'erano quattro coppie di binari che curvavano in quattro direzioni diverse. Le strisce d'acciaio brillavano alla luce delle lampadine nude in alto. Nell'ombra, immobili, vigili, si stagliavano come giganti i pilastri di cemento.

S'inoltrò, inciampando e dimenando le braccia. Proprio non poteva crederci, non poteva assolutamente credere che fosse lei a trovarsi in quella situazione, a fare quello che stava facendo. Aveva come la sensazione che da un momento all'altro si sarebbe fermata, sarebbe tornata indietro, si sarebbe consegnata alla polizia. I binari, le traverse, le macchie chiare dei rifiuti lungo la massicciata sfocavano e scomparivano a ogni passo. Tutto le sembrava irreale lontano sfocato. Persino le grida dei poliziotti sul marciapiede della stazione alle sue spalle sembravano far parte d'un sogno. Non sparavano né niente, intorno a lei non sibilavano pallottole. Le loro voci s'affievolivano e basta, sempre più deboli e lontane.

Poco più avanti il tunnel tornò a restringersi. Due coppie di binari piegarono a destra e i muri le furono di nuovo addosso. Muri di cemento, invasi da un universo di scritte. Firme contorte e oscenità coprivano ogni centi-

metro quadrato: un groviglio di spruzzi, un viluppo di colori. E lei vedeva tutto questo tra le lacrime continuando a trascinarsi avanti. Poi sopra muri e scritte vide passare rapido un bagliore nel quale lettere e segni parvero subito vibrare e contrarsi. Ansimava roca, con la lingua di fuori. Il bagliore sul muro s'allargò. Dietro sorse improvviso un vento, freddo sul collo. Le agitò i capelli davanti al viso.

Un treno...

Sotto i piedi i binari presero a vibrare. Un rimbombo invase il tunnel. Il bagliore divenne accecante, si riverberò sulle pareti. Le lettere contratte presero a ballare come forsennate.

Un treno. Sta arrivando un treno...

Per qualche attimo ancora non riuscì a fare mente locale. Un mondo di boato. Un muro di vento. Due fari come occhi spalancati l'accecarono. La sirena urlò. Strepitò nell'interno del suo cranio e lei urlò a sua volta. Cercò di buttarsi di lato ma incespicò e cadde. Cadde sui binari. Urtò con la schiena contro uno dei due, quindi rotolò a faccia in giù, urlando, orinando, riparandosi il capo con le mani.

«No no no!»

Le fu addosso. Fu come se il cielo intero crollasse. L'interminabile esplosione d'assordante frastuono. La vibrazione dei binari sotto di lei. La calda sensazione dell'orina lungo le gambe. Il vento come un'ondata che le s'abbatteva sulla schiena.

L'espresso.

Lo sentì. Stava passando. Passandole accanto. Un bianco lampo strisciante. Un'azzurra scintilla lacerò il buio sul suo capo e lei avvertì un'acuta, sfrigolante bruciatura sul dorso della mano. Alzò il capo.

Era passato. Il treno espresso. Il treno espresso sul binario espresso che era quello accanto al binario del treno locale che era quello sul quale lei era stesa. Rotolò su un fianco in tempo per vedere i fanali rossi di coda che s'allontanavano ammiccando nel tunnel, col rettangolo giallo del finestrino posteriore che andò rimpicciolendo finché scomparve. A poco a poco il vibrante tremore sotto di lei diminuì. Il boato s'allontanò e lei rimase stesa lì, annaspando, stordita dal fatto d'essere ancora viva. Il buio tutt'intorno era ora impregnato di silenzio.

Accidenti, ragazzi. Da non credere.

Poi sentì i passi. Un pesante scalpiccio sulla massicciata. I poliziotti erano entrati nel tunnel e stavano andando verso di lei; sentiva le voci avvicinarsi.

«Occristo!»

«Tutto bene laggiù, lady?»

«Dovrebbero fermare i treni, quegli stronzi»

«Lady?»

Un attimo dopo vide le torce: fasci di luce che ondeggiavano e s'incrociavano e, dietro quei fasci, vide allungarsi tra i pilastri le ombre dei poliziotti.

Provò a muoversi, a tirarsi su. Ma il corpo le s'era afflosciato. Il viso era intormentito come dopo un'iniezione di novocaina. Mosse le gambe e avvertì subito l'umido.

Ommerda!

Che mortificazione! S'era bagnata! L'idea che ora quei poliziotti - quegli uomini - vedessero... Oh, sarebbe voluta sprofondare.

Nancy, tu...! Benedettiddio!

Riuscì a tirarsi su. Rimase così, incerta sulle gambe. Si passò la cinghia della borsa sopra la spalla. Si strofinò il dorso della mano. La scintilla l'aveva proprio bruciata: c'era una macchia livida sulla carne.

I poliziotti stavano avvicinandosi. I fasci di luce abbracciavano parte dei binari e dei pilastri bianchi. Si guardò intorno. Si sentiva debole e stordita, ma con le idee lucide.

Vide che si trovava in una stazione abbandonata. Una stazione fantasma. Un marciapiede lungo quel tratto di binari. Rotoli abbandonati di filo elettrico e sacchi di plastica. Anche qua muri imbrattati. I ragazzi s'erano spinti fin là a dar sfogo con le bombolette al loro estro.

«La vedi?» gridò un poliziotto a un altro. La voce echeggiò in lontananza.

«Non so. Un momento. Sento qualcosa.»

Proprio sotto al marciapiede, vide, alla sua base, nel muro là sotto, a livello dei binari, c'erano delle nicchie. Bassi anditi ricavati nel cemento che portavano a nicchie buie. Un rifugio per gli operai, rifletté, per quando arrivava un treno.

La mano le corse alla borsa di pelle che aveva al fianco.

«Avanti, su, lady, venga fuori», gridò uno dei poliziotti con voce stanca. «Non vogliamo farle del male.»

«Vogliamo solo farla a pezzi», ringhiò un altro.

«Sta' zitto.»

«Scherzavo, lady. Davvero, scherzavo. Avanti, venga fuori.»

Una delle ombre stava staccandosi dalle altre adesso, stava venendo ver-

so la stazione abbandonata, verso di lei. Il fascio di luce spazzava i binari arrivando fino ai suoi piedi.

Se riuscissi a nascondere la pistola...

Toccò la borsa. Fissò la nicchia nel muro.

Se solo riuscissi a nascondere borsa e pistola...

Non ci sarebbero state più prove, pensò, assorta. Avrebbero dovuto rilasciarla. Se ne sarebbe andata a casa. Sarebbe andata dal dottor Bloom per una visita di controllo. Sarebbe... tornata poi in un secondo momento a riprendersi la pistola.

Sì. Quando ne avrebbe avuto bisogno sarebbe tornata a riprendersi la pistola. Al momento opportuno.

All'ora delle bestie.

Sì. Si mosse. Neanche osava confessarsi quello che stava pensando, sapeva solo che doveva nascondere la pistola e, strano a dirsi, la cosa le procurava un fremito. Un sussulto di... Paura? Forse. Anticipazione? Forse. Non era sicura. Non voleva pensarci. Voleva solo nascondere borsa e pistola.

Si mosse. L'ombra del poliziotto era più vicina adesso. I passi risuonavano pesanti sulla massicciata e il fascio di luce della torcia arrivò quasi a sfiorarle le scarpe. Si ritrasse, s'allontanò in fretta. Scavalcò il binario. Si chinò sotto al marciapiede.

«Lady?» Il poliziotto era a pochi passi. Doveva averla sentita muoversi. «Lady, è lì?»

S'accoccolò davanti alla nicchia. Il puzzo che veniva da dentro le bruciava le narici. Un puzzo denso rancido organico. Le rivoltò completamente lo stomaco. Poi lo vide, laggiù in fondo, contro la parete: un equivoco mucchio di qualcosa.

Deglutì più volte. Si sfilò la cinghia della borsa dalla spalla.

«Lady?» Era quasi alla sua altezza. Un altro passo e il fascio di luce della torcia l'avrebbe illuminata in pieno. L'avrebbe individuata in pieno buio. «È lì?»

Fece una smorfia. Trattenne il fiato. Si girò a metà. Con un rantolo, spinse la borsa nella nicchia, la cacciò nell'equivoco mucchio in fondo a questa. Avvertì sulla mano, sul polso, sulla manica, il contatto della viscida poltiglia. Il fetore l'assalì, le piombò addosso. Cacciò più dentro la borsa.

«Stia calma, lady», disse il poliziotto, tesissimo.

Ma poi si fermò. Lei sentì il crepitio della massicciata quando si tirò su.

Poi udì un altro suono: un forte scatto metallico. Uno scambio che entrava in funzione. Ritirò la mano e lanciò un'occhiata alle spalle. Un lieve bagliore cominciò a avanzare strisciando sui muri coperti di scritte. Un lieve vento ricominciò a soffiare.

«Ommerda!» sibilò il poliziotto.

Dal buio un altro poliziotto chiamò: «Ne arriva un altro. Maledizione. È un locale!»

«Stronzi fottuti! Avrebbero dovuto fermare il traffico», disse una terza voce.

«Vacca troia», brontolò il poliziotto sopra di lei. «Odio questa chiavica di città!»

Stava allontanandosi ora. Sui muri intanto il bagliore andava aumentando. I poliziotti si urlavano cose ma il rombo del treno in arrivo coprì le loro voci. Sotto i piedi negli scarpini bassi la terra tremava. Il vento le frustava la faccia. I fari bianchi del treno spuntarono improvvisi nel tunnel: il convoglio stava puntando dritto su di lei. Un treno locale. Sul binario dove si trovava lei questa volta. Per un altro lungo secondo riuscì solo a fissare i fari che le s'avventavano addosso.

Alla fine si tuffò nella nicchia. Il fetore compatto l'avvolse immediatamente. L'aria tremò vibrò e ruggì nel boato precipitoso del treno. Lei allora spalancò la bocca, azzannando praticamente il fetore, mentre l'ingresso della nicchia s'imbiancava di luce. Si rannicchiò lì dentro con le ginocchia contro il petto.

Il treno sfilò veloce davanti l'arco d'ingresso della nicchia: l'argentea striscia della fiancata, lo stridere delle lampeggianti ruote. Lei si tirò indietro finché fu con la testa contro il muro. Non udì altro che l'esplosione del boato...

Poi anche uno stridore. La trafisse come una coltellata. E che stridore: intollerabilmente forte. L'unghia di Dio sulla lavagna del cielo. E durò, trafiggente, finché lei urlò per il dolore. Si turò le orecchie. Chiuse gli occhi.

Quindi passò, tirò via anche quello e il tremore della terra prese a diminuire. Il boato si spense lontano.

Aprì gli occhi. Il treno s'era fermato proprio lì davanti a lei. Tremando si sporse a guardarlo da sotto l'arco e assisté all'accoppiamento tra due carrozze.

Udì, lontane, le voci dei poliziotti. «Bella roba.»

«Stronzi.»

«Odio questa città.»

Rimase immobile nell'angusta nicchia, le gambe piegate, le braccia intorno alle ginocchia, gli occhi che le lacrimavano per il fetore. Al quale s'univa ora il puzzo della propria orina. Era disperatamente consapevole del bruciore lungo le cosce.

Udì ancora i poliziotti. Voci d'uomini che sparavano ordini.

«Spostalo. Devi spostarlo.»

«Dove, nella stazione?»

«No, nel soggiorno di casa mia. Portalo nella strafottuta stazione, amico. Queste teste di cazzo.»

«D'accordo. Lo portiamo nella stazione.»

E lei lì, immobile, che fissava la fiancata dell'enorme mostro là davanti. Le ruote che scintillavano, vive ma immobili ora. Le catene d'aggancio che pendevano dopo l'accoppiamento.

Ora lo portano nella stazione. Ora fanno entrare il treno in stazione e le porte s'apriranno e i passeggeri scenderanno. Stava assistendo a un accoppiamento tra carrozze e rifletteva: *Ora, da un momento all'altro.* Pensò di muoversi, di strisciare fuori dalla

nicchia e di montare sul treno. Si sarebbe confusa ai passeggeri. Sarebbe scesa con loro dal treno e sarebbe fuggita...

Ma non si sentì di farlo. Troppo una follia... Poteva cadere... restarci secca. E tuttavia continuava a riflettere: *Da un momento all'altro il treno entrerà nella stazione.* Dopodiché l'avrebbero scovata, sarebbe dovuta uscire dalla nicchia con le mani in alto. L'avrebbero circondata. E l'idea che i poliziotti - degli *uomini* - vedessero che se l'era fatta addosso... le venne voglia d'accartocciarsi, per dire, ridursi in cenere come carta sulla fiamma.

Da un momento all'altro...

Non s'accartocciò ma si buttò fuori dalla nicchia. A capo chino sotto l'arco d'ingresso di questa. Si piegò di nuovo, abbassò ancora di più il capo e s'infilò sotto le catene d'aggancio. Sul lato della carrozza c'era uno scalino di ferro. Aggrappandosi al ribaltabile si tirò su fino a mettere il piede su quello scalino.

Il convoglio sobbalzò e cominciò a muoversi.

Lanciò allora un urlo. Stava scivolando giù, perdendo la presa sul ribaltabile. Il treno prese a avanzare lentissimo. S'afferrò con più forza, ma continuò a scivolare giù inesorabilmente, sui binari sotto al treno, sotto alle grosse ruote.

Oddìo.

Con un rantolo e uno sforzo si piegò e tirò su. Mise la punta del piede

sullo scalino. Rantolò ancora, si sforzò ancora per tirarsi sul ribaltabile. Le braccia si tesero. Il petto le si schiacciò contro il metallo. Il treno scattò in avanti e s'avviò verso la stazione poco più avanti.

Alla fine, con un grido, ce la fece. Si trovò sul bordo del ribaltabile. Rotolò su un fianco, rotolò fino allo sportello. Allungò una mano e afferrò la maniglia. Il treno fischiò stridente. Le pareti del tunnel svanirono alle luci della stazione. Lei lottò per tirarsi su in piedi, uno sforzo che la fece piangere. Con una spinta da strappo muscolare aprì lo sportello, entrò vacillando nella carrozza e fu...

Be', non credeva ai propri occhi.

Si fermò di colpo. Sbatté le palpebre. Fu, era, come se si trovasse in un altro mondo, un mondo dolce come musica d'arpa. L'interno di quella carrozza di metropolitana era immacolato e lindo. Tutto quello che era metallo brillava. Le lampade fluorescenti illuminavano vivissime uno splendore d'ordine e pulizia. E c'erano bellissimi impiegati eleganti nei loro completi, seri dietro i loro *Times.* C'era una madre che si coccolava il figlio nel passeggino. Due ragazzi tedeschi, turisti, che ridevano spensierati.

Stava lì a occhi spalancati. *Ma guardali.* Tutta questa brava gente, tranquilla, normale, che mena le sue vite normali. *E guarda me!* Come apparirò ai loro occhi? Il vestito stracciato, scarmigliata disordinata, faccia e mani sporche. E chissà che *puzza*, Diosantissimo!

Lesta, si chiuse il soprabito davanti. Implorò la misericordiosa madre di Dio perché non permettesse all'orina di arrivare a bagnarle il davanti della gonna.

Mi farò monaca, lo giuro, se m'asciughi quell'orma addosso, misericordiosa Madre...

Ora il treno stava per fermarsi. Vide le pareti piastrellate d'una stazione. Le facce della gente in attesa oltre il finestrino. Le parve di scorgere anche delle uniformi. Fronti granitiche sotto berretti blu. Distintivi. Ma non c'era niente da fare, doveva affrontarli. Doveva procedere col suo piano e scendere dal treno insieme con gli altri passeggeri. Si drizzò nella persona. Sollevò alto il capo. Strinse ancora meglio il soprabito, dopodiché...

... labbra dipinte, occhi dipinti,
e addosso un uccello del paradiso...

... s'avviò - praticamente a passo di marcia - in mezzo agli altri passeggeri.

Nessuno le prestò la minima attenzione. La gente continuò a leggere i giornali, a coccolare i loro tesorini, a uggiolare con risatine gutturali. Impugnò una lucida brillante maniglia come fosse un bastone da maresciallo. Capo eretto pancia in dentro petto in fuori. E intanto il convoglio entrava nella stazione.

Non so, ormai tutt'è cambiato,
perché non sei più la ragazza di nessuno...

«Signore e signori, un attimo d'attenzione, prego.» Era la voce del conduttore nell'altoparlante.

Trattenne il fiato. *Non lasciarglielo dire.* Drizzò ancora di più la testa.. *Se annuncia che una donna in fuga... se dice che stanno cercando una...* Trattenne il fiato e guardò dritto davanti a sé. *Capiranno. Tutti capiranno. Sono fritta, finita. Morta...*

«Un attimo d'attenzione, prego», stava dicendo il conduttore. «Questo treno cruscherà in quatriema stassa a causa d'un polliasse attrazza.»

Guardò l'altoparlante. Lo guardarono anche tutti gli altri passeggeri, tutti corrugando la fronte, tutti cercando di dare un senso a quelle parole distorte da scariche e alterazioni da altoparlante.

«Ripeto», insisté il conduttore, «cruscheremo in quatriema strassa a causa d'un polliasse attrazza.»

«Bene», disse un impiegato con una scrollata di spalle, «se proprio il polliasse attrazza dovremo per forza cruscare.»

Lei chiuse gli occhi. *Che il Signore benedica la Direzione Generale delle ferrovie Metropolitane!* Li riaprì e si resse con maggior forza alla maniglia mentre il treno frenava. Davvero poteva farcela, concluse. Poteva scendere con gli altri passeggeri, passare davanti ai poliziotti e andarsene a casa. A dormirci sopra, a farsi aiutare da qualcuno. A vedere la madre...

Il conduttore ripeté l'annuncio ancora una volta, sempre identico. *Chi osa dire che questo viaggio non vale il prezzo del biglietto?*

Dopodiché le porte s'aprirono. I passeggeri s'alzarono dai loro posti e s'avviarono alle porte. Lei aspettò d'essere completamente circondata da un gruppo di doppipetti grigi, quindi si mosse. Varcò dignitosamente la porta, mise piede sul marciapiede, parte di una folla di passeggeri, nascosta nella calca.

Un attimo, e delle mani d'acciaio l'afferrarono. Venne sbattuta contro la fiancata del treno. Un poliziotto l'afferrò per la gola. Altri due le misero di

prepotenza le mani dietro la schiena. Ammanettarono senza pietà il piccioncino di babbocaro mentre un quarto agente si faceva avanti con la trentotto in pugno. Le piantò la nera canna dritto nella narice destra.

«Va bene, pigliancula d'una stronza», abbaiò, «tira fuori quella pistola schifosa.»

Il capo le cadde all'indietro. Il soprabito... Oddìo, le si stava aprendo e l'orina... Roteò gli occhi fino a mostrarne unicamente il bianco. L'impressione fu che il mondo intero le vorticasse intorno, un nero vortice di facce, un assordante barbottio di voci.

Bene, su una cosa comunque non s'era sbagliata, pensò mentre le gambe le si piegavano. Altroché se non s'era rivelata una giornata peggio che brutta.

OLIVER PERKINS

Avanzò con cautela nell'interno sconvolto del cottage. Spingeva il piede avanti strisciandolo tra schegge di vetro e scaglie di marmo. Gli occhi volavano da un angolo all'altro della stanza. Angoli immersi nel buio. Chiunque poteva starci appostato. A spiarlo. Si portò il pugno all'altezza del mento, pronto in caso d'attacco.

«Zach?» ripeté, a bassa voce.

Avanzò lentamente verso la scala, sempre col pugno pronto.

Quando fu al primo gradino scrutò nel buio in alto. Distinse la sagoma grigia del montante della ringhiera sul pianerottolo al primo piano. Non riusciva a distinguere quasi nient'altro. Trovò l'interruttore della luce sulla parete accanto a sé e l'abbassò. L'alzò, l'abbassò di nuovo.

Ma non c'è luce qui dentro...

Niente. Ripercorse la passatoia con lo sguardo. Su ogni gradino, fin su in cima, fin dove poteva scrutare in quel buio, c'erano macchie. Rossicce sul marrone della passatoia. Potevano benissimo essere di cioccolata o ketchup; ma lui sapeva che si trattava di sangue. Qualcuno era sceso o salito per quella scala perdendo sangue.

Rimase dov'era, ai piedi della scala, a lungo. C'era silenzio nel cottage. E nel viale fuori. Sentiva i battiti del proprio cuore. Avvertiva una stretta alla gola. Non voleva salire. Era roba per la polizia. Doveva chiamarla, ma Zach...

Aveva questa immagine davanti a sé: di Zach steso a terra in camera da letto. La loro vecchia camera da letto al primo piano. Zach riverso che ten-

de la mano. *Aiutami, Ollie.* Che perde sangue.

Non preoccuparti, mamma. Non devi preoccuparti più.

Respirando con la bocca, tenendo levato il pugno, s'avviò su per la scala. Dando le spalle alla parete, continuava a guardarsi indietro in caso d'un agguato.

Ma non c'è luce qui dentro,
salvo ciò che con le brezze soffia dal cielo...

Al primo piano, sul pianerottolo, le ombre si sciolsero da sole. Il tavolino del telefono in un angolo; la porta del bagno buio: il corridoio a destra e sinistra.

Arrivato sul pianerottolo girò a sinistra. Distingueva vagamente la fine del corridoio in fondo. Distingueva la porta della camera da letto contornata di luce grigia, come se dentro gli scuri della finestra fossero aperti. Lì il puzzo l'assalì di nuovo. Ci aveva fatto il naso, quasi non l'avvertiva più, ma appena girato l'angolo gli fu addosso col vigore d'una nuova ondata.

Come in un mattatoio.

Non aveva mai messo piede in un mattatoio, ma gli venne spontaneo fare il paragone. Probabilmente gliel'avevano suggerito le macchie sui gradini della scala. Qualcosa, qualcuno appena macellato. Carne tagliata, sangue versato. Avanzò cauto nel corridoio col pugno pronto.

Arrivo, Zachie.

Accidenti, quella si chiamava fifa. Non aveva nessunissima voglia di fare quello che stava facendo. Non aveva nessunissima voglia di vedere quello che c'era in quella stanza. Nessunissima. Diosanto.

La porta contornata di luce era più vicina adesso. Era la loro ex camera da letto, sua e di Zach. Dopo la morte della madre. Dopo che il padre s'era trasferito in California. *Non ce la faccio a tirarli su, Mary.* Dopo che nonna li aveva presi con sé. Lui e Zach se ne stavano stesi al buio lì dentro, sui letti gemelli. Stranissimo il rumore della città là fuori, stranissimo l'odore là dentro di donna anziana. Quella prima notte s'era cacciato il lenzuolo in bocca perché Zach non lo sentisse piangere. Ma aveva sentito Zach. Dall'altro letto, dove il fratello cercava di soffocare i singhiozzi, giungeva un suono acuto: *iii iii iii.*

Non preoccuparti, grande Zach. Ci sono qua io.

Ritrasse ancor più il pugno quando fu sulla soglia della porta della camera da letto. Il puzzo ora era denso: come andare sottacqua in uno stagno.

Varcò la soglia e fu nella stanza.

Gli scuri erano effettivamente aperti: alla finestra sulla parete di sinistra. Le foglie rosse dell'acero là fuori e, su, il cielo azzurro. La luce pioveva dentro e la stanza era grigia. E a quella luce grigia intravide la figura sul letto. Umana scura immobile. Sul letto di destra. Il letto di Zach a suo tempo.

Allungò istintivamente la mano di lato e trovò l'interruttore. Stava per ricordare che non c'era luce - *Ma non c'è...* - quando invece lì nella stanza s'accese. S'accese, al centro del soffitto. E vide quello che c'era sul letto.

Si portò le mani davanti al viso e lanciò un grido roco.

Il sangue...

Sangue dappertutto. Le lenzuola erano inzuppate, nere e rosse di sangue.

Dio, il sangue, Dio...

Quella sul letto era una donna. Ma lui non si rendeva conto, non riusciva a rendersi conto di cosa esattamente stesse vedendo.

Il collant verde era strappato. Le gambe erano graffiate. Intorno alle gambe il lenzuolo era ancora bianco, ma con chiazze di sangue. Proprio non capiva. Le braccia erano allungate sui fianchi, ma straziate. Ai polsi c'erano corde sbrindellate e i pugni erano chiusi. E c'erano bruciature sulla pelle bianca. La gonna era completamente inzuppata di sangue. Stette a guardare scuotendo il capo.

Dio, sangue dappertutto...

La gonna era tirata su fino alla vita e il collant lacerato. L'inguine era scoperto e il pelo del pube era nero di sangue.

Lui poeta guardava a bocca aperta attraverso le dita davanti agli occhi. La camicetta era inzuppata nera di sangue e lacerata e il petto squarciato come da chissà quale bestia, e il sangue era dappertutto, infiltrato dappertutto. Intorno al petto squarciato il lenzuolo era zuppo, e intorno al collo, al collo lacero, al moncone scontornato del collo da cui la testa...

Oh, Gesummio, oh, Gesummio, oh...

La testa mancava.

Il trauma lo inchiodò lì dov'era per altri eterni secondi. Assolutamente non si rendeva conto. Poi invece si rese conto. Inquadrò il corpo senza testa sul letto e il puzzo che ne veniva lo colpì come un cazzotto. Dentro gli montò un'ondata di nausea. Indietreggiò fino alla porta. Si trascinò fuori nel corridoio buio. Doveva correre in bagno. Si coprì la bocca con una mano. Lo stomaco sossopra.

Corse fin nel bagno, a tentoni, allungando la mano alla cieca. Trovò l'in-

terruttore e, vivida, accecante sulla porcellana bianca, la luce s'accese. La tazza era nell'angolo e...

Maledizione!

La maledetta tavoletta era abbassata. Stava per schizzare vomito dappertutto. Cadde in ginocchio. Si buttò sopra la tazza, afferrò la tavoletta, la sollevò, cacciò dentro la testa.

Dal fondo della tazza la donna lo guardava, gli occhi a pochi centimetri dai suoi. La testa mozza giaceva lì in una pozza di sangue nero nella quale galleggiavano i capelli. La bocca spalancata ne era anche piena.

Gli occhi guardavano da dietro quei ciuffi.

Fissi. Vuoti. Vitrei.

Cilestrini.

PARTE II
I TESTICOLI DELLO PSICHIATRA

Oh, fa' che non diventi pazzo.
Pazzo no, Cielo clemente!

RE LEAR

NANCY KINCAID

In fondo era meno brutto di quanto s'aspettava. Immerso nel verde, l'ospedale dava anzi un'idea di pace e tranquillità. Un castello di mattoni rossi. Torri tonde che terminavano in tetti aguzzi. La facciata traforata da finestre a arco con vetri piombati. Niente male davvero.

Schiacciò la faccia contro il vetro del finestrino allorché l'auto della polizia imboccò il lungo viale curvo. L'edificio compariva a tratti al di là d'una fila di cipressi, al centro d'un terreno dolcemente ondulato. Gobbe d'erba verde, siepi basse, alberi fronzuti. Lungo i vialetti scivolavano via, tranquille, bianche figure. A quella distanza non avrebbe saputo dire se erano pazienti o suore. Comunque c'era un che d'irreale in quel loro scivolare così da una panchina a una fontana, da una betulla a un cespuglio di lauro in germoglio.

E tuttavia si sentiva rincuorata. In fondo al viale la macchina svoltò e andò a fermarsi davanti all'ingresso principale. Le porte s'aprirono e venne fuori il direttore dell'ospedale. Sorridendo e allargando le braccia, si fermò

sui gradini. Accogliente e ospitale. Guardandolo da dietro il vetro del finestrino, lei addirittura s'emozionò. Aveva occhi dolci ma tristi e una faccia dai tratti decisi incorniciata da lunghi capelli neri: insomma, chiaramente un'anima sensibile. Doveva essere molto comprensivo.

Scese dalla macchina da sola, senza che l'aiutassero. S'avviò su per la breve gradinata incontro a quel sorriso. Tanta evidente comprensione le creava dentro più o meno un'ondata di calore. Era chiaro che quello lì la comprendeva perfettamente sino in fondo. Sì, sarebbe andato tutto bene.

Quando gli fu davanti, si fece da parte e le tenne aperta la porta mentre lei entrava.

«A volte nella bruma in fondo al prato compaiano dei cervi», le mormorò in un orecchio al passaggio. «A volte i procioni si spingono sul viale fin verso l'immondizie. A volte s'intravede qualche lince rossa, gli occhi gialli che scrutano dal bosco...»

Molto rassicurante. Entrò nell'ospedale quasi con entusiasmo. Dietro di lui la porta si chiuse con un tonfo sordo.

Si ritrovò sola in un bianco corridoio. Una fuga di porte chiuse. Dietro quelle porte chiuse c'era gente che bisbigliava sommessa. Con riluttanza guardò in fondo al corridoio. I bisbigli venivano da laggiù.

«Nancy. Nancy.»

Il suo nome in quei bisbigli.

«Oh, Nancy.»

Bisbigli che erano un canto.

S'inoltrò a passo lento nel corridoio. In fondo c'era una figura scura seduta su un trono. Era esile e avvolta in un nero mantello fluttuante. In mano reggeva uno scettro. Una mano d'ossa bianche. Una testa ch'era un teschio ghignante. Testa di Morte.

«Nancy. Nannncyyy.»

Da dietro le porte i bisbigli giungevano fino a lei. Spaventata, a questo punto guardava a destra e sinistra in cerca d'aiuto, di scampo. Ma c'erano solo quelle voci.

«Nancy. Oh, Nancy...»

Non voleva proseguire. Non voleva arrivare davanti al trono, davanti a Testa di Morte. E tuttavia non riusciva a fermarsi. Scivolava verso di lei quasi galleggiando sul pavimento. Vide la propria mano allungarsi verso Testa di Morte nonostante la sola idea di toccarla le desse il vomito; eppure s'avvicinava, la mano, s'avvicinava sempre più. Guardò allora nelle orbite di Testa di Morte. Vi scorse dentro due occhi cilestrini.

Oh, no! No!

Ma non riusciva a fermarsi. Un attimo dopo aveva Testa di Morte tra le mani. Ne afferrò un lembo di gommosa pelle. Era una maschera. La strappò. Venne fuori la faccia.

«Nancy. Oh, Nancy Kincaid.»

Era la sua faccia. Incombente. Le sorrideva dall'alto del trono, mandando lampi dagli occhi cilestrini. Puntandole contro un dito scheletrico. Bisbigliando:

«Non dimenticare, mi raccomando».

«Oh!»

Un clacson strepitò e lei si svegliò. Sbattendo le palpebre, si mise a sedere. Il cuore le batteva forte in petto. Non capiva dove si trovava, poi capì: la strada, le strade cittadine pulsavano frementi contro i vetri dei finestrini. Le due teste massicce in cima ai due colli massicci nel sedile davanti a lei. I due berretti della polizia visti da dietro. Fece per muoversi e scoprì che era ammanettata con le mani dietro la schiena. *O... Occristo...* Il panico le zampettò dentro al petto come un ragno. Spalancò allora gli occhi e si voltò verso destra e poi verso sinistra. Guardò fuori del finestrino. Erano sulla Prima. L'auto della polizia stava risalendo l'avenue in mezzo a un corteo di taxi gialli. Edifici anonimi di vetro e cemento fuggivano sotto la volta azzurra del cielo. Poi, più avanti, una cosa ch'era un indefinibile tempio di mattoni: ali laterali piegate, alte finestre incorniciate, muri che si levavano al di sopra d'un rosso folto di bassi aceri, bieca cancellata di nero ferro battuto tutt'intorno.

Bellevue! concluse. E l'idea le cadde addosso come un macigno.

Si ricordò della stazione della metropolitana. Del risveglio a faccia a terra, la guancia contro lo scabro cemento. Del peso dei due agenti addosso che le tenevano una mano sul collo e un ginocchio nella schiena. Delle voci che abbaiavano: «Dove canchero è la pistola? Dov'è quella schifosa pistola?» Delle mani che la perquisivano, palpavano come fosse un culo di gallina. Qualcuno, una donna, che diceva intanto: «Ommerda, s'è pisciata addosso!» Al che lei, anche ricordò, aveva chiuso gli occhi. S'era concentrata sul buio, sul freddo del cemento contro la guancia. Col solo desiderio intanto di rimanere lì stesa in eterno, succedesse quel che doveva succedere.

«Lo sai dove ti trovi?» le aveva strillato la donna nell'orecchio. «Lo sai dove ti trovi adesso, in questo momento?» Aveva un forte accento di Queens. «Lossaidovetittrovi?»

Nella merda delle merde, aveva pensato lei, stesa là a terra. Lacrime le filtravano dalle palpebre abbassate, moccio le colava dal naso in una piccola pozza sul cemento accanto alla bocca; davvero non aveva voglia di muoversi, di far niente. «E va bene. Avanti, su!» aveva detto quella alla fine. E l'avevano sollevata di peso e messa in piedi.

«Oooiii!» La cosa l'aveva indignata abbastanza. Grosse mani maschili le stringevano forte le braccia. Il dolore si ripercuoteva nella spalla. «Non è necessario farmi male», aveva detto allora, con quanta più dignità possibile. Fiera.

Nessuno s'era preso la briga di rispondere. Le uniformi blu le stavano addosso da ogni parte. Dietro di loro vedeva i viaggiatori: facce bianche e scure, bocche masticanti gomma, occhi. Miliardi d'occhi lampeggianti. La gente s'alzava in punta di piedi e allungava il collo per guardarla. *To', guarda. Stanno arrestando una pazza. S'è pisciata addosso. Ha la faccia tutta smoccolata.* Non poteva soffiarsi il naso, aveva le mani ammanettate dietro la schiena. Non poteva neppure girarsi per grattarsi la schiena. Intanto avrebbe voluto smettere di piangere, di sentirsi pesare e pulsare la testa.

Il poliziotto, la donna poliziotto, di Queens aveva riconquistato la sua attenzione afferrandola per le spalle. Ciuffi di capelli biondi, aveva notato, spuntavano da sotto il berretto di poliziotta. Grandi occhi scuri e dolci da cerbiatta. Segnati con matita blu. Grosso sbaglio, considerato il loro colore. «Stassentire, okay?» aveva detto, alto e forte. «Lossaidovetittrovi? Lossai perché tisstassuccedendo tutto questo? Diii'? Lossai?»

Di fronte a quel faccione lei aveva cercato d'assumere un atteggiamento. Okay, aveva pensato, diamogli la risposta che merita. Aveva tirato su col naso. Forte. E ai suoi stessi orecchi la propria voce era risultata stridula come quella d'una mocciosa. «Stamattina sono andata al lavoro» - piano, con calma - «sono andata al lavoro ma nessuno sapeva chi ero. Be', per la verità io sapevo chi ero, ma loro dicevano che io non ero io. Figurarsi. Invece lo sono! E poi tutti quegli straccioni pezzenti hanno cominciato a ammiccarmi.»

E quelli s'erano lanciati lunghe occhiate.

Buona, Nancy. Aveva chinato il capo che cominciava a pesare. Tutto stava diventando troppo difficile, troppo pesante.

«E va bene», aveva detto uno dei poliziotti dopo un sospirone. «Avrà buttato via la pistola nel tunnel. Andiamo a dare un'occhiata.»

E la poliziotta: «Adesso ti portiamo al Bellevue. Chesselassbrighinolloro».

A quel nome, *Bellevue*, lei aveva alzato il capo. Il manicomio, praticamente. La casa dei pazzi. S'era ripassata la parola tra le labbra: Bellevue...

E eccola lì ora. Dal finestrino dell'auto lesse il nome battuto nel ferro del cancello. Poi il nome scomparve e l'auto imboccò strade deserte, passando davanti a un'altra massa imponente di mattoni, a una solenne fila di anfore su colonne di cemento.

S'umettò le labbra secche. Stavano certamente dirigendosi all'ingresso del pronto soccorso, pensò. E andavano veloci. Ci sarebbero arrivati in un attimo. Provò a deglutire ma non ci riuscì. Diomio, e adesso? Cosa le avrebbero fatto? L'avrebbero rinchiusa? L'avrebbero messa in una cella insieme con delle pazze? Diosanto, era sicura che non le avrebbero mai più tolto quelle manette, che non sarebbe tornata mai più libera, e soprattutto che stava sul punto di mettersi a strillare. L'auto filava sulla strada deserta. Stava succedendo tutto così in fretta. E il silenzio, poi: il fatto che i due non le rivolgessero la parola... Si sentiva sola al mondo.

Alzò il capo e lanciò un'occhiata alle due nuche immobili sul sedile davanti. Quella dalla parte del passeggero apparteneva alla poliziotta. I capelli biondi e corti finivano poco più giù del cappello. Il collo era sottile e delicato.

«Chiedo scusa.» Era lei. Lo squittio d'un topo. Onestamente, col vento che entrava dai finestrini e tutto quel chiasso, i due non potevano sentirla. S'era schiarita la voce. «Chiedo scusa.»

La poliziotta a malapena si voltò. Lanciò un'occhiata al collega al volante.

«Stiamo andando all'ospedale?» riuscì a chiedere lei. «Mi state portando al Bellevue?»

E quella, senza voltarsi: «Sì. E siamo anche arrivati».

Stavano lasciando un viale deserto. E mentre lei guardava fuori del finestrino il peso che aveva dentro divenne più greve. C'era un nuovo edificio adesso. Basso lungo bianco. File verticali di finestre separate da strisce di pietra bianca. Affacciava su un enorme parcheggio intorno al quale la strada curvava. E l'auto stava avvicinandosi proprio all'ampia curva.

«Mi permetteranno di fare una telefonata?» Era uno sforzo impedire alle lacrime di romperle la voce.

La poliziotta piegò la testa di lato e scrollò le spalle. «Cccerto. Ora tranquille, però! Non eccitiamoci.»

«Non m'eccito affatto.» Ferma e decisa. «Adesso sto bene. Pensi che prima invece non mi sentivo affatto bene, per la verità. Ero confusa, ma

ora... Be', ora sto proprio bene.»

Quella non rispose.

«Una volta arrivati vorrei chiamare mia madre», aggiunse lei, con dignitosa determinazione.

«Certo», rispose stavolta quella. «Andrà tutto liscio.»

E lei si limitò a annuire. È un mio diritto fare una telefonata, avrebbe voluto aggiungere, ma non se la sentì. Si mise a guardare fuori del finestrino.

Superata la curva, l'auto stava dirigendosi verso l'edificio bianco. Sì, lo vedeva ingrandirsi sempre più man mano che vi s'avvicinavano. A un certo punto si sorprese a ridere - nervosa risata - e esclamò: «Accidenti, adesso sono proprio spaventata. Immagino che sia da sciocchi, vero? Ma non sono mai stata in un ospedale come questo». Aveva ricacciato indietro le lacrime. «Anzi, una vera e proprio strizza, per la verità. Chissà perché...»

La poliziotta lanciò un'altra occhiata al collega e non aprì bocca. Comunque, ormai erano arrivati. L'auto infilò la rampa davanti all'edificio e si fermò all'ingresso. Lei schiacciò la fronte contro il finestrino. Vedeva soltanto una porta a vetri. Poi la poliziotta smontò, aprì lo sportello, allungò un braccio nell'interno e la prese per il gomito. La tirò fuori.

«Ora ce ne stiamo buone e calme, vero?» le disse. «Andrà tutto liscio.»

Serrò forte le labbra allora: per lei era come se quella non avesse aperto bocca o si fosse rivolta a qualcun'altra, magari a una pazza, comunque a una che lei non conosceva. Si sentì sola.

Un'altra poliziotta - nera e tarchiata questa - aprì dall'interno la porta a vetri e la bionda, stringendole forte il braccio, la spinse dentro. La porta, sentì, le si chiuse subito dietro. Il rumore le fece alzare di scatto la testa. Quel che vide la lasciò senza fiato. Gridò, forte: «Oh, no! Oddìo!»

Davanti a lei c'era un corridoio bianco. Una fila di porte chiuse. E dietro le porte c'erano bisbigli. Li sentiva.

«Nancy. Oh, Nancy.»

Sentiva un chioccolio. Bisbigli che la chiamavano.

Spalancò la bocca ma non ne venne fuori niente. Stavano spingendola in quel corridoio in fondo al quale c'era una figura seduta su un trono. Magra, con un mantello nero e uno scettro nella mano ossuta e...

Piantò i piedi a terra. Non voleva andare oltre. «No!» Cominciò a strillare, a dimenarsi, a cercare impazzita di liberare i polsi dalle manette. «Per piacere! Per piacere! No!»

Sentiva le proprie grida alte e forti. Strano. Sentiva quelle grida selvagge e si vedeva come dall'alto. Si vedeva contorcersi e dimenarsi nella stretta

della poliziotta. Vedeva i propri occhi roteare e diventare bianchi. La schiuma che le colava dalle labbra sul mento. I piedi che scalciavano e strisciavano sul pavimento di linoleum perché li piantava a terra come un freno a contromarcia. Il capo buttato all'indietro, il collo teso. Ogni muscolo del corpo minuto teso come se fosse una bambina trascinata verso il castigo.

Strano, stranissimo, perché adesso scopriva di non trovarsi affatto in quel corridoio da incubo. Era in un ospedale. In una corsia. Con una poliziotta che le stringeva forte il braccio. E altri due poliziotti che accorrevano dall'altra parte della sala. E anche due donne in uniforme bianca stavano accorrendo, gridando più forte di lei forsennata.

Le sembrava addirittura di recitare. Di fronte a loro, di fronte a se stessa. Di fingere soltanto d'essere pazza per non rispondere di niente. Sentiva persino il proprio vero io che rifletteva: *Okay, via su, è un'idea tutto sommato brutta. Non stiamo dando affatto una buona prima impressione, quindi smettiamola immediatamente. D'accordo? Ora, immediatamente.*

E tuttavia non poteva. Non riusciva a far cadere il sipario. Continuò a strillare scalciare buttare il capo qua e là battere i denti frenare a contromarcia. Alla fine arrivò un tale in camice bianco, un medico giovane e magro con barbetta a punta. Varcò la soglia e andò dritto verso di lei con una siringa in mano. Una siringa! Lo vide spingere uno schizzo di liquido fuori dall'ago per eliminare bollicine d'aria. Da un'altra porta vennero fuori due infermiere con un minaccioso affare imbottito e pieno di cinghie.

È una camicia di forza, Nancy! Qua fanno sul serio. Chiariamo subito questa faccenda.

Ma la recita continuava. In sostanza, medico e camicia di forza servirono solo a farla strillare più forte e più roca. S'era buttata a terra e stava dimenandosi e scalciando ancora di più nel tentativo di liberarsi. Il suo vero io intanto stava a guardare impotente, mentre poliziotti infermieri infermiere e medico davano addosso contemporaneamente all'urlante interprete di tutto quello. Solo una volta, proprio alla fine - e per un attimo solo e con un gelido senso di nausea - le venne il sospetto che potesse non essere affatto una recita.

Ma nello stesso istante le furono tutti addosso.

OLIVER PERKINS

A terra aveva vomitato, non nella tazza. Scappò via, si precipitò fuori del

bagno. Fuggì dai vitrei occhi cilestrini, dalla testa mozza immersa nel sangue. Poi crollò, cadde in ginocchio e vomitò le uova strapazzate e il toast di Avis. Quel giallo e immondo bolo si spiaccicò sulle piastrelle bianche. E poiché non riusciva a cancellare quella visione d'incubo, la faccia terrificante e spettrale nella tazza del cesso, continuò a vomitare. Rantolando, poi, e rivomitando pezzetti di pane ancora e uova, strisciò carponi a occhi chiusi verso la porta. Si pulì un attimo la bocca col dorso della mano e riprese a strisciare. Doveva fuggire da quella roba, andare via da lì.

Non appena ebbe raggiunto il pianerottolo si tirò su in piedi. Reggendosi al tavolino del telefono riuscì a raddrizzare le gambe tremanti. Ansimava, non aveva più fiato. Bisognava che andasse via da lì, il più lontano possibile da lì. Si trascinò barcollando fino alla scala e s'aggrappò alla ringhiera. Vide la luce di sotto nel soggiorno, luce grigia, e si rese conto d'aver lasciato la porta d'ingresso aperta.

Il suo piano era proprio quello: infilare la porta di strada, scappare via dal cottage, rituffarsi di corsa nella stupendo inquinante bellissimo traffico della città. Arrivare a un telefono. Chiamare la polizia. Fuggire da...

Stava avviandosi giù per le scale quando udì un rumore che gli mozzò il fiato. Lo scricchiolio d'un asse del pavimento. Lì nella casa, ma chissà dove. Un passo.

Il primo pazzo disperato pensiero fu di guardare in fondo al corridoio. Verso la porta grigia, quella della sua ex camera da letto. E se il rumore era venuto proprio da lì? E se la decapitata là sul letto si stava muovendo? Alzando...? Avviando verso la porta...? Una figura stagliata nel rettangolo di luce grigia...

Guarda, Oliver. Guarda cosa m'hanno fatto. Voglio farti vedere cosa ne hanno fatto della mia testa.

Lo sentì di nuovo. Un altro passo. Rimase assolutamente immobile. In ascolto. Veniva dal piano di sotto. Qualcuno si muoveva laggiù. Furtivo. Lento. Veniva dalla cucina. Invisibile da dove si trovava lui. Stava però venendo verso la scala. Poi udì un brontolio, sillabe pronunciate a bassa voce.

Merda, stanno ancora qui.

Indietreggiò. Allontanandosi dalla scala si rituffò nell'ombra. Un'altra asse del pavimento crepitò. *Sono ancora qui nella casa.* Chiunque fosse, era ancora nel cottage. Aveva ancora davanti agli occhi la faccia di quella donna, gli occhi morti che lo guardavano fisso da dentro la tazza. Avevano portato la testa dalla camera da letto fin lì... Fino a poco prima era invece

ancora viva. Una donna. Occhi azzurri. Voce di donna. Pensieri di donna. *Viva.* Finché le avevano messo il coltello alla gola...

E chi aveva messo quel coltello alla gola era ancora lì. Chiunque era stato si trovava ancora nel cottage. In cucina. Stava avvicinandosi in punta di piedi alla scala.

Si portò la mano davanti alla bocca bagnata. Guardò a destra in fondo al corridoio buio, verso la sua ex camera da letto. Guardò a sinistra. Era l'unica via d'uscita. La stanza della nonna. Il profilo della porta era buio. La stanza era buia, più del corridoio.

Dopo un'ultima occhiata in fondo alla scala, si mosse. Percorse a lunghi passi il corridoio. Andò svelto, cercando di mantenere la calma. Se riusciva a raggiungere la stanza, aprire la finestra... Era un primo piano: non un gran salto; ma anche una caviglia slogata era meglio che incontrare faccia a faccia quello o quelli lì.

Giunto alla porta si fermò. Rimase in ascolto. Un gradino scricchiolò... Uno dei primi dal basso. Stavano salendo.

Entrò cauto nella piccola stanza. Odore di muffa anche lì: quello di mattatoio era molto più attutito. A destra distingueva il profilo degli scuri delle finestre. Strisce di bianca luce nelle connessioni. Ma si fermò di colpo allorché notò un movimento. No, era solo lo specchio del cassettone contro la parete in fondo. Ne distingueva vagamente il contorno. Come quello del grande letto lì accanto. Della sedia a dondolo... Studiò attentamente la stanza. Non c'erano altri contorni, altre ombre, nessuna forma umana...

Guarda, Oliver. Guarda cosa ne hanno fatto...

Udì un altro passo su per la scala. Più verso la fine di questa adesso. Girò svelto intorno al letto. Attraversò la stanza diretto alla finestra con gli scuri chiusi.

Avanti, su. Avanti, su.

Armeggiò col catenaccio che teneva chiusi gli scuri. Non sentiva più i passi adesso. Chissà dove diavolo erano. Il catenaccio s'aprì con un lieve scatto. Aprì gli scuri.

La luce, forte e dura, lo colpì forte e duro. Il cielo biancazzurro sul cottage stile Tudor. Nel viale era tranquillamente parcheggiata una macchina. Una donna con al guinzaglio il suo Corgi stava svoltando l'angolo del MacDougal... Dio, trovarsi laggiù alla luce del sole... Spalancò la finestra a battenti e, come un soffio, la frizzante aria autunnale lo investì. Lanciò un'occhiata indietro, verso la porta...

Qualcosa lo bloccò. Vide qualcosa sul letto. Spaventato, vi puntò lo

sguardo. C'era una forma, una figura. No. Solo un'impressione. L'impronta d'una testa sul cuscino, d'un corpo sulla coperta. Qualcuno era stato steso su quel letto e...

Qualcosa brillò. Stava per girarsi, per scavalcare la finestra quando lo vide, notò quel luccichio. Un filo d'argento. Era depositato sul cuscino, nel punto in cui era stata la testa. Un argenteo capello.

Esitò un attimo, senza distogliere lo sguardo.

Tiffany?

Un attimo troppo lungo.

Il pavimento tornò a scricchiolare, sulla soglia ora. Esattamente lì. Nello spostare lo sguardo dal letto alla porta lo stomaco gli si rivoltò. Un'ombra sgusciò nella stanza.

La mia testa, Oliver.

Ma era un uomo. O meglio: un ragazzo. L'avresti detto ancora un minorenne infatti. Avanzò alla luce battendo le palpebre. Un ragazzo con un viso magro e foruncoloso. Capelli biondi a spazzola. La paura negli occhi: sembrava spaventato quanto lui.

Si guardarono, poi, lentamente, il ragazzo sollevò la mano. La luce del sole levò un nero e metallico luccichio dalla canna della pistola. Le labbra del ragazzo ebbero un breve fremito prima che riuscisse a spiccicare parola.

Alla fine disse: «Va b-bene. M-mani in alto. Polizia. Lei è in arresto».

ZACHARY

Ricordava benissimo come lo aveva trovato Oliver. Lì al cottage. Quella volta, più d'un anno fa ormai. Se ne stava nella sua vecchia camera da letto, steso a terra accanto al letto. Nudo. Col tepore dell'aria notturna che gli avvolgeva come acqua il corpo muscoloso. E in quell'acqua galleggiavano immagini. Scorrevano, ruotavano su se stesse, affondavano. La memoria s'era trasformata in visione. E lui rideva e piangeva guardando quelle immagini. Non aveva neppure sentito arrivare Ollie.

Poi, a un tratto, se l'era visto davanti, lì nella stanza. Sulle prime aveva pensato che il fratello facesse parte della visione. Invece era lì in carne e ossa, non galleggiava né affondava né faceva rumore. Strillava, gli stava dicendo d'alzarsi. Ridendo, lui allora aveva cercato di spiegargli della tazzina. Era così bello. Si trattava della stessa tazza che stava a terra accanto alla madre quando era morta. La vedeva: fluttuava nell'aria liquida sopra di

lui. Una comune tazza da tè color crema con bordino marrone. Solo che adesso era cambiata. Non nell'aspetto, no: si trattava d'una metamorfosi, diciamo, dall'interno. Era piena di significati che la legavano apparentemente a tutti gli altri significati sparsi per ogni dove. Era come se da oggetto individuale si fosse trasformata in parte di un disegno più grande, d'un arazzo infinito.

E tutto questo lui aveva cercato di spiegarlo al fratello. «Sta' a sentire, Ollie», gli aveva detto. Ridendo. «Pieni d'amore. Del nostro amore. Fratelli. Tutti. Nella struttura, nelle molecole. Capisci? Esattamente qui.»

«Alzati, stronzo!» aveva strillato invece quello. Non aveva visto niente di niente lui. «Avanti, su. Dobbiamo andare all'ospedale.»

Stava ricordando tutto questo ora, addossato al muro di fianco alla finestra. Anche adesso era nudo. Le palle attanagliate dalla paura, il pirolo rattrappito. Spiava giù in strada, spiava l'Agente appostato laggiù in strada. Un tipo con una squallida faccia da criminale e un giubbotto a quadri. Stava appoggiato a una Dodge Dynasty con un lungo graffio su uno degli sportelli anteriori. Fumava una Camel e guardava da una parte all'altra della strada. Stava aspettando lui Zach. Lo aspettava per arrestarlo per via del cadavere nel cottage.

E questo era il mondo senza la droga. Senza Aquarius. Tutto un pasticcio di particolari. I mozziconi schiacciati a terra ai piedi dell'Agente. I rifiuti nel lotto di terreno abbandonato dall'altra parte della strada. La crepa a forma di lampo nell'intonaco proprio lì accanto al suo naso. Con tutte queste *cose* per il capo come faceva a riflettere?

Si ritrasse dalla finestra e poggiò la testa al muro.

Invece doveva assolutamente riflettere. Doveva andare via da lì, andare da Ollie. La polizia sarebbe tornata da un momento all'altro e avrebbe perquisito la casa da cima a fondo. Lo avrebbero trovato. Avrebbero aperto la borsa di tela rossa. In un modo o nell'altro, doveva passare davanti all'Agente giù in strada, dunque. Muovere il culo da lì e andare dal fratello maggiore.

Scivolò lungo la parete e il rozzo intonaco gli grattò la schiena nuda. Si mise a quattro zampe culo nudo all'aria. Piano piano, in modo da non farsi vedere dalla strada, prese a strisciare carponi. Riattraversò a quattro zampe tutto l'appartamento fino alla camera da letto. Tra le strisce di polvere negli interstizi delle assi del pavimento e quelle grige sui muri, nei punti in cui la vernice era venuta via. *Diodiodio, ti prego.* Gli dispiaceva tanto d'essersi fatto di nuovo ieri sera. Sapeva benissimo che Dio stava punendolo per es-

sere venuto meno alla sua promessa di non prendere più droga. Ma non poteva certo credere che Dio volesse davvero infondergli quel senso di solitudine, di distacco dall'arazzo. L'arazzo. Il suo arazzo.

Non si tirò su finché non fu di nuovo davanti alla porta dell'armadio a muro. Vi s'infilò dentro di nuovo. Di nuovo tra i vestiti di Tiffany. Nel sentore del suo profumo, di quel delicato profumo muschiato. Tiff viveva in jeans ma, grazie al cielo, ogni tanto metteva anche qualche gonna. Gonne lunghe con coloratissimi disegni sudamericani. Ne scelse una ora. Lunga fino alla caviglia, con grovigli di magiche figure rosse e blu e rozzi disegni di pecore. Gli ricordò di colpo una discussione che Ollie e Tiff avevano avuto al Lancer's Cafe, giù di sotto.

«O-li-ver!» diceva Tiffany, sillabando musicalmente il nome e trafficando coi petali dell'infuso di fiori di camomilla appena bevuto. «Sei squallido di proposito. Lo fai apposta.»

E, spingendo il capo all'indietro in modo da guardare il soffitto, Ollie aveva ringhiato: «Esatto. Intanto, se non siamo determinati biologicamente, mia illuminata creatura, da cosa lo siamo? Da piccoli messaggi delle nostre anime incorporee?»

Gli venne il capogiro. S'appoggiò alla parete dell'armadio. Chiuse gli occhi. Ricordava i fiori inzuppati disposti nel piattino di Tiff. Il fondo di caffè nella propria tazzina. I tratti del dolce viso di lei rivolto verso Ollie, quasi più ferita che arrabbiata. E il gesto con cui Ollie l'aveva mandata a quel paese. E ricordava se stesso seduto al tavolino in mezzo ai due, con un sorrisetto di tensione in faccia. «Sapete, io sono convinto che una lettura mistica del Nuovo Testamento dia ragione a tutt'e due.» Beati coloro che mettono pace perché non otterranno mai nulla.

Sospirò. Aprì gli occhi. C'erano un'infinità di cose da chiarire. Non sarebbe mai riuscito a spiegare tutto. La polizia aveva concluso che lui aveva ucciso la donna lì nel cottage, e per questo l'avrebbe mandato in galera. Tanto valeva arrendersi subito.

Invece non s'arrese.

Muovendosi impacciato, staccò un maglione di Tiffany da una gruccia. Un enorme maglione guatemalteco, grigio con un disegno blu a zig-zag. *Sotto il vulcano,* era scritto sull'etichetta. Lo portò insieme alla gonna al cassettone nell'angolo. Questo era accanto alla finestra e dunque avvertì sulla pelle l'aria autunnale. La cosa gli diede tristezza e nostalgia. Se fosse andato in galera a causa della donna nel cottage, rifletté, si sarebbe ammazzato, né più e né meno. Anche se lo avessero soltanto indiziato o de-

nunciato, si sarebbe ammazzato lo stesso. Non l'avrebbe sopportato. Si sarebbe buttato sotto un treno della metropolitana o qualcosa del genere.

Aprì il cassetto della biancheria di Tiffany, poi cambiò idea. Cercò le proprie mutande e un paio di calzini bianchi. Quindi s'allontanò dalla finestra. Non voleva che da uno degli edifici intorno al giardino del Lancer's lo vedessero.

Andò nel bagno. Per prima cosa si rase, attentissimo a non farsi il minimo taglietto. Quindi, infilate le mutande e poi i calzini, si cacciò addosso la gonna di Tiffany. Poi il maglione. Sapeva di dover fare presto ma non riusciva a concentrarsi. A un certo punto si fermò per fissare stupidamente i peli della barba nel lavabo. Lo sgorbio di dentifricio sul rubinetto. *Tutte queste cose...* Dio! Si riscosse. Aprì lo sportello con specchio dell'armadietto.

Tiffany non si truccava molto. Non ne aveva questo gran bisogno. Aveva un bel colorito naturale: crema. C'erano però un rossetto e certa roba per gli occhi là dentro. Prese il rossetto. Chiuse lo sportello e accostò il viso allo specchio. Prese a dipingersi le labbra. Un bel rosso acceso.

Presto. Ma si confuse e s'imbrogliò a fare le cose: a mettere il rossetto come si doveva e a stringere le labbra come faceva Tiff. Stava pensando di nuovo a Tiff, appunto. A Tiff e Ollie che litigavano. Lì nel cimitero della chiesa di St. Mark. Sorseggiavano sidro lì tra le lapidi storte. Oliver aveva appena fatto un recital nella chiesa e le amiche di Tiffany, quelle della libreria, erano fuori di sé. Trish e Joyce, femministe radicali in pelle borchiata. Stavano alle spalle di Tiff, dietro le esili spalle di Tiff, e sedute su due lapidi fulminavano Ollie con lo sguardo, come fantasmi vendicatori. Lui invece stava dietro Ollie e, per imparzialità e nient'altro, si sforzava d'apparire assorto.

Tiff invece era tutta montata. A braccia conserte, s'era piantata davanti a Ollie. «Non so, Oliver. Sei così preso della tua egocentrica importanza da non accettare il concetto che l'arte primitiva è arte e basta?»

«Accetto, accetto», aveva risposto Oliver, stanco. «L'arte primitiva è arte e la medicina primitiva è medicina.» E, tra i brontolii ringhiosi di Trish e Joyce, aveva aggiunto: «Però per un uso quotidiano datemi Picasso e un qualsiasi medico di Park Avenue».

Al che Tiffany aveva spalancato quei suoi occhioni da cerbiatta e per un attimo lui aveva temuto che stesse per mettersi addirittura a piangere. «Oliver, bastardo schifoso, tu fai così unicamente per alienarti la gente.»

«Perché non la piantate, voi due?» era intervenuto lui alla fine, un tanti-

no esasperato. E aveva poggiato la mano sul braccio del fratello. S'era anche incazzato per il suono merdosamente lagnoso della propria voce. «Perché non la piantate una volta per tutte?»

Era sfinito. S'allontanò dallo specchio dell'armadietto e s'alzò sulla punta dei piedi per vedersi tutt'intero. Il grosso maglione che lo sformava. La gonna alle caviglie. I calzini bianchi. Gli zoccoli ai piedi. L'Agente certamente non s'aspettava che venisse fuori da lì, dalla casa. Bastava questo. Doveva bastare.

Ma quando alla fine si ritrovò sul ballatoio davanti alla porta di casa, in cima alla scala, e guardò giù, la paura quasi lo paralizzò. Gli mise addosso frenesia e apatia insieme. Gli venne voglia di mettersi a correre e di sedersi sul gradino in cima alla scala. E di mettersi a piangere. *Okay, Cristosanto. Ti prego...* Era così pentito d'essersi fatto ieri sera.

Prese fiato e s'avviò giù per la scala a passo lento.

S'era anche messo in testa un fazzoletto a colori vivaci. Quello di cotone di Tiffany coi disegni dei cervi. Gli copriva la testa e parte della fronte nascondendogli, o quasi, i capelli a spazzola. Aveva con sé la borsa di tela rossa con ripiegato sopra un impermeabile, il suo, quello lungo. E stava pensando a come si comporta una donna, a come tiene le braccia, tanto per dire. Gli venne l'idea strada facendo. Tenne le braccia piegate al gomito. E faceva passi studiati in modo da fare oscillare la gonna lunga. *Ti prego, Cristosanto, ti prego.*

Quando arrivò al pianterreno era diventato una preghiera ambulante e nient'altro. *Ti prego mi dispiace ti prego mi dispiace mi dispiace mi dispiace ti prego ti prego ti prego.* Pensò d'arrendersi per puro e semplice panico. Come se non bastasse, nella pancia avvertiva tant'aria e mosse diarroiche. Un vero e proprio sommovimento viscerale e, certo come la morte, se fosse tornato indietro, su nell'appartamento, se fosse corso al cesso non ne sarebbe venuto fuori mai più. Ecco un altro effetto della droga: ti riduce la merda in poltiglia. Anche se gli uomini di Mulligan fossero ritornati tra un'ora lo avrebbero trovato ancora lì, inchiodato alla tazza, a evacuare anima e vita. Bisognava assolutamente che si trattenesse finché non arrivava da Ollie.

Aprì la porta di strada. Uscì fuori sui gradini. L'Agente dalla faccia squallida era proprio lì, sul bordo del marciapiede, appoggiato alla macchina. Stava buttando un altro mozzicone a terra. Alzò il capo. Una brutta faccia squadrata. Una pelle tutta segnata dall'acne. Due occhi duri e sporgenti. Guardò dritto dalla sua parte e lui, paralizzato dal terrore, rimase lì

come un imbecille a guardarlo a sua volta.

Poi, a poco a poco, l'Agente sorrise.

M'ha riconosciuto! Oddìo, mi dispiace, aiutami, ti prego!

Poi, amichevolmente disinvolto, l'Agente si portò un dito alla fronte e salutò. E lui capì.

Lo stava *corteggiando.*

Col cervello in fiamme, abbassò allora lo sguardo e timidamente, timidissimamente, sorrise. La faccia di quello s'allargò in un sorriso ancora più smagliante. Si staccò dalla macchina, e si ringalluzzì nel suo giubbotto a quadri.

E lui trattenne il fiato. Ce l'avrebbe fatta, lo sentiva. La paura si stava addirittura trasformando in eccitazione. Si trasmise anche al coso.

Merda santissima! Un'erezione sarebbe stata la fine.

Il cuore gli martellava in petto quando scese, tutto civettone, i gradini con gli occhi dell'Agente incollati addosso, che non lo mollavano.

Gli lanciò l'ultima occhiatona. Poi, facendo dondolare con disinvolta grazia femminile la borsa di tela rossa, tirò oltre.

Con gran bell'effetto, la gonna lunga gli ondeggiava dietro.

NANCY KINCAID

Aprì gli occhi. Girò lentissimamente lo sguardo tutt'intorno, quindi si mise a piangere.

Non ce la fece più. Si lasciò andare. Un pianto dirotto. A bocca spalancata. A occhi chiusi, serrati. La testa buttata all'indietro contro il sottile cuscino. Le lacrime scorrevano copiose e il corpo le tremava tutto.

Occristo Cristosanto Gesummio, sono davvero io? Sono io questa qui?

Inghiottiva aria a ogni singhiozzo.

Era legata con cinghie a un letto di contenzione. Al centro d'una stanza stretta e lunga. Sulle gambe aveva una rozza coperta grigia. Le avevano tolto il soprabito e arrotolato la manica della camicetta color crema per metterle a nudo il braccio. Da un gancio sopra la testa pendeva il sacchetto di plastica d'una flebo, da cui partiva un tubicino trasparente che le arrivava alla piega interna del gomito. E lì un ago era inserito in una vena. Fermato, l'ago, con un cerotto.

Gemé. Aprì gli occhi. Fissò tra le lacrime i riquadri bianchi del soffitto, quindi il nebuloso tubo fluorescente. Singhiozzò e il petto premé contro la cinghia che l'avvinceva. Non riusciva a controllarsi.

La stanza in cui si trovava era lunga, un corridoio più che una stanza. Lungo le pareti c'erano sedili di plastica modellati. Roba da ospedale, blu, assicurati l'uno all'altro. Gli uomini e le donne che v'erano seduti erano quasi tutti neri. Sedevano stravaccati, il mento sul petto, le bocche aperte. Afflosciati, come se fossero stati schizzati e spiaccicati là come boli di pasta da chissà quale grande cucchiaio. Un vecchio con una barba brizzolata stava sbavando. Una grassona parlava da sola. Portava una maglietta con la scritta: «Sconosciuti e Poveri vivono a modo loro». Il petto enorme era sostenuto dai rotoli di grasso del ventre. «Io capisco io», continuava a dire. «Tu non capisci tu. Io capisco benissimo io.»

Bene, quei pazienti sedevano ai suoi lati. E lei era legata con cinghie al letto di contenzione al centro della stanza stretta e lunga, proprio di fronte a tutti loro. Per passare le infermiere strisciavano di lato. Nello strisciarle accanto una di loro le sorrise. *Povera pazza creaturina.* E lei non lo sopportò. Voltò la faccia e le lacrime le scesero di fianco al naso.

Sono davvero io? Sono davvero io questa qui?

Le infermiere passavano e ripassavano in continuazione con le loro cartelle cliniche sotto al braccio. Ne passò una che sosteneva per il gomito una nera tutt'ossa e pelle. Guardava fisso a terra, la nera, e strascicava i piedi. Le seguì con lo sguardo finché scomparvero oltre la soglia dell'ingresso. Lì, vide, c'era un poliziotto seduto su una fila di sedili blu tutta per lui. Teneva gli occhi, peraltro invisibili, fissi su una grossa scatola: un rivelatore di metalli. Deve stare attento a questi pazzi, pensò lei. Non deve perderli di vista un attimo questi malati mentali.

Il che le ricordò come e quanto aveva strillato lei, piantando i tacchi a terra, buttandosi all'indietro, lanciando urla al soffitto e al cielo. Lei quella lì? L'immagine parve scivolare via lenta nella tenebra che le regnava in testa. *Ero io?* Il pensiero lampeggiò come neon nella tenebra e svanì. Tutto questo era molto stancante. Quella flebo poi... certamente stavano drogandola. Aveva taaan-to sonno. Riusciva a pensare a fatica. Le stavano facendo gocciolare nelle vene del braccio, a lei legata lì da cinghie, indifesa, chissà quali misteriose medicine se non droghe. Erano queste che le mettevano voglia di urlare anche più forte. Di strillare a pieni polmoni. Potevano farglielo eccome. Potevano farle quello che volevano. Perché era stordita. Tanto stordita da essere trasognata. Tanto trasognata da essere pazza impazzita...

Rise - sfinita - tra le lacrime. Oddìo oddìo oddìo, pensò. E se era proprio questo? Cioè pazza impazzita. Se a volte, dimentica di tutto, fuggiva e

s'aggirava per il mondo di fuori...?

Proprio così, le piace introdursi negli uffici e pretendere di lavorare lì. Può continuare il gioco per ore, ma è matta completa. Sente voci, vede cose. Grazie per avercela riportata, agente...

E se quella che lei credeva fosse la sua vita era solo un sogno della sua vita, una maniera di desiderare quello che sarebbe stata la sua vita se non fosse stata...

L'instabilina mentale di Mammacara-carona.

Sorrise, ma a forza, con gli occhi socchiusi. Tutto quel pianto... Certo che ti stanca, altroché. Ti confonde le idee. E quella ignobile flebo poi... Qualcosa doveva esserci dentro, certo, altrimenti non si spiegava... Le riusciva difficile impedire agli occhi di chiudersi...

Poi le si spalancarono di colpo. Il cuore prese a batterle impazzito. S'era addormentata? Chissà. Chissà quanto tempo era passato. Sul braccio intanto aveva la mano di qualcuno. Girò il capo. Guardò in su.

Una faccia era china su di lei. Un faccione tondo e nero. Una luna di cioccolato nel bianco cielo sopra di lei. Una minacciosa fronte di scuro e lucido granito. Enormi occhi scuri e severi.

«Chi...?»

«Buona», disse la nera dandole colpettini sul braccio. E lei li sentì i calli di quella mano. Abbassò lo sguardo. D'accordo, era un'infermiera. C'era da giurarci, del resto. La nerona era un'infermiera in camice bianco inamidato. Tarchiata e pettoruta, con due prosciuttoni per braccia, nudi fino al gomito.

«Ora ci liberiamo di quest'affare», disse.

«Ossipré», fece lei, intendendo dire: «Oh, sì, prego».

Ci fu un rumore secco, come d'uno strappo. Quella lì aveva tirato via il cerotto e lei trattenne il fiato finché non le ebbe anche estratto l'ago dalla vena.

«Come si sente ora? Si sente la testa a posto? Non vuole saltarmi addosso o altro, vero? Ho già i miei guai, se ne rende conto?»

Lei si sforzò d'annuire. Aveva una strana sensazione agli occhi, come se fossero fuori dalle orbite. E sulla lingua il sapore d'un intero barattolo di *chili* lasciato aperto dal giorno prima.

«Sono Mrs. Anderson», spiegò quella. «Adesso l'accompagno dal dottore per la visita.» Con pochi gesti esperti le sganciò la cinghia sul petto, le tolse la coperta dalle gambe e sganciò l'altra cinghia. E fece altre cose ancora; ci furono una quantità di cigolii scatti crepitii. Sapeva Dio quel che

stava facendo la nera. A lei non importava. Poi il corpo le affondò completamente nel letto di contenzione. Era libera.

«Avanti, su.»

La callosa mano nera le afferrò il braccio. Con uno sforzo lei si mise a sedere in mezzo al letto. Si sentiva come su un mare in tempesta. La stanza bianca e stretta beccheggiò in tutta la sua lunghezza al punto da farle temere che quegli allucinati pazienti venissero sbalzati tutti giù dalle sedie blu. Vacillò.

«La reggo io.» Un braccione le circondò le esili spalle e lei s'appoggiò contro la cartacea stoffa dell'uniforme di Mrs. Anderson. Sentì il soffice e solido corpo di sotto. Adorava quella donna, l'avrebbe seguita in una solfatara.

La seguì invece nel corridoio. Una delle tante infermiere con una delle tante pazienti con problemi di deambulazione. Come quella nera ossa e pelle che aveva visto prima, anche lei teneva il collo piegato e il capo chino. I piedi - sempre nelle scarpe basse senza tacco - non si staccavano da terra, poteva solo strascicarli. Dalla stanza stretta passarono in un ambiente ancora più stretto: un corridoio con porte sulla parete di sinistra.

«Eccoci arrivati», disse Mrs. Anderson. «Segga qui. Il dottore arriverà subito.»

Si trovavano in una stanzettina. Un cubicolo pieno zeppo di roba. Uno schedario in un angolo, una scrivania col piano di finto legno, un tavolo dello stesso materiale, scaffali alla parete stracarichi di fascicoli che perdevano carte, due sedie: una metallica, girevole, per la scrivania e una di plastica blu per l'ospite. Sotto a tutta questa roba s'arrivava a vedere una striscia appena di linoleum segnato e consumato.

«Segga qui», ripeté Mrs. Anderson.

E lei, con grande cautela, si calò sulla sedia di plastica davanti alla scrivania. Si sentiva la testa enorme e pesante, ma riuscì a sollevarla. Annuì e rivolse a Mrs. Anderson il suo sorriso di bambina obbediente. *Ora sto bene, vede? Sono una brava ragazza. Non vi darò problemi, nossignore, può stare tranquilla.* Se l'avessero legata di nuovo a quel letto di contenzione il cervello le avrebbe dato *veramente* di volta.

Mrs. Anderson scosse anche lei il suo testone, con aria grave. Dopodiché uscì dalla porta aperta.

Rimasta sola e seduta su quella sedia di plastica, lei assunse un'aria d'assoluta remissività: schiena curva, mani incrociate in grembo. Pronta insomma per il dottore. Si mise a studiare il piede della scrivania davanti a

lei. *Scusi, dottore, potrei fare una telefonata?* Scosse il capo e riprovò. *Chiedo scusa, signore. Non voglio recare il minimo fastidio a nessuno, ma più tardi, quando sarà il momento, e se trovo un apparecchio libero...* Trasse un sospiro che si trasformò in tremito. Magari, pensò, non era neppure il caso di chiederlo. Non vuoi che a un certo punto loro stessi avrebbero chiamato la madre? Certo che l'avrebbero fatto. Se non l'avevano già fatto. Probabilmente la cosa migliore da fare era aspettare. Non dare il minimo fastidio, insomma.

Il telefono sulla scrivania mandò un lieve *biiip.* S'azzardò a sollevare lo sguardo fino a vedere lampeggiare la spia dell'apparecchio. Carte sulla scrivania. Una grossa busta aperta dalla quale usciva un ventaglio di moduli. Qua e là qualche matita.

«Ah! La nuova vittima.»

Si girò immediatamente verso la porta. C'era un tale sulla soglia. Un uomo anziano in abito nero liso e cravatta rossa allentata. Curvo, con le mani nelle tasche della giacca. I capelli, lisci e bianchi, gli cadevano davanti al viso, di lato. Una faccia chiazzata con labbra livide, che sorridevano amichevolmente, e occhietti che brillarono allegri quando si posarono su di lei.

Lei ricompose la propria espressione: compunta e ossequente. Quella che dedicava al dottor Blum sin da quando aveva tredici anni. «Salve, dottore.»

Quello tirò fuori dalla tasca la destra e gliela porse. «No, no, niente dottore, solo... Be', 'consigliere' credo sia la definizione più gentile che mi si possa attribuire. Perché non mi chiama soltanto Billy Joe? Billy Joe Campbell. E lei è...»

Annuì, disinvolta, mondana. «Nancy Kincaid.»

«Ah!» fece il vecchio. Vispo, avanzò nella stanza. Prese posto sull'altra sedia e la girò verso di lei. Il telefono continuava a suonare ma lui non vi fece caso. Avanzò con la sedia fino a sfiorarle quasi i ginocchi. Si sporse in avanti, con gli occhi allegri pieni di luce. «Lei», scandì, «ha paura.»

Lei serrò le labbra. Qual era la risposta giusta? «Un po', sì.» Dovette fare attenzione perché le parole risultassero chiare. «Anzi, molta.»

Il vecchio le sorrise. Allungò le mani e prese le sue, che lei teneva ancora in grembo, le strinse nelle proprie. «Non saprei darle torto.» Aveva mani fresche e asciutte, in un certo senso rassicuranti. «Ciò che le capita fa paura. E ciò che l'aspetta fa ancora più paura.»

Non staccava gli occhi dai suoi, nonostante il telefono continuasse a

suonare. E lei, con la coda dei propri, vedeva i suoi brillare. «Ciò che mi aspetta?» chiese, esitante.

«Oh, sì.» Sempre senza mollarle le mani s'appoggiò allo schienale della sedia girevole. Con gran sollievo di lei, il telefono finalmente tacque. «In effetti, si tratta di una specie di viaggio. Un viaggio nel buio, un'avventura. Diversa per ogni individuo, e al tempo stesso esattamente identica.»

Lei s'umettò le labbra e scosse un tantino il capo. Il lampo di quegli occhi la incantava. Non riusciva a pensare cosa dire.

«Per ogni individuo», proseguiva intanto quello, «ci sono... talismani che vanno trovati. Prove da superare. Enigmi da risolvere. E, alla fine, nel posto più buio di tutti, una creatura temibile. L'Altro, l'io che più di ogni cosa desideri che non sia tuo. Solo se hai il coraggio d'abbracciare quell'io potrai imparare la parola magica.»

«La parola magica?» Lei ancora riusciva a muovere solo la testa.

E quello, scuotendo il capo, disse per tutta risposta: «La parola magica, sì.» Dopodiché chinò il capo. Si mise a guardarla da sotto le folte sopracciglia.

«Ebbene... cosa devo fare?» Chiese lei dopo un po'. Sentiva di dover dire qualcosa. «O meglio, cosa dobbiamo fare? Da dove cominciamo?»

«Ah!» Ridacchiò il vecchio, pieno di simpatia. «Per prima cosa, dobbiamo ammazzare gli ebrei.»

«Cosa?»

«E guardi che intendo dire tutti gli ebrei. Dobbiamo ammazzarli e spedire i corpi sulla luna.»

Lei stava ancora fissando quegli occhi allegri quando, a poco a poco, la bocca le s'aprì, spalancandosi alla fine.

«Sarà divertente, non trova?»

Ritirò di colpo le mani. «Ma lei è... è pazzo.»

«*Oh! Come dire che la merda non puzza!*» strillò quello. E saltò in piedi, agitando le braccia. «Secondo te, perché sei qua, sorella? Per le emorroidi?»

«Billy Joe!»

Era Mrs. Anderson. Entrò come una locomotiva nella stanzetta, sbuffando e col pettone in fuori.

«Cosa fai qui? Piantala di urlare con questa poverina. Immediatamente! Mi senti?»

Il vecchio col vestito nero liso scrollò le spalle. Ritrasse la testa come una tartaruga.

«Sì, Mrs. Anderson.»

«Avanti, torna al tuo posto prima che perda la pazienza. Avanti, su. Obbedisci.»

Billy Joe dovette appiattirsi come un foglio di carta velina per strisciare oltre l'imponente infermiera. Ma riuscì a farcela e fu in fretta fuori dalla stanza.

«Sono circondata da pazzi dannati», commentò Mrs. Anderson scuotendo il capo. Poi posò quei suoi grossi occhi severi su di lei, rimasta inchiodata sulla sedia, la schiena dritta, i tratti pietrificati in un silenzioso urlo. Come se fosse stata attraversata da una scarica elettrica. «Su, via, non si preoccupi di quello lì. È innocuo. Oh, ecco che arriva il dottore.»

Lei ruotò su se stessa, rigida come un manichino. Girò gli occhi elettrizzati verso la porta pensando: *La Parola Magica? La Parola Magica? Cristiddio! Tiratemi fuori da qui!*

In quel momento entrò il dottore.

Fischiettando.

OLIVER PERKINS

«*L'ora delle bestie.*»

Lo guardò sorpreso.

«*L'ora delle bestie e altre poesie.*»

«Sì-ì. Come lo sa?»

«E un libro.»

«Esatto.»

«Scritto da lei.»

«Come lo sa? Su, dica.»

Quello batté le palpebre, impassibile. Uno strano pericoloso tipetto, trovava lui. Basso da sembrare insignificante. Faccetta tonda. Naso rincagnato. Fronte alta e capelli ricci. Sbatteva in continuazione le palpebre dietro la montatura metallica degli occhiali senza con questo cambiare mai espressione. Né cambiava tono la vocetta: stridula. Né s'era tolto il trench.

Nathaniel Mulligan si chiamava, detective, Dipartimento di Polizia di New York. E si trovavano loro due soli in una stanza del Sesto Distretto. Una di quelle squallide stanze che possono appartenere solo alla pubblica amministrazione. Pareti di pessimo intonaco verde. Pavimento di linoleum bianco. Finestre a battente senza alcuna vista. Carte ammucchiate dappertutto. In quella in particolare, poi, c'erano quattro grosse scrivanie, tutt'e

quattro di lucido metallo con piano di legno, tutt'e quattro vuote. Quattro sedie girevoli di plastica nera. Su una di queste stava seduto lui. Mulligan stava in piedi con le mani nelle tasche del trench. E lo guardava. E batteva quelle palpebre, ammiccava.

Adesso lasciò che il silenzio durasse un po'. Un piccolo trucco, evidentemente, basato sulla tensione. E funzionò: lui ne fu maledettamente irritato. Ogni volta che il discorso s'interrompeva, gli compariva davanti la faccia della ragazza. La testa mozza che lo guardava dalla tazza del cesso. Era stata viva, continuava a pensare, con la sua brava voce di donna e tutto il resto. Si ricordava anche delle telecamere al cancello del vicolo. A come tutte avevano preso d'assalto il poliziotto che portava il secchio di plastica bianca con dentro la testa della ragazza. Cristo, quando nonna avrebbe visto il telegiornale della sera... Secca, ci sarebbe rimasta secca. E questo gli risvegliò il ricordo di Zach. Già, Zach. Dove canchero era...?

Mulligan tirò una mano fuori della tasca. Aveva un libro. Era in una busta di plastica ma lui lo riconobbe lo stesso. La copertina bianca, le lettere piccole e nere. Il detective glielo mise davanti sulla scrivania e lui lo guardò.

L'ora delle bestie
e altre poesie
di Oliver Perkins

Nello spazio bianco sotto il suo nome c'era una macchia, una striscia, marrone rossiccio. Un'altra sopra la *o* di *ora.* Sangue. Cristiddio. Ancora sangue. Sangue dappertutto. Si sentì la lingua gonfia in bocca.

«Dove l'ha trovato?»

«Era a terra accanto al letto», rispose Mulligan. «Accanto al cadavere. E lei non sa come ci è arrivato.» Questo era un altro suo trucco. Non faceva domande, dava risposte. Risposte con un certo tono ironico, sebbene la voce non cambiasse mai tono. Il che dava un suono di bugia a quelle risposte.

«No.» Col gomito sulla scrivania, lui si stringeva il naso tra pollice e indice. Chiuse gli occhi. Diventava sempre più difficile riflettere in quella stanza. Comunque doveva trovare Zach. Doveva andare da nonna a portarle la notizia. Troppo tardi, però. Era già luna passata. Prima lo avevano fatto aspettare ore là nel vicolo e poi là al distretto, quindi lo avevano interrogato per altre ore ancora. «No, non so come ci è arrivato.»

Mulligan riattaccò con la scena del silenzio, e lui si sarebbe messo a ulu-

lare.

Invece si raddrizzò sulla sedia. Aprì gli occhi. Evitò lo sguardo del detective. Guardò i mucchi di carte. Le finestre col loro sfondo anonimo. Almeno fisicamente si sentiva meglio ora. Vomitare gli aveva fatto bene. Lo aveva svuotato, ripulito. Poi, dopo un po', un agente gli aveva portato un caffè e una ciambella e lui era riuscito a mandarne giù un po' prima che la testa della ragazza gli riemergesse davanti. *Guarda cosa m'hanno fatto, Oliver*. Cristosanto.

Comunque gli effetti della sbronza a quanto pareva gli erano passati. Almeno un fatto positivo. Quello negativo era che si trovava in stato di arresto per omicidio. La vita, aveva già notato, a volte fa di questi scherzi.

«Quella casa, quel cottage», riprese Mulligan, calmo. «Non è proprietà sua.»

Lui gonfiò le guance e sbuffò fuori un lungo sospiro. «No. No, è di mia nonna.»

«Che si chiama...»

«Mary Flanagan.»

Il detective col naso rincagnato sbatté un altro po' le palpebre. Gli occhiali rifletterono il tubo fluorescente. «Bella casa», commentò.

«Già.»

«Ma la tiene vuota. La nonna.»

«Ha intenzione di venderla.»

«E lei ha una chiave.»

«Esatto.»

«E anche la nonna ha una chiave.»

«Certo.»

«E nessun altro.»

Esitò. Per istinto, un istinto protettivo, stava quasi per mentire, ma quell'ometto calvo in trench continuò a guardarlo, ammiccando, e lui ebbe la quasi certezza che mentire sarebbe stata una cattiva idea.

«Ha una chiave anche mio fratello. Zachary.»

Mulligan piegò appena la testa di lato. Un lievissimo cenno d'assenso. «Suo fratello Zachary.»

«Sì. Tutta la famiglia. Ognuno ha una chiave. Aspetti. Anche l'agente immobiliare deve averne una. Chiunque poteva entrare.»

«Stamattina però è entrato lei.»

«Certo.»

«Perché stava...»

E lui esitò ancora una volta. E ancora una volta quel Mulligan rimase impassibile, con le mani nelle tasche del trench, il naso bello rincagnato al suo posto. *Perché diavolo non si toglie l'impermeabile al chiuso?* La cosa lo indisponeva. «Perché stavo cercando Zach.»

«Che è suo fratello.»

«Esatto.»

«E che è scomparso.»

«No!» *Cazzo.* «No, certo che no. Stavo solo... Be', non so dove sia», concluse alla svelta.

«E non era nel cottage.»

«No.»

«C'era solo la donna, lì al primo piano.»

Lui scosse il capo. Ne aveva le scatole piene di quella storia. Se il volpacchiotto aspettava una risposta facesse almeno la domanda.

Il volpacchiotto lo guardò e ammiccò. E lui s'incazzò e lo guardò a sua volta. Preparandosi alla prossima pausa di silenzio.

Invece stavolta Mulligan non tacque e con quel suo tono monotono disse: «La morta non aveva una chiave».

«Che ne so io?»

«Esatto. Non la conosceva.»

«Gliel'ho già detto.»

«Esatto. Però accanto al corpo c'era una copia del suo libro.»

Mandava lampi dagli occhi. «Va bene, c'era una copia del mio libro accanto al corpo.»

«E lei non sa spiegarselo.»

«Magari era un'ammiratrice. Dopotutto aveva la testa nel cesso.»

Si sentì uno schifo appena l'ebbe detto. E persino l'espressione di Mulligan parve cambiare: forse sporse le labbra proprio per disgusto.

«Senta, gliel'ho già detto. Non la conoscevo. Non l'avevo mai vista prima. E non so cosa ci facesse là il mio libro.»

Parole che provocarono un'altra pausa di silenzio piena di tensione da parte del detective. Ma come faceva, pensò lui, a starsene lì con le mani in tasca, senza battere ciglio, senza muoversi. Si scoprì a guardarlo con tanta intensità, a aspettare con tanta ansia, che quella figuretta beige parve acquistare addirittura rilievo. Le pareti verde pallido, il pavimento bianco segnato, le scrivanie senza occupanti e piene di carte alle spalle di quello lì, tutto questo cominciò a sembrare uno sfondo irreale, uno sfondo da film. Strinse i denti e sporse la mascella.

«Ieri sera, Mr. Perkins», disse alla fine Mulligan. «Mi dica cosa ha fatto ieri sera.»

«Un recital di poesie al Lancer's Cafe.»

«Quello dove lei serve al banco.»

«Esatto. Sono andato a casa all'una. Avevo una ragazza con me.»

«Che si chiama...»

«Non lo so. Milly. Non mi ricordo il cognome. Posso scoprirlo. Forse Molly.»

«Milly Molly.»

«No, Molly è il nome. Forse Mindy.»

«Molly Mindy.»

«Non importa. Chiederò al Cafe.»

Forse il mento di Mulligan cambiò leggermente posizione. «Ci conosce gente. Al Cafe. Ha riconosciuto qualcuno al recital.»

«Sì. Certo. Quasi tutti.»

«Tranne Molly.»

«Be'... Sa.»

«Suo fratello non c'era.»

«Zach? No.»

«E neppure sua nonna.»

«Mia nonna ha più d'ottant'anni. Ha il cuore malandato. Non va mai da nessuna parte. La lasci fuori da tutto questo.»

«E Tiffany Bernstein?»

Una domanda. Per di più improvvisa. Lo colpì come un cazzotto. Sentì il sangue ritrarsi dal viso. Il capello... ricordò il filo di capello sul cuscino. Chiese, spiccicando le parole: «Come fa a sapere di Tiffany?»

«È la ragazza di suo fratello, no?»

«Be', ma come fa a sapere della sua esistenza? Cosa c'è sotto?»

«Quando ha visto Tiffany Bernstein l'ultima volta, Mr. Perkins?»

Deglutì. Lo stomaco gli si stava rivoltando di nuovo. «Venerdì. Venerdì... Perché?»

«E suo fratello era con lei.»

«Sì, certo. Ma...»

«Suo fratello è cronista fotografo, vero?»

«Esatto. Ehi! Insomma, Mulligan, un momento. Cosa c'è sotto? Come mai sa tutte queste cose di Zach?» Il silenzio fu la risposta del detective e lui di colpo si menò un pugno contro il palmo dell'altra mano. «Avanti, su, Mulligan. Dannazione!»

Qualche altro attimo di silenzio, poi Mulligan inspirò profondamente: lui vide il trench sollevarsi e abbassarsi. Quindi lentamente, senza staccargli gli occhi di dosso, il detective si frugò nella tasca del trench. Tirò fuori una piccola busta commerciale. Vi frugò dentro e tirò fuori una fotografia. Con tutta calma, la posò sopra il libro.

Lui poeta la guardò. Era sgranata, poco chiara. Due facce accostate. Al buio.

«Li riconosce?»

Ebbe un fremito. Non guardò il detective, studiò la faccia sulla destra della foto. Una mascella sporgente alla Dick Tracy. Occhi sinceri attenti vivi. L'indicò con un gesto vago. Mormorò: «Quello ha l'aria d'un poliziotto».

Un lieve grugnito da parte di Mulligan. Quando poi lui alzò lo sguardo gli parve di scorgere una lievissima luce nello sguardo imperturbabile.

«Agente speciale Gus Stallone», disse il detective. «Federal Bureau of Investigation.» E ancora, dopo una pausa: «Un maestro nel travestimento. Come vede».

Lui riuscì a sorridere appena alla battuta. Sapeva però quello che stava per arrivare.

Mulligan fece un gesto appena accennato: indicò col capo la foto. «Quello nella macchina, Mr. Perkins. Guardi il tipo nella macchina.»

Lui tornò a stringersi nelle spalle.

«È suo fratello. È Zachary. Per piacere, guardi con attenzione.»

Si schernì tirando su il fiato. Guardò di nuovo. Prima non aveva notato che l'uomo sulla sinistra era in una macchina: la foto era troppo buia. Ora distinse il contorno del finestrino. Per parlare all'agente l'uomo si sporgeva dal finestrino. La faccia, tonda, era quella di Zach. Il taglio di capelli, a spazzola, era quello di Zach. Abbastanza da mettere a disagio lui a guardarlo. E tuttavia i lineamenti...

«È sgranata. Sfocata», provò a dire. «Comunque...» Di cosa può parlare Zach con un agente federale? stava per chiedere, ma si bloccò. Poi, dopo un po', si schiarì la voce: «Non saprei dire. Troppo sgranata. Non sono sicuro».

Mulligan stavolta stra-ammiccò. Ma lui non cedette. Be', dopotutto era vero, pensò, proprio non era sicuro. Il detective allungò un altro poco la pausa disilenzio, alla fine cacciò di nuovo la mano nella busta. Ne tirò fuori un'altra foto. La depose sopra la prima.

«Cristo!» sibilò lui tra i denti, e avvertì una breve eccitazione in mezzo

alle gambe.

Era la foto di una donna che veniva sodomizzata. Nuda, piegata in avanti con entrambe le mani poggiate su una scrivania. Solo il viso era coperto. Completamente: da una maschera di pelle nera con una lampo sul dietro. Intorno al collo aveva una frusta di pelle. La stringeva un uomo nudo che la tirava anche con forza, in modo che la donna s'inarcava mentre lui la penetrava da dietro.

Spinse fuori la lingua e se la passò sulle labbra. *Cristiddio!* La donna era magra e scura di pelle, con una fila di lentiggini lungo la spina dorsale. Dalla maschera spuntava fuori un ciuffo di capelli. Neri con qualche filo bianco. *Ma magari non l'ho neanche visto quel capello sul cuscino. Magari me lo sono immaginato.*

«È questa Tiffany Bernstein, Mr. Perkins? È la ragazza di suo...?»

«Diosanto, non lo so. Dopotutto porta una maschera, santocielo. Insomma, santiddio, Mulligan, come faccio...»

Un attimo. Si mosse così svelto, Mulligan, che lui non lo vide neppure avvicinarsi. Una vera e propria manata. Piantò una terza foto sopra le prime due.

«E ora, Mr. Perkins?» Con voce ancora ridicolmente pacata. «La riconosce ora?»

Lui si girò e guardò. «Occristo.»

La donna nella foto guardava da sotto un tocco col fiocco. Aveva sulle labbra un sorriso timido e insieme fiero, le guance tonde sotto gli zigomi alti. I capelli scuri le cadevano sulla spalla con ricche onde che avevano catturato la luce del flash. Dovette chiudere gli occhi un attimo. Sì, certo, la riconosceva. Quando guardò di nuovo, gli occhi cilestrini erano ancora fissi nei suoi. La loro espressione, gli parve, era indescrivibilmente dolce e piena di speranza e triste.

«Gliel'ho detto.» Gli era venuta la voce roca. Se la schiarì. «Gliel'ho detto, Mulligan, che non la conoscevo.»

«Be', è un vero peccato», ribatté quello, tutto garbato. E lui si sentì il suo sguardo addosso. Sentì il peso di quello sguardo impassibile. «Credo che le sarebbe piaciuta.»

Il poeta annuì. Stanco.

«Una ragazza molto dolce», proseguì il detective. «Una di quelle che maturano tardi, diciamo. Capisce? Una di quelle... che rimangono ragazzine a lungo. È una bella cosa. Sono piene di fiducia, come ragazze. Ti guardano come se...» la voce gli si spense.

Lui lo guardò. Il detective continuava a non avere espressione negli occhi, ma ora teneva le labbra strette. Passò un bel po' prima che riuscisse a proseguire.

«In effetti ho scambiato qualche chiacchiera con lei un paio di volte», disse poi. «Era loquace, aperta. Capisce? Diceva battute parlando con la bocca storta e roteando gli occhi. Rideva. O meglio, uggiolava. Una ragazzina. Diceva che voleva fare la ballerina. Voleva incontrare un ragazzo. Mettere su famiglia. Una bambina. Voleva una quantità di cose.»

Lo sguardo di Mulligan si spostò sulla foto. Lentamente. Anche il poeta la guardò di nuovo. Certo, pensò. Era stata viva. Aveva avuto una voce da ragazzina e uggiolava e diceva battute parlando con la bocca storta. Era stata viva quando le s'erano avvicinati col coltello. Era stata viva e pensante fino all'ultimo momento...

«Come...?» Dovette schiarirsi la voce. Deglutire più volte. «Come si chiamava?»

La risposta di Mulligan fu quasi un bisbiglio:

«Nancy Kincaid».

NANCY KINCAID

«Nan... cyyy...» mormorò il dottore scrivendo a matita il nome sul modulo. «Kinnn... caaaid... Benissimo!» Poi le sorrise: «Indirizzo?»

«Gramercy Park», rispose lei a voce bassa. «Abito con i miei genitori a Gramercy Park.»

«Gram-er-cyyy... Park. Benissimo! E attualmente lei... Maledizione!»

L'apparecchio sulla scrivania aveva ripreso a suonare, *biiip*, e la spia a lampeggiare. «Mi scusi», fece il dottore e, con un sospiro, sollevò il ricevitore.

Lei stava seduta sulla sedia di plastica blu davanti alla scrivania. Stretta, in quella stanzucola, tra il tavolo alla sua sinistra e il battente della porta aperta. Nel corridoio passavano in continuazione infermiere con le loro cartelle cliniche. Ogni tanto anche qualche strascicante paziente. E lei aveva l'impressione che sentissero tutto quello che diceva, vedessero tutto quello che faceva. Se ne stava quindi con le mani in grembo e il capo chino, gli occhi fissi su una bruciatura di sigaretta sul pavimento di linoleum. Ce la metteva tutta per avere un'aria sottomessa e innocua.

Fissava intensamente quella bruciatura mentre il dottore parlava al telefono. Da quando era entrato lei non aveva mai alzato gli occhi; solo ogni

tanto, un attimo solo, con rispettosa modestia, per rispondere alle sue domande. Riabbassandoli poi ogni volta immediatamente. Forse stava fissandola troppo quella bruciatura, pensò. Nella sua cartella il dottore avrebbe potuto scriverci: «Fissa bruciature troppo intensamente. Non è normale. Nient'affatto normale». S'arrischiò a lanciargli un'occhiata. Stava piegato in avanti col gomito sulla scrivania. Con la mano libera si massaggiava la fronte.

«No. No. Dovranno tenerla in cura almeno altri tre giorni. Bene, glielo spieghi. Io ora non ho tempo. No. No. Glielo spieghi lei, io non ho tempo.»

Lo riconobbe. Era il signore con la siringa, quello che l'aveva riempita di chissà cosa quando lei recalcitrava e strillava. Era giovane, sulla trentina. Capelli neri scompigliati e barbetta appuntita, anche nera, che però non gli impediva di sembrare un ragazzo dagli occhi vivaci. Portava una giacca di tweed con toppe ai gomiti e cravatta di maglina nera su camicia a quadretti. Giovane Professore Intellettuale dalla testa ai piedi.

«Be', glielo spieghi lei ai familiari. In questo momento sono occupato con una paziente. D'accordo.» Riattaccò. «Bene-bene.» Si picchiò in fronte. «Dove eravamo?»

Dottor Schoenfeld. Così si chiamava. Dottor Thomas Schoenfeld. Aria rispettabile. Un tipo coscienzioso, certamente di buon cuore. Magari, pensò lei, gli amici lo chiamano Tom o Tommy. *Ehi, Tommy, che ne dici di un paio di birre stasera quando hai finito lì al manicomio?* Magari la madre lo chiamava ancora Thomas e lo sgridava. *Thomas Schoenfeld, come pensi di conoscere una brava ragazza lavorando in quel brutto posto?*

E, pensò ancora, *basta una sua firma. Basta una sua firma su un pezzo di carta e mi rinchiudono per sempre. Mi rinchiudono con quel pazzoscemo di Billy Joe.*

«*Ci faremo una quantità di chiacchieratine come queste, Nancy. Troveremo insieme la Parola Magica.*»

«Okay», disse il dottor Schoenfeld. Fece scorrere la sedia verso di lei. Che prestò ancora più attenzione alla bruciatura sul pavimento. «Mi scusi per l'interruzione.»

«Di niente», mormorò lei. Non l'avrebbero chiusa da nessuna parte, nossignore.

«Qua dentro nessuno è capace di far niente», spiegò il dottor Schoenfeld. Dietro quella barbetta c'era un sorriso gentile. S'azzardò a ricambiarlo. «Stava facendo un po' di storia. Dunque. Droghe?»

«Cosa vuol dire?»

«Ha mai fatto uso di droghe? Di alcool?»

«Oh, no.»

«Perché poco fa lei era abbastanza agitata. Le droghe fanno questo effetto.»

Lei scosse il capo.

«La polizia dice che ha creato qualche problema anche là fuori. Dopotutto, sa, è davvero fortunata che abbiano deciso di portarla qui. Avrebbero potuto denunciarla e sarebbero stati guai.»

Contrita, annuì.

«E allora? Vuole dirmi cosa le succede?» Il dottor Schoenfeld sollevò le sopracciglia e attese. Sporto in avanti, le mani strette tra le ginocchia.

E lei pensò: *E va bene. Ecco qui.* Immaginò che le si presentasse una sola e unica occasione per spiegare tutta quella faccenda. Per raccontare la propria storia e per raccontarla in modo che risultasse abbastanza coerente. Altrimenti l'avrebbero rinchiusa. Tommy-Thomas avrebbe messo la firma e lei sarebbe stata sistemata per sempre e...

L'ora delle bestie. Alle otto. Non devi mancare.

Oh, no! Rieccoci di nuovo! Ricacciò il pensiero nel groviglio da cui era saltato fuori. Doveva dimenticare. Restare calma. Pensare con calma. *Risultare* calma.

Combatté la pressione-oppressione della stanzetta. Gli schedari e le scrivanie e le sedie e quello lì e lei, tutto accalcato là dentro. Le infermiere con le cartelle cliniche che passavano in continuazione nel corridoio. Che sentivano. Inspirò profondamente. Si fece forza. «Be'...» Era il suo tono più convincente. La sua voce più da donna. «Oggi mi sono successe cose... Be', non so, cose un po' strane, dottore.» Staccò gli occhi da terra e li posò sul dottor Schoenfeld e, per un attimo, sorrise. «A dire il minimo! Insomma, stamattina sono andata al lavoro...»

«Maledizione!» esclamò di nuovo il dottor Schoenfeld. Il telefono era tornato a bippare. «Mi scusi, Nancy. Mi scusi davvero. Abbia pazienza.» Afferrò il microfono. «Cosa? No. No! In questo momento ho qui una paziente. La richiamo io tra qualche minuto.» Mise giù con forza e la guardò scuotendo il capo. «Mi scusi. Dicevamo?»

Ma ormai il cuore a lei batteva impazzito. L'interruzione l'aveva colta di sorpresa. E se avesse fatto un pasticcio? Se avesse perso di nuovo il controllo? Occristo, se l'avessero legata di nuovo a quel letto di contenzione? Non l'avrebbero mai più fatta uscire da lì, mai più, e...

Morirà. Morirà. Alle otto. Non devi, non devi...

Una fatica controllare il respiro, impedire alla voce di tremare. E tuttavia alzò gli occhi su di lui e andò avanti con quanta più calma possibile. «Bene. Sono andata al lavoro questa mattina... dottore... e... ehm... Be'... nessuno sapeva chi ero.» Tese le dita. Rise, nervosa. «Insomma, lo so che sembra... pazzesco. Lo so. Eppure, dottore, nessuno mi ha *riconosciuta.* Poi... poi ho cominciato a sentire queste strane cose, come per esempio... Oddìo, lo so che tutto questo mi fa passare per pazza, ma giuro che prima non m'era mai successo.» Tornò a ridere. «Dopotutto, riesco quasi sempre abbastanza bene a essere me stessa. Sa?»

Il dottor Schoenfeld sorrise, dolce. «Va benissimo, Nancy. Mi rendo perfettamente conto. Vada avanti.»

Lei esitò. *Si rende perfettamente conto?* Quella semplice frase - detta poi con quella dolcezza di tono di voce - le fece venire le lacrime agli occhi. Lo studiò attentamente. Si rende perfettamente conto?

Be', sì: sembrava che si rendesse davvero perfettamente conto, certo. Questo giovane Tommy-Thomas. Questo dottor Schoenfeld. A giudicare dalla faccia - dolci occhi scuri, bocca infantile nascosta dal dottoresco pizzetto nero - a giudicare dalla maniera interessata con la quale si sporgeva verso di lei, con la quale annuiva incoraggiante, sembrava disposto a ascoltare mettendocela tutta. Gli venne voglia di buttargli le braccia al collo e raccontargli tutto. Di piangergli sulla spalla di tweed. Di vivere in una casetta con lui come babbo e Mrs. Anderson, l'infermierona nera, come mamma. Oddìo, pensò, avere qualcuno che si rende perfettamente conto!

«Bene. Come dicevo...» Parlava più svelta adesso, ricacciando indietro le lacrime. «Come dicevo, sentivo una voce, okay? Dal nulla. E mi diceva di sparare a qualcuno, a uno. Insomma, lo so che sembra orribile ma... E poi più tardi, nel parco, dopo, più tardi, ho sentito tutti quegli straccioni che dicevano cose e...» Scosse il capo, alla ricerca delle parole.

«Vada avanti», disse il dottor Schoenfeld... E, sì, la sua voce era proprio garbata, gentile. *Indulgente.* Sì. «Cosa dicevano gli straccioni? Vada avanti.»

«Oddìo, oddìo.» Ora bisbigliava. «Dicevano, tutti, che qualcuno doveva morire. Be', è quello che gli ho sentito dire. Va bene? Dicevano che qualcuno stava per essere ucciso alle otto di stasera e che io non dovevo mancare. E il fatto è che... il fatto è che...»

Era vero! Era tutto vero! L'ammazzeranno. Alle otto. All'ora delle bestie! E tutto vero, dottore!

Ma no. No, non lo disse. Non poteva dirlo. Non doveva. Fosse stato il

dottor Schoenfeld un Gandhi o il padreterno o lo Schweitzer della psichiatria, non importava. Persino lui poteva rendersi conto fino a un certo punto. Eppure...

Eppure, seduta lì, su quella piccola sedia, stretta in quel poco spazio tra scrivania e porta, tra il dottor Schoenfeld e parete, di colpo ne fu più che sicura. Era vero *sì.* Quello che le avevano detto i barboni. Era verissimo. Qualcuno stava per *morire.* Alle otto. All'ora delle bestie. E per una ragione o per un'altra - una ragione che comunque le sfuggiva - lei *non* doveva mancare, doveva trovarsi là. Era importante. Era tutto.

«Nient'altro?» Il dottor Schoenfeld lo chiese con voce così garbata, comprensiva, che lei subito morì dalla voglia di dirglielo. Dirgli tutto, scoperchiare tutto. Moriva dalla voglia di tuffarsi nelle morbide profondità degli occhi, delle scure gemme di quel-mezzo-dottore-mezzo-ragazzo. Chissà, *forse capirebbe.*

Invece s'affrettò a scuotere il capo. «No, no, è tutto. Mi sono spaventata, tutto qui, e ho tirato fuori la pistola. Non so neppure da dove viene quella pistola. Non so neppure che fine ha fatto.»

Questa naturalmente era una bugia. Ne provò rimorso. Sapeva perfettamente dov'era la pistola e avrebbe dovuto dirglielo, ma... Be'... Quella pistolaccia! Quella brutta odiosa pistola. Poteva ancora servirle, no? Sì. Alle otto.

«Ricorda qualche precedente?» chiese a questo punto il dottor Schoenfeld. «Voglio dire, prima della metropolitana. Qualcosa che possa aver provocato tutto questo? Ricorda cosa ha fatto ieri, per esempio?»

«Be', sì. Sì, certo, ero... ero...» *Oh, no!* La mascella le crollò. Il silenzio le uscì di bocca come polvere. Cosa aveva fatto ieri? Non ricordava. Vuoto assoluto. Ieri e l'altrieri e il giorno prima: buio assoluto. «Io... io.»

Quello aspettò che lei continuasse, poi annuì. S'appoggiò allo schienale della girevole. Dottorescamente congiunse le dita a formare un angolo acutissimo. Disse: «Senta, Nancy. Voglio che lei sappia innanzi tutto che io mi rendo perfettamente conto di quanto debba essere spaventata».

«Co... Io... Oddìo. Be', me lo sta dicendo lei.»

Il dottor Schoenfeld accolse la cosa con un piccolo grugnito. Poi annuì. «Queste cose però... non sono del tutto inesplicabili.»

L'esclamazione a lei morì sul nascere. Riuscì solo a guardarlo. «Non lo sono?»

«Assolutamente no. Insomma, ci troviamo di fronte... Maledizione!» Il telefono di nuovo. Quasi se lo sbatté contro l'orecchio. «Sì? Non lo so. So-

no occupato con una paziente, non posso parlare adesso. Sì.» Riattaccò. «Dio!» Scosse il capo. «Provi a mettersi nei miei panni.»

«Oh... No. No, grazie.»

«Bene. Vedo che almeno lei non è pazza.»

Divertita, si sorprese a ridere. Poi guardò il suo giovane dottore con una certa meraviglia. Non poteva darsi che avesse davvero qualche risposta per lei?

Il dottor Schoenfeld spinse la sedia un po' di lato. Allungò la mano oltre la guancia di lei fino alla porta e la chiuse di colpo.

Oh, ottima idea! Le piacque. Lo scatto della serratura. L'isolamento. Dopotutto, lei era una creatura umana. Lo guardò con gratitudine, mentre lui spingeva di nuovo la sedia per esserle di fronte. Si sporse di nuovo in avanti, coi gomiti puntati sulle gambe stavolta. La guardò intensamente, amichevolmente. E lei guardò lui, socchiudendo le labbra. Aspettando che le spiegasse.

«Sa, Nancy», esordì quello, calmo. «Voglio essere assolutamente sincero con lei. D'accordo? Dopotutto, lei non è una delle solite pazienti che capitano qui. Capisce? Lei mi dà l'impressione d'essere una persona abbastanza intelligente e responsabile. Non vedo perché tergiversare o inzuccherarle le cose o roba del genere.»

Lei annuì. In attesa.

Il dottor Schoenfeld batté leggermente le mani tre volte: *pop pop pop*. Riordinò le idee. Le diede il tempo di prepararsi. Quindi sparò: «Naturalmente, dopo una sola seduta non posso fare una diagnosi accurata. Occorre fare certi esami e... altre domande e così via. Comunque, così su due piedi, direi che ci sono molte probabilità che quello di cui lei ha fatto esperienza sia stato un piccolo episodio di schizofrenia».

E aspettò la reazione di lei.

Non ce ne fu nessuna. Lei non sentì niente. Provò solo confusione. Aspettava sempre la notizia. «Schizofrenia?» chiese, ma solo perché immaginava che lui s'aspettava che dicesse qualcosa. «Vuol dire... uno sdoppiamento di personalità?»

S'affrettò a sorriderle. «No, no, no. Questo... sa, è un uso errato e diffuso del termine. Si tratta in realtà di qualcosa di molto diverso. Schizofrenia è un termine generico... molto generico, per indicare una serie di disturbi mentali caratterizzati da... be'... allucinazioni uditive... cioè lei sente delle voci che le dicono cosa deve fare. Fissazioni, come: 'Qualcuno morirà alle otto'. Perdita di memoria. Insomma varie manifestazioni come quelle che

ha sperimentato lei. Capisce?»

Be'... no. No, non capiva. *Una serie di disturbi mentali caratterizzati...* Le sfuggiva. Rimase seduta lì senza avvertire niente. E lo guardava, aspettando che le dicesse insomma che cosa le era capitato, a cosa s'era ridotta.

Poi ebbe il sospetto.

Schizofrenia. Certo. Certo, ne aveva sentito parlare. Schizofrenia: quello che ha la gente di strada, gli straccioni, i vagabondi, i barboni, quelli che parlano da soli per strada. Di questo si trattava, dunque, d'una malattia mentale. Provò a sorridere. «Sì, ma...» Non è il mio caso, stava per dire. Non mi starà dicendo che ho questa roba. «Ma... Ma è... sarebbe...» Sarebbe che *io* sono mentalmente malata, stava per dire. Squilibrata. Matta. Pazza. Malata in testa. Mi sta dicendo dunque che sono schizofrenica? Ma io ho una vita mia. Sono una che esiste in carne e ossa. Ho amici, parenti, cose da...

Invece sì. Il dottor Schoenfeld stava dicendo proprio questo. Glielo lesse negli occhi, nel colore degli occhi. La *commiserava.* La guardava con simpatia e intanto certamente pensava: *Brutta storia. Poverina. Grazie al cielo non è toccato a me. Meno male.* Oddìo. Oddìo. E così non riuscì a parlare. Non disse niente. Riuscì solo a scuotere il capo.

«Lo so», tubò il dottor Schoenfeld. «Lo so. La cosa spaventa abbastanza ma, sa, oggi le cose sono molto diverse da un tempo. Mi segue? Ci sono nuove medicine e... nuovi metodi per affrontare il male.»

Il male! Cristosanto! Continuò a scuotere il capo. Era il minimo. Nuovi metodi per affrontare *il male*? Ma sentitelo. Voleva sembrare ottimista. Voleva infonderle speranza. Ma lei lo vedeva benissimo, glielo leggeva negli occhi: lui non aveva nessuna speranza. Proprio non era la migliore delle situazioni.

«E può... Sì, insomma, può succedere, così, all'improvviso?» chiese alla fine. «Voglio dire, una se ne sta per i fatti suoi e, to', diventa schizofrenica. Be', insomma, non sembra tanto... Voglio dire, insomma...»

Il dottor Schoenfeld annuì. «Sì, sì, può succedere esattamente così. Succede e basta. Purtroppo. E soprattutto alla sua età. Alla gente normale... Ommerda.» *Biiip,* stava guaendo il telefono, e così lui si sgonfiò. Si tirò su e prese il ricevitore. Stanco. «Pronto. In questo momento sono occupato con una paziente. Eee-eee. Eee-eee. Okay. Ora non posso occuparmene. Ho una paziente.» Riattaccò. «Chiedo scusa.»

Lei per un po' non aprì bocca. I pensieri turbinavano, imboccando ogni strada possibile alla ricerca di una via d'uscita. «Lei intende dire che que-

sto è come... Intende dire che non esiste una cura per questo? È così?» bisbigliò alla fine. «È questo che mi sta dicendo? Che devo rassegnarmi.»

Non la guardava ora. Guardava la scrivania. Poi indicò le cartelle sul piano di falso legno della scrivania. «Be'... a volte... Senta... a volte si ha un solo attacco. A volte non si va oltre, non si peggiora. Un incidente come questo e poi... più niente. È del tutto imprevedibile. Non si può mai veramente dire...»

«Oh...» Un sospiro sfuggitole dalle labbra socchiuse. Scosse il capo alla bruciatura di sigaretta sul linoleum a terra, vecchia amica. «Oh... Oh...» *A volte non si va oltre, non si peggiora.* È questo che ha detto. Il che significa che di solito si peggiora. Forse che no? Di solito le voci si fanno più forti, è questo che voleva dire. Le illusioni diventavano più forti. I periodi buoni, i periodi senza niente, sempre più brevi. Fino a che, dopo un po'... *Non riusciva più a controllarsi, proprio non più.* Così avrebbe detto sua madre, piangendo nel fazzoletto. E le sue amiche, scuotendo il capo, avrebbero commentato: *Era una così brava ragazza. È orribile.* E lei... lei si vedeva già. Che si trascinava per strada sotto le loro finestre. Gli occhi nel vuoto. Scarmigliata. Stracciata. Gli uomini in grigio, belli, che si scansavano, evitandola. Le donne in abiti comprati da Bergdorf che scuotevano il capo guardando altrove. Che usciva di casa a mezzanotte, che viveva di mezzanotte in mezzanotte. Dormendo negli androni. Borbottando nel buio, *al* buio, o gridando all'improvviso: «L'ora delle bestie! Qualcuno morirà! Alle otto! Alle otto!»

«Ma è vero», bisbigliò, stringendo pugni e denti. «Giuro. È tutto vero. Sta per succedere davvero.»

E la commiserazione del dottor Schoenfeld - il modo in cui piegò la testa, spinse in fuori le labbra - la bruciò fin nel profondo. Un martirio.

«Via, via, Nancy», le disse dopo un po'.

E, lei sentì benissimo, la sedia girevole cigolò. Poi, sempre lei, ebbe la vaga sensazione che le stesse accanto, in piedi. Con quella giacca di tweed con le toppe ai gomiti, la cravatta di maglina nera, l'equilibrio mentale, la libertà di movimento e tutto il resto. Allungò anche una mano e le toccò un braccio. E lei si ritrasse di scatto. Cosa ne sapeva quello lì?

«Va tutto bene. Dovremo fare degli esami. Ci vorranno un paio di giorni. D'accordo?» A bassa voce.

Le toccò di nuovo il braccio - questa volta lo lasciò fare - la fece alzare. In piedi. E allora lo guardò negli occhi con occhi imploranti. *Davvero. È tutto vero. Lo giuro. La prego. Mi aiuti.*

Il dottor Schoenfeld disse: «Ci metteremo in contatto con la sua famiglia. Nel frattempo le daremo una bella stanza. Con vista addirittura sull'Empire State Building. Un trattamento del tutto speciale per una appena arrivata ma, sa, posso muovere certe pedine. D'accordo?»

Le sorrise e lei tornò a guardarlo, aggrappata alla dolcezza di quel sorriso. Poi annuì.

«Bene», fece lui. Le batté sul braccio. «Ora andiamo. La presento agli amici.»

Lei tornò a annuire. Dopodiché gli piantò il ginocchio nei testicoli. Con tutta la forza che aveva.

Non sapeva che l'avrebbe fatto sinché non lo fece. Non ne aveva in sostanza la minima intenzione. E quando l'ebbe fatto non seppe fare altro che rimanere lì in attesa, quasi aspettasse una qualsiasi reazione.

Seguì un lungo strano momento in cui assolutamente niente cambiò. Il dottore continuò a sorriderle, con la mano sul suo braccio e le belle zampettine di gallina agli angoli degli occhi. Poi, lentissimamente, le zampettine scomparvero e gli occhi si spalancarono, raggiunsero una dimensione innaturale. La faccia del dottore parve lentamente allargarsi, espandersi. La bocca si spalancò di colpo. Gli occhi schizzarono fuori grossi come palloncini. Mandò dei suoni: «Uuu... Uuu...» Piccole espirazioni, espulsioni d'aria, e piccole inspirazioni, immissioni d'aria. Quindi lentamente, lentissimamente, si portò le mani in mezzo alle gambe e si piegò in avanti. Sempre lentamente, camminando in quel modo goffo, tutto piegato in avanti a ginocchia giunte, s'allontanò da lei. S'aggrappò alla scrivania con una mano, sempre tenendo l'altra in mezzo alle gambe. Fece cadere carte e cartelle dalla scrivania che frusciarono e volteggiarono nel cadere a terra. Con la mano fece cadere un portapenne, e penne e matite ne saltarono via con vari crepitii. «Uuu... Uuu...» Continuava a gemere.

E lei, assistendo a bocca aperta al tutto, pensava: *Mi dispiace tanto. Ma proprio tanto. Devo però trovarmi assolutamente lì. Non posso mancare.* Il dottor Schoenfeld intanto brancolava sulla scrivania, piegato in due, reggendosi le palle con una mano.

E lei capì che mirava al telefono.

Oh, no... Gli passò lesta alle spalle. Prese posizione esattamente dietro di lui, coi piedi ben piantati a terra. Congiunse insieme le mani. Tenendole strette, le sollevò in alto e all'indietro, come se sollevasse un'ascia sopra la testa, quindi lo colpì con tutta la forza che aveva.

Si levò un gemito quando ci fu l'impatto delle due mani serrate, di quel

doppio pugno, con la nuca del dottor Schoenfeld, la cui faccia si spiaccicò sul ripiano della scrivania. Il naso parve penetrare il finto legno. Del sangue schizzò ai due lati della faccia, piccoli spruzzi rossi sul bianco delle carte lì intorno. Il corpo s'afflosciò. S'abbatté definitivamente sulla scrivania, poi scivolò giù, urtando contro la sedia girevole nel cadere. Crollò a terra ai piedi di lei e la sedia gli s'abbatté addosso.

«Merda!» esclamò lei. Alzò il capo di colpo.

Biiip. Biiip.

Di nuovo quel fetentissimo telefono.

OLIVER PERKINS

«Fernando Woodlawn? Ha mai sentito questo nome?»

Mulligan s'era seduto finalmente. S'era stravaccato su una delle sedie girevoli. I piedi erano poggiati sul bordo della scrivania davanti a lui, il trench ricascava ai lati della spalliera. Gli stava di fronte di profilo, e lui di colpo sentì d'essere davvero stanco. Gli sembrava che ora il detective ammiccasse come in letargo, dovevano esserglisi scaricate le batterie.

Bene, lo scontro è comunque finito, rifletté, guardando Mulligan. Sul mio conto ha già deciso.

Il pensiero non era allettante.

«L'ho sentito, sì. Non saprei precisare dove, ma l'ho sentito da qualche parte.»

Mulligan ammiccò, debolmente, rivolto agli scaffali sulla parete opposta. Lì c'era anche la macchina del caffè. Persino il tono della voce parve diventato, chissà come, più monotono ancora.

«Probabilmente ha letto di lui sul *Downtowner*. Tempo fa gli hanno dedicato un servizio. Le fotografie le fece suo fratello.»

«Sì? Va bene, Zach lo ha fotografato, e con questo? È il suo lavoro dopotutto. Chi è questo signore?»

«Woodlawn? Be', è... un avvocato. Un grosso avvocato. Un grosso tutto, qui in città. Ha le mani in una quantità di pastette immobiliari. Nel porto, tanto per dire. Nel progetto di sviluppo di Times Square. Un sacco d'affari e un sacco di politica. Tutto grosso insomma, uno dei grandi attori dietro le quinte.» Parve dover radunare un po' di forza prima di continuare. «È anche l'uomo per il quale Nancy Kincaid lavorava. La defunta. Era il suo capo. E... è anche il tizio che s'incula la ragazza mascherata. Quella...» Indicò le fotografie.

«Ho capito di quale culo all'aria sta parlando», fece lui, cupo. «Ma che c'entra mio fratello in tutto questo?»

Mulligan gli risparmiò una stanca occhiata, gli mostrò di nuovo il profilo e basta. «Quelli che amministrano questa città sono democratici», spiegò con quella sua voce piatta. «Anche i repubblicani sono democratici, i repubblicani in sé neanche esistono. Se vuoi costruire un edificio, assicurarti un appalto, far passare una legge che favorisce i tuoi affari, farti abbassare le imposte o parcheggiare la macchina in piena Quinta Avenue, devi rivolgerti a Qualcuno che possa rivolgersi a sua volta ai democratici. Giusto? Questo Qualcuno ti dice cosa devi fare. Primo: rivolgerti a un avvocato, perché è il cognato del presidente del consiglio comunale. Secondo: rivolgerti a uno studio fiscale perché un tempo ci ha lavorato il deputato del tuo collegio. Non sai che fartene poi di un esperto in PR? Stronzate: quello le pubbliche relazioni le succhia dall'affare moscio dell'assessore del collegio, perciò devi rivolgerti anche a lui. Giusto? Poi ancora devi dare qualche contributino a qualche campagnetta elettorale. Fatto questo, puoi fornire alla città tutto quello che Cristo vuoi. Chiaro?»

Lui annuì, un accenno appena. Pensando: *Aha!* A un certo punto aveva perso il filo. Gli riusciva abbastanza difficile concentrarsi in una lezione sulla municipalità quando non riusciva a allontanare il pensiero e l'incubo di Zach e della ragazza nella tazza del cesso e che canchero poi volevano da Zach che chissà dove canchero s'era cacciato e a nonna poi sarebbe venuto un infarto quando avesse saputo di tutto questo e di quegli occhi cilestrini e vitrei che guardavano da quella tazza di porcellana tutta rossa di sangue e...

Eppure annuì, vagamente ma annuì. E fece cenno a Mulligan.

Il quale però non stava neppure guardandolo più. Si stava stiracchiando. Passando la mano su quella triste diradazione che era diventata la sua testa riccioluta.

«Giusto», disse con quella vocetta sempre garbata. «Fernando Woodlawn. È il Qualcuno al quale devi rivolgerti, il Qualcuno che conosce i democratici. Mi segue?»

«Sì.» Era incerto, però.

«Ti rivolgi a lui, che spende e spande i tuoi soldi in giro... senza però fare mai niente d'illegale. È questo il punto. Ti procura avvocati di cui non hai bisogno, e consigli legali di cui hai ancora meno bisogno e t'allestisce cause delle quali hai meno che mai bisogno. T'aiuta a ottenere un appalto cui non hai diritto o a costruire un edificio che non dovresti costruire in

quel punto... ma mai, mai una sola volta, infrange la legge o spende un centesimo per corrompere o trama nell'ombra o porta occhiali neri, mai niente del genere. Giusto? Questi sbagli li fa solo chi è avido, non Fernando. Benissimo.»

Benissimo un corno. A lui Perkins sembrava troppo difficile seguirlo, e che canchero poi c'entrava tutto questo con suo fratello? Tirò un sospirone. Si ravviò i capelli neri e lunghi. Questo Mulligan qui era peggio di quello silenzioso. Dove canchero era finito Zach?

«Ora», riprese il garbato detective, «negli ultimi sei mesi Fernando Woodlawn ha speso e spanso un'incredibile quantità di banconote. L'idea è di costruire, lui e cert'altra gente, un complesso di edifici chiamato Ashley Towers, lì sull'Hudson. E così se fa i passi necessari e giusti, che lui sa fare e farà, e ottiene i necessari permessi, che sa ottenere e otterrà, avrà abbastanza posti di lavoro da assegnare e abbastanza soldi da far girare da essere nominato l'anno prossimo candidato democratico a governatore. Il che significa elezione certa, perché in vista non c'è un solo repubblicano che possa stargli alla pari. E così al momento questa è la grande novità di domani: Woodlawn governatore. Questo a proposito di Fernando Woodlawn. Il che ci riporta ai repubblicani.»

Tenendosi il capo, lui si chinò. Proprio non riuscì a impedirsi d'esclamare: «Maaa! Credevo che non esistessero più i repubblicani.» E scosse il capo alle sporche piastrelle bianche del pavimento.

«A New York», rispose Mulligan. Alzò un dito, ma non rivolto a lui. L'agitò sotto al naso della parete. E con spietata insistenza riprese: «A New York non ci sono repubblicani. A Washington invece si buttano. Milioni di repubblicani. Repubblicani dappertutto. E alcuni di loro non vogliono che Fernando Woodlawn diventi governatore, perché il suo sporco piano di mungere la vacca dello Stato interferisce coi loro sporchi piani di mungere quella stessa vacca. E così, capisce, i repubblicani hanno chiesto all'FBI d'indagare su Fernando fino a trovare qualcosa che gli mandi a monte sogni e progetti governatoriali. Di conseguenza nell'ultimo anno, più o meno, alcuni nasifini di agenti federali hanno tramato nell'ombra portando occhiali scuri e non trovando un bel niente perché Fernando è anche lui nasofino e non infrange mai e poi mai la legge. Quella dell'Uomo in ogni caso. Mai».

«Cristo, Mulligan», esclamò lui. Stava sempre piegato in avanti tenendosi la testa tra le mani. «Insomma lei mi sta uccidendo. M'arrendo. Confesso tutto. Cristiddio, vuol venire al punto?»

Con un tonfo, Mulligan mise i piedi a terra, al che lui alzò il capo. Vide il detective in piedi, di nuovo con le mani nelle tasche del trench. Gli si stava avvicinando senza la minima espressione sul faccione tondo. E allora lui si raddrizzò nella sedia di plastica. Da dietro la montatura metallica Mulligan ammiccò.

«La settimana scorsa è venuta da me una ragazza. Nancy Kincaid. Non avrebbe voluto rivolgersi alla polizia, ma aveva paura e non sapeva a chi altro rivolgersi. Aveva paura che il suo datore di lavoro, Fernando Woodlawn, stesse coinvolgendola in qualcosa d'illegale. Qualcosa di misterioso comunque, forse persino pericoloso. Non poteva dirlo ai suoi genitori che idolatravano Woodlawn e non avrebbero mai capito. E nessun altro poteva aiutarla. Così è venuta da me.»

«Okay. D'accordo.» Lui, Oliver Perkins poeta, era tutto orecchi adesso. Diffidando non poco però della faccia impassibile che aveva di fronte e degli occhietti ammiccanti. Il detective gli s'era avvicinato di più e lui non aveva certo dimenticato con che sveltezza s'era mosso prima, quando gli aveva sbattuto le foto sotto al naso. Un tipetto decisamente pericoloso. Per niente divertente e alla buona.

«Woodlawn voleva che la ragazza ritirasse un pacchetto in circostanze insolite e misteriose. Di notte. In un vicolo di Chinatown. Poi portalo in ufficio, le aveva detto, ma senza guardarci dentro. Se qualcuno fa domande di' che hai ricevuto una telefonata anonima. Non coinvolgermi... Eccetera eccetera. Capisce? E quella s'è spaventata. La cosa puzzava. Ha creduto che la usassero per qualcosa di losco, visto che nessuno avrebbe sospettato di lei né l'avrebbe seguita. Ah... per fare la cosa ancora più misteriosa, poi, avrebbe dovuto portare con sé un libro.» Con un cenno del capo il detective indicò il tavolo e lui si girò e rimase a bocca aperta. «*L'ora delle bestie.* Doveva portare *L'ora delle bestie* sotto al braccio come segno di riconoscimento.»

Cosa poteva dire a questo punto? Guardò stralunato il detective. Al momento non aveva risposta migliore. Dopotutto, quanta gente poteva possedere una copia del suo libro? O addirittura conoscerne l'esistenza? Quelli del Cafe? Quelli della chiesa di St. Marks? Ma anche lì radicali e femministe lo disprezzavano. E poi? Ma forse era proprio questo il punto. Magari si trattava di un'avanzata forma di critica letteraria. La logica estensione della tendenza odierna alla stroncatura, dopotutto...

Stava per dire una battuta al riguardo quando l'espressione del detective lo bloccò. O meglio non l'espressione: sarebbe stato anche troppo. No, una

certa tensione sul viso impassibile. Una sofferenza diffusa sotto il pallore. Qualcosa di torvo, comunque, che lo bloccò.

Mulligan s'umettò le labbra, una volta, e ammiccò dietro le lenti che riflettevano il tubo fluorescente. Poi concluse: «L'ho mandata dai federali».

Tutto qui. Lui non ebbe il tempo per afferrare il pieno significato di quelle parole. Gli parvero però una specie di confessione, no? *L'ho mandata dai federali.* Quello strano ometto lo aveva portato in quello squallido ufficio con le scrivanie vuote, le carte, il rozzo e insopportabile intonaco alle pareti... quel piccolo strano poliziotto lo aveva portato là dentro per poi alla fine abbandonarsi a una confessione. Va' a capire.

«Dai federali», ripeté.

E quello: «Un favore da poliziotto a poliziotti. M'è parso che si trattasse proprio di quello cui stavano dietro loro, no? Riguardava Fernando, dopotutto. Ho pensato che potesse farli felici e che a loro volta potessero loro far felice il mio capo complimentandosi con me». Sollevò e abbassò le spalle. «Una felicità generale.» Si guardò dietro. «E così Nancy Kincaid s'è rivolta ai federali. E i federali - che sono arroganti e incompetenti al punto d'essere... be', d'essere federali - sono partiti a razzo e hanno tramato, hanno messo gli occhiali scuri, parlato nei walkie talkie. Si sono abbandonati a quelle loro caccose trame, quei loro merdosi trucchetti di cui non sono autorizzato a parlarle. E alla fine hanno messo le mani sul pacchetto nel vicolo di Chinatown...»

A questo punto lui non stava più neppure tentando di capire, eppure, di colpo, tutto scattò al suo posto. «Cioè le foto. Fernando con l'uccello nel gabbione della ragazza mascherata... Un ricattuccio, insomma.»

Sempre ammiccando alle proprie scarpe, Mulligan annuì appena. «Hanno pensato - i federali - d'avere finalmente messo le mani su Fernando. Invece avevano messo le mani su un paio di paraculi che gli estorcevano soldi: venticinquemila dollari. Noccioline, come vede.»

Il fatto sorprendente era che lui poeta adesso afferrava tutto. «Bene, tutto sommato. No? Bene per i federali.»

«Esatto.» Il detective gli posò lo sguardo vuoto, e pur sempre più o meno angosciato, addosso. «Ora i federali potrebbero arrestare i paraculi e fare la figura degli efficienti non compromessi politicamente, ma al tempo stesso far trapelare ai giornali che nel suo tempo libero Fernando si dedica a maschere e culi. Niente governatorato e nessuna traccia dei repubblicani. Un buon servizietto, un lavoro da orologiaio.» Si girò verso la finestra. «Tutti felici e contenti. Una pasqua. E fino a stamattina io ero rimasto a

questo punto. Poi i federali m'hanno chiamato e s'è diffuso il panico e tutto è andato in merda. Nancy Kincaid era stata rapita a casa sua, a domicilio. I nostri amici federali non avevano pensato a sorvegliarla. I genitori non erano in casa e lei, to', scompare.»

E tu lhai mandata da loro. L'hai mandata dai federali. Gli era tutto chiaro ora. Ora capiva - fino a un certo punto, comunque - quel bagliore di sofferenza che brillava sulla pelle del detective, quella fosforescenza di rabbia. Ma capire non lo rendeva felice, anzi gli aggiungeva peso dentro. Una tonnellata di timore. Sissignore. La Cattiva Notizia stava per arrivare, lo sentiva. I neri diavoletti della Cattiva Notizia cominciavano a borbottare. Gli s'affollavano intorno per trascinarlo via, come i demoni in certi quadri dell'apocalisse che trascinano all'inferno le anime dei peccatori. Doveva chiedere, non sopportava la tensione dell'attesa.

«E Zach? Che c'entra mio fratello?» E visto che il poliziotto faceva attendere la sua risposta: «Be', d'accordo, ha fotografato questo Woodlawn per il *Downtowner*. È il fotografo di quel giornale, dopotutto, è quello il suo mestiere, no? Voglio dire, quest'altre cose non le fa. Mai. È un ragazzo, un mistico, Mulligan. All'infuori di sé, non farebbe mai male a nessuno».

Il detective tolse una mano dalla tasca e indicò... e tutto quello che lui riuscì a pensare fu: il Fantasma del Natale Ancora da Venire indica la tomba di Scrooge. Mulligan stava indicando le foto sulla scrivania lì accanto a lui.

«L'uomo che ha consegnato le foto di Woodlawn corrisponde alla descrizione di suo fratello. Era al volante di una macchina noleggiata nel New Jersey a nome di suo fratello. Quando i miei uomini hanno perquisito l'appartamento di suo fratello stamattina hanno trovato uno scomparto segreto nell'armadio a muro.»

«Un cosa?»

«Con uno spioncino e tutta una speciale attrezzatura per sesso e foto. Tutta roba che quasi certamente è stata adoperata per ritrarre Woodlawn e la ragazza.»

Lentamente, lui tornò a girarsi verso le foto sulla scrivania. Quella della laurea di Nancy Kincaid era sopra a tutte, ma di traverso. Da sotto spuntava la foto della...

Tiffany è Tiffany

... donna in maschera. Vedeva solo la testa mascherata ma immaginò la pelle con le efelidi scure.

Tu non capisci niente, Oliver, niente di niente.

Poi, con un imbarazzante fremito, pensò a un culo nudo. A quello sodo lucido e compatto di Tiffany; e poi neppure più a quello: al culo d'un bambino. Quello nudo di Zach per l'esattezza, coi pantaloni di velluto abbassati, le guance rosse, i lividi e la pesante riga di metallo che colpiva la carne tenera, gli schiocchi silenziosi, raccapricciantemente silenziosi...

Invece l'avevo rotta io. L'avevo rotta io la macchina per scrivere. Lo stomaco gli si rivoltò, il panico lo prese alla gola.

«C'è dell'altro», disse Mulligan. E lui alzò la testa. «Stamattina abbiamo ricevuto una telefonata anonima. Diceva che un uomo coi capelli lunghi e neri, in maglione e blue jeans, era stato visto entrare nel cottage in MacDougal Alley...»

«Davvero? Sono io.»

«... e che s'erano sentite delle grida orribili...»

«Cosa?»

«... provenienti proprio dal cottage e che era il caso di mandare di corsa qualcuno.»

«*Cosa?*» S'alzò di scatto. «Una telefonata anonima? Di chi?»

Era d'una buona testa più alto del detective. Per ammiccargli Mulligan dovette buttare il capo all'indietro.

«Be', insomma, ha capito cosa voglio dire», spiegò lui. «La voce di uno come?»

«Era una voce di donna.»

E lui di nuovo pensò: *Tiffany! Tiffany!* L'aveva fottuto. Quasi lo diceva a alta voce. Lo aveva attirato al cottage con quella telefonata disperata alla nonna, poi aveva chiamato la polizia per farlo sorprendere lì nel cottage. Lo *sapeva* che sotto quella fica candida si nascondeva la battona stronza. Lo aveva incastrato e lui ci giocava le palle che stava incastrando anche Zachary. La macchina noleggiata a nome di Zach. L'attrezzatura nascosta nell'armadio. Lo scomparto segreto e tutto il resto: tutta una pensata di quella Tiffany. Doveva essere immerdata in chissà che pasticcio e ora stava cercando di scaricare tutto addosso a Zach e a lui. Guardi, avrebbe voluto dire a Mulligan, io conosco mio fratello, non è l'unico nevrotico in città e Dio sa se non ha i suoi problemi, ma il ricatto? La ragazza lì nel cottage? No, assolutamente no. Non è da lui. È stato incastrato: lo siamo stati tutt'e due. Da quella Tiffany.

Non avrebbe saputo dire che cosa mai gli impedì di dirlo senza tante storie. L'istinto a star zitto fu troppo potente, quasi una stretta allo stomaco.

Era l'amica di Zach dopotutto... e lui doveva proteggere Zach. In ogni modo, in lui l'accusa si spense come s'erano spenti i versi. Sorta dal ventre, s'era dileguata, sciolta come rugiada.

E poi? Il detective continuava a ammiccargli, con una faccia sempre illegibile e pericolosa. E così lo avevano trovato nel cottage insieme col cadavere. Ora potevano accusarlo di omicidio, processarlo, persino...

«A questo punto, lei può andare.»

«Io... cosa?»

Mulligan mandò quasi un sospiro; in ogni caso qualcosa che somigliò a un sospiro. Con le mani nelle tasche del trench, si girò e s'allontanò. Andò alla finestra. Tuffò il viso nel sole pieno di polvere.

«Posso andare?»

«Sì. Lei non ha fatto niente.» Quella risposta Mulligan parve darla all'invisibile cielo sopra la Decima Strada. «La ragazza era già morta da ore prima che lei arrivasse al cottage. E poi, parlando con lei ho capito che non ha fatto niente. Magari i federali la vedranno diversamente.»

Lui resisté all'impulso di scappare via di corsa. «Pensa che io la conduca da Zach, vero?»

Mulligan fissò la finestra. «Credo che lei lo troverà. O che lui verrà da lei. Sì.»

«E mi pedinerete?»

«No.» Mulligan scosse il capo. «Sarà lei a portarlo da me. Lo consegnerà lei.»

«Davvero?»

«Davvero.» Mulligan pronunciò la parola con aria stanca. Si girò un attimo a lanciargli un'occhiata, dopodiché tornò a voltarsi di scatto verso il sole. «Una giovane donna viene da me a chiedere aiuto e si ritrova con la testa nella tazza d'un cesso», disse, pacato. «Nella tazza d'un cesso. Nemmeno fosse merda e non un essere umano.» Una pausa piena di meditazione. Intanto lui poeta chiuse gli occhi per cancellare il ricordo dello sguardo della testa nella tazza. «Se lei mi porta suo fratello», riprese Mulligan, «le do la mia parola che gli farò personalmente cagare sangue finché non mi avrà detto tutto quello che sa su questo delitto.»

Lui s'abbandonò a un malinconico sbuffo. «In tal caso, perché dovrei portarglielo?»

Dall'altro capo della stanza, Mulligan si girò verso di lui. Gli occhiali mandarono un lampo, il viso rimase impassibile. «Perché pur incazzato umiliato e avvelenato come sono, la mia incazzatura e umiliazione e via

dicendo non sono neanche la metà di quelle del Federal Bureau of Investigation dei miei coglioni. Giusto? E se quelli lì mettono le mani su suo fratello prima di me, lo inchiodano e annunciano al mondo che il caso è risolto. Lo sbraneranno, Perkins. È un fatto.

«Se i federali lo prendono per primi, suo fratello è spacciato.»

NANCY KINCAID

Il telefono sulla scrivania continuava a guaire.

Male, malissimo.

Il dottor Schoenfeld giaceva a terra ai suoi piedi. Mezzo acciambellato, mezzo coperto dalla sedia che gli era crollata addosso. Dal naso a pezzi continuava a colargli sangue. Gli aveva macchiato i baffi. Gli scorreva in bocca. Lo fissava incantata.

Biiip. Biiip, guaiva il telefono. E a lei nel cervello strideva una voce: *Chi sarà stato? Che razza d'individuo può fare una cosa del genere?* Insistente come il telefono, un guaito altrettanto sottile. *Quale mostro è capace di fare una cosa del genere, Nancy?*

Zitta... Non lo so... Male, molto male... Devo riflettere. Si tappò le orecchie. Studiò il dottor Schoenfeld. Con quel telefono nelle orecchie quelle voci nel cervello: *Che razza di psicopa...?*

Poi sentì anche il dottor Schoenfeld. Cominciava a lamentarsi, infatti: «O-o-oh...»

Devo andare via da qui.

Che razza di malata...

Zitta, zitta! I problemi li affronteremo più tardi. Oddìo!

Si guardò intorno. Disperata. Come essere intrappolata in una scatola. In una bara sotto terra. Stretta tra parete scrivania e sedie. Piombata dalla porta chiusa. Senza spazio per muoversi. Il dottore a terra occupava quasi tutto il pavimento. La giacca di tweed le sfiorava il piede.

«O-o-oh...» gemeva. Tentò anche di sputare, e dalla bocca gli schizzò via un dente sporco di sangue.

Biiip. Biiip.

«Oddìo!» sibilò lei.

Doveva fare qualcosa. Scavalcò il dottor Schoenfeld. Si ritrovò nell'angusto spazio tra dottore e scrivania. Lì la testa di lui le poggiava quasi sul collo del piede. I soffici capelli contro la pelle.

Il telefono guaì. *Che razza di individuo sei, Nancy?*

«Zitta», soffiò. Diomio, detestava essere schizofrenica! S'appoggiò alla scrivania. Spostò delle carte. La sua cartella, aperta: *Nancy Kincaid* era scritto, bello chiaro. Con sopra schizzi di sangue. Sfogliò le pagine. Aveva bisogno di un'arma. Una qualunque.

Il telefono guaì forte.

La penna a sfera del dottore. La raccolse. Poteva piazzarsela contro il palmo, pensò, e piantare la punta in gola a qualcuno.

«O-o-oh...»

Che razza di selvaggia...

«Zitta!» soffiò. Mise via la penna. Che ci fai con una penna? Chi spaventi? Aprì d'impeto il cassetto della scrivania.

Un tagliacarte! Se ne impossessò. Leggero. Manico piatto. Lama d'ottone. La sedia del dottore scivolò a terra.

«Dio. Aiutatemi.»

Si girò di scatto e guardò a terra. Il dottor Schoenfeld s'era girato sulla schiena. La guancia le sfiorava la gamba. La spalla le inchiodava il piede a terra. Gli occhi annebbiati la invocavano. Tossì e sputò sangue il giovane dottor Schoenfeld.

«Mi aiuti...»

Poteva mollargli il classico calcio nelle palle, pensò, metterlo fuori combattimento. Il telefono ora strillava proprio. Liberò il piede. S'appoggiò alla sedia nello scavalcare il disgraziato. Fu alla porta. La maniglia in una mano il tagliacarte nell'altra. La lama appoggiata al polso, il manico nascosto nel palmo. Spalancò la porta. Sporse il capo fuori.

Il quel momento il corridoio era deserto. Arrivava a vedere fino alla stanza stretta e lunga laggiù in fondo: i neri stravaccati sulle sedie di plastica, le tre infermiere che confabulavano nell'angolo opposto, il poliziotto... Da lì non lo vedeva ma sapeva che c'era: il poliziotto al metal detector vicino all'ingresso.

«Qualcuno mi aiuti...» mormorò il dottor Sehoenfeld. Lo sentì strisciare sul pavimento alle sue spalle.

Mmmerda!

Doveva richiamare subito l'attenzione di qualcuno. Subito. Guardò eccitata il gruppetto di infermiere.

Poi una porta s'aprì. Girò il capo: era una delle porte in fondo al corridoio. S'aprì e qualcuno ne uscì rinculando. Uno schienone bianco.

Mrs. Anderson la nera.

«Va bene, dottore», sentì che stava dicendo. «Gliela porto subito.»

L'infermierona indietreggiò nel corridoio chiudendo contemporaneamente la porta.

«Mrs. Anderson», bisbigliò lei.

Ma quella non sentì. Le voltò anzi la schiena e s'avviò in fondo al corridoio. Lei rimase a guardarla con un senso d'impotenza. La falcata di quelle zampe d'elefante, l'oscillare di quei braccioni neri.

«Mrs. Anderson!»

Si fermò.

Nell'ufficio il telefono guaiva e guaiva. «Oddìo-oddìo», gemeva il disgraziato da terra. Stava riacquistando la voce.

Mrs. Anderson si voltò a guardare, perplessa. L'avevano chiamata? Sì. La scorse. La riconobbe. Il faccione nero perse ogni espressione. Gli occhi s'assottigliarono.

«Mrs. Anderson! Presto!» Le indicò con un cenno del capo l'ufficio alle sue spalle. «Il dottor Schoenfeld. Presto. La prego.»

Mrs. Anderson non ci pensò due volte. Caricò da quella parte come una locomotiva. I braccioni come pistoni. In un attimo fu al suo fianco, cancellando il resto del mondo dietro quel padiglione di faccia.

«Che c'è, tesoro? Che succede?»

«Non so. Il dottor Schoenfeld...»

E, giusto in tempo, il dottore gemé forte: «Oddìo, qualcuno...»

Lei si scansò appena in tempo; Mrs. Anderson caricò oltre la soglia. Ma si bloccò appena vide il dottore ferito. Rimase lì, incombente su di lui con tutta la sua monumentalità.

Dietro l'infermiera intanto, piano piano, lei chiuse la porta.

Il telefono strillò. Mrs. Anderson s'inginocchiò accanto al dottore.

Lei avanzò alle sue spalle. Le afferrò un ciuffo di capelli.

«Ah...!» fece la nera.

Con uno strappo le spinse la testa all'indietro. Le poggiò la lama del tagliacarte sulla gola.

«Posso ucciderla con questo. Non faccia sciocchezze.» Strane parole per quella vocetta.

«... aiutatemi...» Il disgraziato tornò a girarsi su un fianco. Stava sollevando il capo. Cercava di tirarsi fuori della pozza del proprio sangue.

Mrs. Anderson stava sempre col capo piegato all'indietro. Il viso rivolto al soffitto. La bocca spalancata. Lei sentì strisciare quei capelli rigidi e laccati contro il palmo della mano. Stava cercando, la donnona, d'annuire, obbediente.

«Bene», le bisbigliò. L'infermiera sbatté le palpebre allorché lei strinse di più la presa.

Il dottor Schoenfeld si girò ancora una volta. Sollevò il braccio, annaspando alla cieca. Gli capitò sottomano la sedia capovolta. L'afferrò. Provò a sollevarsi da terra. «Il telefono», ansimò.

E l'apparecchio rispose con uno strillo.

«Ora mi porterà via da qui», bisbigliò lei in un orecchio dell'infermiera.

Mrs. Anderson provò a scuotere il capo e lei tirò ancor più forte i capelli. «Non posso farlo», riuscì a dire Mrs. Anderson. «La polizia dell'ospedale.»

«Non m'importa. Deve farlo. Deve farlo altrimenti muore. Si alzi, ora.»

Diede uno strappo ai capelli. Mrs. Anderson allargò le braccia per non perdere l'equilibrio. Afferrò il bordo della scrivania e muovendo le gambe sotto di sé provò a tirarsi su.

Proprio lì accanto a loro nella stanzetta, il dottor Schoenfeld stava a sua volta cercando d'arrampicarsi sulla sedia capovolta. La stava scalando lentamente per arrivare alla scrivania. Il telefono suonava, la spia lampeggiava. A quel suono il dottor Schoenfeld sgranava sempre più gli occhi.

Lei tirò su in piedi Mrs. Anderson. Le stringeva sempre i capelli, le piegava sempre il capo all'indietro, le teneva sempre il tagliacarte alla gola. Stava con la schiena contro la scrivania del dottore il quale, accanto a lei ora, aggrappato alla stessa scrivania, tentava di raggiungere il telefono.

«Stia a sentire», disse lei senza fiato. Teneva la bocca accostata all'orecchio di Mrs. Anderson. «Stia a sentire: io sto male.»

«Lo so, tesoro, lo so», fece Mrs. Anderson. «Ma noi possiamo aiutarti. Davvero possiamo...»

«Zitta! Maledizione! Non intendo in quel senso. Voglio dire, ora fingiamo che io sto male. Mi reggerai e mi aiuterai a camminare. Mi circondi con un braccio. E mi accompagni fuori da qui.»

«Ma non è possibile così...»

«Zitta. Zitta e zitta. Dico sul serio.»

Biiip. Biiip. Il dottor Schoenfeld allungò una mano. «Telefono», borbottò. Allungò anche le dita verso l'apparecchio. Ne sfiorò la base. «Telefono...»

Con uno scatto, e la potenza d'un maglio, lei calò il pugno e piantò il manico del tagliacarte nella tempia del dottor Schoenfeld.

Mrs. Anderson lanciò un urlo. Il dottor Schoenfeld crollò: un burattino coi fili spezzati. Dimenando le braccia, piegandosi sulle gambe, crollò sopra la sedia capovolta. Da lì capitombolò a terra. Giacque immobile inco-

sciente gemente.

La lama del tagliacarte tornò alla gola di Mrs. Anderson prima ancora che questa riuscisse a battere ciglio. Quel monumento di corpo era di pietra. Anche la sola idea di dibattersi s'era spenta.

Bene. «Va bene», disse poi, calma. Abbassò il tagliacarte; dalla gola della nera lo passò contro il fianco. Glielo piantò contro le costole. «Qui c'è il cuore. Tu sei infermiera e sai.»

«So, so.»

«Lo caccio dentro e lo rigiro e tu sei morta prima ancora di cadere a terra.»

«Okay. D'accordo.»

C'è la minima probabilità che il piccioncino di babbocaro possa...?

«*Ziiitttaaa!*» abbaiò.

«Non ho detto niente!» fece Mrs. Anderson.

«Non sto parlando con te!»

«Ah. Okay.» Mrs. Anderson parve ancora più preoccupata.

Lei chiuse gli occhi e cercò di non perdere il controllo. Il telefono. Ma non potevano chiamare più tardi? Era occupata, santiddio.

Fu la sua voce a pronunciare, a tratti, a bisbigli: «Va bene. Tienimi. Okay? Tienimi così». Mollò i capelli dell'infermiera e le strisciò davanti, infilandosi tra lei e il corpo del dottore. Le si premé contro, contro il pettone contro il pancione. Con la mano libera le afferrò l'uniforme. Teneva il tagliacarte puntato alle costole della nera, nascosto dal proprio corpo. «Tienimi contro di te. Andiamo!»

Lentamente, cautamente, l'infermiera le circondò la spalla con il braccio destro. Si strinse al petto la testa di lei.

«Ricordati del coltello.»

«Non m'uscirà mai di mente, tesoro, credimi.»

«Bene. Ora infiliamo la porta, poi il corridoio fino all'uscita. Passando davanti al poliziotto.»

«Ho capito.»

Mrs. Anderson s'avviò, stringendosela al petto. Un passo e furono alla porta.

«Aprila.»

Avvertì l'esitazione dell'infermiera, ma durò solo un attimo. Poi avvertì il movimento del braccione. Sentì lo scatto della serratura. Stava schiacciata contro petto e pancia del donnone, tenuta dal possente braccio scuro.

«Chiudila.»

Sentì il secondo scatto.

«Ora muoviamoci.»

Si mossero. In direzione della stretta sala d'attesa. Mrs. Anderson non era una sciocca, procedeva a passo svelto e sicuro. Lei provò a gemerle contro il petto.

«O-o-oh...»

«Su, su, tesoro.» Stava comportandosi proprio bene Mrs. Anderson. Le batté anche sulla spalla. «Adesso andiamo in Terapia e lì si prenderanno cura di te.» Perfetto.

Sbucarono dal corridoio nella sala d'attesa. Una fila di facce stravolte le guardò dalla parete bianca. Lei sentiva intanto il forte odore di muffa della nera. Sudore e detersivo e chissà quale dolce lozione alla lavanda per la pelle: Jergins probabilmente. Chiuse gli occhi. Su quel materasso di petto sotto la stoffa fresca. Mandò un altro gemito.

«Ecco qua, ecco qua, tesoro», mormorò di nuovo Mrs. Anderson. Una voce calda e profonda, un bagno di schiuma. E lei a mandare sibili e sibiletti di piacere mentre sprofondava sempre più in quel morbidume. Mi dispiace, si disse. *Ero una ragazzina e ero arrabbiata e fuori di me e mi dispiace, mi dispiace tanto.* Non avevano senso eppure le vennero alla mente quelle parole e non altre. *Mi dispiace tanto tanto...*

«Qualche problema?»

Una voce d'uomo profonda, lì poco discosto. Aprì gli occhi: erano giunti all'ingresso, al metal detector. Ma lei vedeva soltanto la bianca distesa dell'uniforme di Mrs. Anderson. Più gli sguardi annebbiati della sfilata di alienati contro la parete. Ma sentì la presenza del poliziotto dietro di sé. Spinse la lama contro le costole di Mrs. Anderson.

«Tutto a posto», rispose l'infermiera. Tranquilla ma autoritaria. «Il dottore la vuole di sopra per degli esami.»

E la voce profonda dell'agente: «Vuole che le chiami un accompagnatore?»

Lei mandò un gemito.

«Sì, sì, buona, buona», fece Mrs. Anderson, battendole sulla spalla. «No, no, agente. Ce la faccio benissimo.»

Tutto qui. Ripresero la marcia. Sotto la tenda, nel...

Il metal detector! Si tese tutta e premé contro il gran petto. Il metal detector: avrebbe scoperto il tagliacarte.

Ma erano già oltre. Il metal detector aveva taciuto e loro erano già sulla porta. Girò la testa quel tanto da vedere la parete bianca. Stavano nel lungo

corridoio bianco, quello per il quale l'avevano portata dentro, mentre strillava e si dimenava...

Mrs. Anderson la lasciò andare. «Va bene. Vada pure, se vuole andare.»

Esitò un attimo prima di tirarsi via dalle ammuffite profondità della grande nera. Alla fine si drizzò. Guardò verso la porta in fondo al corridoio. Il battente aveva un pannello di vetro. Si vedeva la luce del giorno là fuori e lo spiazzo di cemento dove era parcheggiata l'auto della polizia. Oh, già sentiva l'odore della fresca libera aperta aria autunnale.

Lanciò un'occhiata di gratitudine a Mrs. Anderson. Alla granitica dignità del faccione scuro.

«Vada», disse l'infermiera.

Io non sono sempre così! avrebbe voluto gridarle lei. Avrebbe voluto buttarlesi tra le braccia, tuffarsi di nuovo in quel seno. *Io non sono così, Mrs. Anderson. Io sono una brava ragazza! Davvero! Proprio brava!*

Come se avesse sentito, Mrs. Anderson disse, calma: «Sicura che non vuole ritornare dentro adesso? Nessuno le farà del male. Se vuole, la riporto dentro».

Lei socchiuse le labbra. «Non posso», rispose in un bisbiglio. «Devo andare in un posto...» Scosse il capo. «Mi dispiace. Davvero non posso.»

E, lesta, si girò e s'allontanò. Senza voltarsi a guardare indietro, si mise a correre. Verso la porta. Verso la luce. Muoveva ritmicamente le braccia sui fianchi, nel pugno destro stringeva ancora il tagliacarte. Sentiva i propri passi sempre più rapidi, più rapidi.

Che razza d'individuo...? ritmavano i passi. *Che specie di mostro può fare cose del genere?*

Non io, pensava mentre correva. Non io. Davvero. Proprio no, davvero.

Dietro di lei, lontanissimo le parve, risuonarono le urla di Mrs. Anderson. La porta s'avvicinava via via di più. La luce del pannello di vetro diventata via via più viva. La rampa per le lettighe, i pilastri di cemento... via via più vicini.

Poi il pannello inquadrò un poliziotto. La luce si spense e, correndo verso il riquadro ormai d'ombra, lei si rese conto che Mrs. Anderson stava urlando molto forte. Stava dando l'allarme, a tutti con tutto il fiato che aveva in quel gran corpo.

Una pazza è scappata!

OLIVER PERKINS

Prima della nascita di Zach lui e il padre andavano spesso a passeggio insieme. La mano nella mano, per strade tortuose. Le misteriose animate strade di Manhattan e le loro fette d'imbronciate case di mattoni. E il puzzo d'immondizia, ricordava, e niente sole: troppo basso alle tre del pomeriggio per scavalcare le cime degli edifici. Facce di vecchie alle finestre, neri appoggiati al muro sugli angoli, piegati come punti interrogativi.

A quel tempo suo padre era un neolaureato della New York University. Snello e a suo modo elegante in un vestito nero stazzonato. Chiacchierava durante la passeggiata, poi tutto si riduceva a un borbottio e, dopo un po', al silenzio assoluto. Guardava lontano davanti a sé stringendo distrattamente la manina del figlio. Era ancora felice allora. Prima della nascita di Zach.

Lo sbraneranno, Perkins. È un fatto.

Lanciò un'occhiata dietro. Si trovava sull'angolo della Bleecker ora. Un'occhiata dietro, in fondo alla Decima, verso la stazione di polizia: un bunker di cemento calato in mezzo a caratteristiche case di mattoni. Non stavano pedinandolo; almeno non vide nessuno. Doveva allontanarsi prima che cambiassero idea. Doveva trovare Zach. Prima di Mulligan. Prima dei federali dei miei coglioni...

Suo fratello è spacciato.

S'affrettò per la Bleecker. Le mani in tasca. La schiena curva. Sotto il peso di quei pensieri e della solitudine. Tonnellate di solitudine a questo punto. Peggio di prima. Il traffico scorreva, tutto fumi, poco lontano da lui e dalle macchine parcheggiate. Camminava sotto verdi ginkgo e gialli olmi. Dal cielo azzurro volteggiava giù, pieno di foglie, il vento autunnale. Una ragazza in maglietta era ferma sulla porta d'una lavanderia automatica, con le braccia incrociate sul petto, le labbra storte... Ma per lui, dentro di lui, quello era un paesaggio lunare. Vallate e crateri di vuoto, cielo nero, non una mano da parte di nessuno. Doveva trovare Zach. Doveva.

Accanto, intanto, gli galleggiava la testa mozza di Nancy Kincaid.

Guarda cosa m'hanno fatto, Oliver. Volevo diventare una ballerina. Avevo pensieri da donna...

Curvò di più le spalle per tenerla a bada. Guardava a terra camminando. Comunque, cosa poteva fare lui? Cosa sapeva lui di tutto quello? Della politica a New York e fuori? Dei democratici dei repubblicani dell'FBI? Né voleva saperne niente.

Ma gli occhi cilestrini continuavano a fissarlo e pensò alla donna con la maschera di pelle. *Era Tiffany?* Pensò a come era stato lì, davanti a Mulli-

gan, incapace di dire una parola. Una parete di vetro, quel silenzio. Le parole come tafani che vi sbattevano contro fino a morire. Tutto morto ormai, come la luna dentro di lui.

Oddìo, amico, sei depresso o che?

Era depresso, altroché. Persino l'ossessione di quel pensiero - *Devo trovare Zach, chiamare nonna, andare da* - persino quello s'attutiva sotto la possente ondata di rimpianto. Oh, gli mancavano coloro che aveva amato. Almeno vedere una faccia familiare nel lunare paesaggio interiore.

E così col pensiero ritornò alla casa di Long Island. Dopo la nascita di Zach erano andati a vivere a Port Jefferson. Avevano una casetta bianca tutta abbaini graziosi e finiture leziose. Dietro c'era un irto pendio. Dritto giù dallo steccato degli Hartigan fino alla porta della loro cantina. D'inverno il pendio luccicava di neve. I grigi alberi nudi tutt'intorno erano bianchi di neve. Ci spasimava dietro adesso. E, ricordava, su per quell'irto pendio lui trainava fin su in alto Zach sul suo Flexible Flyer. Zach avvolto nella sciarpa fino agli occhi, col paraorecchie che gli cascava sulla fronte. Gli occhi, accesi per la paura e l'eccitazione, mandavano lampi. E le gambe negli enormi stivali con le fibbie erano allungate e tese sullo slittino.

«Mamma dice che non mi devo bagnare troppo, Ollie.»

E lui intanto arrancava in salita, tirando.

«Non ci spingiamo oltre il ciglio, vero, Ollie? E tu poi vieni giù con me, vero?»

Anf anf anf, batuffoli di vapore condensato mentre lui ansimava. «Sì, Zach, me l'hai già detto.»

«Perché non mi piace quando va giù troppo veloce, okay?»

«Okay, grande Zach. Santa pazienza.»

«Mamma dice che è a causa del mio orecchio interno.»

Stava avvicinandosi una truppa di bambinetti ora, e allora sorrise storto. Travestiti per l'Halloween, mantelli di lucido nylon nero, maschere di plastica. Li accompagnava una poveretta già con gli occhi di fuori. Tirarono oltre. L'orecchio interno, pensò scuotendo il capo, l'orecchio interno. Cristiddio, doveva trovarlo, lui e il suo orecchio interno. Il piccolo Zach nella stanza dei giochi con la scatola del Piccolo Falegname tra le ginocchia che faceva andare il martello. Oppure, come il dottor Frankenstein, giù nella cantina con la scatola del Piccolo Chimico: a sette anni sapeva di scienza più di lui adesso. Su tutto sapeva di più. Sapeva smontare la macchina per scrivere del padre e rimontarla come prima. Lui aveva cercato di farlo una volta, unicamente per provare d'essere bravo quanto il fratello più pic-

colo...

Oh, se i federali gli torcono un capello, pensò... Se la polizia lo prende... Cristiddio...

Rivedeva la scena lì in cima a quella collina ventosa. Lui senza fiato. Zach seduto sullo slittino ai suoi piedi. E tutt'e due guardavano giù, il pendio coperto di neve. La striscia di cielo che andava scurendosi oltre le cime delle case. Le finestre illuminate della casa laggiù. Il viso ansioso di mamma, l'onnipresente spirito della casa, alla finestra della cucina. E su di sopra, nell'abbaino che affacciava a nord il babbo, seduto alla scrivania, che si distoglieva dal lavoro per guardare verso il tondo finestrino. Quasi scrutasse uno sconosciuto paratoglisi davanti all'improvviso. Girando il capo come una volpe distolta dai visceri d'un cervo.

Diosantissimo, da dove gli veniva quell'espressione? Quella faccia astiosa. Un argomento che lui e Zach avevano dibattuto all'infinito. Da un letto all'altro nella loro cameretta al primo piano del cottage di nonna. Naturalmente il babbo se n'era già andato allora. In California, con una delle sue studentesse, una brunetta ventenne e allegra che chiamava lui e Zach «i ragazzi». Il babbo ormai non scriveva neppure più, ma loro, «i ragazzi», non potevano certo lasciar perdere la cosa. Volevano capire. Perché tutto quell'astio?

«Da ragazzo tu eri molto promettente negli studi», diceva Zach, sempre dolce. E il fatto che lo dicesse con garbo quasi gli metteva addosso un senso di colpa, a lui poeta. «Quand'ero ragazzo io, invece, ero già un fallimento. Una delusione sola.»

Babbo era professore associato di storia all'università quando Zach era piccolo. Era adorato dagli studenti. Un conferenziere apprezzato, pieno di fascino sottile. Tutti dicevano di amarlo. «E a momenti quelli quasi te lo rinfacciano», brontolava il babbo a tavola, con la forchettata di purè davanti alla bocca. «Da un punto di vista accademico, puoi essere o preparato o ammirato. Non ti permettono d'essere ambedue le cose. Se sei simpatico ai ragazzi snobbano il tuo lavoro. Come può valere qualcosa, infatti? Sei *popolare*. Quindi devi essere per forza superficiale.»

Sull'angolo del suo isolato si fermò. Si passò la mano tra i capelli. Guardò in fondo alla fuga di alberi stecchiti e case di mattoni. A terra le foglie gialle volavano fruscianti oltre le vetrine del Cafe. In fondo, verso la Sesta, erano parcheggiate solo poche macchine. Pochi passanti. Due uomini anziani, una coppia, con i pacchi della spesa. Un cane pastore che trascinava portandola a passeggio la padrona tracagnotta. Poliziotti, pensò. Lo teneva-

no d'occhio, tutti o uno qualunque di loro. Se non erano addirittura federali. Si sentì esposto, in vista. In colpa.

Guarda che ne hanno fatto della mia testa, Oliver.

Sì, sì, ma, benedettiddio, lui cosa poteva saperne?

E, ancora una volta, pensò alla donna con la maschera di pelle. Ai ciuffi di capelli neri e argento. Alla sua schiena falcata. L'uomo - quel Fernando Woodlawn - stava discosto da lei quel tanto possibile per far vedere il culo.

A un tratto avvertì un cambiamento chimico. Solitudine e nostalgia agrodolce precipitarono, trasformandosi in autentica tristezza. *Oh. Sì. Sì.* Ebbe un fremito. *Più e più volte sono stato mezzo innamorato della riposante morte.*

Piccolo grande Zachie. Il babbo l'aveva afferrato per la collottola. Lo teneva inchiodato a faccia in giù, con la guancia schiacciata sul piano della grande scrivania e le gambe ciondoloni di lato. I pantaloni di velluto abbassati e raccolti giù alle caviglie. «*Papà! Papà! Papà!*» strillava. Ma papà continuava a menarlo con la riga di metallo. «Questo... ti... insegnerà... a... non... toccare... le mie... cose!» Calava giù quella riga sul culetto nudo finché questo da rosso divenne praticamente nero. E Zachie intanto strillava fino a perdere la voce. Mentre mamma se ne stava in disparte e si tamburellava i fianchi con le dita inquiete. Guardando senza espressione negli occhi. Sorridendo gelida e tesa. Lui invece era rimasto sulla soglia. Richiamato dalle urla della madre, aveva piantato i compiti e stava là con le mani scostate dai fianchi e i pugni serrati, e neanche lui riusciva a parlare. Agitazione e terrore gli toglievano fiato e voce, e così rimaneva lì impalato e pensava: *Ma sono stato io, l'ho rotta io la macchina per scrivere.*

Gli sfuggì un sospiro. Scosse il capo. «Fanculo», disse a voce alta. Poi s'avviò verso casa, a testa bassa. E fanculo pure Mulligan, pensò. E tutto il dipartimento di polizia di New York, e la chiavica repubblicana dell'FBI e di tutti quanti quelli lì. Sarebbe andato da un avvocato, ecco cosa avrebbe fatto. Si sarebbe rivolto ai giornali, avrebbe rivelato la cosa a tutti. Sbranargli il fratello, ci provassero.

Dio, questa era depressione.

Raggiunse i gradini di casa. Si fermò per un'ultima cauta occhiata in giro. Un uomo calvo in abito rosso stava passando in fondo all'isolato ticchettando sui tacchi alti. *E cristiddio non sai neppure se ti spiano o no. L'intero Village s'è travestito.* Con un gesto della mano licenziò il mondo intero. Fanculo. Salì di corsa i gradini, spinse la porta e entrò.

Salì svelto fino al terzo piano, fino alla sua porta. Si frugò in tasca in

cerca della chiave. Magari Avis era ancora di sopra, pensò. Sarebbe stato un sollievo parlare con lei, sfogarsi. Una cosa era certa, non ci avrebbe creduto. Trovò la chiave. Aprì la porta. Entrò.

Si chiuse la porta alle spalle. Accese la luce. E rimase di sasso.

Ehi. Qualcuno ha mosso il Goethe.

Con la mano dietro la schiena cercò la maniglia. La trovò e l'afferrò e rimase bloccato in quella posizione, col petto che gli s'alzava e s'abbassava. Le orecchie tese. Pronto a scattare al minimo suono, al minimo movimento. Con la testa immobile, gli occhi gli schizzavano da un capo all'altro della stanza.

Avevano messo in ordine. Tutte le scure bottiglie vuote di Sam Adams erano state raccolte da terra e messe in sacchetti di carta nel cucinino. Per il riciclaggio. E non poteva essere stata che Avis. Una volta che aveva cominciato niente poteva fermarla, la fissata. Aveva fatto anche gli stramaledetti piatti. E raccolto i vestiti. Steso le coperte sul materasso. Aveva lustrato persino lo scrittoio. Gli anelli, infatti, i segni delle bottiglie, erano scomparsi.

Ma i libri. Le impolverate stalagmiti di libri contro la parete, dal pavimento al soffitto, le vacillanti pile tra letto tavolo e sedia o nel vano della finestra... Avis era troppo intelligente per toccare i suoi libri. Avevano ognuno il proprio posto preciso. Lui conosceva a memoria la collocazione di ognuno. Avis era troppo cara per provocare quel tipo di terremoto nel suo universo, eppure qualcuno...

Qualcuno aveva mosso il Goethe.

Proprio là di fronte. Il piccolo mucchio esattamente ai piedi del materasso. Con i *Racconti* di Poe sotto a tutto. Questo gli aveva ricordato naturalmente del Lacan e di Freud e subito dopo del *Mito della nascita dell'eroe* di Otto Rank. Il che lo aveva portato a pensare alla *Terapia della volontà,* sempre di Rank, che fungeva da base materiale al *Mondo come volontà e rappresentazione,* che vi stava infatti sopra. Ciò che gli aveva rammentato i *Buddenbrook* di Mann sotto al *Doktor Faustus* e, in linea ancora più diretta, lo aveva portato a ricordarsi del *Mefisto* di Heinrich e quindi, alla fine, dei due volumi di Goethe, *Faust, Parte seconda* e *Faust, Parte prima.* Almeno questa era la sistemazione, la collocazione che aveva lasciato lui: la seconda parte sotto la prima. Invece ora... ora avevano chiaramente sfilato la seconda parte da sotto la prima; vi avevano dato forse un'occhiata e poi, distrattamente, l'avevano buttata in cima al mucchio. Come se lui potesse non accorgersene.

Ne era strasicuro. In casa c'era stato qualcun altro oltre a Avis.

Lentamente, lasciata la maniglia, s'allontanò dalla porta guardando a destra e a sinistra. Giunse al centro della stanza e dell'appartamento e rimase in ascolto. Non udì niente, solo il vago e lontano rombo del traffico sulla Sesta. Sempre teso e pronto a scattare, diede un'altra occhiata alla stanza. Ripassò i libri, dalla finestra al materasso alla lampada a stelo al bagno...

Lì lo sguardo si fermò. La porta del bagno. Era chiusa.

Oh, no. Non di nuovo.

Perché caspita è chiusa. L'aveva chiusa lui? Non ricordava. Magari anche lì c'era la mano di Avis. Certo. Magari Avis era ancora lì in casa...

Non pensarlo neppure.

Esatto. Esatto. Non pensarlo neppure. Solo che *poteva darsi* che stesse lì dentro, dietro quella porta. Nella tazza. Che lo guardava da dietro i suoi grossi occhiali quadrati. Le labbra livide socchiuse. I riccioli dei capelli biondi che affondavano man mano che s'inzuppavano nella pozza di...

Non pensarlo neppure, amico, non pensarlo neppure.

Strinse i denti facendoli stridere. Merda. Ommerda. Era solo una porta, una porta chiusa, tutto qui. Non c'era motivo di rimanere lì a fissarla in quel modo. Come se fosse un nemico. Il capo sporto in avanti, i pugni chiusi. Non doveva fare altro che andare a aprirla e basta. Apri immediatamente quella porta. Sissiiignooore.

Fece un passo avanti, lento, lentissimo, in direzione della porta del bagno.

In quel momento la maniglia della porta del bagno girò. La serratura scattò. La porta cominciò a aprirsi.

Sono qui, Oliver. Sono venuta da te, a casa tua. A farti vedere la mia testa, quello che ne hanno fatto.

Si bloccò di colpo e rimase a guardare la porta che s'apriva a poco a poco stridendo sui cardini. Rimase a guardare... mentre effettivamente una testa umana compariva a poco a poco da dietro il battente. Lo guardava da dietro il bordo di questo. Occhi grossi e scuri lo spiavano da là dietro.

«Ollie? Sei tu?»

E lui Ollie gli si precipitò incontro. Fino a quel momento, quando gli esplose tutta dentro, non s'era reso minimamente conto di quanto grande fosse la sua ansia. Gridò: «Zach!» e corse verso il fratello col pugno levato, come se volesse colpirlo. Gridò: «Zach, dove canchero sei stato, imbecille? Brutto figlio di puttana!»

NANCY KINCAID

La corsa. Il lungo corridoio. La porta lontana. Il pannello di vetro oscurato dall'ombra del poliziotto.

Alle sue spalle le grida stavano diventando sempre più alte. E correndo lei stringeva nel pugno il tagliacarte con la lama appoggiata al polso. La testa le ribolliva.

Non sono io. Un sogno, che altro? *In realtà io sono una brava ragazza. Questa non sono io.*

«Attenti! Ha un coltello!» L'infermiera, Mrs. Anderson.

«Ferma!» Il poliziotto dietro di lei.

Quello davanti, che oscurava il pannello di vetro, era poi una poliziotta, la stessa che le aveva aperto la porta all'arrivo. Gliel'aprì anche ora.

Dovrò ucciderla.

Ma quella si limitò a scuotere il capo. Le sorrise perfino. E lei capì: gliela teneva di nuovo aperta, la porta.

Si tuffò da quella parte.

«Prendetela!» giunse dal corridoio. Un urlo.

«Ha un coltello. Attenzione.»

Lei scorse un lampo d'intesa negli occhi della poliziotta. Ma era troppo tardi ormai. Prima che la poliziotta afferrasse la situazione lei era già passata. Stava correndo a tutto vapore verso l'angolo, volando lungo la rampa delle ambulanze, con i pilastri di cemento che le comparivano e scomparivano di lato. L'East River era laggiù da qualche parte. Alla fine della rampa, tra le stecche d'uno steccato, riluceva l'asfalto del parcheggio.

«Altolà!»

«Ferma!»

Il fresco dell'aria sulle gote, in gola. Dietro, le grida parvero d'un tratto spegnersi. La fine della rampa era vicina. Sentiva d'essere quasi libera... e tuttavia proseguire era uno sforzo immane. Si sentiva torpida, appesantita, come se nuotasse sottacqua. Stringendo la lama dimenava le braccia in aria. Stava annaspando, rallentando, una forza dentro di lei la frenava. La spingeva nella direzione opposta. Lo sentiva: non voleva andare fino in fondo. Voleva arrendersi. Tornare indietro. Stare distesa su un letto con lenzuola bianche e vedersi davanti il volto dolce del dottor Schoenfeld. Sentirsi sulla fronte la rassicurante e nera mano di Mrs. Anderson. Cosa aveva fatto a quei due? Che razza d'individuo fa queste cose?

Chi era lei? Chi caspita era?

Dalla rampa sbucò fuori all'aperto pensando: *No. Torna indietro, torna indietro.* Il parcheggio era vasto e vasto era il cielo in alto. Il più vicino orizzonte era circondato dalle bieche sagome di mattoni del Bellevue. Da dietro queste l'Empire State Building svettava nell'azzurro. Strano azzurro, le venne di pensare, socchiudendo gli occhi alla luminosità improvvisa. Strana luce dappertutto.

Poi capì: era pomeriggio. Era stata ore in ospedale. La mattina era andata ormai. Stava facendosi tardi

Proseguì barcollando. Tossendo. Stordita. Lanciò un'occhiata dietro. Sotto il tetto della rampa, fermi accanto alla porta dell'ospedale, c'erano due poliziotti. Non l'inseguivano. Stavano al loro posto. La lasciavano andare.

Lungo lo steccato del parcheggio correva una strada. L'imboccò, cercando di riprendere la corsa. Temeva che se avesse rallentato sarebbe stata trascinata indietro. Avrebbe ceduto all'impulso di consegnarsi...

La strada però era in salita. Era faticoso correre, non ce la faceva. Rallentò, si mise al passo: testa pesante, spalle pesanti, respiro pesante. Giù di sotto, lungo il fiume, sulla FDR Highway, correvano macchine. Al di sopra del rombo di tanti motori le sembrava di distinguere un lontano ululato di sirene. Non ne era sicura però. E non gliene importava niente.

Alzò gli occhi. Davanti, in fondo alla Ventinovesima, vide lo stretto sentiero. Incassato tra le torreggianti mura di mattoni del vecchio ospedale. La fila di solenni anfore in cima alle colonne.

Non aveva idea di dove stesse andando, andava e basta. Tanta fretta, tante voci dentro: Alle otto. L'ora delle bestie. Qualcuno morirà. E ora? Dov'erano ora che ne aveva bisogno? Silenzio assoluto all'interno del vecchio cranio. Rise, amara, all'idea. Ansimando. Si trascinò fin nel vicolo, fino all'ombra d'una colonna, sotto al fianco scialbo e inespressivo di un'anfora di cemento.

S'appoggiò al pilastro e scivolò a terra. Rimase lì seduta, afflosciata ai piedi del viale in salita. Scuoteva il capo, cercando d'allontanare da sé la consapevolezza completa di ciò che aveva fatto. E tuttavia le immagini, le parole, persino le sensazioni fisiche, tornavano a assalirla, assillarla. Il sorriso dolce e appiccicaticcio del dottor Schoenfeld, il modo in cui i suoi occhi s'erano sgranati quando il dolore lo aveva fulminato. Il modo in cui il soffice scroto era schiattato sotto la botta della ginocchiata. (*Direi che ci sono molte probabilità che quello di cui lei ha fatto esperienza sia stato un piccolo episodio di schizofrenia.*) La sensazione dei capelli di Mrs. Ander-

son sul palmo della mano. La sua faccia spaventata sbattuta all'indietro. (*Posso ucciderla con questo.*) Mollò il tagliacarte. Le scivolò di mano e cadde a terra con rumore metallico.

S'afflosciò e rimase seduta lì a terra, sotto quel muro di mattoni, sotto le scure arcuate finestre del complesso ospedaliero. Appoggiò la testa al freddo pilastro, piegando all'indietro le gambe. Impassibile, l'anfora stava lassù sul suo capo come una civetta indifferente.

Quelle sirene, però... Stavano avvicinandosi. Erano anche parecchie, a giudicare dall'effetto del suono. Provò ancora una volta a ridere ma venne fuori quasi un pianto. *Sono brava. Sono tanto una brava ragazza.*

«*Oh!*» diceva sempre sua madre. «*Sei tanto brava, tanto cara e carina.*»

(*... è un termine generico per indicare una serie di disturbi mentali caratterizzati da allucinazioni uditive, fissazioni, perdita di memoria...*)

Da bambina la madre le legava sempre un nastro nei capelli e le diceva che era carina. E a lei questo bastava. Allora era convinta d'essere carina. Si sentiva carina.

(*Lo caccio dentro e lo rigiro e tu sei morta prima ancora di cadere a terra.*)

Ma davvero aveva detto così? Con la sua vocetta, la sua? Effettivamente la sentiva ancora la propria vocetta mentre lo diceva: *Lo caccio dentro e lo rigiro...* Che razza di mostro, cristiddio, era lei? Ma come caspita fai a saperlo, scoprirlo? Cosa devi conoscere, sapere per scoprire chi sei veramente? Il tuo passato? La tua faccia nello specchio? Quello in cui credi? Il tuo nome? Cioè proprio quello con cui questa storia era cominciata?

L'ora delle bestie.

Già, l'ora delle bestie. Magnifico, gemé. Sollevò il capo. Chiuse gli occhi. Strinse i denti. Quasi si reggesse con la sola forza di volontà. Tutto questo: la fuga dagli ospedali psichiatrici, la ginocchiata agli innominabili dei dottori, le minacce alle infermiere con un tagliacarte, tutto questo, solo per via di una voce dentro la testa? Di parole che neppure capiva: L'ora delle bestie?

Ora le sirene erano acutissime. A giudicare dal casino, stavano arrivando da ogni parte. Da dietro, sulla FDR lungo il fiume. In salita e in discesa contromano sulla Prima Avenue. Convergevano, calcolò, sull'imbocco del viale. Arrivavano a tutta velocità dalla strada che girava intorno al parcheggio laggiù. Correvano tra muri di mattoni da una parte e dall'altra per coglierla in mezzo ai loro musi frementi.

Benissimo. S'accomodino pure. Sono armata. Sono pericolosa. Sono

fuori di me. Sono da ricoverare. Che vengano pure a prendermi.

E tuttavia se ne stava acciambellata là a terra. Tenendo d'occhio la strada davanti a lei in cerca del minimo segno della presenza dei poliziotti. Le sue dita intanto strisciavano sul marciapiede, sfioravano il tagliacarte, si stringevano saldamente intorno al manico.

Non farlo, Nancy, avrebbe voluto urlare. E invece sapeva che l'avrebbe fatto. Che doveva farlo.

Si guardò il polso. L'orologio era scomparso. Gliel'avevano tolto in ospedale. La scoperta le comunicò una fremito di terrore, un piccolo lampo bianco in pieno torpore. Ignorava che ora fosse. E intanto si faceva tardi. Era pomeriggio. Pomeriggio tardi, avresti detto.

Quanto tempo ci rimane prima che succeda?

Non lo sapeva. Il che le metteva fretta. Doveva rimettersi in moto. Puntò la mano contro il pilastro. Grugnendo, con uno sforzo, si tirò su in piedi. Le sirene erano abbastanza forti ora da comunicarle un'altra scossa elettrica. Stavano scuotendola dal suo sognante torpore. Le idee le si schiarirono.

Non doveva mancare. Di questo era sicura. Non sapeva come e perché, ma era sicura che era tutto vero. Qualcuno stava per essere ucciso quella sera. Da qualche parte. Alle otto...

Quello di cui lei sta facendo esperienza è un piccolo episodio di schizofrenia. Allucinazioni uditive. Fissazioni.

Lasciatemi in pace, pensò, stanca. E rivide la faccia del dottore. Gli occhi dolci del dottore che si spalancavano nell'agonia di dolore per l'effetto della ginocchiata che lei gli aveva sparato in pieno scroto.

Che razza di pazza criminale scatenata...?

S'avviò in direzione della Prima Avenue. Le sirene strillavano come pellirosse. E s'avvicinavano. Saranno qui tra pochi secondi. Accelerò il passo, a capo chino, il coltello nascosto contro il polso...

Che razza di mostro...? Stavi per ucciderla quella donna.

Rifletté sull'infermiera Anderson. Su quella testa buttata all'indietro. Su quegli occhi spalancati e pieni di terrore.

Ti sembra questa la maniera di comportarsi? Be', io non avevo idea di cose del genere.

Non devo mancare, devo esserci, mamma, pensò stizzita. Passò davanti alla lunga cancellata dell'edificio di mattoni. Proseguì su per la Prima Avenue. Lanciando occhiate dietro di sé a ogni urlo di sirena. Ne vide una alla fine. I grossi lampeggiatori rossi sbucarono da dietro l'angolo e imboccarono la strada che correva lungo il parcheggio laggiù.

E pensò allora al gran seno dell'infermiera Anderson, alla lama contro le sue costole.

Morta prima ancora di crollare a terra.

Immagini e pensieri le s'accalcavano intorno come folla, la becchettavano come cornacchie. All'ombra intensa dell'edificio arrivò all'angolo della Prima. Li vide anche lì. Come del resto s'aspettava. Una macchina arrivava veloce in discesa, tutta lampi rossi, zigzagando nell'intenso traffico. Un'altra sotto il vasto cielo azzurro in salita, contromano, con taxi e macchine che sbandavano da una corsia all'altra per scansarla.

Da me! Proprio da me! le urlò a un tratto qualcosa dentro. *Vengono da me! Perché sono quella che sono! Perché ho fatto quello che ho fatto! E io questa sono in realtà.*

E tutte le immagini - tutte le cornacchie - le piombarono addosso contemporaneamente. E a un tratto la cosa ebbe un terribile senso per lei. L'ora delle bestie. Il sangue che schizzava dappertutto allorché il naso del dottore si spiaccicava sulla scrivania. Il coltello alla gola di Mrs. Anderson. Quelle sirene che arrivavano...

Si mise a correre. Il semaforo le fu propizio, bloccando il traffico già incerto in attesa dell'arrivo delle auto della polizia. Attraversò di corsa la strada. Correva per sottrarsi a quelle cornacchie in picchiata, a quelle immagini. A quelle auto della polizia che le piombavano addosso da ogni parte, perché lei era quella che era, perché lei era proprio quella che era. Quella razza lì di mostro ecco quello che era.

Giunse all'altro marciapiede. Il traffico stava riavviandosi sbuffando tuttavia sbandò e si buttò bruscamente di lato per far strada alle auto della polizia. E lei si mise a correre all'impazzata.

Perché non doveva mancare. L'ora delle bestie. Le otto. Qualcuno stasera sarebbe morto e, naturalmente, naturalmente, lei non doveva mancare.

Perché era lei quella che doveva ucciderlo.

PARTE III
NINNANANNA

Non voglio concordia...
voglio concordia.
DUTCH SHULTZ
(sul letto di morte)

OLIVER PERKINS

«E a questo punto m'è scappato di cagare.»

Lui stava per portarsi la bottiglia di birra alle labbra; si fermò di colpo e guardò il fratello da dietro il vetro. «Cosa?»

«Sono dovuto andare al cesso. Avevo la diarrea.»

«Zachie. Avevi tutta la polizia della città alle calcagna e eri vestito da donna, cristiddio!»

«Be', che potevo farci? E poi stanno preparandosi alla sfilata da quelle parti, ci sono poliziotti intorno alla piazza e per tutta la Sesta. Ce n'è dappertutto.»

Riuscì solo a guardarlo con stupore: accoccolato sul materasso, la testa tra le ginocchia piegate, gli occhi scuri e spalancati e sciocchi, il sorriso d'un ragazzo scemo. S'era tolto i vestiti di Tiffany, era in jeans scoloriti e laceri sulle ginocchia e una specie di grossa camicia a toppe. Ogni toppa di colore forma e disegno diversi. L'avresti detta tagliata e cucita nel laboratorio d'un manicomio.

«E così sono entrato in quel posto, sai, Mom's o Mama's, insomma quella gelateria...»

Seduto sulla sedia della scrivania, sempre con la bottiglia di birra alle labbra, lui scuoteva il capo incerto. «Papa's e qualcosa...»

«Esatto. E ho chiesto al cassiere, capisci, se potevo usare la toilette. E visto che stavo crepando, piegato in due com'ero, lui ha detto sì certo. E allora sono corso sul retro e mi sono precipitato in una specie di bugigattolo e ho cominciato a trafficare... be', capisci, devi tirarti fuori dalla gonna ch'è tutta allacciata in vita con una mano e con l'altra devi sfilarti le mutande e così mi sono sentito una specie di contorsionista. All'improvviso però, tutt'a un tratto insomma, arrivano certi colpi alla porta, *bang bang bang*, capisci, e io come un disperato strillo: 'Che c'è?' E è il cassiere che strilla: 'Miss! Miss! È entrata nel posto sbagliato! È entrata in quello degli uomini! Miss!'»

Lui scoppiò a ridere e abbassò la bottiglia di birra, se la mise in grembo. Scuotendo il capo.

«E allora così gli devo strillare, capisci in falsetto stridulo: 'Oh, grazie, grazie tante, va tutto bene, tutto bene, grazie assai'. Ma mica smette quello, continua a menare pugni alla porta. Che potevo fare? M'ero finalmente sollevato la gonna sopra la testa per tenerla su e dunque non potevo vedere. E avevo abbassato gli slip fino alle caviglie... e insomma stavo scoppiando, e

non potevo trattenermi, tornare indietro. Ma quello continua a strillare 'Miss! Miss!' Sono rimasto chiuso lì dentro un, metti, quarantacinque minuti, con quello che andava e veniva in continuazione e strillava 'Miss! Miss!'»

Lui guardava il fratello, guardava quegli occhi neri e vivi. Lo vide scuotere quella testa da scemo, fare quel sorriso da scemo. E gli scappò ancora da ridere.

Se i federali lo prendono per primi, suo fratello è spacciato.

Si strinse il naso tra le dita e rise più forte. «Scemo, santiddio!» Rideva e i capelli sulla fronte gli volavano, s'agitavano.

Zach si strinse nelle spalle. «Che potevo fare?»

«Piantala, Cristosanto.» Non riusciva a controllarsi, rideva.

E dal materasso Zachary lo guardava. Con un gran sorriso. Scuotendo il capo su e giù. Sorseggiando acqua dal bicchiere che aveva in mano. Per tacito accordo, avevano spento le luci del monocamera. Quella del pomeriggio andava scemando e i mucchi e pile di libri tutt'intorno andavano confondendosi in un'accogliente penombra.

«Gran bella testa di cazzo!» Riprese un attimo fiato. A mano aperta s'asciugò dalla faccia le lacrime della risata. Si riportò la bottiglia alle labbra e scosse testa e bottiglia. Bevve un sorso. Poi rimase lì a guardare il fratellino.

Lo sbraneranno, Perkins. È un fatto.

«Dopodiché», disse col tono più solenne possibile, «sei andato là?»

Senza togliersi quel sorriso dalla faccia, Zach gonfiò le guance. «Accidenti! Vuoi dire al cottage? Sì.»

Tutt'e due scossero il capo, seri ora. Ci fu una lunga pausa di riflessione.

«E poi? Hai vomitato?» chiese lui alla fine. «Io sì, ho vomitato. Tu? Hai vomitato?»

«Non credo. Però ero sconvolto.»

«Io ho vomitato, altroché. Cristo, quando ho visto quella testa là nel cesso, cristiddio...»

«Oh, è là che stava?»

Spruzzando birra tutt'intorno, lui esplose in un'altra risata. Dovette mettere giù la bottiglia. Tenersi la testa tra le mani. Oh, è là che stava! Chiuse gli occhi. Se la vedeva ancora davanti, là nella tazza, la faccia della donna che lo guardava, ma non gliene importava ora. Rise finché la risata si ridusse a un sottile squittio: *iii iii iii.* Anche Zach rise; solo a guardarlo.

«Occristo», esclamò lui alla fine. «È là che stava, sissignore. Cristiddio.

Dritto nel cesso. C'ero andato per vomitare....»

«Oh, no! Non mi dire...!»

«No, no. C'è mancato poco però. Cristo.»

«Oh, no.»

«Occristo. Occristosanto.» Continuando a ridere. «Aspetta che nonna venga a sapere di tutto questo e vedrai: ci rimane secca.»

Stringendosi il petto, Zach cacciò la lingua di fuori: nonna che aveva un infarto. Fu troppo per lui; dovette alzarsi in piedi, e rideva tanto che pestava col piede a terra, dimenandosi tutto. Quando si fu calmato, s'afflosciò contro la parete. Guardava Zach, sempre seduto sul materasso a terra, tutto ginocchia. Sorridente. E anche lui dimenava il capo. Lo stesso sciocco Zach che lui aveva tirato nello slittino su per il pendio innevato.

Non ci spingiamo oltre il ciglio, vero, Ollie? E tu poi vieni giù con me, vero?

Lottò contro l'impulso d'attraversare la stanza, sollevare il fratello dal materasso e abbracciarlo e piantargli un bacio in fronte. Ma queste cose loro due non le facevano.

«Oddìo!» esclamò invece. Buttò il capo talmente all'indietro da guardare dritto al soffitto. «Oddìo, cosa ci sta succedendo? Stento a credere che tutto questo sta succedendo *veramente*.»

«Lo so, è pazzesco.»

«Be', a te, poi, grande Zach, che è successo? Tutta quella merdata dei vestiti sporchi di sangue e del detective Mulligan e tutto il resto? Cristo!» Piantò il piede a terra. «Stento a credere persino che stiamo avendo questa conversazione. Voglio dire, l'F-come fetente-BI... Che t'è successo, santiddio?»

«Niente!» Zach allargò le braccia sottili e mostrò le mani vuote. Aveva gli occhi sgranati. «Ho litigato con Tiffany. Tutto qui. È cominciato tutto da lì. Non so: dev'esserle successo qualcosa. Sono settimane che si comporta in modo strano. Non so. Abbiamo litigato e lei s'è imbufalita e... m'ha detto d'andarmene, scomparire. 'Tornatene in quel tuo stupido cottage, vattene a vivere lì', così ha detto. Che potevo fare? Erano, metti, le quattro del mattino o giù di lì, non so. E così sono entrato... nel cottage, voglio dire... sono entrato e era tutto un casino. Così ho pensato che c'erano stati i ladri - giusto? - e sono salito di sopra a controllare e... ho visto il corpo. Capisci? E allora mi sono veramente confuso. Questa poi è la parte più stupida. Perché... be', non so neppure quello che ho fatto. Mi ci sono precipitato sopra. Sai, non m'ero neanche accorto della testa. Non so, vo-

glio dire, l'avevo notato sì, solo che... Insomma, non ho riflettuto, qualcosa del genere, sai, perché mi ci sono precipitato sopra - sul corpo - e l'ho afferrato, capisci? Per vedere se potevo essere d'aiuto o che... L'ho afferrato per le spalle. Non so. Non riflettevo. E così mi sono sporcato tutto di sangue. E poi me ne sono accorto, capisci, mi sono accorto della testa, e ho pensato: 'Ommerda. Ommerda. Ora mi sono sporcato tutto quanto di sangue e così, capisci, penseranno che sono stato io'. E così, così... sono scappato, non so. Sono corso a casa, da Tiffany. Non capivo quello che facevo.» Mandò un sospirò. S'afflosciò. «Poi, quando sono arrivato a casa, sai, ho detto a Tiffany quello che era successo, giusto? E lei è impallidita... è diventata bianca, le è scomparso il rosso dalle guance, è diventata livida, e allora ho detto: Tiff, che ti piglia?' ma lei non ha voluto dirmelo. E poi ha detto, sì, ha detto: 'Aspetta e basta, okay? Aspetta qui, non muoverti'. Ha detto che doveva uscire un momento e poi... poi ha detto che tornava e m'avrebbe spiegato ogni cosa.» Scosse le spalle, perplesso. «Solo che non è più tornata. Non è tornata affatto. Non l'ho più vista.» Rimase lì a fissare il pavimento. Il racconto era finito.

Dalla faccia di lui poeta il sorriso intanto era scomparso. Era diventato una smorfia. Afferrò la bottiglia di birra per il collo e, scavalcando libri, se la portò davanti alla finestra. Il Terrore - il suo vecchio amico, Zio Terrore - era tornato. Altroché. Babbo Sollievo s'era ritirato invece, e il bravo vecchio Zio Terrore gli s'era accampato nello stomaco. E a giudicare da quello che provava v'aveva acceso un bel fuoco da campo.

Era drogato. Zach era drogato, lo stronzo. Bevve un sorso e guardò fuori della finestra, oltre la ringhiera della scala di sicurezza. Giù nel vicoletto del Village l'ombra del pomeriggio avanzava. Due bambini mascherati saltellavano all'ombra della madre: impossibile dire da quali eroi televisivi fossero travestiti. Li seguiva, tenendosi per mano, una coppia culattona in pelle borchiata e casco da moto. Li guardò, bambini e culattoni, e si sentì solo. Provò un tale lancinante rammarico per i giorni della propria infanzia che quasi diceva a voce alta, nell'amarezza che provava: *Hai ripreso a drogarti, merdillo da niente. E ti meravigli che non riuscissi a riflettere?*

Lanciò un'occhiata indietro. C'era Zach lì, con le ginocchia all'altezza delle orecchie, il merdillo da niente, e guardava il vuoto come uno scemo, dimenando il capo.

Non ci spingiamo oltre il ciglio, vero, Ollie? E tu poi vieni giù con me, vero?

Non disse niente invece. Si girò di nuovo verso la finestra. Sospirò. Gra-

zie al cielo la finestra era aperta, pensò. Zach era salito per la scala di sicurezza e era entrato perché, graziaddio, la finestra era aperta. Se Mulligan gli avesse messo le mani addosso ora, se Zach gli avesse raccontato quella sua storia: il corpo senza testa, lui che lo scuoteva, che si sporcava tutto di sangue...

Le do la mia parola che gli farò personalmente cagare sangue finché non mi avrà detto tutto quello che sa su questo delitto.

Drogato. Zach era drogato. Non c'era altra spiegazione. Per come s'era comportato, per le cose che aveva fatto. Per la cacarella, per lo stomaco sossopra. Era drogato e Tiffany lo sapeva e l'aveva cacciato di casa. Tornatene al tuo stronzo cottage, va' a drogarti là. Questo doveva avergli detto. Vattene là e restaci, come un tempo.

Mandò un lungo sospiro che echeggiò nel collo della bottiglia di birra. Tornatene al tuo stronzo cottage... pensò.

O sapeva? Sapeva che una volta al cottage Zach avrebbe trovato il cadavere? Anzi, ce l'aveva mandato proprio perché lo scoprisse, per fotterlo, coinvolgerlo; come più tardi aveva mandato lui. Aveva mandato anche lui al cottage e aveva chiamato la polizia raccontando quella storia delle urla di donna?

Ha detto che tornava e che m'avrebbe spiegato tutto. Sono settimane che si comporta in modo strano.

Era Tiffany la chiave di tutto, altroché. Ci giocava le palle. Aveva lei la risposta a tutto. Ma come convincere Mulligan, specie ora che Zach aveva ripreso con la droga? La droga, più tutto quel sangue addosso e, probabilmente, le sue impronte digitali dappertutto. Il fratello merdillo. Come convincere Mulligan a interrogare Tiffany prima di far cagare sangue a Zach?

Guardò le cime dei gingko, che sembravano scivolare nell'ombra della strada. Bevve un sorso con rabbia. Pensò alla prima crisi di Zachie. Era successo là al SUNY. A New Paltz. Un giovane brillante come lui che perdeva il suo tempo in un piccola e inutile scuola come quella. Accademia dei microcefali, la chiamava lui. Laurea in tintarella o in turismo agreste, stessa cosa. Lui era finito a Bennington invece. S'arrangiava facendo il barista giù lungo tutto il White River e scrivendo brutte poesie di cui qualcuna anche bella. Quando nonna gli aveva telefonato viveva in una tenda, in un camping vicino Gaysville. Laura, la cameriera dell'Hemingway's, era andata a chiamarlo. «È tua nonna. Dice che è successa una tragedia.»

Una tragedia sì. Zach se ne stava accoccolato in un angolo della sua stanza al college da quattro giorni. Con le braccia intorno alle ginocchia.

Senza muoversi. Senza rivolgere la parola a nessuno. E anche quando lui era corso lì s'era limitato a alzare il capo e, con un'espressione arcigna su quella faccia da merdillo aveva detto, seccato: «Non pensare che sia questo ciò che Dio vuole che io faccia, Oliver».

Non pensare che sia questo ciò che Dio vuole che io faccia. Sorrise storto ai gingko. Sibilò tra i denti. Sotto uno degli alberi c'era un vecchio in maglietta con una pancia a botticella. Era tutto preso a chiacchierare con una vecchia in un vestito da casa dall'altra parte d'un carrello da supermercato.

Magari erano anche loro della polizia, pensò. Se non dell'FBI. Tenevano d'occhio la casa e da un momento all'altro sarebbero piombati dentro con le pistole in pugno.

Se i federali lo prendono per primi, suo fratello è spacciato.

Sì-sì, accidenti. Zio Terrore si preparava a scatenarsi, là dentro la sua preziosa pancia. Si portò di nuovo alle labbra la bottiglia di birra. Il sapore schiumoso del fondo. Gli sarebbe piaciuto compensarlo con un po' d'alcool. Lo avrebbe calmato. Gli avrebbe attutito la depressione. La paura.

Dopo il SUNY Zach era tornato a casa, al cottage. Anche questa volta nonna lo aveva affidato a uno psichiatra, aveva pagato le spese e tutto il resto. E Zach se n'era stato chiuso nella sua stanza al cottage, al buio, a leggere sant'Agostino, C. S. Lewis e Hans Kung, per giorni di fila. Tommaso da Kempis, per un cristiddio di giorni e giorni. Poi, alla fine, uno di quei cristiddio di giorni, era sparito. Se n'era andato in una specie di cristiano ritiro religioso in Pennsylvania. E per un anno e mezzo aveva scritto a casa pie lettere gioiose finché aveva avuto un'altra crisi e lui era dovuto andare a prenderlo...

Capovolse la bottiglia. La vuotò di quello che diciamo non c'era più. Si sentiva il cuore di piombo. E la mente non si fermava un attimo. Mulligan:

Le do la mia parola che gli farò personalmente cagare sangue finché non mi avrà detto tutto quello che sa su questo delitto.

Lo stronzo. Il detective col naso rincagnato senza la minima traccia d'emozione nella voce e sulla faccia. Ammiccava da dietro gli occhialetti di metallo. Buttava giù fotografie come fossero carte da gioco, con l'occhio vuoto, la faccia impassibile. E le fotografie poi. Quella della ragazza con la maschera di pelle in faccia e il politico in culo. Schifa maledizione, concluse. Stramaledetta Tiffany. Che canchero di merda stava tramando?

Ha detto che tornava e che m'avrebbe spiegato tutto.

«Aaah!» Cancellò tutto con un gesto della mano. E si girò.

Zach stava sempre accoccolato su quel materasso. Con le braccia intorno alle ginocchia piegate, le mani appese. Che lo guardava con quei suoi occhioni aspettando che dicesse qualcosa. *E ora che facciamo, Ollie?* Come dopo la morte di mamma. E ora che facciamo?

«Cristosanto, Zach. Devi costituirti», disse. «Per forza. Non c'è altra soluzione. Prima però ti procuriamo un avvocato. Nonna ne conoscerà certamente qualcuno. Mulligan non ti tocca con un dito se hai un avvocato...»

«Occristo, Ollie. Io non so...»

«Sta' a sentire, granduomo: sanno della ragazza, della decapitata. I poliziotti, voglio dire. Sanno di lei e sono imbufaliti. Se ti pigliano, se scappi e loro ti pigliano, ti faranno vedere cosa significa veramente 'cagar sangue'. Non hai scelta, Zachie, devi costituirti.»

Dopodiché, nella stanza in penombra ci fu silenzio. Lui, poeta alla finestra, si vergognava e strisciava il piede a terra. Con la bottiglia di birra vuota in mano, studiava il pavimento. Zach, sul materasso, rifletteva guardando, con gli occhi inquieti, da una torre pendente di libri all'altra. Soffermandosi sulla copertina della *Terra desolata.*

Stramaledetta Tiffany fottuta, pensò ancora lui. Dove canchero era finita?

«Okay, Ollie», disse alla fine Zach. «Okay.» Tirò su le spalle. «Santiddio, dovevo fare Maestà Morte nella sfilata di stasera, più tutto il resto.»

«Già. Be', l'anno prossimo.» Evitò di guardare il fratello negli occhi.

Poi quello alzò il capo. «C'è solo una cosa, Ollie...»

«Cosa?»

«Be'... Tiffany.»

Stavolta lo guardò. «Sì? Che c'entra Tiffany?»

«Be', insomma, credo di sapere dove si trova in questo momento.»

«Come?»

«Be', oggi dovrebbe lavorare alla libreria. Non so, non può essere in nessun altro posto che alla libreria, da Trish e Joyce. O forse a casa, a Scarsdale. Secondo me, però, è andata alla libreria. Ne sono sicuro. Più o meno. Ci sarei anche andato, sennonché... i poliziotti, sai. E poi stavo così male con quella... e via dicendo.»

Lui non disse niente. Guardò altrove, cercò di concentrarsi. Passandosi la mano tra i capelli. Zach doveva costituirsi. Su questo non ci pioveva. Ma se... se fosse andato lui da Tiffany? Se quella avesse avuto qualche risposta? Sufficiente a convincere Mulligan che Zach era innocente, sufficiente a tenerlo almeno fuori?

«Merda», esclamò, forte. Be', lui era un poeta non un poliziotto; non spettava a lui trovare soluzioni.

«Magari potremmo telefonarle...» disse Zach.

«No», rispose immediatamente. Se l'allarmavano se la sarebbe squagliata. «La libreria è dietro l'angolo. Magari ci faccio un salto io.»

«Mi piacerebbe parlarle», disse Zach. Stava muovendo su e giù la testa. Lentamente. Scrutava il vuoto. «Insomma, Ollie, sono molto preoccupato per lei.»

Lui trasse un profondo sospiro. Annuì, inspirò, espirò. «Sì», disse dopo un po'. «Lo sono anch'io, cazzo.»

BEVERLY TILDEN

Beverly Tilden stava andando al NYU Medical Center a trovare suo padre, cui di recente avevano asportato la cistifellea. Aveva chiesto al tassista di lasciarla poco distante sulla Seconda Avenue perché lì, sull'angolo con la Trentesima, di fronte al centro commerciale, c'era un ottimo emporio coreano. V'era entrata e aveva comprato per il padre dei garofani rosa e dei *Crumblies* alla fragola. I garofani, ne era certa, il padre li avrebbe senz'altro snobbati, storcendo il naso perché lui era un duro della vecchia generazione; in cuor suo però li avrebbe apprezzati. Quanto ai biscotti, probabilmente ancora non li digeriva però poteva offrirli a chi andava a trovarlo. E questo più che un ricoverato lo avrebbe fatto sentire un anfitrione.

Dopodiché, alta e magra, elegante nel suo nero cappotto lungo fino alla caviglia, aveva ripercorso la Trentesima. Teneva i fiori avvolti nel cellofan in una mano guantata e i biscotti nel sacchetto di plastica poggiati sull'avambraccio. La borsa a tracolla. Camminando, guardò l'ora e fece una smorfia: le tre e mezzo di già. Doveva sbrigarsi a fare quella visita se voleva essere a casa al più tardi per le cinque. Il party di Halloween era alle sei e tutte le compagne di classe di Melissa avevano accettato l'invito. Il che significava undici bambine di sei anni, in un appartamento di due camere da letto, a caccia di zucchero filato e mele rosse. Uggiolando e urlando... Anche se s'era rivolta a una rosticceria e aveva assoldato un mago professionista, di motivi per impazzire ne avrebbe avuti lo stesso abbastanza.

Affrettò il passo. Era a metà strada tra la Seconda e la Prima Avenue. Un'autopattuglia le arrivò da dietro a tutta velocità e sfrecciò via a sirena spiegata. Tutto quel chiasso le fece arricciare il naso. Quando l'autopattuglia ebbe svoltato sulla Prima, la Trentesima rimase deserta. Neanche un

pedone. Si ritrovò sola sulla Trentesima. Ma sul momento non vi diede grande importanza.

Finché una figura scura non le si parò davanti.

Si trovava sul marciapiede del lato sud e stava passando davanti a una fila di case di mattoni. Gli esili platani dalle foglie gialle proiettavano un'ombra screziata e la brezza dal fiume agitava gli olmi. C'erano di conseguenza giochi di luci e ombre. Rallentò. Lo sguardo le corse alla strana figura comparsale davanti, scura e screziata come l'ombra sotto gli alberi, e non le piacque ciò che vide. Non le piacque per niente.

Una donna. Era comparsa all'improvviso venendo fuori da dietro i gradini d'ingresso d'una delle case di mattoni. Ne era sgusciata fuori come in un agguato. Una strana creatura sciamannata: capelli bruni e scomposti che le arrivavano fino alla spalla, mascara colato sulle guance pallide e ampie, rossetto sbavato sul mento, camicetta color crema macchiata e strappata sulla spalla che scopriva la bretella del reggiseno. La gonna scura era impolverata e i piedi, in scarpe basse senza tacco, erano talmente sporchi da sembrare neri. Ma non fu questo a spaventare Mrs. Tilden. La città era piena di vagabondi che raramente facevano del male a qualcuno. No, in quella donna c'era qualcos'altro. Uno sguardo torvo, esaltato e deciso; occhi velati e vitrei come quelli d'un serpente che lei aveva visto una volta in un programma speciale sulla natura in televisione. Be', quale che fosse il qualcos'altro, fece - eccome - scattare l'allarme.

D'altro canto, in quella città l'allarme non faceva che scattare sempre e lei ora aveva fretta. Proseguì dritto incontro alla strana creatura. Dopotutto era pieno giorno e il trafficato angolo della Prima era a pochi passi appena. Stava persino passando un'altra autopattuglia laggiù, anch'essa a sirena spiegata. E c'era altra gente...

Si guardò intorno nervosa. No. Non c'era nessuno invece. L'intero isolato era deserto. Era sola.

E proprio in quel momento la donna avanzò verso di lei. Di colpo terrorizzata, si scansò per tirare oltre. Ma dalla parte sbagliata, dalla parte delle case. *Oh, maledizione!* La donna le tagliò la strada, la spinse verso la balaustra della gradinata.

Dio onnipotente, pensò Beverly Tilden, *ci siamo, ci siamo proprio, sta per succedere davvero!*

La donna la scrutava con occhi esaltati e vitrei.

«Sono appena scappata dal Bellevue», disse a voce bassa e roca. «Ho un coltello. Mi dia qualche soldo per l'autobus.»

Mrs. Tilden si stupì nello scoprire che ancora riusciva a pensare chiaramente, addirittura con calma, pur pietrificata com'era dalla paura. Doveva solo dare a quella donna qualche soldo, tutto qui. Non fare storie, dicevano sempre tutti.

«Va bene», disse. «Subito.»

Sempre reggendo i fiori in una mano armeggiò con la borsa per aprirla. Come sempre sotto una minaccia, le tornava intanto alla mente, vistoso, il titolo d'un giornale della sera: *Casalinga di Murray Hill accoltellata per il prezzo d'un biglietto d'autobus!* Cercò di cancellare quel ricordo. Se non faceva storie sarebbe andato tutto bene. Imprecando, lasciò cadere i garofani a terra. Poi lasciò scivolare giù anche i biscotti. Finalmente aprì la borsa.

«Le do tutto quello che ho.»

«Voglio solo i soldi per l'autobus», sibilò la donna. «Soldi per l'autobus. Ho un coltello.» Le mise un tagliacarte d'ottone sotto il naso.

Mrs. Tilden non avrebbe mai pensato che un tagliacarte potesse mettere paura; le diede la tremarella. Aprì il portafoglio con mano tremante infatti. Vi frugò dentro freneticamente con le dita guantate.

«Ho un gettone. Va bene un gettone?»

«Bene. Sì. Presto!»

«Sto cercando di tirarlo fuori.»

«Presto! Mi stanno tutti dietro! M'inseguono!»

Stringendo il labbro tra i denti, Mrs. Tilden cercò il gettone tra gli scomparti del portafoglio. Mi stanno tutti dietro? si chiedeva intanto. La donna doveva essere una paranoica o qualcosa del genere.

Intellettuale casalinga sfregiata da una pazza!

Ora però sentì anche delle sirene. Tante sirene, una quantità di sirene, che ululavano come lupi, come un branco di lupi che correva sulla Prima. Oddìo, sta davvero succedendo. Stava succedendo davvero, sul serio.

Figlia di padre ricoverato brutalmente sventrata da una forsennata assassina!

«Ecco.»

Tirò fuori il gettone con due dita. La donna l'afferrò.

«Grazie.»

Ma non se ne andava. Continuava a scrutarla. E lei non aveva il coraggio di guardarla in faccia. Aveva capito però che era giovane. Giovane infelicissima e disperatissima.

«Apprezzo molto, davvero», disse la donna.

«Si figuri.»

«In verità io sono una brava ragazza.»

«N-ne sono più che sicura.»

«Forse sarà meglio che prenda anche un biglietto da cinque dollari.»

«Per l'amordiddio, prenda tutto.»

«Non ho mangiato.»

«Prenda!» Mrs. Tilden tirò fuori una manciata di banconote dal portafoglio e gliela porse.

«Solo un cinque», disse il rettile-donna. «Sono una brava ragazza. Davvero.»

«La prego, non mi faccia del male. Ho figli. Prenda quello che vuole.»

Dal pugno chiuso che gliele porgeva la donna tirò fuori una banconota. Sempre puntando quel suo tagliacarte. «Grazie. Apprezzo molto. Davvero. Sono una brava ragazza.»

Mrs. Tilden annuì, cercando di non guardare la lama, cercando di non guardare da nessuna parte.

Finalmente la donna abbassò il tagliacarte. Poi prese a retrocedere. La fissava e insieme indietreggiava. Lei stava appoggiata alla balaustra e non muoveva muscolo. Si rendeva penosamente straziantemente conto che la donna poteva cambiare idea da un momento all'altro. Cambiare direzione e saltarle addosso, ferirla. Sulla Prima intanto doveva essersi formato un branco: ululante sirena dietro ululante sirena, sempre più numerose. Ma nessuna autopattuglia pensò di spingersi da quella parte. Non un'anima viva pensò di comparire in quell'assolato isolato.

Mrs. Tilden si fece sempre più piccola mentre la donna sgusciava via. Sempre senza staccarle gli occhi di dosso. Sempre scrutandola come una pazza con quei biechi occhi raccapriccianti da programma speciale sulla natura. A un tratto si fermò.

Oh, per piacere. Per l'amordiddio, la scongiuro.

Il rettile-donna si sporse verso di lei e, con una voce sfrigolante come una padella, bisbigliò: «Vorrei essere lei, lady. A vedermi andare via.» Mrs. Tilden sgranò gli occhi. Quelli da serpente del rettile-donna erano pieni di lacrime. Poi si girò, curvandosi. «Ma sono me», concluse rattristata, «chiunque io sia.»

Dopodiché s'allontanò verso la Seconda.

AVIS BEST

Stava pensando d'uscire quando Perkins entrò dalla finestra. Lei non aveva messo il naso fuori dalla mattina, inchiodata tutto il giorno in quello stupido appartamento, da quando era tornata su dopo essere stata da Perkins. Stava leggendo un dattiloscritto di settecentocinquanta pagine dal titolo *Un mondo di donne.* Che «potrebbe andare per Julia Roberts», secondo la lettera d'accompagnamento della Victory Pictures. In quella lettera le dicevano anche che doveva finire la lettura e scrivere il giudizio entro domani. Evidentemente Julia non stava nei panni per sapere cosa ne pensava Avis Best, ah-ah-ah!

Comunque il romanzo era uno schifo, quasi non riusciva a seguirlo neppure quel tanto sufficiente per scriverne poi un sunto. E naturalmente intanto doveva badare al piccolo, cambiarlo intrattenerlo e trattenerlo dal combinare guai. E così alle tre e mezzo, quando Perkins arrivò su per la scala di sicurezza, lei stava appena a pagina quattrocento. Il brillante azzurro del cielo autunnale cominciava a cambiare in viola. E lei poteva seguire il fenomeno al di là dei cornicioni di mattoni provando dentro un crescente senso di claustrofobica disperazione. Non uscirò mai più da qua dentro, pensava. La prosa del romanzo le aveva ridotto il cervello in pappa: mancava ancora un'eternità per finirlo. E il piccolo stava seduto a terra sotto il tavolino da gioco pieghevole e faceva strani rumori con le dita in bocca, tanto che ogni due minuti lei doveva chinarsi a sorridergli per confermargli che quello che lui stava facendo era geniale interessantissimo graditissimo. E il cielo si scuriva di minuto in minuto e presto la folla sarebbe andata assiepandosi per la sfilata e così non ci sarebbe stato più senso a uscire e lei sarebbe rimasta inchiodata in casa tutta la sera e odiava quella vita, e per la millesima volta spostò lo sguardo dal dattiloscritto e dal figlio verso la finestra e vide Perkins. A braccia spalancate, la faccia schiacciata contro il vetro. Bene, il cuore le balzò in petto.

Gli fece cenno d'entrare. Perkins si chinò e, sfiorando il davanzale, saltò dentro.

«Paaa!» esclamò subito il bambino. E si cacciò tutto l'avambraccio in bocca fin quasi al gomito e aggiunse: «Caraggararaggarara...»

«Bravo, bravo», fece Perkins, sorridendogli. Poi il sorriso scomparve. «Ho bisogno di te, Ave.»

«Diomio.» S'alzò in piedi, con la testa così piena di *Un mondo di donne* che a momenti perdeva l'equilibrio. Da dietro i grossi occhiali quadrati guardò il poeta. «Sei molto pallido, Ollie. Hai mangiato?»

«No, e non ne sento il bisogno.»

«Ho del pollo freddo in frigorifero.»

«Avis! Il mio caro fratellino è ricercato per un omicidio che non ha commesso.»

«Cosa? Merdasanta! Vado a prendere il pollo.»

«Avis...»

Ma lei era già nel cucinino: dargli da mangiare l'avrebbe aiutata a pensare. Si chinò e cacciò il capo nel frigorifero mentre lui, che stava per andarle dietro, fu trattenuto dal bambino. S'era trascinato carponi fino a lui da sotto il tavolino. Contrariato, Perkins fece una smorfia ma il diavoletto lo amava, non poteva scavalcarlo e piantarlo lì, che diamine. Quando lei poggiò sul banco il piatto avvolto in carta argentata, lui era già lì col bambino piantato contro il fianco che gli tirava i capelli gridando «Pa! Pa! Pa!» e scoreggiando felice.

«È nascosto giù da me ora. Se i poliziotti lo scovano l'ammazzano.»

«Oh, mio Dio», esclamò lei. «Petto o coscia?»

«Io devo uscire. Devo vedere se riesco a trovare la sua ragazza.»

«Dammi il bambino. To', prendi questo.»

Gli consegnò una coscia e gli tolse il bambino. Il quale protestò quando Perkins glielo consegnò.

«Zach non sta tanto bene. Proverà a dormire un po'», disse Perkins. Agitò la coscia di pollo. «Fammi un favore, okay? Se arriva la polizia, telefona giù. Due squilli, riattacchi e rifai il numero. È il nostro segnale. E attenta a quello che dici al telefono.»

«Okay, okay», esclamò lei, pronta. Scrutò da dietro il banco la faccia stravolta e angolare del poeta. Era insieme preoccupata agitata e intenerita per lui. Già le scorreva nella mente un film di confusi avvenimenti. Zachary il Bello. Perseguitato. Coraggioso. Ovvero spaventato. L'amava. Affondava il capo tra i suoi seni e lei era più bella. Era Jessica Lange in *Country*. Oppure Perkins, riconoscente per aver lei aiutato Zach, l'amava... Subito anelò a essere maggiormente coinvolta nella cosa. «Vado giù quando si sveglia», promise. «Vado a vedere come sta.»

«Dovrei essere già tornato per allora.» Dirigendosi verso la finestra, Perkins azzannò la coscia di pollo. «Grazie, Avis.»

«Verso le sei il bambino crolla per un'oretta», gli gridò dietro lei. «Scenderò allora e vi porterò da mangiare.»

«Sì, ma lascia perdere il mangiare.» Perkins stava già con una gamba fuori della finestra. «Zach ha la sciolta.»

«Oooh, poverino», esclamò lei. (Zach, a letto che la guardava stremato.

Lei, china su di lui con una cuffia da infermiera.) «Allora porterò del riso in brodo di pollo. Fa bene in questi casi.»

«Avis...» iniziò Perkins, ma concluse scuotendo il capo. Le mandò un bacio e scomparve. La scala di sicurezza cigolò sotto i suoi passi.

Rimase sola. Guardava ancora nella direzione della finestra, col bambino che le si dimenava in braccio.

NANCY KINCAID

L'autobus si staccò dal marciapiede. Le sirene della polizia latravano e ululavano. Il suono pareva spandersi per l'avenue in discesa, schizzare nelle strade laterali, echeggiare contro il cielo azzurro. Avresti detto che c'erano lupi dappertutto.

Poi l'autobus mandò anche lui il suo ringhio. Prese a rombare in discesa con tante macchine più piccole attaccate alle ruote. Dal finestrino posteriore lei osservò il traffico che scorreva fiancheggiandoli e seguendoli. Vide il centro commerciale rimpicciolirsi in distanza. E non una macchina della polizia in vista. Le sirene erano sempre più attutite dal rombo dell'autobus. Diventavano sempre più fievoli man mano che l'autobus prendeva velocità. Tornò a girarsi nel sedile, quello d'angolo dell'ultima fila. Appoggiò il capo contro il vetro del finestrino. Lanciò un'occhiata distratta all'uscita di sicurezza sul tetto dell'autobus. «Per la ventilazione aprire spingendo.»

Sono io quella che l'ammazzerà, pensò senza emozione. Chiuse gli occhi. Ucciderò dunque. Sono un'

assassina! Assassina! E poi dici che sono invece una brava ragazza!

Ma anche le voci interne andavano affievolendosi, come se l'autobus si lasciasse indietro pure quelle. Dopo un po' si rese conto d'avere la bocca aperta. Bisognava che la chiudesse, decise. E tuttavia se ne stava seduta là, col capo buttato all'indietro e gli occhi chiusi senza chiuderla. Senza sentire più neppure il rombo del motore. Senza sapere più nemmeno cosa pensare o sognare. Le sembrava di galleggiare in uno strano elemento denso e appiccicoso: il nero vuoto del non sapere chi era; o meglio, del non sapere *che tipo* era. Perché dopotutto era ancora sicura d'essere Nancy Kincaid: solo non sapeva più cosa significava esserlo. Tanto per dire, ignorava cosa avrebbe fatto Nancy Kincaid da lì a un attimo. Che decisioni avrebbe preso. Di quali crudeltà era capace, quali bontà. Come fai a saperlo? Soprattutto, come fai a scoprirlo?

Ho ventidue anni. Lavoro per Fernando Woodlawn. Abito a Gramercy

Park con mamma e babbo...

Le parole scivolarono via. Caddero in quell'aggrovigliata massa che aveva dentro: giù, giù, sempre più giù, come in un pozzo. Aspettò dunque che si levasse un grande spruzzo. Non ci fu. Si rannicchiò nell'angolo, sempre senza chiudere la bocca. L'autobus la cullava. Mi dispiace tanto, pensò. Sentiva il morbido seno materno contro il viso. Le lenzuola bianche. Le labbra materne sulla guancia. L'odore della sciacquatura dei piatti. *Ero una ragazzina, ero arrabbiata e fuori di me e mi dispiace, mi dispiace davvero.* Il peso rassicurante del corpo della madre seduta sul bordo del letto dove lei è stesa con la coperta fino al mento. Il timbro rassicurante della voce della madre, come acqua lambente. Il libro delle favole nelle sue mani fragili e arrossate. La copertina bianca, le lettere nere. *L'ora delle bestie e altre poesie.*

E se fuggissimo insieme fra le colline
e oltre le colline di là dalle colline dove le foglie mutano?
Dove il primo segno di grigio tra i rami
mi s'insinua dentro ormai come qualcosa che hai appreso prima della giovinezza e, di proposito, hai già dimenticato...

La voce della madre come acqua. Già. Acqua che trascinava via Nancy Kincaid, che a ondate trascinava via lei dalla stanza da letto della notte. Dal corridoio delle ombre seminvisibile oltre la porta. Dall'armadio a muro socchiuso e dall'occhio del mostro accostato alla fessura della porta. Dai brontolii della strada e dal freddo vuoto che la circondava da quando il padre era caduto... caduto nel... Un momento: lei era lì. *Oh, ero così arrabbiata per questo.* Lo vedeva cadere. Giù nello stesso buio pozzo nel quale erano cadute e scomparse le parole. Papà... Papà è caduto nel... Caduto all'indietro, dimenando le braccia, la bocca spalancata...

Papà!

Sobbalzò nel sedile e aprì gli occhi. Sollevò il capo e si guardò intorno. S'umettò le labbra aride. Scoprì il sapore della bocca arida. Una donna nel sedile accanto girò verso di lei un occhio indifferente. Gli altri passeggeri - non erano molti - le volgevano le spalle, chiusi e rannicchiati in se stessi. Senza pensarci, si guardò il polso. Niente orologio. Esatto. Ricordava ora. Gliel'avevano tolto.

Quello di cui lei ha fatto esperienza è un piccolo episodio di schizofrenia.

Guardò fuori del finestrino. Un'ombra, un'allusione appena di buio cominciava a stendersi sul basso e bieco paesaggio di mattoni. In quella stagione faceva buio presto, e tuttavia... Ignorava quanto tempo le era rimasto.

Alle otto. Alle otto.

L'autobus accostò al marciapiede. Un sibilo e le portiere s'aprirono. Scattò in piedi. Appoggiandosi alle spalliere dei sedili si diresse lungo il corridoio, spalliera dopo spalliera, alla portiera posteriore. Scese i due gradini e piombò sul marciapiede. Alle sue spalle, con un'esplosione dallo scappamento, l'autobus ripartì piantandola lì.

Si trovava sulla sponda d'una terra desolata. Edifici bassi. Tende tirate. I primi strati di buio della sera nell'aria. Qualche macchina di passaggio in un senso o nell'altro; nessun pedone invece. Solo un gruppetto di relitti davanti a un infimo bar poco più avanti. Neri e bianchi, cinque in tutto, sciattoni inimmaginabili. Gesticolavano con grande impegno. «E unaltraccosa: purestasera sarà tuttunamerda. Fiuuu!» stava biascicando uno di loro.

Si voltarono quando lei scese dall'autobus: qualcosa da guardare, almeno.

«Ehi, madama», ruttò uno di loro.

Tirò oltre in fretta, schiena dritta e testa eretta. Quando ritenne d'essere ormai al sicuro, gli lanciò di nascosto una rapida occhiata. Avevano ripreso i loro discorsi, ma dall'interno del bar una figura spettrale stava spiandola. Un dissestato spettro sotto l'insegna al neon della Coors. Una donna. Sciatta come tutti gli altri. Stracciata e scapigliata. I loro occhi s'incontrarono un attimo e lei ebbe una stretta alle viscere allorché si rese conto che quella era...

Assassina!

... lei stessa. Riflessa nella buia vetrina dell'infimo bar.

Oddìo. Terribile.

Tutto lo scompiglio le crollò di nuovo addosso. *Sono io! Sono io quella. Guardatemi. Sono io quella che l'ucciderà. Cristosanto, guardate!* Aveva ormai superato il bar e guardava di nuovo davanti a sé. Tirando dritto. Ma quello sguardo spettrale, quel vitreo sguardo sinistro dalla vetrina... procedeva con lei, le camminava al fianco. *Sono te. Sono quella che sei.* Ormai cominciava a cavare una bieca soddisfazione a torturarsi. A ricordare il dolce dottore che la fissava col dolore che montava impetuoso dai testicoli pestati. Il terrore negli occhi dell'infermiera Anderson quando le aveva tirato con forza la testa all'indietro. E quella povera ricca signora, poi, quella

che lei aveva rapinato. *Rapinato! Ecco che razza di donna sei, Nancy.* Si feriva e era felice di ferirsi. *Queste sono le cose che sai fare. Sei cattiva, altro che brava, cattiva, pessima Nancy.*

D'un tratto s'accorse che stava scendendo dei gradini. Stava scendendo nell'ingresso di cemento d'una stazione della metropolitana. E questo senza neppure rendersene conto. Era stato automatico. Adesso stava sfilandosi il biglietto da cinque dollari rapinato dalla cintura della gonna. Proprio da sotto il famoso tagliacarte. Stava comprando un gettone, stava spingendo il tornello per entrare. E, si rese conto, sapeva esattamente dove stava andando. In realtà l'aveva saputo fin dagli inizi; e questo faceva parte del disagio o tormento. Sapeva dove stava andando e detestava la cosa, ma non importava. Non poteva evitarlo.

Volevo fare la ballerina! Stava aspettando il treno. Ma aveva accettato quel posto da Fernando. Aveva smesso di cercare l'appartamento pur desiderando una casa tutta per sé. Avresti detto che gli avvenimenti che la riguardavano le succedevano e basta. Avresti detto che non li viveva lei. Ne cavava battutine spiritose e se ne lamentava con gli amici... ma tirava avanti e faceva esattamente quello che non voleva fare. Non aveva per niente il controllo delle cose.

Volevo fare la ballerina!

E invece chissà come - non lo ricordava neppure il come - era diventata quello che era diventata.

Ora era sul treno. Seduta su un sedile d'angolo, rannicchiata in un angolo, rincantucciata insomma. C'erano altri nove o dieci passeggeri nella carrozza e tutti più o meno la ignoravano e al tempo stesso la tenevano d'occhio. Una barbona come tante altre e tanti altri lì nella metropolitana. Niente da temere, ma ogni tanto una controllatina rassicurava. E lei, accigliata, controllava loro. Il treno intanto s'avvicinava sempre più alla meta. E a ogni fermata il peso dentro aumentava. E così anche lo schifo di se stessa. E degli altri là seduti che leggevano i giornali, carezzavano la testa ai figli. Perché invece non la fermavano? Perché nessuno la fermava?

City Hall. Ora il cuore le batteva più forte. La lingua le correva in continuazione alle labbra per umettarle. Non poteva rifare tutto daccapo. Era una pazzia. Non poteva. Eppure, quando le portiere s'aprirono: altroché, s'alzò e s'accodò al gruppo di passeggeri che smontavano. Si ritrovò sul marciapiede della stazione. Inevitabile. Non poté farci niente.

Sul marciapiede c'era una piccola folla di passeggeri in attesa che quando le portiere s'aprirono premé per entrare. Lei sgusciò in mezzo a loro

verso il centro della stazione. Perlustrò con lo sguardo quel lungo antro. Studiò i pilastri oltre le scale. Su una panchina c'erano due neri. Una donna teneva stretta al petto una valigetta e si guardava intorno con occhio sognante. Niente polizia. Non un poliziotto in vista. S'avviò. Con quanta più disinvoltura le riuscì possibile. Giunta in fondo al marciapiede s'allontanò dalla folla diretta all'uscita.

Nessuno le badò. Inghiottì un litro di saliva, si girò e s'avviò a passo svelto. Vide il cartello alla parete in fondo alla stazione. Bianco a lettere rosse: «Vietato l'accesso. Vietato attraversare i binari». E lì il cemento finiva e cominciava il buio. Buio come il marciume che si portava dentro.

E allora si disse: Non daccapo. Non posso. Davvero.

E quando ebbe raggiunta la fine del marciapiede, là in fondo: la scaletta di metallo. Si girò una sola volta a guardare indietro. Vicino alla scala vide una specie di beatnik che la guardava con fiacco interesse. Lo ignorò. S'aggrappò alla scaletta. Scese sui binari.

Non si voltò più a guardare indietro. S'inoltrò a passo svelto nel tunnel tenendosi tra la parete e i binari. Cercava di tenere gli occhi, la mente, dritti davanti a sé come un laser ridotto a raggio. Ma gesummio, oh, gesummio, il cuore pulsava correva batteva. La pulsazione alle tempie sembrava prodotta da tanti di quei martelletti: in caso d'emergenza rompere il vetro con l'apposito *martelletto.* I sensi erano acuiti. Man mano che vi s'inoltrava il tunnel diventava più nitido in ogni suo aspetto. Sul buio fondo si stagliavano i sotterranei pilastri. Tra tubi e fili le lampadine nude bruciavano come occhi. Gli scatti dei cambi in lontananza sembravano spari di fucili. E ogni volta che pensava le s'accendeva il laser e d'improvviso qualcosa schizzava via: un topo? Qualcosa di peggio? Nello spazzare il buio i raggi dei suoi occhi sfioravano rapidi i quattro binari. Il fiato le veniva meno. Ma lei procedeva. Svelta. Dritto davanti.

E eccolo là infine. A pochi metri. Il punto in cui il tunnel si restringeva. Oh, pensò. Oh, no. Ma continuò a andare. E poi i muri le si levarono tutt'intorno. Il passaggio tra gli alti graffiti serpeggianti. Le lettere attorcigliate. Ricci di pittura spray. Quasi non respirava più ormai, col cuore che le era salito in gola. Si trovava di nuovo nella stazione abbandonata. Il marciapiede prese forma e così anche i sacchi abbandonati e i rotoli di fili sopra di esso. E l'indistinto scorrere dei graffiti sulla parete. E la forma, la sagoma, sotto il marciapiede, delle piccole nicchie a arco. Il posto dove lei aveva nascosto la borsa. La pistola.

Sono io. Sono io quella che l'ucciderà.

Si fermò. Quando il puzzo l'assalì sentì la gola stringersi. Le bruciò le narici quel tanfo umido e inarrestabile di decomposizione. Guardò in su e udì uno scatto. Un altro scambio dei binari era entrato in funzione. Avvertì il primo lieve soffio. Vide il primo incerto baluginio in fondo al tunnel. Un treno in arrivo. Doveva sbrigarsi.

Si chinò e s'abbassò al di sotto del bordo del marciapiede. S'inginocchiò sull'ingresso della nicchia. Già sentiva il terreno tremare sotto i piedi: il treno stava arrivando. E il fetore divenne più intenso. L'avvolgeva ormai come una nube. Deglutì ripetutamente. Lo stomaco cominciò a rivoltarlesi.

Avvertì il soffio d'aria sul collo. Guardò dietro, al di sopra della spalla. Vide il bagliore dei fari del treno allungarsi sulle pareti del tunnel. Trattenne il fiato e abbassò il capo nell'interno della nicchia. Man mano che il tunnel s'illuminava riusciva a vedere là dentro: il mucchio di cosa grigia là dentro. La cosa molle e putrida.

Le mancava il fiato. Girò il capo, boccheggiò e il fetore le invase bocca e polmoni. Gemé, e lo stomaco le si rivoltò completamente. Trattenne di nuovo il fiato socchiudendo gli occhi, riducendoli a due fessure. Allungò la mano e l'affondò nel mucchio in fondo alla nicchia.

La cosa molliccia e intensa accolse la mano chiudendolesi intorno, insinuandosi tra le dita. Lei annaspò allora, con la lingua tra i denti. Sotto le ginocchia il terreno vibrava molto adesso. Il tunnel stava riempiendosi del frastuono del treno, della sua luce. Affondò ancor più la mano nella cosa schifosa e quando dové riprendere a respirare questa volta fu come inghiottire vomito. Mentre il frastuono del treno diventava sempre più assordante e lo spostamento d'aria l'avvolgeva e il bagliore si diffondeva e il mondo intero vibrava, frugò nella cosa.

Non c'era. La pistola era scomparsa. Dovevano averla presa i poliziotti. Avevano perlustrato e perquisito il posto e l'avevano trovata.

«Ah...!» Un grido inarticolato. Ritrasse la mano che la cosa stava suggendo. Riuscì a alzarsi con uno sforzo. Indietreggiò barcollando, s'allontanò dal marciapiede finché i tacchi incapparono nei binari. Le mancava il fiato. Aveva i capelli davanti agli occhi. Lo sferragliare del treno sembrava scuoterla dall'interno.

Guardò in su verso il marciapiede. Intendeva arrampicarvisi per non trovarsi sulla traiettoria del treno. Guardò in su e vide i riflessi di luce allungarsi sulle pareti. E a quella luce sfiorante le scritte sui muri parvero acquistare vita. Le lettere parvero muoversi. Grandi e scuri boa di vernice parvero fremere e agitarsi. Squarci di verde parvero raccogliersi e scattare. Fasce

marrone si contorsero.

Quindi, in mezzo a tutte le altre, una gran forma nera s'agitò frenetica. Si staccò, arricciandosi, da tutto il resto e puntò verso di lei.

Le labbra allora le si socchiusero. Benché le luci del treno irrompessero nel tunnel - due cerchi di accecante luce che s'ingrandivano di secondo in secondo - lei riusciva solo a rimanere impalata, a guardare fisso la forma che s'era staccata dal muro e avanzava dinoccolata verso di lei. Era enorme e gobba. La fissava avida con due occhi come biglie di vetro che catturavano la luce del treno in arrivo.

Un uomo. Era un uomo. Cristiddio. Pesante e goffo avanzava verso di lei. Si fermò sul bordo del marciapiede. Incombente su di lei come un colosso. Nel buio giungeva a altezze dalle quali la guardava con sguardo bruciante. Nelle quali quel suo bieco ghigno riluceva.

Le spalle gli tremavano come se ridesse, ma il ruggito del treno le impediva di sentire. Spalancò la bocca e levò il braccio come se ridesse, e la bocca gli s'allargò sempre più.

Poi le puntò qualcosa dritto in faccia. E lei vide che era la canna della sua pistola.

OLIVER PERKINS

La luce del tardo pomeriggio ottobrino andava morendo sopra Sheridan Square. Il sole sfiorava i tetti piatti dei caffè e i suoi ultimi raggi andavano indorandosi sulla recinta flora del Viewing Garden. Lunghe ombre si riversavano sulla Settima Avenue. Infuriava l'incendio del timore: spreco di tempo, pensò.

Avanzò nella piazza dalla Quarta Ovest. L'attraversò fino all'angolo opposto e si fermò al semaforo rosso, pulendosi intanto distrattamente sui jeans le dita sporche del grasso di pollo. Sentiva il tempo passare, sprecato minuto per sprecato minuto. Eppure era solo questione di tempo ormai prima che Mulligan scovasse Zach. Il semaforo cambiò e lui attraversò in fretta la Settima. Dondolava le braccia, teneva la schiena curva. Ora stava pensando a Tiffany. A come avrebbe reagito. *Con te non voglio parlare, Oliver. Lo sai che tipo sei. Io con te non ci parlo.* E gli avrebbe rivolto quel suo etereo sorriso di superiorità. Pensava a come l'avrebbe mandata a quel paese e muoveva le labbra. Moriva dalla voglia di sbatterla contro il muro e strapparle la verità.

La libreria dove lei lavorava si chiamava «La stanza delle donne». Era al

pianterreno d'un edificio di mattoni giallastri in Bleecker Street. S'avviò dunque per la Grove, poco oltre il piazzale, inoltrandosi nell'ombra. All'angolo successivo, la Bleecker era ancora più in ombra. Portato, spinto dalla fretta, procedendo a lunghi passi cadenzati, raggiunse l'incrocio.

Lì si fermò. Frenò come un cavallo bloccato dalle redini. La libreria era dall'altra parte della strada, un po' più avanti sulla destra. Una facciata nuova di mattoni rossi sotto quelli gialli dei piani superiori. Due grandi vetrine piene di libri e incorniciate di metallo nero. In mezzo c'era la porta d'ingresso che formava così un andito. In fondo a questo il battente stava oscillando in quel momento.

Il detective Mulligan sbucò fuori dall'andito sul marciapiede.

«Cazzo», commentò lui.

Tornò dietro l'angolo. S'appiattì contro il muro della casa in fondo alla Grove. Poi spiò oltre lo spigolo sentendosi una specie di Peter Lorre in un vecchio film di spionaggio. Riccioluto e con quella faccia da bambino, Mulligan rimase fermo in punta al marciapiede. Con le mani nelle tasche del trench e le palpebre che battevano dietro la montatura di metallo degli occhiali. Quando questi si girarono dalla sua parte lui ritrasse immediatamente il capo.

«Non posso crederci», disse ai freddi mattoni sotto la guancia. Aspettò un intero minuto prima d'osare sporgere di nuovo il capo.

Mulligan si stava muovendo adesso. Stava dirigendosi verso la Dodge nera parcheggiata - illegalmente, unica e sola - poco distante. Prese posto sul sedile del passeggero e lui non riuscì a vedere chi era al volante. Sentì invece l'imballo immediato del motore. La macchina si scostò dal marciapiede e lui si ritrasse di nuovo, come una tartaruga, allorché quella passò di corsa sull'angolo.

Non appena fu scomparsa si mise in moto a sua volta. Attraversò a gran passi la strada all'altezza della libreria; passò davanti alle vetrine con la loro esposizione di libri: pile di vari autori messi insieme come per ripararli dal freddo. E fotografie, donne austere con negli occhi il lampo della loro bieca intellettualità.

Aprì la porta a vetri tirandola. Entrò nel piccolo locale. La porta si richiuse con un fruscio alle sue spalle. Fu subito avvolto dal caldo color ambra degli scaffali tutt'intorno, dall'odore dei libri, dalla loro immobilità.

Trisha - o Testatosta, come la chiamava lui - era dietro al banco, che era un ottagono di bassi scaffali al centro del locale. Avanzò verso di lei con passo pesante. Trish lo degnò appena d'uno sguardo. Era una ventenne

magra come un palo. Anche la testa era un cilindro sottile con in cima un'irta crinieretta di capelli bianchi. Solo le spalle larghe della giacca di pelle borchiata le davano qualche po' di consistenza. Era china su un catalogo. Masticava gomma.

Poggiando le mani su due diverse pile di poesia lesbica, lui si sporse verso di lei.

«Cosa gli hai detto, Trish?»

«Fanculo, Ollie.»

«Cosa hai detto a Mulligan?»

«Fottiti.»

«Dov'è Tiffany?»

Gli fece il gesto del dito. Continuando a masticare.

«Sta' a sentire, Trish. Li conosco i tuoi sentimenti nei miei riguardi, okay? Però cerca di capire. Una cosa sono le teorie le opinioni e i sentimenti di voi femministe, e un'altra è la realtà. Capisci? Quello che conta è la realtà. Le teorie le opinioni e i sentimenti vostri non contano. Ora abbiamo a che fare con la realtà. Ci arrivi?»

Lo guardò quel tanto necessario per mostrargli la gomma alla menta con un sorrisetto. E lui contò i cinque anelli d'oro che aveva alla narice destra. Tirò su col naso; gli mettevano sempre voglia di starnutire. Poi lei strascicò: «Mi stupisce sempre che tu venga qui puntualmente a fare il fallo comandone».

«Occristo.»

«Ma tu veramente pensi che io possa riconoscere i tuoi privilegi di maschio del cazzo?»

A lui cascarono le braccia.

«Non dovremmo neppure permetterti d'entrare qua dentro, per come oggettivizzi le donne.»

«Ehi. Ehi. È una settimana che non oggettivizzo una donna. Un uomo non può cambiare?»

«La tua misoginia è letale.»

«Per te, piccola, non abbastanza letale.»

«I tuoi versi dovrebbero essere impiccati in effigie.»

La faccia gli divenne tutta rossa. Le braccia gli tremarono. «Non puoi effigiare dei versi, Trish. Non ha senso. Ora, vuoi che Tiffany se la veda con me o con la fottuta polizia?»

Al che negli occhi di Trish brillò una scintilla. Si diede da fare a fingere di dedicarsi al suo catalogo, schiacciando la gomma tra le mascelle come

pistoni. Alla fine, senza alzare lo sguardo, senza tono nella voce, disse: «Lo sbirro ha detto che c'è stato un delitto». Lo guardò. «È vero?»

«C'è stato sì.» E annuì.

«Straordinario. Davvero straordinario.» Storse le labbra. «Bastardi, tu e tuo fratello. In cosa l'avete coinvolta?»

«Hai detto a Mulligan dov'è?»

«Non so dov'è. Non gli ho detto niente. Va bene? Ora perché non te ne vai e scompari, spargiseme?»

«O a me o alla polizia. Con uno dei due dovrà parlare.»

«Già. Qual è peggio?»

Non le rispose. Non era sicuro.

«Merda. Perché non vai a prenderlo in culo, macho del cazzo? Maledetti, tu e tuo fratello. Maledette merde tutt'e due.»

Rimase sorpreso per la vampata di rabbia che provò in quel momento. L'avrebbe afferrata al di sopra del banco per la giacca borchiata e le avrebbe scassato un po' quella faccia da stronza velenosa. Invece fece un passo indietro.

Quella aggiunse, in un brontolio: «Gliel'ho detto che gli uomini non hanno niente da offrire».

«Già», ringhiò lui. «Ci credo che gliel'hai detto, brutta rompipalle.»

Toccò a Trish arrossire ora. Divenne scarlatta. Gli occhi le s'inumidirono. «Vai a succhiarti i mocciosi arrapati, mostro di madrenatura», gli urlò in faccia. «Tanto è la tua professione.»

«Si capisce, certo», fece lui.

E questi sono i discorsi intellettuali che si tengono qui al Village. Intanto le voltò le spalle, salutandola con un gesto della mano rivolto a nessuno.

Andò fino alla porta a gran passi. Piazzò la mano contro lo stipite metallico.

«Ehi!» gli ringhiò dietro Trish, ma lui non si fermò. «Ehi!» ripeté. «Testa di cazzo. Fermati.»

Girò solo la testa. «Che c'è?»

Ci fu un'esitazione. E un sospiro, un lungo, perso sospiro. «Mi stai davvero dicendo che l'arresteranno?»

«È quello che penso. Sì.»

«E cosa puoi fare per lei? Fotterla in qualche nuovo modo, scommetto.»

Non le rispose. Sentiva di averla in pugno e non voleva rovinare tutto. Si girò lentamente finché le fu di faccia e, certo, certissimo, lei era proprio combattuta: muoveva le labbra, teneva il capo chino. Aspettò in silenzio;

doveva essere lei, di sua spontanea volontà, a fare il passo.

«Quel porco sbirro schifoso», esclamò Trisha alla fine. «Tanto ci arriverà lo stesso.» Lui intanto sempre zitto. Lo guardò stizzita. «E va bene. Va bene, paraculo del cazzo. Attento però a non fotterla. Attento a non incasinarla di più.»

«Le darò almeno la possibilità di spiegarsi.» Il che era abbastanza vero.

Lei gli fece un breve odioso gesto. Aveva tirato fuori dalla tasca qualcosa. Un pezzetto di carta rettangolare. Lo buttò sul banco e guardò altrove. Lui decise allora che con questo aveva fatto il passo più lungo che le era possibile fare. Tornò indietro con passo pesante. Il pezzo di carta era bianco stampato blu: un orario dei treni in partenza dal Grand Central Terminal per il nord. Cioè dei treni per Scarsdale.

«L'ho trovato nella sua scrivania», disse lei. «Stamattina, quando non si è fatta viva. L'ho chiamata lì. Un paio di volte. Ma non ha risposto.»

C'erano dei segni sull'orario. Distinse due piccoli graffi prodotti chiaramente da una penna senza più inchiostro. Uno era vicino al 12.03 da New York; l'altro vicino al 16.35 in senso opposto che arrivava a New York pochi minuti dopo le cinque del pomeriggio.

«Non so neppure se riguarda oggi», disse Trisha. «Solo che sono secoli che non andava a casa e...» La voce le s'indurì immediatamente. «Se lo dai ai poliziotti, Oliver, che Dio mi aiuti, ti faccio secco.»

Lui annuì. «Grazie, Trish.»

«Lo giuro, Ollie.»

Ma le aveva già voltato le spalle. Stava già andando alla porta.

NANCY KINCAID

«*Bang!*»

Lo sconosciuto agitò la canna della pistola che le teneva puntata in faccia. E, al di sopra del fracasso e dello spostamento d'aria del treno in arrivo, lei lo sentì gridare ancora:

«*Bang! Bang!*»

Le luci del treno le piombarono addosso da destra. L'abbaglio le cancellò via la visione periferica. Il foro nero e profondo della canna della pistola inghiottì il resto della sua visione e dei suoi pensieri; tutti tranne quello della morte istantanea là sotto, del prossimo lampo, dell'esplosione. Il respiro era ormai un rantolo. Era bloccata, pietrificata da quel nero pensiero. L'uomo sul marciapiede intanto continuava a agitare la pistola. Lei spalan-

cò la bocca. Alzò le mani.

«Mani in alto!» urlò quello.

E lei alzò ancora più in alto le mani. Sentiva la terra tremare violentemente sotto i piedi, il binario vibrare impazzito contro la scarpa. Il corpo le s'era liquefatto, la volontà volatilizzata. Non riusciva a muoversi. Lo sguardo fisso su quello implorava con tutto il cuore.

«*Bang!*» Lo sconosciuto le agitò la pistola sotto gli occhi. Si chinò verso di lei e il suo viso colse il bagliore del treno: un viso intelligente, curato. Capelli biondo sabbia occhi mesti labbra piene. Con su incisa la tensione di un'intima angustia. «Lo so chi sei!» le gridò. A questo punto era inevitabile gridare. Il ruggito del treno sembrava espandersi, riempire il mondo. La luce era accecante. Il vento le soffiò i capelli davanti al viso e alla bocca spalancata. «FBI!» urlò lo sconosciuto. «FBI extraterrestre! Stai cercando d'insinuarti nel mio cervello, vero? D'impossessarti del mio cervello! FOTTUTISSIMI EXTRATERRESTRI ONNIPRESENTI! Non m'ingannate, extrafottuti federali dello spazio!»

Lei lo guardava a occhi sgranati.

Sta vivendo un episodio di schizofrenia...

Il pazzo fece un altro passo verso di lei. Con un gemito lei indietreggiò da quel nero foro profondo. Lui glielo puntò al naso, meno di mezzo metro sopra il naso. Così che lei poté guardarci dentro sino in fondo, dentro al nero buio della canna, mentre intorno tutto il resto era bianco e rombante. Il treno urlò. La sirena fu una pugnalata nell'orecchio, l'urlo d'avvertimento d'un animale selvaggio.

«Per piacere!» strillò lei a sua volta.

«Io so chi sei, fottuto d'un federale!»

Lei si sentì addosso quella canna. Ne sentì il calore. Stava per esplodere.

«Muori!» gridò quello, e la sirena del treno di nuovo urlò squarciante.

La mano di lei - la destra - scattò e colpì il braccio dell'uomo che stringeva la pistola mandandolo a sbattere contro il fianco. Quello premé il grilletto e allorché la pistola sparò nello squassante tuono lei lanciò un urlo. Fiamme e fumo schizzarono fuori dalla canna in un bianco lampo. Ma lei s'era già scansata chinandosi. Non sapeva - in effetti non riusciva a pensare - quel che faceva, ma s'era chinata a destra e in avanti verso il marciapiede. Con la sinistra intanto aveva afferrato il polso dello sconosciuto. Stava tuffandosi verso la nicchia con la destra stretta a pugno. Il treno era una valanga di frastuono e luce che tutto riempiva e distante pochi attimi.

Diede un forte strappo al braccio dello sconosciuto. L'abbatté tirando

con la sinistra e colpendolo alla mascella con la destra. Troppo fuori di sé per provare dolore, avvertì tuttavia il contraccolpo al gomito e alla spalla e l'impatto delle nocche contro il mento irsuto. Strattone e cazzotto rovesciarono giù del marciapiede lo sconosciuto: precipitò, urlando e dimenando le braccia...

Papà?

Giù nella bianca luce. Giù sui binari. Stette a guardare inorridita e stupefatta mentre l'argentea massa del muso della locomotiva caricava dritto su di loro. E intanto nella luce bianco ghiaccio il pazzo restava inchiodato ai binari. Non c'era tempo, e per lui meno che mai, neppure d'inorridire. Fissava la luce in stupito intontimento. E lei non aveva tempo per aiutarlo. Doveva montare sul marciapiede o infilarsi nella nicchia sotto. Doveva scansarsi altrimenti sarebbe stata stritolata tra acciaio e cemento.

Il treno gli si stava precipitando addosso e il pazzo si coprì il viso col braccio.

Assassina! Assassina!

E balzò sui binari. Fu sul pazzo, a cavalcioni su di lui; gli afferrò il davanti della camicia e lo tirò su. Era troppo grande e grosso, troppo pesante per lei. Non si mosse neppure. La valanga del treno stava arrivando. Se la sentiva già quasi addosso. Sentì le orecchie esplodere per il boato il tuono e l'urlo pazzesco e bestiale della sirena. Il pazzo fissava stupefatto il treno dietro di lei. Teneva sempre il braccio davanti al viso per proteggersi.

Urlando, lei lo sollevò. Lo trascinò di lato, giù dai binari, e lo spinse sotto il marciapiede, lo buttò là sotto come fosse una bambola di stracci. E si tuffò dietro di lui, sopra di lui. S'aggrappò a lui mentre le luci tiravano oltre spazzanti e le ruote affilate come coltelli dell'intero convoglio sfilavano vorticanti a pochi centimetri da lei. Aggrappata al pazzo, ne assorbiva l'odore rancido, il puzzo di sporcizia e latrina unito al fumo elettrico del treno. La locomotiva passò schizzante e poi una carrozza e poi un'altra e un'altra e via, *zac zac zac*. Il treno ululò ancora una volta, quasi trionfante, quindi sferragliò via, mentre il tuono andava spegnendosi col ritorno del buio. Fu lontano da loro. Via. Lo strepito s'allontanava sempre più. S'affievoliva.

Nell'improvviso silenzio lei mandò un gemito. Si sporse oltre la spalla del compagno matto e vomitò. Rovente, di tra i denti le filtrò fuori un filo di pappa verde.

«Che schifo», bofonchiò il pazzo. «Che umiliazione.»

«Zitto», ordinò lei. Rotolò via da lui giù sui binari. Si girò sulla schiena,

a braccia aperte sulle traverse e le dita sfiorarono l'impugnatura della pistola che era caduta proprio in mezzo ai binari. Fissò scioccamente il buio sopra di lei. «Fanculo e stai zitto», sibilò, roca e maligna.

OLIVER PERKINS

Cinque meno venti.

Stava appoggiato alla balaustra di marmo che affaccia sul salone centrale del Gran Central Terminal. Il tempo era diventato una persecuzione. Un incubo.

Era seduto al caffè della balconata, circondato a destra e sinistra da completi grigi e donne che bevevano ai tavoli intorno a lui e al banco alle sue spalle. Stringendo un boccale di Sam Adams, si sporse dalla balaustra.

Di sotto, nell'enorme salone, torrenti e fiumi di pendolari scorrevano in tutte le direzioni. Affluivano nel salone dai lunghi corridoi che s'aprono su tutti i lati, o dai marmorei passaggi a arco che portano ai binari. Sotto l'enorme e celeste volta, con dipinto uno zodiaco capovolto e cosparso qua e là di lampadinette che ammiccavano come costellazioni, s'imbrogliava e sbrogliava un frenetico groviglio di gente che formicolava intorno al chiosco delle informazioni al centro del salone.

Il chiosco è una baracca di metallo dorato con in cima un arcaico orologio. Le lancette di questo segnavano le cinque meno venti. Succhiò via la spuma della birra.

Sarebbe dovuto andare a casa, stava pensando. Sarebbe dovuto andare a controllare Zach. Il panico gli montava alla gola, era diventato quasi nausea ormai. Pensare diventava sempre più difficile. Sarebbe dovuto merda tornare a casa.

Ma poi? Cos'altro avrebbe potuto fare oltre a restare lì a casa con le mani in mano mentre Zach andava a costituirsi? Mentre Mulligan e i federali se lo sbranavano?

Le lancette nere e traforate dell'orologio in cima al chiosco scattavano lente. Quattro e quarantacinque. Un brusio di voci indecifrabile affluiva continuamente verso le costellazioni capovolte lassù. Pensò a Tiffany. Pensò a quando l'avrebbe vista e interrogata sul cadavere nel cottage, sulla foto di lei con Fernando Woodlawn. Aveva telefonato a casa della madre di lei a Scarsdale ma non avevano risposto. E così aveva deciso d'andare lì a aspettare il treno delle diciassette e zero due che lei aveva spuntato sull'orario. Ma c'era andato controvoglia. Continuava a dirsi che sarebbe do-

vuto correre a casa.

L'uomo al chiosco delle informazioni gli aveva detto che il treno sarebbe arrivato al binario ventotto. E lui ora il numero lo leggeva bello chiaro su uno degli archi di marmo laggiù. Sorseggiava la birra senza perdere di vista quell'arco. Sperava che la birra gli ricacciasse giù il panico, che dallo stomaco montava al cervello. Figurarsi, per affogarlo quel panico ce ne sarebbe voluto un barile e anche di più. Buttò giù il sorso con più forza e tornò a pensare a Tiffany. Ebbe un brivido. E guardò il mare di gente di sotto con una smorfia.

Ricordava benissimo la prima volta che l'aveva vista e conosciuta. Lei già viveva con Zach allora, ma lui non l'aveva mai sentita neppure nominare; poi un giorno era andato a trovare Zach e l'aveva trovata lì, accasata e tutto col fratello. A quanto pareva s'erano conosciuti in quel posto in Pennsylvania, quel ritiro cristiano da cui lui era andato a strappare via Zach dopo il secondo esaurimento. Lei invece c'era rimasta ancora per un po' dopo che Zach era andato via; ma evidentemente aveva sentito la mancanza della genialità mistica del suo eroe e così era andata a stare con lui.

«S'elevava e agiva a livelli astrali rispetto a tutti gli altri, là al ritiro», gli aveva spiegato quando l'aveva conosciuta. «Per questo a volte la sua aura s'appannava. Per lo sforzo di brillare in mezzo alle loro incomprensioni.»

«Già», aveva replicato lui. «Già, dev'essere stato per questo.»

Zach e Tiff si tenevano per la vita e gli avevano sorriso raggianti. Due scimuniti innamorati cosmici.

Scosse il capo al ricordo. Anche solo a pensare a lei la lingua gli s'inacidiva. A lei e a quei suoi grandi occhi da cerbiatta traditori. Alzò gli occhi alle stelle dipinte della volta. La costellazione di aprile si spingeva a oriente verso l'inverno. Credeva nell'astrologia Tiffany. Era convinta che i sogni sono messaggi di Dio, che Gesù è circondato da una bianca aura perché Maria l'ha concepito con la divina energia irradiata dalla stella di Betlemme. «Sai», gli aveva detto una volta. «Il fatto che tu sia davvero il fratello di Zach proprio non riesce a entrarmi in testa.» Aveva quella faccia da Venere, quella voce che pareva musica. Piegava il capo all'indietro quando parlava con lui. «Voglio dire, il suo livello è così astrale, capisci, la sua aura così pura e capisce tante cose, mentre tu, non so...»

Grugnì. Inclinò il boccale e si lasciò scorrere in gola la birra. Il completo grigio alla sua destra s'era spostato verso il bar e così, allorché poggiò il boccale sulla balaustra, a uno dei tavolini vicini vide ora una donna vestita di verde. Sedeva a gambe incrociate e una delle scarpe nere oscillava, su e

giù, su e giù. Sorseggiava una limonata al seltz. Lo vide e lo guardò, e lui guardò altrove. Scrutò cupo il salone di sotto. S'appoggiò alla fredda e piatta pietra della balaustra e guardò giù alla crescente e continua fiumana di gente che si muoveva frettolosa sotto il cielo artificiale. Le lancette dell'orologio in cima al chiosco erano pronte a segnare le cinque.

Tu non capisci niente, Oliver, niente di niente. Così gli aveva detto Tiffany. Quella sera. Quella sera di un anno fa. E al ricordo lo stomaco gli si rivoltò. Odiò lei e se stesso e provò schifo. Pieno di panico e di schifo. *Tu non capisci niente.*

Questa volta quando fece per guardare giù la donna in verde catturò il suo sguardo. Stava studiandolo, e allentò le labbra. E lui provò un desiderio quasi travolgente di buttarsi in ginocchio davanti a lei. Di circondarla con le braccia, d'affondare il naso tra le sue gambe, di strofinarlesi contro come un cucciolo, d'annusarle il sesso. Cavandone un po' di conforto e tregua alla sua solitudine.

Forse tutto sommato non sarebbe saggio, decise. Le offrì un sorriso triste quindi tornò a girarsi verso la balaustra, a guardare e scrutare di sotto.

Le lancette dell'orologio del chiosco segnavano le cinque.

Quella sera, tornò a pensare, quella sera che aveva trovato Zachie drogato e fuori di sé. Steso sul pavimento della camera da letto del cottage che bofonchiava cose: amore fraterno, una maledetta tazza di tè. Dov'era allora Tiffany con le sue stronzate sull'astralità di certi livelli? Si sarebbe pur potuta prendere un po' cura di lui. Avrebbe pur dovuto aprire gli occhi e vedere cosa gli stava succedendo. Invece niente. Quella sera s'era proprio rivelata per quella che era....

Un'altra smorfia; un'espressione di dolore questa volta. Lo stomaco gli bruciava e il cuore era diventato di piombo. Pensò a quel pomeriggio, a poche ore prima, quando aveva trovato Zach a casa sua. Zach e lui insieme. Avevano riso e scherzato insieme: era stata la prima volta, che lui ricordasse, in cui la solitudine, la sua solitudine, s'era sollevata un pochino. Il drappo funebre della solitudine.

Cristiddio. Cristiddio, cosa abbiamo fatto?

Proprio in quel momento con l'angolo dell'occhio colse del movimento all'ingresso del binario ventotto. Girò il capo e vide la fiumana di pendolari irrompere fuori dall'arcata di marmo per spandersi nel grande salone. Si tirò su. Lo sguardo gli si puntava su ogni persona, una per una, che sbucava sotto l'arco, seguendola finché si tuffava in una delle tante correnti. Il flusso sotto l'arco parve rallentare un attimo, quindi riprese con rinnovato im-

peto.

Si staccò un attimo dalla balaustra, meravigliato da ciò che vide.

Sotto l'arco era spuntata fuori un'esile figuretta. Teneva la testa china, il volto nascosto dalla visiera di un esagerato berretto da baseball. Ma riconobbe l'abbigliamento. Quella pazza camicia a toppe, la giacca multicolore: come poteva sfuggirgli? I jeans laceri sui ginocchi. La borsa di tela rossa in mano...

«Zachie? Checcacchio!» esclamò.

La figura s'inoltrò nel salone diretta verso la fila illuminata di botteghe alimentari. C'era un ingresso della metropolitana da quelle parti, proprio di fronte al giornalaio. Quando la figura fu al centro del salone si voltò a guardare l'orologio antico in cima al chiosco delle informazioni. Segnava le cinque e nove.

E in quell'attimo lui ne scorse il profilo. Non disse niente. Socchiuse le labbra e sbuffò fuori tutta l'aria che aveva in corpo.

La figura affrettò il passo diretta verso l'ingresso della metropolitana. Non era Zach. Era Tiffany.

NANCY KINCAID

Il tizio dai capelli grigi col *Times* ripiegato sotto al braccio sarebbe certamente andato a casa a raccontare alla moglie d'aver visto un mostro. Vecchia volpe di Wall Street, era robusto e tarchiato; pelle liscia e naso grosso; piantato sul marciapiede della metropolitana come una quercia, aspettava il treno. «Così sto lì e aspetto il treno quando sbuca fuori questa... questa *creatura* che s'arrampica sul marciapiede. A giudicare dall'aspetto l'avresti detta un'abitante di quei tunnel! Sai, ho letto che queste cose...»

Lei almeno questo immaginò, mentre appunto saliva la scaletta che portava su dai binari. Da come quello la guardò avrebbe voluto ridursi a un pizzico di niente. Era penosamente consapevole delle condizioni cui era ridotta. Camicetta a brandelli, col reggiseno che spuntava fuori, faccia e braccia sporche di polvere e sangue. A quel punto avvertì anche il proprio tanfo... Mentre saliva a quattro zampe su per la scaletta fino al marciapiede, a testa bassa, sentì il puzzo della propria orina e del proprio vomito. Del proprio sudore rancido. Di quella schifosa cosa molliccia lì nella nicchia. Il tizio, la vecchia volpe, appena la vide fece una smorfia di disgusto. E volevi dargli torto?

Si tirò su in piedi. Il peso, sentì, le si spostò subito all'inguine e allora,

con gesto nervoso, si sistemò la gonna tirandola giù. Teneva la pistola nascosta nelle mutandine adesso, sul davanti. Nello scontro con il pazzo aveva perso il tagliacarte e non aveva trovato più la borsa, ma s'era tenuta ben stretta la pistola. Ne avvertiva il peso contro il pelo del pube, la sentiva calda e in un certo senso viva contro la carne. Si guardò intorno per vedere se qualcuno s'accorgeva della protuberanza sotto la gonna, ma solo la vecchia volpe stava guardando dalla sua parte, stava notando quel suo insolito aspetto bieco; il resto della folla guardava a sinistra, fissava le luci del treno in arrivo.

Si girò di profilo e ignorò la vecchia volpe. Si trascinò verso il bordo del marciapiede. Si trovava ora dal lato dei treni diretti a nord. Era passata da quella parte lì nel tunnel. Mentre si trascinava zoppicando verso le luci della stazione aveva visto il treno, quello che per poco non l'aveva investita, fermo al marciapiede dei treni diretti a sud, e aveva visto la polizia ferroviaria entrare nella stazione da quella parte. Uniformi blu mescolate a completi grigi e tailleur di tweed. Stavano cercando lei evidentemente. Dovevano averla vista sui binari insieme al pazzo. E così aveva attraversato il tunnel tra i pilastri e era passata dall'altra parte, lontano da loro. Tanto, stava andando in su, stava andando a Gramercy Park.

Aveva deciso d'andare a casa infatti. Dalla madre. Non sapeva dove andare altrimenti. Quell'indirizzo era la sola cosa fissa della sua vita. E se anche la madre non l'avesse riconosciuta, non avesse saputo chi era, *che cosa* era... be', allora certamente era perduta e per sempre.

Il treno diretto a nord entrò senza scosse in stazione. Carrozze argentee e pulite sfilarono rallentarono e si fermarono. Le porte s'aprirono e lei salì, zoppicando e a fatica. Qualche passeggero guardò dalla sua parte. Quando si fu seduta, la donna nel sedile accanto s'alzò e cambiò posto.

Il convoglio si mise in moto. Lei intanto guardava fisso davanti a sé. Intrecciò le dita delle mani e le strinse tra le ginocchia. Curvò la schiena. Si tenne l'angustia ben chiusa dentro. Aveva voglia di piangere. Continuava a scorrerle davanti il film di quanto era accaduto nel tunnel: il bagliore delle luci del treno, il bagliore negli occhi stravolti sopra di lei, il bagliore in fondo al foro della canna della pistola, la fulminante morte pronta a esplodere fuori da quella canna.

Stai vivendo un episodio di schizofrenia...

Per far cessare il tremito dovette abbracciarsi, stringersi le braccia al petto. Ecco cos'era quell'uomo, pensò. Uno schizofrenico. Come me.

E, alla fine, nel posto più buio di tutti, una creatura temibile... Ricordò

lo sguardo allegro, la voce allegra e vispa di Billy Joe Campbell, il pazzo che l'aveva avvicinata al Bellevue. *E, alla fine, nel posto più buio di tutti, una creatura temibile,* aveva detto. *L'Altro, l'io che più di ogni cosa desideri che non sia tuo.*

Bene, era lui, altroché, concluse. Il pazzo con la pistola. Era decisamente l'io che lei avrebbe preferito evitare. Vivere nel buio in quel modo. Covare follia nel buio. Urlare fantastiche sciocchezze a proposito di marziani agenti federali, di ladri di cervello extraterrestri, d'assassinio alle otto, dell'ora delle bestie... Sì, certo, anche lei poteva far carriera come la Demente della Metropolitana.

Solo se hai il coraggio d'abbracciare quell'io potrai imparare la parola magica.

«Ahi.» Tremando, mandò un breve gemito. Poi si controllò. Si rincantucciò nel proprio puzzo. Bofonchiando. Rabbrividendo. Quindi lanciò un'occhiata furtiva alla carrozza affollata. Tutte quelle facce allineate. La gente in piedi accanto ai sostegni argentei. Be', per loro lei era già l'Orribile Cosa. La Creatura del Tunnel. Probabilmente la guardavano tutti, apertamente e di nascosto. La spiavano e notavano la sporgenza della pistola nascosta nella mutandina. Probabilmente aspettavano tutti la prossima fermata per mettersi a urlare e chiamare la polizia...

Sospettoso, il suo sguardo scrutò la folla. La Stenodattilografa Nera. Il Fattorino in camicia scozzese. Le due Donnedaffari. E poi ancora, mescolate qua e là con tutto il resto, certe strane bestie. Il Vampiro pallido tra la Stenodattilografa e l'Impiegato. Un peloso Licantropo dietro le Donnedaffari. Un Monaco mostruoso dietro il Fattorino. *Ehi, un momento. Cosa sta succedendo qua dentro, me lo dite?* Tutti la guardavano di nascosto, ma quelle mostruosità non le vedeva nessuno?

S'era dimenticata che era l'Halloween.

Ventitreesima Strada. Se n'accorse con un sobbalzo: quasi un risveglio di soprassalto. Era la sua stazione. S'alzò lesta, s'accodò al piccolo flusso di passeggeri e fu sul marciapiede. Nel trascinarsi dietro la folla tenne gli occhi bassi. Accanto alla scala un poliziotto scrutava le facce. Voltò il viso dall'altra parte e lo superò.

Venne fuori nella parte sud di Park Avenue e rimase stupita nel vedere che era già buio. Dovevano essere già le cinque passate. Almeno. Il limpido azzurro autunnale del cielo era scomparso. Sulla larga strada a doppia carreggiata incombeva un imbrunire viola. In quel momento la striscia luminosa dei semafori in salita segnava verde a ogni angolo, fin su all'illu-

minata facciata del Grand Central Terminal. Poi i semafori divennero giallo brillante quindi rosso brillante. L'intenso traffico dell'ora di punta si bloccò. I grossi autobus brontolavano e nell'aria blu intenso brillavano i fari bianchi.

Ancora tre ore, pensò. Stava sull'angolo e si guardava intorno, in cerca d'un orologio. Ma un'altra cosa attirò la sua attenzione. Si girò e si trovò a guardare l'ampia mostra d'articoli nella vetrina d'un negozio d'elettrodomestici. Un Newmark & Lewis proprio lì sull'angolo. «Offerte di Halloween!» annunciavano le lettere di carta arancione incollate al vetro.

Ecco, pensò automaticamente. Questo spiegava i mostri nella metropolitana. Anche in quella vetrina c'erano mostri, tra l'altro. Un Frankenstein di cartone di dimensioni quasi naturali a braccia tese. Una strega che rimescolava la sua pozione. Uno scheletro di cartone sulla porta a vetri con occhi gialli ghigno sinistro e topi e vermi che gli zampettavano e strisciavano nella gabbia toracica.

Ma non questi avevano attirato la sua attenzione. Quel che in particolare le aveva fatto girare il capo era stato un altro particolare di quella vetrina: nove televisori che vi lampeggiavano al centro. Nove Sony da ventuno pollici disposti a tre livelli, tre sopra altri tre sopra altri tre. Tutti sintonizzati sullo stesso canale. Una graziosa annunciatrice caffellatte stava guardandola dritto negli occhi. Il notiziario delle cinque, concluse lei.

Guardò gli apparecchi. Assorta. Ma non c'era qualcos'altro? Un attimo fa, lì sullo schermo? L'aveva appena intravisto con l'angolo dell'occhio, no? Qualcosa di familiare, qualcosa che aveva messo in moto la memoria...

Guardò ancora per un po' le nove annunciatrici caffellatte. Identiche tutt'e nove, circondate da pipistrelli e mostriciattoli di carta, avvolte nelle strisce di carta nera. Alla fine scosse il capo. No. S'era trattato di un'impressione e nient'altro. Una sovrimpressione, anzi. Un'eco di cosa già vista. Stava per girarsi di nuovo.

Quando l'immagine cambiò. Allora esitò. Rimase impalata sul marciapiede, la stracciona scalzacane con camicetta a brandelli. Per un attimo dimenticò il sozzume che si portava in giro. Il peso nelle mutandine. Il fetore che mandava. Rimase a guardare i nove apparecchi lì nella vetrina, i nove schermi, le nove immagini. Erano, ora, nove immagini della faccia d'una giovane donna.

La conosco?

Una bella ragazza, con in testa uno di quei tocchi accademici col fiocco

di lato. Le guance rosse e il sorriso timido. Lucidi capelli scuri fino alla spalla. Occhi cilestrini.

La conosco...

Quella vista le provocò una contrazione allo stomaco. Un fremito di paura.

L'Altro, l'io che più di ogni cosa desideri che non sia tuo.

Le immagini - tutt'e nove - erano cambiate di nuovo. Ora era inquadrata una casa. Un cottage. Di mattoni bianchi tutt'avvolto d'edera rossa. All'ombra d'un acero, su un vialetto costeggiato d'alberi. A quella vista il tremito peggiorò: era come un ricordo, un minaccioso ricordo irraggiungibile. La puzzolente giovane stracciona rimase lì a guardare quell'immagine, passandosi la lingua sulle labbra. *Cosa? Cos'era?*

L'immagine mutò di nuovo. Una rapidissima dissolvenza su tutt'e nove gli schermi, contemporaneamente. Su tutt'e nove gli schermi degli uomini stavano portando fuori dalla casa una barella. Una barella con sopra una nera forma. Un nero sacco di plastica per cadaveri.

Ma io so, riconosco tutto questo. Maledizione. Lo stomaco le ruotava ora come il cestello d'una lavatrice. Il respiro accelerò, il polso batteva come un tamburo. Al tempo stesso ebbe l'impressione di galleggiare, d'allontanarsi galleggiando dal proprio corpo, dal proprio contenitore fisico, dalla propria indicibile paura.

Guardava quegli apparecchi come ipnotizzata. Un'altra dissolvenza. Molta gente sul vialetto che portava alla casetta. Poliziotti che si piazzavano di proposito davanti alla telecamera. Questa che si spostava oscillando e inquadrava un secchio di plastica in mano a un poliziotto. Zoomata. Il secchio - nove volte lo stesso secchio - riempì lo schermo: un secchio enorme su ogni schermo. Alzò allora la mano, la mano sozza, lentamente. Se la portò alla gola. Si sentiva soffocare. Invasa da un terror panico...

«Oh!»

Il fiato le mancò. Dalla gola la mano si spostò alla bocca. Un uomo - nove uomini su nove schermi - stava venendo verso di lei. Un uomo in jeans. Capelli neri fino alla spalla. Occhi stanchi. Lo conosceva, sì. Quegli occhi stanchi, pieni di solitudine e struggimento.

Ma... me l'ero inventato!

Non poteva sbagliarsi, non poteva confonderlo. I tratti decisi del volto, il profilo preciso. Il suo poeta! Il poeta sognato. L'artista in pena che l'aveva circondata col braccio nudo. Ci aveva costruito sopra fantasie. Aveva desiderato che quegli occhi tristi si rivolgessero a lei. Si staccassero dalle pa-

gine bianche sulla scrivania per rivolgersi a lei, nuda sotto il lenzuolo, sulla brandina poco discosta... E ora eccolo lì! Stava percorrendo quel vicolo, mezzo curvo, e allontanava con la mano i microfoni. Microfoni di reporter puntati su di lui. Gli erano al fianco dei poliziotti, lo scortavano alla loro macchina. E a questo punto a lei la paura l'invase tutta, eppure continuò a chiedersi, stupirsi: se l'era inventato lei eppure eccolo lì, esattamente lì, era...

I passanti si voltarono al suo urlo. Erano molti intorno a lei, là sul marciapiede all'angolo: era ora di punta. La terra quasi tremava al ritmo di tutti quei passi diretti a casa. Nell'aria dell'imbrunire palpitavano i loro occhi vivi. Urlò e tutti sentirono e guardarono dalla sua parte. Guardarono quella giovane creatura penosa a bocca aperta e occhio fisso, quella stracciona fetente che farfugliava. Era ferma lì e la scansavano girandole intorno. Ma lei non gli badava, guardava a bocca aperta i nove televisori nella vetrina di Newmark & Lewis. Fissava a bocca aperta quelle nove facce sui nove schermi. Tutte uguali.

E nessuno, nessuno di quei passanti aveva notato che le facce che lei stava fissando - le nove facce sui nove schermi - erano la sua.

Unicamente la sua. Scosse il capo, incapace d'afferrare la cosa. Eccola lì, moltiplicata per nove, a tre su tre su tre, che guardava se stessa ripetuta. Un attimo dopo, però, la realtà della cosa cominciò a farsi largo. Uscì dallo sbigottimento. Avanzò d'un balzo. Corse verso la porta a vetri con appeso lo scheletro divorato dai vermi. La spinse. Entrò nel negozio.

Si trovò circondata immediatamente da se stessa. Dappertutto - sulle due lunghe pareti laterali del negozio - sugli scaffali al centro, da un'estremità all'altra di ognuno di essi, la sua faccia guardava da schermi d'ogni misura. Era una fotografia a colori leggermente sfocata. Ma riconobbe gli zigomi alti, la mascella pronunciata quasi nascosta dalla caduta dei capelli ricci. Gli occhi forti dritti onesti.

Eccomi lì! Andando da un apparecchio all'altro, passando in rassegna, bevendosi quel suo *io* familiare. *Eccomi. Mi sono trovata! Lì...*

Fuori campo un annunciatore stava riportando i fatti con maschia voce e a frasi rapide come martellate. Si sforzò di concentrarsi, di ascoltare, ma in quel momento...

«Miss?»

Sulle prime non si rese conto da dove venisse la voce. Ma subito dopo vide. Un commesso. Un indiano bassotto in camicia bianca macchiata di sudore e cravatta rossa allentata. Stava affrettandosi verso di lei lungo il

corridoio tra gli scaffali. Avanzava tra tutte quelle facce di lei allineate lungo la parete per interi scaffali.

«Miss...» Agitava arrabbiato il dito nella sua direzione. «Lei non può stare qui. Così combinata. Deve uscire.»

«... e le autorità, sconvolte, s'impegnano a non risparmiare mezzi e fatica», stava dicendo l'annunciatore.

Il commesso avanzava verso di lei, a pancia ballonzolante in fuori. «Mi scusi. Mi scusi, miss.»

«... a vagliare ogni indizio giorno e notte...»

Io devo sentire assolutamente.

«Lei non può comprare», stava dicendo il commesso. Una gallina incacchiata.

«... cercare una soluzione a questo efferato delitto...»

«Fuori, fuori, fuori.»

«... di Nancy Kincaid...»

«Cosa...» fece lei.

Ma il commesso ormai le era addosso. La spingeva col pancione verso la porta. Agitandole il dito sotto al naso. «Lei non compra niente vestita in quel modo. Deve andare via.»

Arretrò vacillando davanti al commesso. Guardando a bocca aperta la propria faccia - tutte le proprie facce - che si dissolvevano in niente sugli scaffali e lungo le pareti. Ricomparve l'annunciatrice caffellatte.

«Intanto, anche stasera, da un'altra parte della città», annunciò, «a Brooklyn, i pompieri sono al lavoro per domare un incendio scoppiato...»

«Brooklyn?» esclamò lei. «Ma cosa...?»

L'efferato delitto di Nancy Kincaid?

«Lei non può stare qui!» Adesso il commesso strillava con quel suo stridulo accento indiano.

Vuoi dire che non sono l'assassina? Sono la maledetta vittima?

«Cosa sta succedendo?» urlò.

«Ora chiamo la polizia», disse il commesso.

La stava caricando, spingendola, respingendola, vacillante, finché non fu alla porta. Lei ebbe voglia d'alzare le braccia, di gridare: Cristiddio! Mi lasci in pace! Non vede che sono morta?

Ma il commesso allungò la mano oltre la sua spalla e spalancò la porta che era dietro di lei.

«Fuori, fuori, fuori.» Spanciandola fuori.

I passanti le lanciarono rapide occhiate allorché fu spinta via sul marcia-

piede. E lei si ritrovò, ferma in mezzo alla corrente di tutta quella gente, a guardare la porta del negozio che si richiudeva con un sibilante e pneumatico fruscio.

Ma che diamine... Che diamine sta succedendo?

Fissava la porta, il riflesso del telegiornale della sera sul cristallo della porta, il lampeggiante bagliore dei teleschermi sugli scaffali all'interno, lo scheletro che le ballonzolava davanti. Lo scheletro infestato di vermi e appestato di topi che la guardava a sua volta. Ghignante, con quei gialli occhi fissi. Da dietro il riflesso dell'atterrita faccia di lei.

OLIVER PERKINS

Schizzò via dalla balaustra. Si fece largo a spallate tra la folla al bar e scese a precipizio la rampa di gradini di marmo che portava al salone. Il suo primo pensiero fu di attraversare questo di corsa, raggiungerla e afferrarla per un braccio. Tirarla a sé e strillarle in faccia: Tiffany, che canchero sta succedendo?

Ma si trattenne. La spiò mentre correva laggiù davanti a lui facendosi largo tra le correnti e controcorrenti di pendolari. Attraverso il salone dalla grande volta, lungo gli archi di marmo. A capo chino, il viso nascosto dall'esagerato berretto da baseball, i capelli ammassati sotto questo. Si tuffava decisa in ogni varco tra la folla. Sembrava avesse fretta. Avesse una meta ben precisa.

Perché sarà tornata? si chiedeva intanto lui. Le stava dietro infilandosi anche lui nella calca, tra le file di passeggeri. Le teneva dietro senza perderla di vista. Con la sensazione che tutto il corpo gli pulsasse, si tendesse; con l'eccitazione e l'ansia che gli toglievano il fiato e gli davano fremiti. E insieme col corpo anche i pensieri pulsavano, piccole scariche elettriche: *Dove sarà mai andata? A fare cosa poi? E perché sarà tornata? Doveva proprio tornare, maledizione?* «Scusi», brontolò a bassa voce dopo una spallata a un frettoloso pendolare. Cercava di non avvicinarsi troppo. Le stava dietro e basta.

Aggirò una grassona anziana e passò in mezzo a due mocciosi con zaini ingombranti. La teneva d'occhio di sopra le teste della folla allungando il collo, spiando nei varchi tra i corpi. E non mollava, le teneva dietro.

Era giunta a uno degli ingressi della metropolitana e si fermò. Lui frenò a pochi metri di distanza, dietro di lei. Lasciò che la gente gli s'accalcasse davanti. S'abbassò, sperando d'essere coperto dalla ressa, ma senza perder-

la di vista. La vide voltarsi lentamente, girare il capo e scrutare l'immensa stazione con grandi occhi apprensivi. Sapeva d'essere seguita? Riusciva a vederlo? Impossibile dirlo. Distingueva le guance livide di lei, la linea sottile delle labbra livide.

Tu non capisci niente, Oliver.

Poi la vide prendere fiato... e precipitarsi giù per la scala.

Si mosse in fretta con la paura di perderla tra la folla, ma quando ebbe imboccato la scala la vide immediatamente. Quella camicia a toppe variopinte era difficile che sfuggisse. La seguì giù per la rampa e nella stazione. Poi oltre i tornelli, poi nel sotterraneo labirinto di pilastri e cartelli e giù per altre rampe di scale. Seguiva la corrente di viaggiatori, svelta, al passo con loro. Ma lui non la perdeva di vista e notò che muoveva le labbra a tempo con le braccia piegate ai gomiti mentre scendeva svelta un'altra rampa verso il marciapiede del treno...

Era vestita di nero quella sera, ricordò. *La sera in cui lui aveva trovato Zach al cottage, drogato e fuori di sé. Lo aveva portato al St. Vincent's Hospital e da lì l'aveva chiamata e lei s'era presentata vestita di nero. Jeans neri e maglione nero a collo alto. I capelli neri e striati d'argento tirati all'indietro a coda di cavallo. Il volto teso e segnato e pallido. Gli era apparsa stanca, di cattivo umore e poco attraente.*

Montò su un treno della linea sette e lui le andò dietro, salendo sulla carrozza successiva. Si fece largo fino allo sportello intercomunicante chiuso dal quale, attraverso il pannello di vetro, poteva vedere nella carrozza di lei. Vi s'appoggiò con la spalla e la tenne d'occhio girando il capo ogni tanto. S'era seduta, con la borsa rossa in grembo. Fissava il vuoto, meschina e pallida. Lui si passò con gesto nervoso una mano sulla bocca.

I medici avevano trattenuto Zach in ospedale per la notte e lui aveva accompagnato lei all'appartamento nell'East Village, quello che divideva con Zach. S'era seduta sul bordo del letto con le mani tra le ginocchia e fissava il vuoto dritto davanti a sé. E nel girarsi per andare via lui l'aveva vista riflessa nello specchio del cassettone. Era stato preso dalla voglia di urlarle in faccia, afferrarla per le spalle, scuoterla. Lei e le sue stronzate mistiche. Perché non s'era presa miglior cura di suo fratello?

Il treno fermò alla Quarantaduesima Strada. Scese lì, e lui dietro. Ancora una volta la seguì per l'ampio antro sotterraneo. Aveva accelerato il passo adesso. Lanciava brevi occhiate a quelli che incrociava. Aveva per caso avvertito la sua presenza? Aveva scoperto in qualche modo che le stava dietro? I suoi passi echeggiavano nel largo passaggio sotterraneo, ma l'eco

si confondeva con quella dei passi della folla.

«Be'...» aveva detto, avviandosi alla porta.

«Non andartene.» Non aveva neppure girato il capo per guardarlo. Sempre seduta sul bordo del letto, fissava il vuoto davanti a sé, e il viso pallido le tremava. Voi s'era piegata in avanti e aveva nascosto la faccia tra le mani. Allora lui le s'era avvicinato, si era seduto accanto sul letto e l'aveva circondata con un braccio pensando: Perché allora non l'hai tenuto d'occhio, maledizione? *Ma non sopportava la vista d'una donna in lacrime. Lei aveva poggiato la guancia contro la sua spalla e le lacrime gli avevano bagnato la camicia, he aveva carezzato la testa allora, e lei aveva sollevato il viso e l'aveva guardato, disperata: «Oddìo, Oliver, oddìo», aveva esclamato. E lui l'aveva baciata.*

Gli stava davanti e guardandola avvertì il sapore amaro in bocca. Perché caspita l'aveva baciata? Perché caspita era successo? La vide scomparire e ricomparire tra la folla frettolosa. Ogni tanto ne coglieva il dondolio delle natiche e si ricordò della fotografia mostratagli da Mulligan, del culo nudo e bianco di lei. La sua nuca ora, coi capelli tirati e cacciati sotto il berretto da baseball, era nuda e delicata... Cristo. Cristosanto. Lo sapeva che Zach l'amava. E proprio mentre stava succedendo quella sera s'era ricordato che lei era l'unica donna che Zach avesse mai amato. Allora, sul momento, s'era detto che tuttavia la cosa non aveva importanza, non significava niente, che per lei quello era solo un fatto istintivo, urgente. S'era detto che tutt'e due, lui e lei, avevano sentito bisogno di conforto nell'angustia di quella brutta sera in cui non ne era successa una buona. Eppure, cristiddio, come aveva potuto penetrarla scoparla chiavarla gemere a gran voce, con lei che gridava e gli graffiava la schiena con le unghie frenetiche. Quel corpo era soffice e accogliente sotto il maglione nero a collo alto, ma quando s'era strappata di dosso la camicia era diventato duro e resistente. La pelle scura, i seni piccoli e aguzzi. Le gambe lo attanagliavano e lui non smetteva di toccarla stringerla penetrarle anche la bocca morbida con la lingua. Era venuto avviluppandola tra le sue braccia possenti, stringendola forte a sé e chiamandola per nome, tra i gemiti, in un modo che non gli piaceva affatto ricordare. Assolutamente.

Questa volta salì sul treno del West Side. E lui esitò un attimo, sempre cercando di mandare giù, inghiottire quel sapore che invece non voleva andar giù. Poi salì anche lui, nella carrozza successiva. S'infilò tra le porte mentre si chiudevano. Si spinse lesto nella ressa d'operai segretarie impiegati. Si fece largo fino allo sportello intercomunicante in modo da non

perderla di vista mentre il treno si rimetteva in moto e accelerava.

Addossato alla porta, spiava attraverso il pannello di vetro nell'altra carrozza. La vide seduta nella fila di destra, con le spalle ai finestrini, verso il centro. Poi la sua attenzione fu attirata dal pazzo movimento lì nella carrozza e vide anche tutto il resto. Vide la celebrazione.

Un vero e proprio convegno d'anormali e ibridi. In tutta la carrozza. Aborti di natura, bestie mutanti. Ballavano nel corridoio, si dimenavano, sculettavano, montavano sui sedili dove riprendevano a dimenarsi col capo buttato all'indietro e il petto in fuori, ululando rivolti al soffitto, finché perdevano l'equilibrio e crollavano tra le braccia delle creature di sotto. Mostri incappuciati con le facce imbiancate; zombie in completi a righini, cadaveri in mutande di pizzo, Mr. Hyde in cilindro. E ogni centauresca combinazione di sesso: donne con sospensori imbottiti, uomini barbuti con reggiseni imbottiti, indefinibili mescolanze di curve sporgenze e peli: danzando tra di loro, culo contro culo, pube contro pube, barcollando e vacillando nella carrozza piena zeppa di tutti loro.

E lui guardava attraverso il vetro. Poi si girò e guardò nella propria carrozza: una tranquilla assemblea di lavoratori schiacciati gli uni contro gli altri che si contorcevano per trovare lo spazio per leggere il giornale della sera. Tornò a girarsi verso il pannello di vetro e riprese a seguire quella bizzarra celebrazione. Poi guardò Tiffany e rimase senza fiato: stava fissandolo.

Da dove stava seduta fissava come una disperata il vetro dello sportello intercomunicante. E sorrideva, un misero disperato sorrisetto da disgraziata. Lo fissava. O no? Un attimo dopo si girò e riprese a guardare impassibile la scena selvaggia che le si svolgeva sotto gli occhi. L'aveva visto? Non ne era sicuro.

Entrarono nella stazione della Quarta Ovest. In coro, le creature nella carrozza accanto urlarono: «Halloweeenn!» E si precipitarono fuori. Lui schiacciò il naso contro il vetro: la calca gli ostacolava la vista.

Poi la carrozza fu sgombra e vide che Tiffany era scomparsa. E le porte stavano chiudendosi.

Con un balzo fu alla porta proprio mentre si chiudeva. Imprecando tentò d'aprirla. Si socchiuse appena e lui sgusciò fuori. Sul marciapiede, guardò a destra e sinistra e scorse alla fine le toppe colorate. Stavano in mezzo a un gruppo di mostri che si dirigeva verso la scala. Le seguì, sbucando alla fine fuori, nell'azzurro della sera.

Quando si ritrovò nell'aria frizzante controllò l'ora. Quasi le sei. Manca-

va ancora un'ora all'inizio della sfilata, ma la Sesta Avenue era già affollata di spettatori sui due lati. Alcuni in costume altri diciamo in borghese. Alcuni avevano preso posto lungo le transenne sul marciapiede; altri, i più, passeggiavano in un flusso continuo, una massa scorrevole, lungo le vetrine grandi e piccole. Davanti a queste gli ambulanti avevano montato i loro tavoli pieghevoli. Agitavano sotto al naso dei passanti sonagli e maschere bordate di lampeggianti lampadine colorate.

La strada, al centro, era sgombra, senza traffico. I poliziotti pattugliavano passeggiando vigili su e giù. Alla vista di tanti di loro, per di più non lontano da casa sua, da Zach, lui ebbe un attimo di esitazione. Ma non c'era nulla da fare. Tiffany si stava allontanando, dirigendosi verso il centro, sgusciando come argento vivo tra la folla fitta, zigzagando. Gli toccava alzarsi sulla punta dei piedi per seguire il gran berretto dei Mets che ondeggiava laggiù davanti a lui.

Le stava dietro, ma avrebbe voluto smettere di seguirla. Aveva la sensazione che ora lei stesse portandolo da qualche parte, dove magari lui non aveva nessuna voglia d'andare. Desiderò dunque che sparisse, lei e tutto il resto... «Scusi, scusi», borbottava intanto, facendosi largo nella calca. Era incapace di fermarsi. Si sentiva impotente, come in un sogno. E, come in un sogno, aveva un terribile presentimento. Che gli andava crescendo dentro...

Alzò lo sguardo. Davanti, scure contro l'imbrunire, le guglie e le torrette, tutto il mattonarne e il pasticcio architettonico della Jefferson Market Library si levava al di sopra degli alberi circostanti.

«Diosanto, ragazza, abbiamo fatto proprio un grosso sbaglio.» Così le aveva detto alla fine. S'era messo a sedere sul bordo del letto, con la testa tra le mani. A quel punto aveva solo voglia di sgusciare fuori dalla propria pelle, strapparsi di dosso il proprio rimorso.

«Non dirlo, Oliver.» S'era messa a sedere in mezzo al letto e il lenzuolo le era scivolato giù dal seno. Gli aveva poggiato la mano sulla spalla e lui le aveva voltato la schiena. «Avevo bisogno di te», aveva allora detto lei, a bassa voce. «Davvero. Avevo bisogno di te.» E lui avrebbe voluto zittirla, andarsene da quella stanza, alla malora. Voi gli aveva poggiato la testa contro la schiena, la morbida guancia contro la pelle sensibile della schiena. «Tutto mi confonde ormai», aveva detto lei. «Il comportamento di lui. I suoi discorsi.» L'aveva sentita tirare su col naso e s'era sentito scorrere una lacrima di lei giù per la schiena. «Voglio dire, non so, è così saggio, così lucido, che non capisco come... Be', sapessi le cose che mi fa fare

adesso...» Gli era venuta la pelle d'oca. Maledetta. Si sentiva una merda, lui, per aver fatto quello che aveva fatto; stramaledetta. Era rimasto seduto sul bordo del letto, zitto e ingobbito. E lei aveva proseguito: «A volte sento di non riuscire più a sopportarlo e basta. Insomma, mi sforzo di capire ma lui è così... è su tutt'altro piano, lontano da me, da tutti... è proprio questo che...»

«Piantala», era sbottato. Era venuto fuori come un ringhio, più brusco di quanto fosse nelle sue intenzioni. «Ma di che stai parlando? Piantala e basta. Non scaricare tutto su di lui.»

S'era ritratta e lui s'era girato e aveva visto che stava guardandolo stupita e con le lacrime agli occhi. «Io non... non volevo... Be', lo hai visto in che condizioni era...»

«Basta.» Fulmini del cielo! S'era strappato di dosso il lenzuolo e era scattato in piedi. Nudo. «Il ragazzo si droga, tutto qui. Questo ho visto. E, cristiddio, ha bisogno di aiuto. Tutto qui. Fa' un po' a meno di tutte queste stronzate.»

«Oliver, ma non capisci che...»

«Io capisco solo che prima di conoscerti non prendeva quelle schifezze, Tiffany.» L'aveva solo borbottato, ma a lei il viso s'era allentato tutto, come se le avesse mollato un cazzotto. E poiché c'era rimasto male s'era imbufalito ancora di più. «Tutte queste cagate cosmiche. Tutto questo allargamento della mente, questa purificazione dell'aura personale, questo innalzarsi a livelli astrali. Che t'aspettavi?»

«Ma non sono stata io a...»

«Be', non è questo che volevi? Non volevi che si riducesse a questo?»

L'aveva guardato con occhi sgranati. Poi, lentamente, aveva preso a scuotere il capo. Il mento aveva cominciato a tremarle. «Diosanto, Oliver! Diosantissimo, perché sei così fetente con me?» Poi il viso le s'era letteralmente deformato e s'era messa a piangere. Un pianto sincero. «Oddìo!» S'era buttata a faccia giù sul letto. Aveva nascosto il viso tra le braccia, singhiozzando. «Non capisci! Non capisci niente, Oliver, niente di niente. E ora vattene, maledizione. Fammi il piacere, vattene via.»

A questo punto la perse. Proprio nell'ombra della biblioteca. Aveva alzato un attimo lo sguardo per guardare le scure figure colorate sui vetri piombati delle finestre. Aveva pensato un attimo all'idea che gli era venuta d'andare lì quella sera, su nella sua stanzetta di lavoro, a provare a scrivere qualcosa e a guardare la sfilata. E all'improvviso aveva anche pensato, ma senza volerlo, senza capire perché, aveva anche pensato che invece non sa-

rebbe tornato mai più in quella stanzetta. Non avrebbe mai più scritto un verso. Doveva solo continuare a tacere. Doveva...

Quando poi aveva guardato di nuovo tra la folla che andava e veniva nel crepuscolo il berretto blu da baseball era scomparso. Tiffany era scomparsa.

Corse avanti. Si fece largo tra la ressa a spallate e gomitate fino all'angolo della Dodicesima Ovest. Dove s'era fermata prima. Dove l'aveva vista l'ultima volta. Guardò anche nelle altre laterali, lungo le facciate di mattoni, sotto gli alberi ingialliti. Lì il traffico si fermava, la gente camminava in mezzo alla strada e sul marciapiede, sotto ai lampioni e nell'ombra. Ma di Tiffany neppure una traccia. Rimase lì a scrutare e cercarla, col cuore impazzito e il cervello in ebollizione.

Poi, con un amaro senso di paura sulla lingua, si rese conto che quello era l'isolato dove abitava nonna. Là di fronte, difatti, c'era la casa di nonna. Tiffany doveva essere entrata lì, doveva essere andata a trovarla...

Batté il pugno contro il palmo dell'altra mano e si precipitò.

«Quella stronza!» sibilò. Correva. «Quella brutta stronza!»

NANCY KINCAID

L'edificio le si parò davanti contro il cielo del crepuscolo. Una lunga facciata di mattoni con cornicioni e balconi di alabastro calcareo. Reggendo i cornicioni, di lato ai balconi, i doccioni sporgevano su Gramercy Park: gotici omuncoli ghignanti e farfugliami, appollaiati, che cacciavano fuori lingue da lascivi, roteavano occhi da folli.

Rimase sul marciapiede sotto di loro. Tremava, infreddolita nei suoi stracci. Alzò lo sguardo sui mostri di pietra lassù, sulla finestra d'angolo, la *sua* finestra. Era buia. Non c'era nessuno in casa. Continuò a guardare in alto finché la vista le s'appannò. Barcollava, in piedi là sotto. Poi, fievoli, sentì risate di bambini. Due madri stavano portando i loro piccoli travestiti per Halloween fuori del parco. Tese l'orecchio alle loro voci. Chiuse gli occhi. L'intontimento era ripreso. E si sentiva stanca stanchissima. Se fosse salita di sopra, entrata in casa sua, se si fosse stesa sul suo letto, oh, avrebbe dormito un anno intero. Le fresche lenzuola addosso, il fresco cuscino sotto la testa, il peso del corpo della madre seduta ai piedi del letto. Che cantava.

Barcollò all'indietro e quasi crollava a terra, ma aprì gli occhi e riprese l'equilibrio. Doveva farsi forza. Doveva resistere, se voleva entrare lì in ca-

sa.

L'edificio si levava sull'angolo della Ventunesima con la Lexington. L'ingresso era sulla Ventunesima, di fronte al piccolo parco. Il grande portone era aperto e il portiere era lì sulla soglia. Un irlandese dall'aspetto tozzo, una faccia che pareva un martello e il corpo che pareva un idrante a colonna. Stava seduto su uno sgabello a tre gambe poco oltre l'ingresso e non s'era mosso da una quindicina di minuti.

Spostò lo sguardo su di lui sbattendo le palpebre per restare sveglia. Magari, pensò come in un sogno, non doveva fare altro che andare dritto da lui e dire: «Salve, sono Nancy Kincaid. Sono stata ferocemente assassinata oggi e vorrei proprio andare a cambiarmi d'abito. I miei sono in casa?»

Be', forse era meglio non farlo. Se non l'avesse riconosciuta... se avesse chiamato la polizia... proprio non aveva più voglia di ricominciare tutto daccapo. Certamente non aveva più la forza di fuggire. Soprattutto, non aveva dove fuggire.

Comunque, presto il portiere si sarebbe mosso da lì. Sicuramente. Perché doveva fare andare anche l'ascensore. Lo ricordava bene... almeno le sembrava di ricordare. Se solo fosse riuscita a tenersi in piedi ancora un po', prima o poi qualcuno ai piani superiori lo avrebbe chiamato e lui sarebbe salito a prenderli.

E così, barcollando, aspettò. Quasi lo sentiva passare, il tempo, e il buio le cadeva intorno come pioggia. Si fa tardi, pensava. Presto saranno le otto. Non posso aspettare. Ho un appuntamento. Devo essere lì per l'ora delle bestie, ohi, ohi. Gli scrosci di buio s'intensificavano. Se ne sentiva bagnata. Cristosanto, ma davvero era successo appena stamattina che lei era scomparsa dalla faccia della terra? Quelle corse nei tunnel sotterranei, l'arresto, la ginocchiata nelle palle, lo scontro con quel pazzo armato nel sottosuolo? Nel rendersi in quel modo conto d'essere un'assassina e nello scoprire al tempo stesso d'essere stata assassinata, pensò: *Che giornata, davvero.* Gli occhi le si chiudevano di nuovo. Sorrise allora, nel dondolio comodo del barcollamento, nel formicolio della pelle d'oca che il frizzante imbrunire d'ottobre le procurava insinuandosi sotto la camicetta...

Aprì di colpo gli occhi. Là dentro il campanello era suonato. L'ascensore. Vide il portiere scendere con un sospiro dallo sgabello e chiudere il portone. Attraverso il vetro e il ferro battuto del portone lo vide attraversare a passo pesante l'androne. Attese ancora un minuto, con l'affanno, poi si guardò intorno. I bambini erano scomparsi: solo un vampiro e la sua ra-

gazza stavano passeggiando a braccetto dalle parti del parco, fermandosi a ogni vecchio lampione di ferro lavorato. Si diresse allora verso l'edificio.

Dal portone, attraverso il vetro, poteva vedere l'ascensore laggiù in fondo. Il portiere era entrato nella vecchia cabina e, chiusa la porta, stava ora salendo. Scomparve. In un attimo, allora, lei si sollevò la gonna, cacciò la mano nella mutandina e tirò fuori la trentotto. Col calcio, menò un colpo al vetro spesso; poi un altro ancora nell'angolo in basso a sinistra. Saltò un piccolo triangolo di vetro. Lo sentì cadere e frantumarsi a terra nell'interno. Un'altra occhiata dietro e cacciò la mano nel foro e afferrò la maniglia. Un attimo dopo era dentro.

I finti lampioncini a gas erano fiochi e gettavano una luce gialla tra i pannelli di quercia delle pareti. La sua ombra danzava inquieta sulle piastrelle di marmo man mano che avanzava a passo svelto. Sentì l'ascensore fermarsi su in alto. La freccia in alto indicava il quarto piano. Sentì la porta della cabina aprirsi. Corse dietro l'angolo, nello stanzino della posta.

Lì dentro le cassette d'ottone della posta erano disposte lungo tre pareti; sulla quarta c'era una solida porta di metallo. Puntò la pistola contro la serratura e tese il dito sul grilletto. Poi ci ripensò; allungò una mano e provò la maniglia. La porta s'aprì immediatamente. Dentro c'era il quadro con tutte le chiavi appese ai ganci. Prese la 3K, chiuse la porta, ritornò di corsa nell'androne.

Non aveva sentito chiudersi la porta della cabina ma sentì ora il ronzio dell'ascensore che scendeva. La freccia indicò tre poi due. Comparve il riverbero della luce della cabina, ma lei aveva già attraversato l'androne e già era alla porta delle scale. L'aprì e sgusciò dentro. Quando la porta si fu chiusa dietro di lei sentì aprirsi con un cigolio metallico quella dell'ascensore al pianterreno.

Fu attraversata tutta da una scarica d'adrenalina e s'avviò subito su per la scala. I brandelli della camicetta le sbattevano dietro come bianchi vessilli. Stringeva la chiave nella sinistra e la pistola nella destra. Al terzo piano aprì la porta con cautela. S'affacciò un attimo per vedere se il pianerottolo era sgombro, quindi venne fuori e, a lunghi passi, si diresse verso la porta in fondo.

Anche le luci del pianerottolo erano fioche e così passava da un'ombra all'altra. La sontuosa moquette a disegni geometrici astratti soffocava il rumore dei passi. Pregò perché nessuno aprisse una porta in quel momento e la scorgesse. Una stracciona armata di pistola. Avvolta per di più in una nube di fetore.

Giunta al 3K, bussò. Ma non attese che aprissero, aprì lei con la chiave. Entrò e si chiuse dietro la porta. S'appoggiò allo stipite. Per la stanchezza la bocca le si spalancò. Scrutò nell'ingresso buio e non vide che nebbia. Si portò la mano agli occhi per asciugare le lacrime. Ciao, mammacara, sono tornata.

Passò qualche minuto prima che riuscisse a staccarsi da quello stipite. Quando ci riuscì il cuore le batteva ormai forte, impazzito. Moriva dalla voglia - e non s'era resa conto di quanto quella voglia la facesse morire - di vedere un qualunque particolare familiare. Una stanza in cui fosse già stata. Qualcosa già toccata. Un viso: quello della madre. Qualunque cosa lei ricordasse. Mentre attraversava il piccolo ingresso le risuonò in testa l'annuncio biascicato dello strillone. Una persecuzione: *L'efferato delitto di Nancy Kincaid...* Ridicolo, naturalmente. Lei non era morta, era soltanto pazza. Ma era anche, e in realtà cominciava a sentire d'esserlo, un fantasma. Invisibile. Irriconoscibile. E moriva anche dalla voglia di tornare a esistere.

Entrò nel soggiorno. Ora teneva la pistola abbassata lungo il fianco. Scrutava attenta il buio. Distingueva l'ambiente rispettabile e vecchiotto. Un tappeto liso su un parquet. Un impassibile divano. Solide poltroncine che quasi odoravano di fumo di pipa. Spostava con ansia gli occhi da un oggetto all'altro man mano che s'inoltrava. Ma nel buio tutto sembrava dotato di doppia dimensione. Non reale certamente. E muovendocisi in mezzo neppure lei sembrava reale. Il cuore prese a batterle più forte. Aveva la sensazione di diventare, a ogni passo, sempre più spettrale trasparente sbiadita. *L'efferato delitto... L'efferato delitto di Nancy Kincaid...* Si sentiva la testa leggera. Santocielo, stava sbiadendo, no? Niente di tutto quello le era familiare. Lei comunque non lo ricordava affatto.

Attraversò la stanza e si trovò in un corridoio. Porte si aprivano sui due lati e una giusto in fondo. Lo percorse tutto affacciandosi nelle stanze, guardando i quadri e le fotografie alle pareti. Non riconoscendone nessuno.

L'efferato delitto di Nancy Kincaid...

«Chi sono, allora?» bisbigliò nell'ombra. «Chi cazzo sono?» Quando giunse in fondo al corridoio si sentiva decisamente nessuno. Decisamente sbiadita.

Poi s'affacciò all'ultima porta. «Oh!» sussurrò. Accese la luce.

Era la sua stanza. Aveva trovato la sua stanza. Le tende di pizzo che s'agitavano alle finestre socchiuse. I manifesti di Degas contro la carta da parati a fiori. L'astuccio dei gioielli a forma di ballerina sul cassettone bianco

e riflesso nello specchio. Le foto infilate nella cornice dello specchio. Il letto era un delizioso quattro-colonne, con baldacchino a balze e copriletto trapuntato e bianco. Contro la spalliera era appoggiato un enorme panda imbottito.

Passava in rassegna tutto questo con labbra socchiuse e occhi umidi. Lo ricordava? Le apparteneva? Sì o no? Certo che le apparteneva. Ne era sicura. Era la stanza d'una donna giovane che ricordava quella d'una ragazzina. Che inequivocabilmente era quella d'una ragazzina. Sì. Non poteva che essere sua. Perché lei non aveva mai voluto crescere. Perché non aveva mai voluto andar via da casa. Avrebbe dovuto trovarsi un appartamento tutto per sé, un lavoro, un lavoro adeguato, avrebbe dovuto crearsi una propria vita... Ma ormai non gliene importava più niente. Buttò la pistola sul copriletto e abbracciò una delle colonne del letto. Ci si appoggiò. Strofinò la guancia contro la calda forma curva del legno. Questo per il mondo circostante. Per quanto riguardava lei, sarebbe rimasta in quella stanza tutto il resto della vita. Per sempre. Non voleva andar via. Chiuse gli occhi e le lacrime traboccarono. Casa dolce casa, pensò. Casa.

Passò un bel po' prima che li riaprisse, dopodiché tirò su col naso e rise. Si guardò di nuovo intorno. Si staccò dalla colonna del letto e andò al cassettone, allo specchio. Passò in rassegna le fotografie infilate nella cornice. Quasi tutte di ragazze. Ragazzine che posavano in gruppo. Ridevano. Ognuna circondando l'altra per la spalla. Mocciose in abito da sera con accanto mocciosi in farfallina. Fanciulle che facevano smorfie, si pavoneggiavano in costumi e travestimenti alla buona: la gran dama, il duro motociclista, la prostituta di New Orleans. Gli occhi le correvano da una faccia all'altra, da un sorriso all'altro, e moriva dalla voglia di ricordarle una per una quelle facce.

Ma solo frasi, solo parole le affioravano alla mente come bolle d'aria in uno stagno. *Vuoi smetterla di preoccuparti? Ti sta una meraviglia... Be', chiedi a* lui, *allora. I ragazzi ci vanno matti... Andiamo per negozi sulla Columbus Avenue fi.no a crollare sfinite...* Frasi, parole, ma niente voci. Non una sola voce. Non le ricordava.

Gli occhi tornarono a riempirlesi di lacrime. Si vide riflessa nello specchio. *Accidenti.* Un grugnito di disprezzo. Uno spettacolo, altroché. Gesummio. La pelle sembrava la fiancata d'un sottomarino. I capelli... *Be', li ho appena immersi nella merda, e non c'era niente da fare.* Sulle guance aveva graffi e strisce nere di sporco che davano risalto al livido delle labbra, che sembravano quelle di... be', sì, di un cadavere. Si studiò attenta-

mente. Quasi affascinata da quel disastro. Poi, a poco a poco, accennò un sorriso.

Oooh. Sai cosa faccio?

Un attimo dopo era nuda nel bagno in fondo al corridoio. Sotto la doccia. Con lo spruzzo bollente dritto sul petto e l'acqua che scorreva tra i seni e sulla pancia. La sensazione che il tempo volasse era scomparsa. Anche tutte le altre sensazioni erano scomparse, tranne quella dell'acqua: sulla schiena, sul corpo tutto. Dello shampoo tra i capelli. Della schiuma del sapone sul viso, sui seni, nella fenditura tra le natiche. La sensazione e la soddisfazione dell'acqua sporca che le scorreva via di dosso, via nello scolo.

Si rivestì nella camera da letto, cacciando felice i vecchi stracci in un cestino rosa accanto alla finestra. Nel cassettone trovò un paio di mutandine pulite. Meravigliose mutandine asciutte, morbide lì dove la pelle delle cosce era stata irritata dalle altre. All'interno dell'anta dell'armadio trovò uno specchio a figura intera e si guardò mentre s'agganciava il reggiseno. Adorava la lucentezza della sua nuova pelle, rosa per il calore dell'acqua della doccia.

Infilò dei jeans neri e comodi e un maglione grigio a collo alto fin troppo voluminoso. Si cacciò la pistola nella cintura dei jeans e ne coprì l'impugnatura col maglione. Si girò da una parte e poi dall'altra, studiandosi nello specchio. *Vestita per viaggiare, armata per cacciare.* E il riflesso di lei in quegli abiti puliti la fece sentire sveglia e lucida come non s'era sentita tutto il giorno.

Infilò un paio di scarpe di tela e fu a posto. Si piazzò al centro della stanza. Si sentiva soddisfatta e appagata, un po' incerta, però, su cosa fare ora. Lanciò un'altra occhiata al cassettone. Notò un tubetto di rossetto accanto all'astuccio a forma di ballerina. *To'.* S'avvicinò. Lo svitò. Un rosa lucido, ottimo per la sua pelle chiara. Si sporse verso lo specchio e se lo passò sulle labbra.

Una lussuria. D'ora in poi non avrebbe più snobbato il trucco. Magnifica cosa invece. Da fargli un monumento. Agli eroici Rosso e Mascara. A ogni anniversario v'avrebbe deposto una corona di fiori. Oh, sentirlo sulle labbra, come in quel momento, vedere affiorare il colore come se lo tirasse fuori da se stessa, come se tirasse se stessa fuori dalle ceneri e diventasse per ciò stesso più netta e più reale...

La mano si fermò. Senza pensarci premé le labbra una contro l'altra per livellare il colore, ma lo sguardo ora si distolse dal riflesso. Aveva notato

un'altra cosa, un altro riflesso nello specchio.

Un orologio. Su un comodino dall'altra parte del letto a baldacchino. Proprio sotto una lampada da notte. Non l'aveva notato prima. Un piccolo orologio digitale con i numeri rosso chiaro. Le sei e ventisette. Rimase lì, col rossetto in mano, e fissava i numeri ribaltati nello specchio. Un'ora e mezzo, pensò. E pensò a voci in fondo a un lungo corridoio. *Alle otto.* Socchiuse gli occhi. Si sforzò di ricordare. Il lungo corridoio...

E un'altra cosa ancora notò, lì davanti all'orologio. E pensò:

Dobbiamo portarcelo. Dobbiamo trascinarlo lì in tempo.

Voci in fondo a un corridoio. La dura moquette sotto i palmi delle mani, contro la guancia. La voce bassa in fondo al corridoio.

Non dimenticare. Non devi mancare. Alle otto.

Non si rese conto che stava trattenendo il fiato finché non le uscì tutto, con un sibilo, dal corpo. Mise giù sul cassettone l'astuccio del rossetto e si girò, voltò le spalle allo specchio. *Cos'è?* si chiese.

Lo vide meglio adesso. Stava proprio davanti all'orologio, con un leggero riverbero rosso sulla lucida copertina bianca.

Oliver Perkins.

Ollie. Il nome mormorato in fondo al corridoio. Il nome sulla lucida copertina bianca.

S'allontanò immediatamente dal cassettone; girò intorno al letto e s'avvicinò al comodino. Il libro era a faccia in su e il titolo in lettere nere era chiarissimo. *L'ora delle bestie e altre poesie* di Oliver Perkins.

È lui. Grandìo, è lui. Prese il libro. La mano le tremava. S'apprestò a voltarlo e già sapeva cosa avrebbe visto. Dal fondo del corridoio adesso la voce mormorava, rivolta a lei. Le bisbigliava nell'orecchio.

Deve morire esattamente a quel punto, quindi non dimenticare. Alle otto.

Il corridoio parve accorciarsi e allungarsi come un telescopio. La voce ora risuonava nel suo orecchio ora lontano, in fondo al corridoio. Finalmente voltò il libro...

Vide la faccia che s'aspettava di vedere. Quella di lui. Angolosa e piena d'ironia. Che desiderava lei dal fondo più fondo degli occhi: solo senza sapere d'esserlo, bisognoso dell'amore di lei, del conforto che poteva dargli. Era il suo poeta: quello che aveva immaginato. Un viso che si rivolgeva a lei nel buio, che premeva contro la sua pelle nel buio, contro il suo seno...

È lui. Scosse il capo guardando la fotografia e pensando: *È lui che dovrà essere ucciso stasera.* La voce bassa che bisbigliava in fondo al corridoio,

nel suo orecchio. *Oliver Perkins. Sarà ucciso. Sarà ucciso alle otto.*

Non devi mancare.

Fissò a lungo il volto che si struggeva d'amore, poi ebbe un sobbalzo improvviso. Il libro le scivolò di mano e cadde a terra. Trattenne il fiato e si coprì la bocca per impedirsi di urlare.

Dal fondo del corridoio era giunto un rumore, uno scatto. La porta d'ingresso era stata aperta.

Qualcuno stava entrando nell'appartamento.

AVIS BEST

Stava seduta nel buio blu. La sedia a dondolo dondolava appena. Il bambino tirava le ultime assonnate succhiate al seno. Le tende col disegno a palloncini erano chiuse ai riflessi luminosi della sera. Ma intorno a lei, nel diffuso chiarore perlaceo d'un lampione, si stagliavano dondolanti e mobili le sagome sospese in aria, le forme degli animali di pezza, dei topi uccelli e ranocchi di cartone che sbiadivano nel crescente imbrunire. Tutti i colori della stanza scivolavano lentamente nel blu. Lei si stringeva al petto il caldo corpicino del figlio e guardava nel vuoto.

Nella sua fantasia, sedeva al capezzale di Zachary. A letto malato, lui la guardava levando gli occhi stanchi. Lei gli carezzava con dita fresche la fronte rovente e umida. E gli leggeva la gratitudine negli occhi.

Lo conosceva di vista. Da una fotografia. Una volta Oliver le aveva mostrato una vecchia foto polaroid di loro due fratelli insieme. Ciascuno con un braccio sulla spalla dell'altro. Più piccolo e esile, Zach s'appoggiava a Ollie. Il sorriso ampio timido e, sì, sciocco. Sapeva che da un po' di tempo si drogava e che aveva sofferto di esaurimenti nervosi. Sapeva anche che aveva un'amichetta che a Ollie non era simpatica. Nelle sue visioni questa amichetta stava in prigione per il delitto non commesso certo da Zach. Quando era stato assolto al drammatico processo (nel quale lei Avis era stata testimone chiave) le s'era buttato tra le braccia...

Tirò il fiato e lasciò uscire lentamente l'aria dai polmoni. Prese a dondolarsi dolcemente. Su. Giù. Il piccolo le s'era abbandonato tra le braccia. Erano le sei passate, forse quasi le sei e mezzo.

A questo punto il piccolo avrebbe dormito almeno una mezzora. Poteva, pensò, fare una corsa al piano di sotto a controllare cosa faceva il fratello di Perkins. Se il piccolo si fosse svegliato e messo a piangere l'avrebbe sentito attraverso la finestra. Non voleva portarlo con sé al piano di sotto.

Prese a rifletterci su. Oliver, immaginò, doveva essere già tornato. Le avrebbe presentato Zach. Lei aveva preparato del brodo di pollo con riso per il mal di stomaco di Zach. Poteva riscaldarglielo. «Non è un fastidio», gli avrebbe detto. Dopo che Oliver le aveva raccontato cos'era successo, per l'agitazione non era più riuscita a leggere quell'orribile libro. Così aveva preparato il brodo. Lo aveva messo in un contenitore di plastica e ora era lì sul banco del cucinino.

S'alzò dalla sedia a dondolo, sempre cullando il bambino. Avanzò nel buio scansando le sagome appese e andò alla culla. Mise giù il piccolo tra i suoi animali di pezza e uscì in punta di piedi dalla stanza chiudendosi dietro la porta.

Sostò un attimo nel soggiorno. Quella stanza vuota, con le sedie di tela e il tavolino pieghevole, le spoglie pareti bianche e la bianca lampadina nuda appesa al soffitto. Dalla finestra entrava un continuo vocìo, la gente giù nel vicolo, e uno stropiccìo di passi, la gente che correva a vedere la sfilata. Rifletté, poi decise: sì. Sarebbe andata al piano di sotto. Senz'altro.

E così andò nel cucinino a prendere il brodo di pollo.

ZACHARY

Un tre ore prima - cioè verso le tre e mezzo, poco dopo che Oliver era uscito per andare alla ricerca di Tiffany - al piano di sotto, lui aveva aperto la borsa rossa. Appena aveva visto dalla finestra Oliver avviarsi nella direzione della Quarta Ovest era corso a prenderla nel bagno. L'aveva lasciata lì infatti, l'aveva cacciata sotto al lavabo. E così ora l'aveva tirata fuori e s'era detto che non aveva tempo da perdere.

E non aveva smesso di dirselo. S'era inginocchiato a terra davanti alla borsa pensando: *Non ho tempo da perdere.* E poi ancora e ancora. Ma non era mica tanto facile. Stava davvero male. Gli effetti della droga. Capogiri, vista annebbiata. Ogni tanto qualche diavoletto accovacciato nell'angolo dell'occhio. E quella diarrea, poi. Era stata proprio questa a impedirgli di sbrigare la faccenda della borsa appena arrivato a casa del fratello. Aveva appena appeso l'impermeabile nell'armadio a muro che quella s'era fatta risentire, un altro attacco. Era rimasto inchiodato sulla tazza quasi un'ora. Poi, dopo aver finalmente cacciato i vestiti di Tiffany nella borsa e tirato fuori i propri, era arrivato Oliver. A momenti lo sorprendeva proprio mentre stava chiudendola. E tutto sarebbe andato alla malora. A parte questo, però, era stato contento di vedere il fratello; e tuttavia, pur mentre gli

stringeva calorosamente la mano e gli batteva sulla spalla, aveva pensato che non sarebbe mai riuscito a mandarlo via di nuovo.

E anche ora che quello era finalmente andato via era sicuro che sarebbe tornato prestissimo. La libreria di Tiffany era a dieci minuti appena da lì. Disponeva dunque d'una mezzoretta scarsa per fare quello che doveva fare.

Non ho tempo da perdere, continuava a ripetersi. S'inginocchiò davanti alla borsa rossa. Le dita corsero alla lampo ma poi v'indugiarono. La testa... Se la sentiva come un pallone, enorme e inquieta. Piena di pesanti particolari, gonfia di particolari. Presto, continuava a pensare. *Non perdere tempo!* E invece stava perdendolo. Lo distrasse prima la sensazione del freddo delle piastrelle attraverso gli strappi nei jeans. Poi lo incantarono le macchie scure di ruggine sull'argenteo tubo di scolo del lavabo. Lo irritarono il prurito all'ano e il gelo liquido nella pancia. Il tutto poi ingrandito, cacciato in quel pallone che era la sua testa che lo teneva pur sempre ancorato a terra.

Finalmente aprì la lampo. Ma tutto tornò a succedere daccapo. Altro garbuglio, altra confusione; la gonna di Tiffany, quella che lui aveva indossato, il maglione di Tiffany, il fazzoletto di Tiffany. Cose cose cose. Mise tutto da parte. Sotto c'era la maschera col teschio. La siringa. La fiala piena di sangue. Il coltello da macellaio. La Colt automatica con l'impugnatura di madreperla. Guardò tutto questo... queste *cose*, e le studiò nella loro materialità. Non le afferrava completamente, gli apparivano reali ma insignificanti.

Vacillò, in ginocchio. Pensò: *Oddìo.* Chiuse gli occhi e levò un'altra breve preghiera. Poteva davvero essere andato tutto male? si chiese. Era venuto meno alla promessa fatta a Dio prendendo la droga? Davvero meritava tutto quel disastro fisico? Sonno diarrea pesantezza mentale? Dopotutto aveva solo cercato di riafferrare la vecchia visione. Di ridiventare parte del vecchio arazzo. La verità vera, però, era che se avesse avuto un'altra dose di Aquarius se la sarebbe iniettata senza pensarci due volte. Che Dio lo perdonasse, l'avrebbe fatto eccome. Non fosse che per eliminare tutta quella *schifezza* dai suoi circuiti. Per essere di nuovo libero come lo era ieri sera, tanto per dire.

La vista di quella roba nella borsa risvegliò il ricordo. Ieri sera. Era stato bello sì. E com'era stata bella quella stessa roba, coltello sangue pistola con l'impugnatura di madreperla. Buttate là dentro invece, in fondo alla borsa di tela rossa, non erano che cose e basta. Come la ruggine sul tubo dello scolo. Come le sue dita sottili... Buona parte della loro magia, della loro

verità, s'era dissolta.

Ieri sera invece. Ieri sera, fatto com'era di Aquarius... oh, ricordò, che visione! Le cose ieri sera non erano soltanto cose. Ognuna era intrecciata alle altre, a tutto il resto. Come la tazza di tè nel suo arazzo, ogni oggetto era al centro d'una ragnatela di esistenza che andava dall'oggetto stesso all'universale. E lui ne faceva parte. Tutto ciò che toccava e vedeva lo strappava via dalla prigione della carne collegandolo all'immensa Unicità. Com'era possibile che tutto questo fosse sbagliato? Con tutta quella pienezza di gioia e di conoscenza? Sbagliato ritrovarsi per attimi infiniti nella vera mente dell'eterno Dio?

A lui questo era sembrato, comunque. Specialmente quando aveva decapitato la donna.

Era stato bello allora. Bello, sì. Non come adesso, in questo momento in cui non riusciva neppure a ricordare. In cui l'esperienza intima interna era svanita. In cui riusciva solo a rievocare le immagini, i particolari, le azioni esterne. Per tutta la mattinata, per tutto il pomeriggio aveva tenuto a distanza quelle immagini. Aveva cercato di mantenere intatta la bellezza dell'evento in sé. Ma ora la vista del coltello e della pistola e del sangue nella borsa rossa gli aveva ricacciato tutto nella mente. Dovette tornare a chiudere gli occhi e a scuotere il capo per sgombrarla. Dovette ricordarsi - costringersi a ricordare - che era stato bello.

E bella era stata lei. Legata al letto. Il letto di lui. Lei che si dibatteva quando le s'era avvicinato. Le bianche membra che s'agitavano e sbattevano, gli occhi che si spalancavano: la sensualità di quel terrore. Proprio lì. Nel cottage. In quella estraneissima casa che non era stata mai sua, che aveva sempre puzzato della vecchia e di abbandono. Proprio lì nella sua stanza di allora, sul suo letto di allora: la donna. Solo che lui vedeva anche altre cose. Vedeva la Verità all'interno della Donna, la Donna nella sua Vittimità che implorava pietà. *Pietà. Ti prego, mio Dio.* Piangendo: proprio come aveva pianto lui tante volte su quello stesso letto. Era stato come guardare se stesso, in effetti: e questo dopotutto faceva parte del Significato della cosa. Era come guardare al proprio Altro Io nel passato che era sempre presente. Oh, con quanta lentezza le aveva affondato, affascinato, incantato come un bambino, la grossa lama nella gola! E che elettrizzante contatto superelettrico c'era stato! E come un lampo, una saetta scatenata dall'orgasmico sussulto di lei, il sangue ribollente era schizzato fuori, le parole erano state cancellate dalle grida ridotte a nient'altro che gorgoglii strozzati e sibili dell'aria fuggita fuori dall'esofago reciso. Aveva sentito le

pulsazioni contro la lama, quel battito che dalla lama s'era trasmesso fino a lui, dentro di lui, la Vita di lei nella sua. Una Vita, l'Uomo nel suo Potere collegato alla Donna, il Martirio di lei diventato suo. E s'era sentito come il proprio padre che teneva il figlio, cioè lui, col viso schiacciato contro il ruvido piano della scrivania e il culetto all'aria come fosse una puttanella, mentre con la riga colpiva e colpiva. E il viso della madre sconvolto dall'agitazione... Sì, era stato Tutt'Uno. Questo e quello, passato e presente, particolare e insieme. Li vedeva i collegamenti lui. E s'era chinato per poggiare le labbra sull'orecchio della donna morente - che fremeva, vibrava adesso, con gli occhi ormai vitrei - s'era chinato sapendo che lei lo avrebbe capito, avrebbe capito il Grande Segreto, e le aveva bisbigliato, senza più fiato: «L'ha rotta *lui* la macchina per scrivere».

E quella lo aveva solo fissato, lei e i suoi occhi vuoti.

Lacrime gli corsero giù per le guance adesso. Gli caddero sulla mano poggiata sulla borsa rossa. Certo, pensò, certo. Quegli occhi. L'immagine di quegli occhi. Veniva punito ora per avere infranto la promessa a Dio, pur non avendo fatto altro, lui, che cercare di diventare tutt'uno con l'eterno. Dio voleva fargli dimenticare com'era stato bello. Stava costringendolo a ricordare solo il vuoto di quegli occhi. Il senso di profonda solitudine che gli avevano trasmesso. La rabbia che aveva provato e che lo aveva spinto a assalirla allora, a colpirla selvaggiamente. Stava costringendolo a ricordare come poi l'aveva maledetta, singhiozzando, urlando, afferrandole i capelli nella mano sporca di sangue, sfuriando contro la testa staccata... Oh, sì, certo, visto da fuori era solo brutto e basta.

Be', mi dispiace, okay? Mandò un ultimo, lungo e fremente singhiozzo. Chinò il capo. *Ho detto che mi dispiace, no?* Dopotutto cosa aveva fatto? Era venuto meno a una promessa, tutto qui. Non era dunque il caso di torturarlo per sempre.

Passò qualche altro attimo ancora prima che riprendesse il controllo completo. Respirava a sbuffi, gonfiando le guance. S'asciugò il viso col palmo della mano. Serrò le labbra con determinazione. Dio chiude una porta ma apre sempre un finestra. Giusto? Comunque, era ora di mettersi al lavoro.

Cercò di muoversi con professionale precisione. Per prima cosa tirò fuori la pistola. Se la cacciò in vita, coprendola col lembo della camicia a toppe. Poi prese la fiala del sangue. L'aveva estratto dal corpo senza testa della donna con la siringa. Tirò fuori quest'ultima e v'inserì di nuovo la fiala. Alla luce della lampadina nuda su in alto le mani gettavano ombre freneti-

che.

S'alzò. Reggendo la fiala piena di sangue andò nel soggiorno. Lì le luci erano spente, ma ci vedeva abbastanza da muoversi liberamente. Si fece dunque strada con sicurezza tra le stalagmitiche pile di libri. Andò al cassettone. Era accanto alla finestra e, in quel momento, in una pallida striscia dell'ultima luce del giorno. Sopra al mobile c'erano due piccole pile di libri con in mezzo, incorniciato, un disegno di Whitman. Che lo guardò mentre apriva il primo cassetto del mobile di Ollie.

Era quello della biancheria. Sempre reggendo la siringa nella destra, vi guardò dentro. C'erano, accuratamente piegati, gli slip Haines di Oliver con accanto i calzini appallottolati. Le cinture bianche e rosse. I reggipalle. Non ci capiva più niente. Troppo ordine, concluse, troppo: doveva averlo riordinato qualcuna di quelle sue «bambine». L'idea gli comunicò un brivido e una stretta allo stomaco. Sul braccio gli venne la pelle d'oca. Rimase, barcollante, a fissare ancora per un po' il cassetto, poi lo chiuse di colpo con la sinistra. Sbatté le palpebre. S'era lasciato prendere dai particolari. Il cassetto inferiore riuscì a aprirlo solo con uno sforzo. Quello dei maglioni. Quello che lui cercava. Ne tirò fuori uno di lana grossa, di quelli che nonna lavorava sempre per Oliver. S'inginocchiò e lo poggiò a terra tra due vacillanti mucchi di libri. Con cautela, poi, tenne la siringa sopra una delle maniche. Spinse il pistone e iniettò il sangue della donna nella lana. Strano, pensò come in un sogno. Era tutto strano. Studiò la macchia di sangue che s'allargava sulla manica del maglione.

Poi tornò in sé. *Attento. Non troppo*, si disse. Interruppe il flusso di sangue dalla siringa. *Basta così. E sufficiente.* Sembrava perfetto. Come se fosse stato Oliver a macchiarlo senza accorgersene. S'alzò e cacciò il maglione a caso in fondo al cassetto, che lasciò poi un tantino socchiuso: quel tanto da attirare l'attenzione d'un investigatore pignolo.

Cercò di creare lo stesso effetto col coltello da macellaio. Era quello usato per uccidere la ragazza. Era insieme al resto nella borsa rossa. Avvolto con della pellicola trasparente. Ne aveva pulito la lama con uno straccio ieri sera, ma non fino in fondo, solo quel tanto per togliere le proprie impronte; quindi v'erano rimaste abbastanza tracce di sangue da far ritenere necessario analizzarle. Lo portò nel cucinino, lo scartocciò con cura, in modo da non toccarlo con le dita, quindi lo mise nello scolapiatti accanto ai piatti puliti. In tal modo sembrava che, tornato a casa, Ollie avesse sì lavato il coltello, ma non bene abbastanza.

Come la parabola di Cristo, pensò mentre sistemava il coltello. Sempre

lasciare qualcosa all'immaginazione. Che la polizia facesse le sue scoperte, s'abbandonasse alle sue deduzioni. Che i detective si sentissero attori mentre ricostruivano lo svolgersi dei fatti. Solo così l'intera faccenda avrebbe preso vita ai loro occhi. E sarebbe anche servito a portarli alla conclusione che lui era innocente. D'un tratto, senza neppure sapere perché, avrebbero deciso: *Oliver!* Con quel piacevole sobbalzo che dà l'improvvisa illuminazione, avrebbero deciso: *È stato lui, altroché.*

Gli scappò una scoreggia. Forte. Finalmente lo stomaco cominciava a assestarsi un pochino. Sbatté le palpebre per tenere la mente sgombra. Quindi appallottolò il foglio di plastica che aveva in mano e fece un passo indietro nel cucinino. Studiò lo scolapiatti. Tutto a posto? Non riusciva a concentrarsi. Non era sicuro. Si scoprì a osservare una goccia d'acqua opalescente sul bordo del lavello. Bisognava che si concentrasse. Si girò. Passò in rivista l'intero monocamera. Nella penombra del crepuscolo. Nell'ordinata precarietà di quelle pile e quei mucchi di libri. S'umettò le labbra alla fine e accennò un sorriso. Non poteva essere che di Oliver quel monocamera. Rise dentro di sé. *Oliver.* L'unico che poteva aiutarlo e che lo aveva sempre aiutato. Quando la madre era morta. Quando il padre li aveva abbandonati. Quando aveva avuto l'esaurimento al college. Quando era crollato in quel ritiro cristiano a P.A. E quella sera. Quella sera al cottage, quando lui era fatto di Aquarius... *Oliver.* Quante cose avevano in comune loro due. Sentì crescergli dentro l'amore per il fratello maggiore.

Che strano, pensò poi. Ritornò nel bagno, alla borsa di tela rossa. Tutto era così strano. Lui e Oliver. Arrivare a tanto, arrivare a quel punto della loro vita in comune. Difficile credere che fossero invecchiati tanto. Dentro di lui, nella mente e fuori, c'era sempre un angolino in cui loro due, lui e Ollie, rimanevano ancora ragazzi. Ancora bambini, nella casa di Long Island con mamma e papà a portata di mano. S'inginocchiò sulle piastrelle per rifare la borsa. Mise via la siringa e il foglio di plastica. Cacciò la maschera della morte sotto i vestiti di Tiffany. Che strano che Oliver avesse già trentun anni. Che cominciasse a perdere i capelli. A volte trovava strano anche che lui dovesse farsi la barba e poi, altre volte, che loro due avessero conversazioni, discussioni, su argomenti da adulti. Sulla politica l'arte la religione. Che lui dicesse cose come: «Se l'anima fosse un prodotto, una specie di radiazione del corpo, sopravviverebbe come un gas sopravvive ai due elementi chimici che mescolandosi lo compongono». Che Ollie alzasse le braccia al cielo e dicesse: «Sarebbe assoluta illusione, ragazzo! Persino l'autocoscienza potrebbe essere il posto in cui la funzione elettrica del

cervello non riesce più a percepire se stessa!» E che nel mezzo della discussione lui si rendesse improvvisamente conto che ciò che in realtà loro due stavano dicendosi era: «*Tu questo sei*». «*No, non lo sono!*» «*Invece sì, grande cacasotto!*» Sempre così loro due. Era questa la verità. Niente cambiava mai.

Chiuse lentamente la lampo della borsa rossa. Non aveva più forza nel collo e la testa gli pesava. Mandò un lungo sospiro. Accidenti, era davvero stanco adesso. Si sentiva le braccia di piombo. Gli occhi praticamente gli si chiudevano. Va bene, pensò. Quel che doveva fare era fatto. Con un ultimo sforzo cacciò di nuovo la borsa rossa sotto al lavabo. S'alzò a fatica in piedi. Tornò barcollando nell'altra stanza.

Mandò un gemito ch'era un grugnito e crollò sul materasso. Guardò il soffitto in alto, grigio d'ombra adesso. Oliver sarebbe tornato presto, pensò. Da un momento all'altro sarebbe stato a casa. Quindi non doveva fare altro che aspettare. Aspettare il momento opportuno. Bene bene bene. Chiuse gli occhi. Incrociò le braccia sul petto. Stava steso sulla schiena con i piedi fuori del materasso, di lato, per non sporcare con le scarpe di tela coperta e lenzuolo. In effetti niente era cambiato, pensò. E, con gli occhi sempre chiusi, pensò ancora. A Tiffany. La vide lì. Nuda. Sopra di lui. A cavalcioni sopra di lui con quelle sue tornite gambe allargate. Che con le ginocchia gli inchiodava le braccia spalancate sul letto. Che gli soffiava in faccia: *Mi ha scopata, Zach. La sera che tu eri in ospedale.* E quel faccino dolce colava nella sue carne quelle parole come cera fusa e bollente. *Mi ha chiavata tanto che quando sono venuta ho urlato.* A poco a poco, steso lì, i jeans cominciarono a stargli stretti. *L'aveva così grosso che quasi non entrava.* Il fiato gli si fece più lento e pesante. Oliver e Tiff. Li vedeva ora. Vedeva lei piegata sulla scrivania col culo nudo all'aria e Oliver dietro come uno stantuffo. Le lacrime ripresero a scorrergli; gli scivolavano, fresche, giù sulle tempie. Bagnavano il cuscino sotto la testa. I jeans erano strettissimi ora, l'erezione incontenibile.

In seguito Tiffany aveva sostenuto d'essersi inventata tutto. *Non è questo che t'aspetti che faccia?* Aveva sostenuto che era stato un corollario di quello che loro due facevano insieme, un corollario di quello che loro due chiamavano Martirio. *Non so, sei stato tu a dirmi di dire cose del genere. Non è questo che volevi?* Ma fin dal primo momento lui aveva capito che invece era la verità. Avevano scopato eccome, la sera in cui lui era all'ospedale. Lo vedeva Oliver che spingeva e spingeva, che con l'uccello entrava e usciva, un pistone, entrava e usciva da dentro di lei. Vedeva persino

se stesso che li spiava dal suo nascondiglio segreto. Nascosto nel buio del suo posto segreto li guardava. Nel buio fitto. Lontano...

Le lacrime erano cessate. L'erezione ammosciata. Stava nascosto. Lontano, sempre più lontano, nel buio. Il rumore della strada che entrava dalla finestra s'allontanava sempre più. Stava in fondo al buio dell'armadio a muro adesso. Nel suo scomparto segreto. Con la lente grandangolare allo spioncino. Con l'obiettivo appoggiato allo spioncino.

Dici sul serio? Aveva accolto la cosa a occhi spalancati, Tiffany. *Ma questo è ricatto! Zach, non è giusto. Assolutamente non lo è.*

Sta' a sentire, Tiffany, le aveva spiegato allora. *Guarda queste cose, queste azioni, e non vedrai altro che azioni. E tuttavia per la mente di Dio il simbolismo dell'atto vale l'atto stesso. Altrimenti perché Gesù se la sarebbe presa coi mercanti del tempio? Voglio dire insomma che quando parli di ricatto non ti muovi sul livello della comprensione della parabola. La parabola della mia vita, delle nostre vite. Non so, quando diciamo che nonna ci controlla con i suoi soldi, e che quando muore lascerà a Oliver la responsabilità dei suoi soldi, non è solo... non so... voglio dire, insomma, questa è la parabola della nostra schiavitù a Mammona su questa terra. Capisci? E per liberarsi da questo occorre un atto di martirio che redima dal peccato.*

Oh, Zachie. Oh, Zach, ti prego non ricominciare a parlare di martirio. Be', per me non ha nessun senso che...

Ehi. Ma quale livello astrale è più alto, il tuo o il mio?

Be'... non so... Ma un ricatto. Com'è possibile ricattare qualcuno? E chi dovremmo ricattare poi?

Il nostro amichetto Fernando Woodlawn.

L'avvocato? Ma è stato così carino con noi. Da quando gli hai fatto quella foto per il giornale è stato così gentile. Ci ha portati a pranzo fuori e tutto il resto...

È perfetto. Vuole diventare governatore e ha un sacco di soldi. E ti desidera.

Zachie! Guarda che io non vado... non ci vado a letto con lui.

Perché no? Con Oliver ci sei stata.

Al che lei aveva taciuto. S'era incupita, con i lucciconi agli occhi. Poi, a poco a poco, col tono di voce basso ritmico e suadente che usava spesso con lei, aveva cominciato a spiegarle. Il simbolismo. L'idea. Il concetto di Martirio: la morte da cui dipende la vita. Questa volta sarebbe stato il suo martirio, le aveva detto. L'avrebbe redenta dai peccati commessi contro la

carne di lui che, attraverso la sua conoscenza spirituale, era il corpo che conteneva ogni cosa. Simbolicamente parlando. E lei aveva replicato che provava rimorso per il dolore che gli aveva causato, certo. Be', le aveva detto allora, quando tutto sarebbe finito lo scopo le sarebbe stato chiaro. E quindi non avrebbe provato più rimorsi.

Eppure, anche quando ebbe acconsentito - come lui del resto sapeva che avrebbe fatto, visto che acconsentiva sempre a tutto - le lacrime le rigavano ancora il viso. *Ma come fai poi a sapere che lui per parte sua ci sta?* gli aveva chiesto alla fine a bassa voce.

Woodlawn? Oh, ci sta, ci sta. Ti desidera. Me l'ha detto. Del resto, aveva aggiunto lui scuotendo le spalle, *è un politico newyorchese e fotte chiunque.*

Lei s'era accigliata. Sulle guance rossissime le scorrevano lacrime. Piantata lì a gambe larghe con le mani sui fianchi. Il viso era cambiato. Era quello d'una bambina. Una bambina che piange. E piangeva perché Oliver le aveva rubato i soldatini. Glieli aveva rubati e nessuno voleva crederci. *Piantala di strillare,* le diceva il padre, *sembri una bambina.* E intanto Oliver le rideva in faccia. Stava accanto al padre e le rideva in faccia mentre lei urlava e piangeva perché era piccolina, una bambina piccina.

Aprì gli occhi di scatto. Il cuore gli batteva. Si mise a sedere. L'appartamento era quasi buio. Il buio gli vorticava intorno. C'erano rumori fuori. Voci che entravano dalla finestra, venivano su dalla strada. Era arrivata la polizia? Cristo! Che ora era? Aveva di nuovo stradormito? Dove canchero era Oliver? Il girotondo del buio gli diede la nausea.

«Sei sveglio?»

«Oddìo!» esclamò. La voce era venuta fuori dall'ombra. Si girò e vide la figura indistinta.

«Mi dispiace.» Una voce di donna, sottile ma calda. «T'ho svegliato?»

Poi, di colpo, s'accese una luce. La lampada a stelo, che spuntava da terra, fuori dei libri. All'improvvisa luce lui socchiuse gli occhi. A poco a poco la stanza cominciò a rallentare per poi fermarsi. «Che ora è?» chiese.

«Le sei e mezzo, credo. Ho cercato di non far rumore. Non volevo svegliarti. Mi dispiace davvero.»

«No, no, va benissimo. Non fa niente.» Si portò una mano alla testa. Si massaggiò la fronte. *Oliver.* «Dove... dov'è Ollie? È qui?»

«No. Ero certa che fosse già rientrato, e così sono venuta a vedere se voi due volevate qualcosa da mangiare.»

«Mangiare...» Guardò il pavimento.

«Ollie dice che hai lo stomaco sconvolto, perciò ho preparato del brodo di pollo con del riso.»

Il martellamento del cuore cominciò a diminuire. Si passò le mani sui capelli a spazzola. La stanza era immobile ora. Poteva alzare gli occhi, orientarsi. Lì c'era il cassettone. Lì il cucinino. I libri, poi, dappertutto. Le sei e mezzo. C'è ancora tempo, pensò. Ancora abbastanza tempo.

Alla fine, con un altro lungo sospiro, si girò a guardare la donna. Stava al centro della stanza. Minuta, con un visetto grazioso. Grossi occhiali quadrati. Capelli ricci e biondo sporco sulle orecchie. Un figurino esile e carino con quel pullover bianco e i jeans e...

Gli venne meno il fiato di colpo. La fissò a labbra socchiuse.

Aveva in mano il maglione.

Lo reggeva con tutt'e due le mani. Il maglione di Oliver. Quello che lui aveva macchiato col sangue della donna. Cos'era, un altro sogno? Ora se l'era passato su un braccio e nell'altra mano stringeva la manica macchiata. E guardava lui, strofinando distrattamente la macchia di sangue tra pollice e indice.

Scosse il capo. Stava certamente sognando. Stava ancora sognando, nessun dubbio.

Ma poi, in modo naturalissimo, la donna sorrise. «A proposito», disse. «Mi chiamo Avis Best e abito al piano di sopra. Stavo mettendo un po' d'ordine.»

NANCY KINCAID

Potrebbe essere chiunque.

Saltò sul letto e passò dall'altra parte trascinandosi a quattro zampe. Da sotto il baldacchino allungò la mano verso l'interruttore della luce. Spense. La stanza - la sua stanza - ripiombò tra l'ombre del crepuscolo.

Sentiva gli intrusi nell'ingresso. Parlavano a bassa voce. A quest'ora, pensò, il portiere doveva aver trovato rotto il pannello di vetro del portone e doveva aver controllato il quadro delle chiavi e scoperto quale mancava. E così era venuto su a controllare. Oppure poteva aver telefonato alla polizia. Poteva essere chiunque là fuori.

Nel corridoio brillò una luce. Rotolò giù dal letto, dalla parte opposta alla porta. Sentì dei passi. Stavano venendo nel corridoio, da lei. Aveva lasciato tracce? Spostato qualcosa? Avrebbero notato il vapore della doccia nel bagno? Lanciò un'occhiata alla finestra dall'altra parte della stanza

buia: le tende di pizzo s'agitavano alla brezza. C'era un cornicione là fuori. Il cornicione d'alabastro calcareo con sotto i doccioni. Poteva rifugiarsi là fuori, fuggire da quella parte...

Esitò. E se era sua madre? L'avrebbe rivista finalmente. Lanciò un'occhiata all'armadio a muro dietro di lei con la porta aperta. Indietreggiò d'un passo. Entrò nell'armadio. Lasciò però la porta socchiusa in maniera da vedere quello che succedeva nella stanza. Indietreggiò nell'avvolgente buio di morbide camicette. D'odore di talco. Di avvolgente profumo. Trattenne il fiato. I passi stavano avvicinandosi. Il tacchettio deciso d'una scarpa di donna sul pavimento di legno. Il passo più pesante e attutito d'un uomo.

E poi, proprio davanti alla porta della stanza, la voce di un uomo: «No, Nora. Non entrare lì dentro. Non torturarti».

Si coprì la bocca con una mano. Nora. Sua madre si chiamava Nora.

Poi, stanca, grave, la voce della donna: «Lasciami sola, Tom. Lasciami per un po' sola con lei, Tom».

Non si mosse. *Mi credono morta.* L'aveva capito dal tono delle voci, stanco, triste. La piangevano. La credevano davvero morta. *Forse lo sono.* Si sentiva la testa leggerissima. Le sembrava di galleggiare nell'aria. *Forse lo sono davvero.*

Poi la donna entrò nella stanza. Si chiuse dietro la porta. Non accese la luce. Un attimo dopo avanzò nella stanza e lei riusciva a distinguerla appena. Per non perderla di vista, sbatteva le palpebre. Spiando dalla fessura della porta dell'armadio socchiusa.

La donna prese a muoversi lentamente per la stanza. Prima andò al cassettone. Guardò nello specchio. V'avvicinò una mano. Sfiorò con le dita le fotografie infilate nella cornice. Nel buio riusciva a distinguere a malapena i contorni della sua figura. Bassina, pesante. La testa rotonda. La gonna lunga bordata. Ondeggiò quando si mosse allontanandosi dallo specchio.

Lei si portò anche l'altra mano alla bocca. Cominciò a piangere.

Mammacara?

La donna s'avvicinò al letto. Si fermò ai piedi a guardare il copriletto sotto la tenda di pizzo del baldacchino. Poi allungò una mano e sfiorò con le dita anche il copriletto. Quindi, lentamente, girò intorno alla spalliera, trascinando la mano sul legno. Passò in tal modo davanti alla porta dell'armadio a muro, proprio davanti a lei. Che si premé le mani sulla bocca. Piangeva a dirotto adesso e tremava tutta. Nella stanza la donna sedè sul bordo del letto.

Oh, mammacara. Mi dispiace tanto.

Non riusciva a pensare tanto piangeva... e tanto era travolta dalle immagini. Una collezione di ricordi - se di ricordi si trattava - e mezze impressioni e frasi sentite, che andavano e venivano come lampi, sovrapponendosi di continuo. La propria faccia arrabbiata. I lineamenti della madre immersi nel dolore e nel dispiacere. La propria faccia da bambina. La sagoma della madre ai piedi del letto. Il peso del corpo della madre sul bordo del letto. Il corridoio vuoto. Il buio terrificante. *Perché tuo padre non c'è più. Perché tuo padre è caduto...* La ninnananna della madre. Era caduto nel... E il proprio viso, così come era ora, sconvolto dalla rabbia. *Ora non tirare in hallo le amicizie, mamma. E troppo tardi ormai, per te, preoccuparti delle amicizie degli altri.*

Tuo padre è caduto...

Nel buio, seduta sul bordo del letto, la donna ora cominciò a cantare. A voce bassissima. Sulle prime a lei Nancy non era sembrato neppure vero, l'aveva presa per un'altra di quelle sue confuse impressioni. Invece no, era vero. Bassissimo, una nenia, un bisbiglio, la donna carezzava il copriletto e cantava: *Ninnananna... buonanotte... amorino, dormi bene... Da lassù in cielo... i bravi angeli... mandano a te...*

A quel «te» la donna esitò. Staccò la mano dal copriletto. Se la portò al viso. Chinò il capo. «Oh, mio Dio», esclamò, e la voce le tremava per i singhiozzi. «Mio Dio, ti prego no. Ti prego. La mia bambina no.»

Lei non resse più. Singhiozzò. La donna sul letto si girò di scatto. Morendo dalla voglia d'abbracciarla, lei uscì dall'armadio. «Mamma?» esclamò.

Sulle prime la donna sul letto non rispose. Lei ne sentì il respiro affannoso e la vide portarsi la mano sul petto. Ma non disse niente.

«Mamma?» ripeté. Ma piangeva troppo.

«Chi c'è? Chi è?»

«Sono io», riuscì a dire lei con voce tremante. «Sono io. Sono salva. Sono tornata.»

«Oddìo.» Lentamente, la donna s'alzò dal letto premendosi ora tutt'e due le mani sul petto. «Oddìo.»

«Sto male, mammina», sentì la propria voce che diceva. Piangeva a dirotto adesso, desiderosissima d'affetto. Tese ambedue le mani alla donna anziana. «Sto tanto male. Non so cosa mi sta succedendo. Se tu m'aiutassi... Se mi lasciassi stare qui per un poco, solo per poco, non so... parlarmi. Se mi parlassi. Mammacara.»

«Chi sei?» bisbigliò la donna nell'ombra. Indietreggiò. Scivolò lungo il

letto verso la parete. «Ti prego. Chi sei?»

«Sono io. Sono salva. Sono io.» Fece un altro passo avanti verso la donna, tendendo le braccia.

La donna mandò un suono inarticolato: un piccolo grido di speranza, un gemito di dolore, impossibile dire. Si trovava alla testata del letto adesso. Addossata al comodino. Accanto a lei l'orologio brillava, rosso. Alla fine allungò una mano tremante verso la lampada sul comodino.

Nel frattempo lei continuava a avanzare. Piangendo. Confusa. Le mani tese. La mente un groviglio di mezzi ricordi, mezze frasi.

Tuo padre è caduto nel...

Sarebbe dovuto succedere a me...

Lei non è Nancy Kincaid.

Un passo dopo l'altro avanzava verso la donna nell'ombra. «Ti prego», bisbigliava. «Sto male. Aiutami. Non so dove andare. Non ho nessun altro... Mi dispiace. Ti prego...» I singhiozzi le soffocarono la voce.

«Chi...?» La donna armeggiò con la lampada sul comodino. «Oddìo. Diomio, ti prego.»

«Mamma?»

Con uno scatto, la luce s'accese. Lanciò un pallido cerchio di luce gialla intorno al comodino. Loro due si trovavano entrambe in quel cerchio di luce; la donna contro la parete, lei poco discosta che le tendeva le braccia. Poi vide il viso stravolto della donna anziana, la bocca serrata, le guance pendenti, gli occhi grigi atterriti.

Conosceva quella faccia. La riconobbe. La faccia della foto nel suo portafoglio.

E tuttavia, pur allungando le mani verso di lei, era incerta adesso. Le stava tornando quella sensazione di galleggiare nell'aria. A un tratto si sentì alla deriva, come un cosmonauta trascinato via dalla sua navicella, ruotante su se stesso, il cordone tagliato, nell'infinito e avvolgente nero della notte... Capì che era sul punto di svenire. Allungò la mano. Con le dita sfiorò la guancia molle della donna anziana.

Quella si ritrasse di colpo. Con uno scatto, si portò la mano davanti al viso allontanando bruscamente quella di lei. I pallidi occhi le si riempirono di terrore.

«Lei!»

Lei provò a chiamarla, ma la voce le venne meno, la mente le s'offuscò.

«Lei!» La donna anziana piegò le dita come artigli, si portò le mani di lato alla testa. «Lei... assassina!»

La parola corse alle labbra di lei: Mammacara.

«Assassina!» gridò la donna anziana. «Cosa ha fatto? Cosa avete fatto? Ma guardatevi. Tutti voi! Assassini!» Colpì, frenetica, prima con una mano poi con l'altra, respingendola. «Assassina! Assassina!»

«Nora!» Era la voce dell'uomo. Veniva da fuori la stanza, dal corridoio. «Nora! Tutto bene?»

Lei si ritrasse, ancora tendendo le mani. Indietreggiò di fronte all'odio che sconvolgeva il viso della donna anziana.

«Assassina!» La respingeva. L'incalzava.

«Nora! Santiddio!» Ci fu suono di passi adesso. Di corsa, nel corridoio. S'avvicinavano alla porta.

La donna fece un altro passo avanti. Lei indietreggiò d'altrettanto. Gli occhi della donna erano rossi, la bocca storta. «Assassina!»

La porta si spalancò.

Lei lanciò un urlo. Era con le spalle contro il muro adesso, le tende di pizzo le volteggiavano intorno al viso. Si coprì le orecchie con le mani.

Quasi non sentì il proprio urlo: «Mamma!»

AVIS BEST

«Be', guarda questo maglione, per esempio», stava dicendo. E scrollò forte le spalle; sembrava un tremito. Conoscere un uomo per la prima volta la rendeva sempre nervosa. «Insomma, stavo soltanto... Non volevo svegliarti. Abito al piano di sopra e Ollie m'ha chiesto di scendere a vedere se stavi bene, e così m'aggiravo per la stanza chiedendomi se restare o no quando ho notato... be', non so, quel tuo fratello... paaazzo...» Si lanciò nell'imitazione della televisiva macchietta d'una casalinga dell'Ohio. «Non riesce a tenere pulito questo posto per più di dieci minuti di seguito. No. Sul serio. Proprio questa mattina gli avevo messo tutto in ordine... Be', insomma, gli ho fatto un favore perché doveva... be', scappare, fuggire. Comunque sono tornata e ho notato che il cassetto dei maglioni era tutto in disordine e questo, be', non so come abbia fatto, ma ha una macchia di non so cosa.» *Santiddio,* si disse, *piantala di balbettare. Sembri un'idiota.*

Steso sul materasso di Oliver, Zachary la guardava sbattendo le palpebre e annuiva a quello che lei diceva senza aprire bocca. Aveva l'aria di chi non si rende conto di cosa diavolo gli stia capitando. Dal canto suo, lei cercava di non fargli accorgere che stava ammirando quei suoi occhi scuri e delicati. Il fatto che non dicesse niente, poi, la innervosiva maggiormen-

te.

«Vorrei che avesse più cura della propria roba.» Era più forte di lei, doveva parlare. «Insomma, non è che sia ricco e questo maglione... credo che gliel'abbia fatto la nonna. Be', sì, è bello. Fa tante belle cose vostra nonna, non trovi? Lo porto di sopra e stasera lo lavo. Temo però che il bordo della manica vada rifatto. Chissà se la nonna ha ancora la lana. Forse io ne ho una che s'avvicina abbastanza. Forse.» Tornò a scrollare le spalle, dicendosi di chiudere quella benedetta bocca. «Be'... come vedi sono... sono un po' impulsiva.»

Lui annuì ancora, poi le sorrise. Albeggiò come un sole quel sorriso. Grande spontaneo infantile, come lei aveva già notato nella fotografia che aveva visto di lui. Gli dava un'aria sgomenta e sperduta: un orfano sul bordo d'una strada. *Come quella sceneggiatura... Ah, sì:* Dondi. *Un ottima parte per David Kory.* L'effetto era accresciuto da quella enorme e pazza camicia a toppe e dai jeans laceri. «E così...» riprese, perché quelle lunghe pause la mettevano a disagio.

«Sei molto carina», esordì di colpo lui. «Voglio dire, accidenti... Tutte queste cose che fai. Anche Ollie ti trova molto carina. Davvero.»

«Oh, figurati!» Rise, lei, e roteò gli occhi. Poi arrossì e si sentì un attimo più rilassata. Zach intanto annuiva, agitando il capo, sciocco come un cucciolotto. Ma senza staccare gli occhi dal maglione che lei aveva in mano, intanto, come se temesse che i loro sguardi s'incontrassero. Ecco un uomo che ha bisogno di cure, pensò lei. *E, accidenti, curare gli altri non è la mia specialità?* «A proposito della mia carineria...»

Zach rise. «Sì-ì?»

«Ho preparato, ehm, del brodo. Dell'autentico brodo di pollo alla mammona ebrea. Kon tanto rizo, tezoro. Oliver ha detto che non ti sentivi molto bene e così... te lo riscaldo, okay?»

«Oh, no! Oh, accidenti!» Ora Zach stava seduto sul bordo del materasso, con le braccia intorno alle ginocchia. Fece una smorfia di sofferenza. «Questo è troppo, troppo carino da parte tua. Ma il fatto è... che sono vegetariano.»

«Oh!»

«Lo so, lo so. Comunque è okay lo stesso.»

«Oh, no, non lo è affatto, maledizione. E vuoi vedere che forse lo sapevo anche?» Col palmo della mano, si batté in fronte. «Sì. Credo che Ollie me l'abbia detto. Ma l'avevo dimenticato ovviamente. Maledizione. Devo aver perso... il mio tocco da mammona.»

«Via. Davvero... Senti», disse lui. Si tirò su in piedi. «Sta' a sentire. Il fatto è...» Allungò le mani, come se stesse dando forma, nel vuoto lì davanti a sé, al proprio pensiero. «Il fatto è che con molta probabilità Ollie sarà di ritorno da un momento all'altro...»

«Sai che faccio?» esclamò lei. Un'idea fulminante. «Preparo una frittata. Una frittata di verdure. Ollie ha sempre tutti gli ingredienti per una frittata.»

«Senti...»

«No, no. Vedrai.» L'aveva già in mente la sua frittata: peperoni funghi formaggio. Ollie aveva sempre del formaggio. E se poi Zach aveva lo stomaco in subbuglio, bene non avrebbe messo le cipolle; non erano poi indispensabili. Pensando tutto questo, mise giù il maglione. Lo ripiegò su un Catullo in cima a un'alta pila di libri.

Zachary fece un passo verso di lei con la mano tesa, come per fermarla. «Davvero. Troppo fastidio.» Inciampò in una piccola pila di gialli.

Ma lei stava già allontanandosi; scavalcando libri, s'era avviata verso il cucinino. Tutta presa da quell'idea della frittata. «Scherzi?» disse senza voltarsi. «Dopotutto, se sei una presbiteriana di Cleveland non puoi essere una mammona ebrea. È così che mi guadagno i miei punti.» Andò al frigorifero, continuando a parlare senza voltarsi. «Quando ne ho raccolti abbastanza li mando e loro mi mandano uno scolorito abito a fiori, dei grossi seni e dei capelli grigio ferro. Di solito mi esercito con Ollie o con mio...» Figlio, stava per dire. Stava per scherzare su suo figlio. S'interruppe. Non avrebbe saputo dire perché.

Aprì lo sportello del frigorifero. Si chinò a guardare nel cassetto della verdura sapendo di mostrargli il sedere nei jeans aderenti. Be', visto che aveva faticato tanto a riacquistare la linea dopo la nascita del bambino, tanto valeva che qualcuno l'ammirasse. Prese il sacchetto di plastica con i peperoni e i funghi. Si tirò su e si voltò verso Zachary, col sacchetto in mano.

Stava, vide, chino sul maglione bianco che lei aveva poggiato sopra i libri. Ne teneva la manica con tutt'e due le mani. Avresti detto che stava studiandone la macchia. Come aveva fatto lei del resto. Ne distolse immediatamente lo sguardo quando lei si voltò e risfoggiò quel suo gran sorriso. «Senti, io veramente non ho fame. E il fatto è...»

«Mi dispiace. Qualcosa la devi mangiare, altrimenti io cesso d'esistere. Io sono quello che tu mangi. C'era sullo *Science Times*, quella roba lì insomma.» Tornò a girarsi verso il banco. Vi poggiò sopra il sacchetto, scuotendo il capo. Perché mai, stava chiedendosi, un tipo come Randall Brutto-

stronzo ti fa cagar sangue se la mattina non gli spremi a mano l'arancia e invece questi fratelli Perkins, che a quanto pare hanno qualcosa che invoca urlando il tuo istinto materno... «In ogni modo, sai, sei stato *male* tutto il giorno», sentì la propria voce che diceva, con un tono lievemente esasperato. Trovò il tagliere, stava appoggiato in piedi dietro lo scolapiatti. «E con molta probabilità avrai bisogno di parecchia energia se devi avere a che fare con la polizia e...» *Aaah.* Stava sistemando il tagliere accanto al sacchetto sul banco. *Scema, tutta quanta,* si disse. Girò appena il capo per lanciare un'occhiata a Zach. «Scusami. Probabilmente non hai voglia di parlarne. Intendevo solo... Oh, ehi, no, lascia stare.»

Aveva scoperto che quello aveva preso in mano il maglione macchiato, lo aveva sollevato dai libri e stava portandolo al cassettone. Stava per cacciarlo di nuovo nel cassetto.

«Lascia stare, okay? Non metterlo lì, va lavato. A mano», spiegò.

Ma quello parve non sentire, richiuse il cassetto, o meglio lo lasciò un pochino socchiuso; come lo aveva trovato lei del resto. Poi si girò verso di lei, grattandosi la testa, con aria trasognata. «Ehm... Sta' a sentire... Avis, vero? Sta' a sentire, Avis. Il fatto è che...»

«Ehm.» Era tornata alla sua frittata. Armeggiava col sacchetto, ne strappava il filo di chiusura.

«Il fatto è», disse quello dietro di lei, «che Oliver può tornare da un momento all'altro. E, ehm, devo parlargli, non so, insomma di cose personali. Okay?»

«Oh, certo. Okay. Non è un problema. Me la squaglio appena arriva.» Finalmente era riuscita a aprire il sacchetto. Ne tirò fuori prima un peperone poi un altro. «Comunque, forse dovrò andarmene via anche prima, perché mio... Be', insomma ho da fare.» Ancora una volta aveva evitato di menzionare il figlio. Perché mai, secondo voi maniaci di psicologia? Già, già, rifletté; lo sapeva lei il perché, okay? Perché se a un tipo gli dici fin dagli inizi che hai un figlio, quello comincia a guardarti in un certo modo, non è così forse? Ci guadagni uno di quei penosi sorrisi. Come se stesse chiedendosi entro quanto tempo può decentemente chiamare un taxi. E lei i suoi piccoli sogni doveva pur farseli, no? Le sue piccole sculettatine. Strinse le labbra, palpando i peperoni. Come se davvero fosse pronta a avere da un momento all'altro in questo millennio un'altra relazione. E con chi, poi? Con un caso da manuale di psicologia che aveva già la sua amichetta più un problema di droga e un mandato d'arresto sulle spalle. E un fratello di cui tutto sommato lei era innamorata. Ehi, un servizio Anime

Gemelle computerizzato farebbe più al caso.

Ragazza con istinto autodistruttivo cerca menomato emotivo per dividere angosciadipendenza e passeggiare inoltre al chiaro di luna.

Peperone Numero Uno sembrava in perfetta forma. Lo sistemò sul tagliere. *Coltello,* si disse. *Coltello-coltello-coltello.* Aprì il cassetto delle posate.

Udì dietro di sé i passi di Zach... e il crollo di un'altra pila di libri. Forse stava anche per dire qualcosa, quello lì, ma evidentemente non ne fece niente. Si ritrovò così a blabblare di nuovo da sola, entro di sé, cose da scema.

«Devo dire che è proprio bello che voi due siate così attaccati, sai, tu e Oliver. Vi parlate e dite tutto quando c'è un problema come questo, per esempio. Io, tanto per dire, ho quattro sorelle che vivono tutte a Cleveland. Be', non ci parliamo mai. Io vado lì a Natale e via dicendo e tutto quello che ci diciamo è: 'Come stai? Come va la squadra di nuoto? Come sta tizio... e caio?' Ci scherziamo persino sopra, lo chiamiamo il 'Notiziario del giorno'.» Aveva preso dal cassetto un piccolo coltello da bistecca. Lo aveva tirato già fuori quando scorse il coltello da macellaio. Un mostro di coltello. Speciale da film dell'orrore. Nello scolapiatti, ficcato in mezzo ai piatti che lei aveva lavato quella mattina. «Oh!» esclamò, forte.

«Che c'è?» chiese Zachary dietro di lei.

«Oh. Niente. Solo che quel coltello non l'ho mai visto prima.» Rimise il coltello da bistecca nel cassetto, che chiuse poi con il fianco. «Il punto è che ai loro occhi io passo per un pezzo grosso del cinema a New York, sai. A questo punto, secondo loro io sono troppo lontana dalle loro vite per rendermi conto, non so, dei loro problemi e guai. Se invece sapessero...» Allungò una mano verso lo scolapiatti. I piatti vibrarono quando tirò via il coltellaccio. «Guarda che affare. Dove diavolo lo avrà preso?» mormorò.

«Senti, ehm, Avis?» intervenne subito Zach. «Ollie sarà qui da un momento all'altro. Davvero. E il fatto è che... Ehmmm...» Adesso sembrava piuttosto nervoso.

«Va benissimo lo stesso. Davvero», disse lei senza voltarsi. «Prometto che farò tanto in fretta che sarò fuori da qui prima che te ne accorga. La mia arte ne soffrirà un po' ma...» Aveva deciso di provare quel mostro. Tenne fermo il peperone con una mano reggendo il coltellaccio con l'altra. «Quello che volevo dire, però, è che se sapessero del lavoro che faccio. Questo di lettrice. Sai, devi scrivere i giudizi.» A questo punto lasciò andare il peperone. Aveva notato una macchiolina sul bordo della lama del col-

tello da macellaio. Allungò una mano e aprì il rubinetto. L'acqua scrosciò forte nel lavello. Dovette alzare la voce per proseguire. «Nessuno li legge mai. È come mandarli nel vuoto.»

«Che fai?» esclamò Zach, con una mezza risatina.

«Tanto che cominci a chiederti se esisti davvero», ormai lei doveva gridare. «To', c'è una cosa strana... su questo coltello. Devo lavarlo.» Prese la spugna gialla dal lavello e la tenne sotto l'acqua che scorreva. «Insomma, a volte penso d'essere come una visione nella fantasia di chissà quale produttore cinematografico, capisci?» Zach disse qualcosa ma lo scroscio dell'acqua le impedì di sentire. «Cosa?» Esaminò alla luce la lama del coltellaccio. «Per me, vostra nonna vi ha viziati, ne sono più che convinta.»

«Ho detto, posso vederlo un momento?» ripeté Zach, più forte.

Lei si voltò a guardarlo. «Cosa?»

Stava al centro della stanza ora, piantato lì in mezzo come pietrificato, in mezzo alle pile dei classici di Ollie, alle stalagmiti, alle torri di carta. A gambe larghe, una mano, una sola, tesa verso di lei. E sorrideva, ansioso e nervoso. Negli occhi neri gli brillava una luce vivida quanto indefinibile. «Il coltello», disse. «Posso vedere un attimo quel coltello?»

«Oh», fece lei. «Certo. Lascia però che lo lavi un attimo.»

«No, prima.»

«Cosa?» Lei spremé la spugna, togliendone l'eccesso d'acqua.

«Prima che lo lavi.»

«Aspetta, non sento. Con quest'acqua che va non sento. Un momento.» Accostò la spugna alla lama.

«Vuoi mettere giù quella spugna?»

«Cosa? Un momento, solo un...»

«Vuoi mettere giù la spugna...»

«Voglio solo...»

«METTI GIÙ QUELLA SCHIFOSISSIMA SPUGNA, SCEMA D'UNA STRONZA!»

Si girò immediatamente e vide la pistola. Fece un salto, appoggiandosi al banco. Zach stava dritto come una verga d'acciaio. Stringeva goffamente la pistola con ambedue le mani. Gliela puntava contro. E l'agitava, così che la canna le passava e ripassava sotto al naso.

Stupefatta, scoppiò a ridere. «Ah, co...?» esclamò. Dietro di lei, l'acqua scrosciava nel lavello. «Oddìo, Zachary...» Fissando la pistola.

Zachary aveva gli occhi completamente di fuori. Le agitava la pistola sotto al naso. «Ho detto, metti giù quella benedetta spugna, mettila giù,

cazzarola.»

Lei annuì ripetutamente e lasciò cadere il coltellaccio, che sbatté a terra con fracasso.

«La spugna, quella stramaledetta spugna!» urlò Zach. «Occristo, non importa più ormai.»

Contemporaneamente, lei lasciò cadere la spugna gialla che aveva nell'altra mano. Sentì il tonfo e lo sciaguattio quando quella toccò terra. Intanto non smetteva di fissare l'inquieta canna della pistola.

È un assassino, rifletté. Lo capì quando lo guardò negli occhi, spalancati inquieti lucidi. Allora ha ragione la polizia a cercarlo. Non sono mica scemi quelli lì. È davvero un assassino. «Occristo.» Nello stesso tempo, immediatamente, pensò al figlio. Il bambolotto di carne e ossa che dormiva nella sua culla di sopra, col guancino sul materasso. Il solo pensiero fu una doccia gelata. Un brivido doloroso e paralizzante la invase immediatamente tutta. Che avrebbe fatto senza di lei? «Per piacere», disse. «Non farmi male, d'accordo?»

«Be', insomma, cazzo!» esclamò quello. Stava diventando molto rosso; una mela. Guardò a destra e poi a sinistra, come se si sentisse in trappola, come se cercasse una via di scampo. «Insomma, ti dico d'andartene, ti dico di darmi il coltello. Insomma, che cazzo vuoi? E se t'ammazzassi subito, in questo momento? Eh?»

«Per piacere...» Lei non riusciva a cavare le parole di bocca. Sapeva che quello intanto non poteva sentirla per via dello scroscio dell'acqua nel lavello. *Per piacere, Diomio. Per piacere, Gesummio, fa' che non lo faccia. Oddìo. Fa' che non lo faccia. Pensa al bambino, Diomio, il mio tesorino...* Aveva l'impressione che le gambe non la reggessero più, come se tutto il corpo le s'afflosciasse dentro.

«Eh?» esclamò Zach, e lei fece un salto. «Capisci quello che dico?»

«Faccio tutto quello che vuoi», riuscì a balbettare lei. «Davvero. Per piacere. Non farmi del male, soprattutto non uccidermi, è importante, faccio proprio tutto tutto...»

A Zach le mani tremavano violentemente. Staccò la sinistra dalla pistola e se la passò sui capelli a spazzola. «Cristiddio, devono essere quasi le sette ormai. Oliver sarà qui da un momento all'altro», disse a bassa voce, quasi tra sé e sé. «Che faccio?»

«Per piacere», bisbigliò lei. Aveva le lacrime agli occhi oramai. *Ti prego, Dio.* Cosa ne sarebbe stato del suo bambino? Chi si sarebbe preso cura di lui? *Ti prego. Ti prego.*

«E va bene», disse Zach, con una voce che improvvisamente suonò come il martello d'uno stagnaio: un suono secco e preciso.

E lei guardò quel viso distorto, spaventato a suo modo e ancora e sempre infantile. E non riuscì a dir niente. Era diventata improvvisamente troppo debole per fare alcunché all'infuori di pregare e attendere. E attese, pregando. *Ti prego, Dio, ti prego...*

E Zach ripeté: «E va bene». Poi aggiunse: «Andiamo su da te».

NANCY KINCAID

Stavano ancora urlandole dietro quando si spinse fuori della finestra. Sua madre urlava: «Assassina! Assassina!» e suo padre: «Lei! Via da questa casa! Chiamo immediatamente la polizia! La denuncio, la denuncio alla polizia!» E dentro di lei, nel cervello e tutto: il caos. Lampi di ricordi immemorabili, d'apparizioni. Volti. Frasi tronche. Odori che riaffioravano e riaffondavano. Tappandosi le orecchie con le mani, prese a urlare anche lei come una selvaggia, a invocare la madre. E si vedeva urlare, come da fuori, da lontano, e rifletteva: *In questa famiglia le cose non vanno affatto bene. Per niente.* E quei due, la donna e l'uomo, le s'avvicinavano intanto. Le schiene curve, le facce sporte in avanti, le davano addosso e urlavano e urlavano. Be', il caso volle che la finestra fosse lì accanto a lei, per giunta già mezza aperta. Con le tende di pizzo sollevate e agitate dalla brezza della fresca sera autunnale. E bisognava inoltre che lei andasse via da lì...!

Finì d'aprire la finestra, la spalancò. La madre ululò. Il padre ruggì: «Che fa?»

Senza riflettere, lei piegò il capo e passò sotto il telaio della finestra. Quindi si mise in piedi sullo stretto davanzale d'alabastro. Stette dritta, rivolta verso la strada, reggendosi alla cornice di pietra del vano della finestra, stringendola tra le unghie. E in quel momento, di colpo, ci fu calma assoluta, silenzio improvviso. Una corrente d'aria autunnale strisciava lungo i mattoni della facciata. Lontano laggiù, tre piani più sotto, il traffico rombava e frusciava. Le luci della Lexington Avenue correvano in salita, brillanti e immobili nel buio. Avvertiva vagamente in bocca il sapore del fumo degli scappamenti. E non sentiva voci. Nessuna voce umana.

Stava aggrappata all'edificio dunque, il viso poggiato alla fredda pietra, e ansimava e scrutava la facciata di mattoni. I doccioni gotici di pietra, acquattati sotto il cornicione del piano di sopra. Acquattati con le pelose gambe aperte, le teste cornute sporte in fuori, le braccia sollevate e le a-

scelle rivolte al mondo. Ghignanti zannuti tutt'occhi cisposi...

Oioiii! Senza fiato, si teneva aggrappata alla pietra. *Oioiii!*

«Cosa diavolo sta facendo?»

La voce del padre esplose all'improvviso e a momenti la faceva cascare giù. Si buttò all'indietro. Le mani si staccarono dal muro e s'agitarono nel vuoto. Quindi si piegò in avanti. Si riaggrappò ai mattoni. Il padre doveva aver cacciato il capo fuori della finestra, ma lei non poteva girarsi a guardarlo. Stava lì, con la guancia appoggiata alla pietra e alla cornice, e ansimava, con gli occhi spalancati.

«Mi ha sentito? Cosa sta facendo?»

Cosa sto facendo? Cosa sto facendo? Perché cazzo me lo chiedi?

«Ho chiamato la polizia. Mi sente?» abbaiò l'uomo. «Sta arrivando.»

Lei sbirciò lungo la facciata dell'edificio. Finiva a una decina di metri da lei, scompariva del tutto. No, un momento. Più oltre c'era una costruzione bassa, a un piano. Una costruzione attigua con un tetto piatto. Collegava un'ala dell'edificio con un altro. Oliver, pensò allora, muovendo le labbra nel pronunciare il nome. *Oliver Perkins. Non devo mancare.*

«Sarà meglio che entri. Finirà col cadere», disse suo padre. Se suo padre era. Non era morto suo padre? Non era caduto dentro qualcosa lasciandola in quel corridoio lungo e deserto? La ninnananna della mamma. Il tenebroso buio della notte.

Da giù, da qualche parte, suonò un clacson. Dal finestrino d'una macchina qualcuno rise e strepitò. Il suono scomparve quando la macchina tirò oltre. Chiuse allora gli occhi e batté leggermente la testa contro la pietra. *Oliver, Oliver Perkins.* Non sapeva altro lei. Solo che Oliver Perkins stava per morire. Il poeta con la solitudine negli occhi. Con quelle descrizioni di crepuscoli che la facevano sentire attraente e malinconica come una scolaretta. Qualcuno lo avrebbe ucciso alle otto. Cioè da lì a un'ora.

Bisognava che si trovasse sul posto.

Prese a strisciare lungo il cornicione.

«Un momento! Dove va? Che diavolo sta facendo?»

Non lo so. Non lo so. Non lo so. Strisciando lungo lo stretto cornicione, mise il piede destro avanti. Quindi ritrasse di qualche centimetro il sinistro dietro di sé. La punta delle dita danzava sullo scabro mattone. S'insinuava negli interstizi cementati. Nel bisbiglio dell'aria tutt'intorno, nel fruscio del traffico di sotto, udiva il proprio respiro. L'ansimo affaticato. *Unf unf unf.*

«Maledizione!» urlò suo padre. Poi dovette tirare dentro la testa perché la voce s'affievolì. Sentì che parlava con la madre dentro casa. Ma lei non

afferrò una sola parola. Riprese invece a strisciare. Di nuovo il piede destro avanti. Seguito dal sinistro. Le punte delle dita come ragni sui mattoni. *Unf unf unf.* Le labbra socchiuse. La saliva sul mento fredda nel vento.

«Nancy...»

Il rantolo del respiro cessò di colpo e di colpo lei si fermò. Sul cornicione sopra Lexington Avenue. Il suo nome.

Qualcuno stava chiamandola per nome!

Le dita affondarono negli interstizi. Il petto le s'appiattì contro il mattone. Il maglione le si gonfiò nel vento. Tese l'orecchio.

«Nancy. Nancy...»

Non era la voce di suo padre. Troppo alta, troppo sottile. Frusciava come seta su seta. Come vento in un bosco notturno. Qualcosa che lei ricordava... Che si trasformava in voci, voci in corridoi, dietro porte...

Spaventata, alzò la testa. Ma dovette alzarla a gradi, per non perdere l'equilibrio. Sollevare il mento centimetro per centimetro. Alzando intanto gli occhi.

«Nancy...»

«Oh...!» Guardò in basso così precipitosamente che strisciò la guancia contro il mattone. Braccia e gambe a momenti le venivano meno. Stava per perdere l'equilibrio. Il cuore le batteva così forte contro il mattone che temè che avrebbe finito col farla cascare...

Ma rimase dov'era, ce la fece. Con gli occhi chiusi, la bocca aperta. Il respiro tornò affannoso, pieno di rantoli e sibili.

«Nancy...»

«Oh, per l'amordiddio», bisbigliò lei.

Aprì gli occhi. Si fece forza. Riprese a strisciare. Più svelta. Verso la fine del muro. Piede destro avanti, centimetro per centimetro, quindi il sinistro.

«Nancy. Naaancyyy...»

Aveva raggiunto la finestra successiva. Era entrata nel suo vano. Aveva rafforzato la sua presa sulla pietra scolpita. Dovette fermarsi lì a riprendere fiato, a fermare il capo, a chiudere gli occhi e a dirsi: *Non le sento quelle voci. Non le sento. No.*

Invece le sentiva. Un vortice di spettrali ariosi bisbigli. Che la chiamavano. La invitavano. La tentavano. Infilavano il suo nome nel vento, lo soffiavano come un bacio. E qualcos'altro ancora sentiva, adesso. Un altro suono. Che cominciava e finiva. *Frusciafrusciafruscia...* Un suono, un rumore graffiante. Stridente. Come un gatto che s'aggrappa con le unghie.

Io non... Poi la volontà venne meno: dovette guardare. Mosse il collo, girò il capo avanti e indietro finché scorse qualcosa. Un altro gotico doccione. Un diavolo cornuto. Strabico. Questo qui però era capovolto. Volgeva il culo al cielo. Allungava le dita di sotto, proprio sulla testa di lei, strette al mattone. Poi, di colpo... prese a muoversi sul serio! Come uno scarafaggio sul muro. Scattante e raspante sui mattoni. A nemmeno mezzo metro da lei, e poi sempre più vicino. E alla fine si fermò. Le sorrise sinistro e con l'occhio vivo. Quindi, di nuovo: *Frusciafrusciafruscia.* Braccia ragnose e piedi pelosi e lesti come un ragno sul mattone. Sempre più vicino. Sempre più raspando verso di lei.

«Ciao, Nancy», le bisbigliò.

E lei urlò. Si contorse e girò il capo. E ora anche l'altro, quello che le aveva già mostrato la lingua. Anche lui capovolto adesso. Anche lui stava fermo come un insetto incerto. E poi, a un tratto, via! Prese a zampettare sulla facciata di mattoni. Procedeva diagonalmente puntando su di lei. Sostando. Sollevando il capo per ghignare e ammiccare. A lei.

«Nancy!» E rise e cacciò fuori la lingua.

E lei scoppiò a ridere. *Bravo, bravissimo.* Chiuse gli occhi e uggiolò. Era ferma nel vano della finestra, aggrappata alla pietra. Scossa dalle risate. Da sotto le ciglia le lacrime traboccarono e le corsero giù per le guance. *Assolutamente straordinario.*

Aprì gli occhi e vide gli altri. Quelli su in alto. Altre due creature di pietra bianca avanzavano verso di lei a tratti e scatti. Unghie adunche, zampe scimmiesche che levavano quel suono graffiante sui mattoni. Le labbra torte formulavano il suo nome. I loro bisbigli erano nel vento tutt'intorno a lei.

No, non è possibile, tutto questo non sta succedendo davvero. Stai vivendo un episodio di... di strana... doccionemania... Però aveva smesso di ridere. Era tutta palpitazioni adesso e nausea e lacrime. Sotto le dita il muro ondulava. Stava per cedere, cadere, buttarsi di sotto, giù in strada, unicamente per fermarli, cancellarli. Quei bastardi. Che l'atterrivano e zampettavano verso di lei.

Che la chiamavano. «Nancy. Oh, Nancy.»

Serrò forte i denti, sfidandoli. *Oliver. Oliver Perkins.*

Si levò un soffio di vento. Giocò con i suoi capelli. E lei l'affrontò. Si sforzò di guardare avanti lungo il muro verso il punto in cui questo finiva. Da lì poteva saltare sul basso edificio attiguo, sul suo tetto piatto. Da lì, poi, sarebbe saltata giù in strada. Mandò un'esclamazione di rabbia e scos-

se il capo. Cercava di togliersi dalle orecchie quei bisbigli sibilanti. Quello stridere di unghie...

Invece divennero più forti. Più vicini. Bisognava che si muovesse: subito, senza perdere tempo. Se fosse caduta, be', non le importava. Sperava però di non cadere, per dispetto a quelle faccedimerda di pietra. Il piede destro scattò in avanti: davvero, proprio non le importava. Il piede-guida si muoveva regolarmente, col sinistro che gli stava dietro. Le dita danzavano sui mattoni. I capezzoli strisciavano con una penosa sensazione di freddo contro la pietra. Gli occhi le lacrimavano nel vento.

E quelli che continuavano a chiamarla. Li sentiva benissimo. Quelle voci erano come intrappolate nella sua testa. Quei bisbigli erano come spirali di fumo che si torcevano e avvolgevano l'une alle altre. Quei graffi sui mattoni stridevano così forti adesso da soffocare quasi i clacson e il rombo lontano delle macchine sulla Lexington.

Piagnucolando, riprese con uno sforzo a strisciare sul cornicione. La fine s'avvicinava: l'angolo retto del muro, la curva del cornicione. Vedeva il tetto piatto dell'edificio attiguo, un piano più sotto. Nel buio, il grigio asfalto s'alzava fino a lei. Teneva gli occhi sul piede, sulla scarpa di tela, che s'allungava verso la curva e l'angolo. Poi ci arrivò. Stava svoltando adesso. Aveva una mano dietro l'angolo. Poi la guancia sullo spigolo del muro. Tutto il resto lo ignorava. I suoni stridenti. Le voci forti soffocate e insinuanti. Guardava solo la scarpa.

E da giù, da sotto il piede, le arrivò una chiocciante risatina. Eh-eh-eh. Una voce bassa chiamò:

«Nancy».

E da sotto il cornicione le schizzò davanti un doccione. Comparve la bianca mano di pietra scalpellata e l'afferrò alla caviglia. La faccia dal ghigno diabolico, crepata al centro, spalancò la bocca e borbottò e rise. E fu un urlo.

Urlò anche lei. S'afferrò un ciuffo di capelli per il terrore. Cercò di liberare la gamba da quella stretta forte e dura come pietra.

Per un altro secondo ancora parve sospesa lì sul cornicione, piegata all'indietro; poi perse l'equilibrio. Allungò una mano per aggrapparsi... ma troppo tardi. Si buttò in avanti, poi all'indietro.

Cascò giù nella notte.

ZACHARY E AVIS

E così non gli risparmiavano neanche questa. Tutto, pensò, proprio tutto a puttane.

Teneva la ragazza - quella Avis - schiacciata contro il muro accanto alla porta. La faccia premuta sull'intonaco, le braccia alzate. Notò che le mani le tremavano. Che la lucida unghia del dito medio destro sfiorava una lunga crepa nell'intonaco. Che le nocche delle dita erano rosse. Che la pelle del dorso della mano era accapponata. Che la peluria bianca all'interno del polso...

Maledizione.

Le premé con forza la canna della pistola dall'impugnatura di madreperla nella schiena facendola gemere. Sbatté le palpebre - una, due volte - per sgombrare la testa di tutta quella roba, tutta quella *schifezza.* Poi afferrò la maniglia della porta. Aprì. Sbirciò fuori sul pianerottolo. Le lampadine della parete di fronte davano risalto a ogni striscia di polvere sul corrimano di mogano...

«Va bene», disse. «Andiamo.»

«Per piacere», disse quella. E si mosse con riluttanza, con le mani sopra la testa. Piangeva ora. Le scorrevano sulle guance lacrime incolori perché gli occhi non erano truccati. E si raccolsero nella parte bassa e interna degli occhiali. «Per piacere.»

«Vuoi andare o no? Di' un'altra parola e t'ammazzo.»

L'afferrò per l'esile braccio e la spinse con forza sul pianerottolo. Le fu dietro immediatamente e chiuse la porta.

Facendo stridere i denti, le forava rabbiosamente la schiena con gli occhi mentre la spingeva verso la scala. E neanche questa gli veniva risparmiata, maledizione. Maledizione a lei! Gli toccava ammazzarla senza la droga, senza le visioni. Gli toccava sopportare tutti quei particolari. Con tutta quella roba sotto gli occhi e negli orecchi. Schizzi gemiti implorazioni. Tutta la bellezza di ieri sera rovinata, fottuta. Fottuta e basta. Ecco, sì, era questa la punizione che Dio gli mandava, questa.

Ora gli occhi foravano brucianti la nuca della ragazza. I capelli ricci sopra il collo del maglione. Aveva un neo su quel collo, la cretina. Sottile e fragile, l'avresti detto quel collo. *Era proprio necessario mettere ordine? Era proprio indispensabile mettersi a cucinare? A fare questo e quello? Cristiddio! La cretina!* Be', così aveva scoperto tutto e lui ora non aveva scelta. Doveva ammazzarla.

Quella singhiozzò e il corpo le s'inarcò allorché le spinse la Colt nella schiena per sollecitarla a salire le scale. Le afferrò una spalla, la costrinse a

accelerare il passo.

Il bambino, Oddìo, il mio bambino... Piangeva, isterica ora. Quasi non vedeva tanto le lenti erano appannate. Una ridda di pensieri. Ma come poteva uno fare cose del genere? Com'era possibile che succedessero cose del genere? Un vortice. Non riusciva a pensare a altro...

... devo pensare al mio bambino pensare...

Quello le stringeva forte la spalla. E le faceva male, le dita affondavano nel maglione, nella carne. La dura canna della pistola premeva contro la spina dorsale. E poi si sentiva addosso quegli occhi roventi.

Come farà, come farà il mio bambino...

Arrivati all'appartamento quello la spinse con forza contro la parete del pianerottolo. L'urto la fece sobbalzare. Tossì, si piegò, incapace di controllare il pianto. Com'era possibile essere come quello lì?

Pensa!

«Apri.»

«No», singhiozzò lei. Ma stava già obbedendo. Si frugò in tasca in cerca delle chiavi. Pensando intanto al bambino che dormiva nella culla. Ai primi incerti versi che avrebbe fatto svegliandosi. E quello lì, che avrebbe fatto quello lì? Che avrebbe fatto una volta visto il bambino? Com'era possibile che succedessero queste cose? E proprio a lei, poi?

Appena l'ebbe tirata fuori della tasca quello le strappò la chiave di mano. Le teneva sempre la pistola puntata addosso e lei guardò nel foro della canna mentre lui apriva la porta, dopo aver lanciato un'occhiata furtiva a destra e sinistra sul pianerottolo deserto.

Urla, pensò. *Chissà, forse se urlo...*

Ma quello l'afferrò di nuovo per la spalla e la spinse dentro senza tante cerimonie, dentro casa sua. Dove c'era il bambino. Barcollò fino al centro della stanza. Poi sentì chiudere la porta alle sue spalle e si sentì in trappola. Piangeva tanto ora da tremare tutta. Poi quello accese la luce.

Sbatté le palpebre. Si portò le mani al naso per asciugarselo. Sforzandosi intanto di soffocare i singhiozzi.

Guarda. Guardati bene intorno! Pensa!

Si guardò intorno attraverso le lenti appannate dalle lacrime. Fissò le pareti nude. Quelle pareti bianche con le loro confuse macchie d'umido. Le crepe nell'intonaco come serpeggianti fulmini. Lo spartano tavolino da gioco. La sedia di tela...

Guarda! Guarda!

Non c'era nessun segno! Già, non ci aveva pensato. Non c'era traccia del bambino in giro. Tutto quanto il piccolo possedeva era raccolto nella sua stanza, e la porta di questa era chiusa. E lei non lo aveva mai neppure menzionato. Giù di sotto, quando aveva parlato, lei non aveva menzionato il bambino neppure una volta. Quello lì ne ignorava l'esistenza dunque.

Pensa.

Se avesse potuto tenerlo lontano dalla stanza del bambino, se avesse potuto distrarlo...

Pensa pensa pensa!

Oh, se fosse riuscita a pensare. Se soltanto fosse riuscita a pensare.

Con una mano afferrò la sedia di tela e la trascinò al centro della stanza. Socchiuse gli occhi. La testa gli girava. La stanza. Ogni particolare di quella stanza, ogni minimo minimissimo particolare... Cristo, gli strisciavano tutti dentro come vermi in un cadavere. Gli s'infilavano negli occhi e gli divoravano il cervello. Le pareti. Il bianco delle pareti. Il rettangolo della finestra col blu della sera là fuori. I segni d'umidità come impronte digitali. I riquadri del parquet disposti a scacchiera.

Completamente vuota. Come mai così vuota?

Gli girava la testa. Non riusciva a riflettere. «Siedi, siediti...» s'affrettò a dire. Sollecitò la ragazza premendole la pistola nella schiena. Gli occhi gli schizzavano da una parte all'altra della stanza. Più vuota di così. Si sforzò di guardare la ragazza allora.

Stava indietreggiando verso la sedia. In realtà dovette fare uno sforzo per guardarla. Quel viso... Dio, lo aveva davanti agli occhi, gli riempiva la vista tutta. Il muco giallo sopra le labbra. Le pieghe agli angoli degli occhi. Gli occhiali quadrati. I grossi pori sul naso. Tutto sembrava ingrandito. Poteva a malapena guardarla. *E va bene, benedettiddio, per piacere.*

Avrebbe dato l'anima per una dose.

«Siediti, mi fai il piacere?» disse. Cominciava proprio a irritarlo. Gli seccava anche doverla uccidere, vedere il suo viso, sentire le sue urla. Si sarebbe dimenata, avrebbe agitato la testa scalciato invocato la madre, proprio come alla fine aveva fatto quell'altra quando s'era resa conto di ciò che le stava capitando e che non aveva scampo. E così s'era messa a blaterare per piacere e a urlare mamma mamma mamma... Una donna fatta, santiddio. No, non avrebbe retto allo spettacolo. Non senza le visioni, senza la droga. Maledetta. *Ecco, già mi dispiace!* urlava al cielo la sua mente, che poi non era lui. «Sta' a sentire», disse, «tutto questo non è facile per

nessuno, okay? Fa' quello che ti dico e andrà tutto bene.» E quella annuì immediatamente, la grossa faccia ingrandita andò su e giù. Gli occhiali quadrati e raccoglitori di lacrime. La pelle chiazzata. Si calò sulla sedia e sedette. Abbassò lentamente le mani. Le dita si muovevano inquiete sulle ginocchia.

E va bene, pensò lui. Va bene. Doveva pensare, riflettere. Non sarebbe andato tutto liscio come ieri sera, non era possibile. Ieri sera, tanto per dire, quando tutto era finito lui s'era come spento dentro, oscurato. Era entrato in una specie di qualità visionaria dello spirito di conservazione. Cavando quel sangue con la siringa. Pulendo il coltello. Facendo la telefonata: *Alle otto. Non devi mancare.* Questa volta invece non sarebbe stato facile. Questa volta doveva curare ogni particolare. Come per esempio dove cancchero era Ollie? Praticamente erano già le sette. E se per esempio non ritornava cazzo in tempo...

Ora non puoi stare a preoccuparti di queste cose, maledizione. Pensa soltanto! Pensa bene!

Stava delirando, diventando frenetico. Non riusciva a star fermo. Col cuore che gli batteva avanzò nella stanza. Tenendo la pistola puntata addosso a quella Avis mentre le girava intorno. E quella girava la testa per seguire i suoi movimenti. Quella faccia: lo seguiva. Un neo su una guancia, le crepe nel rossetto arancione.

«Per piacere, non farmi del male. Okay?»

«Guarda. Solo. Avanti», ringhiò. Uno sforzo non perdere il controllo, un vero e proprio sforzo. «D'accordo? Guarda solo avanti. Io non posso... Io non...»

Trasalendo, tirando su col naso, tirando su le spalle, piangendo, quella si girò. Avrebbe dovuto spararle e basta. Fare esplodere quella faccia in una maschera di sangue. Ma bisognava fare le cose a modo, doveva far ricadere anche questo su Oliver.

Pensa!

E se non andava come doveva, se Oliver non ritornava in tempo? Come poteva sbrigare la cosa lui, cristiddio, con tutta quella merda per la testa?

«Vuoi girarti e guardare avanti, *per piacere!*» strillò appena quella lì fece tanto da lanciargli un'altra occhiata. «Te lo chiedo per piacere, santiddio. Insomma, tutto questo è difficile anche per me, sai.»

«Sì, ma per piacere...» fece quella. Però voltò la faccia. «Non farmi del male.»

Pensa!

Era arrivato al cucinino adesso. Tenendo però la pistola sempre puntata alla schiena della ragazza. Questo lo costringeva a girare il capo in continuazione per lanciare occhiate a lei e al cucinino. Armadietti bianchi. Lavello di roba inossidabile. Coltelli... Eccoli lì. Appesi a ganci sotto uno degli armadietti. Ne afferrò uno da cucina col manico nero. Armeggiò per sganciarlo. Quindi tornò immediatamente nel soggiorno. Esaminò la lama alla luce. Bene. Le avrebbe tagliato la gola, era deciso. Non avrebbe fatto rumore. I vicini neanche avrebbero saputo quello che stava succedendo.

Si chiese che effetto gli avrebbe fatto tutto quel sangue adesso. Senza visioni. Senza droga.

Si chiese cosa avrebbe fatto una donna in un film, al posto suo. L'eroina di un film - inchiodata su una sedia da una pistola puntata alla schiena - come se la sarebbe cavata?

Pensa. Se solo potessi.

Si piegò all'indietro sulla sedia, con i due pugni davanti alla bocca, e si mordeva le nocche delle dita. Sulle guance le lacrime si stavano asciugando e le lenti degli occhiali schiarendo. Tremava a ogni respiro. E continuava a fissare a occhi spalancati la porta della stanza del bambino davanti a sé.

Andrà a controllare là dentro. Per accertarsi che siamo soli. Controllerà. Troverà il bambino. Pensa...

Come le ragazze nei film.

La parte ideale per Debra Winger.

No, no. Pensa, pensa, pensa!

Quelle immagini però continuavano a affollarlesi alla mente. Brunette dall'occhio vispo con le mani legate. Bionde spaventate che percorrevano corridoi di corsa. Non aveva fatto che leggere quei libri, quei soggetti, quei trattamenti di film da girare. Tutte quelle donne piene di risorse, quelle furbe eroine che pensavano, pensavano...

E eccola lì, ora... lei e quello cui la paura l'aveva ridotta: cosa ti ha fatto veramente! Si sentiva priva d'ogni volontà. Confusa tremante e passiva come un pezzo di carta velina. La mente piena di mezze immagini. Perché non arrivava nessuno? Qualcuno doveva pur arrivare. Ollie, per esempio. Dio avrebbe fatto arrivare Ollie. L'immaginò Dio: una specie di san Bernardo fatto di vento, che soffiava di corsa per andare a prendere Ollie. Stava per precipitarsi dentro da un momento all'altro. Ora! L'avrebbe salvata. Tutto questo non era vero, non stava succedendo veramente.

Avis! Pensa!

Continuava a guardare la porta della stanza del bambino. A mordersi le nocche delle dita. A lanciare rapide occhiate a quello lì. Dov'era andato? Stava alla finestra adesso. Era montato sul davanzale della finestra. Stava tornando da lei.

«Girati, porca troia puttana», ringhiò. «Mi stai complicando la vita.»

Si girò di nuovo, tremando. Rimase a guardare la porta della stanza del bambino. Pensando al bambino là dentro. Che girava la testolina sul materasso, forse. Che dormiva sotto l'elefante rosa con le ali. Che muoveva le labbra come se succhiasse al seno di lei. Che cominciava a svegliarsi. Il primo basso vagito. A volte lei rimaneva china sulla culla a guardarlo. A guardarlo mentre si svegliava a poco a poco e la trovava lì. La salutava con quel gran bel sorriso da tesoruccio. Ciao.

Diomio! Oh, Diomio, ti prego, fallo dormire. Fallo continuare a dormire. Ecco, Ollie sarebbe arrivato prima che il bambino si svegliasse. Doveva arrivare Ollie. Dio non avrebbe permesso che non venisse a salvarli, a salvare almeno il bambino. Se solo questi avesse continuato a dormire fino a quel momento. Se solo non si fosse svegliato...

Si girò un attimo a guardare. Quello lì stava ancora alla finestra. Guardava fuori. Muoveva le labbra come se parlasse da solo. Le lanciò un'occhiata furiosa e lei si girò immediatamente. Tremando. Fissando la porta della stanza del bambino. Con la voglia di parlare. D'implorarlo di lasciarla andare. Di...

guadagnare tempo!

Questo facevano nei film, pensò. Guadagnare tempo. Distrarlo fino all'arrivo dell'eroe...

Aprì la bocca. Ma non ne venne fuori neppure una parola. Aveva la testa completamente vuota. Pesante. Come se formulare una parola fosse uno sforzo troppo grande. Sentiva di non aver voglia di parlare, di pensare. Aveva solo paura. Era solo un pezzo di carta velina. Tremava soltanto, seduta lì...

Guardò fuori della finestra, cercando di scorgere Ollie. La strada era affollata adesso. Demoni sotto i lampioni, con dietro code attorcigliate. Fantasmi in mantello nero che passeggiavano a braccetto, le loro figure riflesse nel cristallo della vetrina del Cafe. Un tale in pantaloncini di pelle in compagnia di un altro tale con parrucca bionda. Tutti affluivano, una corrente continua, verso la Sesta. Verso la sfilata di Halloween.

E dove era Oliver? si chiese. Dove canchero era? Si strofinò la fronte. Non riusciva a riflettere. Aveva il cervello così ingombro... Le lettere dell'insegna di legno bruciata del Cafe... Il nero sotto gli occhi di un vampiro... La retina bianca che tratteneva parte della parrucca bionda.

Scosse il capo. Si girò e sorprese la donna sulla sedia che gli lanciava un'occhiata. Vide i fori neri delle narici, le chiazze rosa per il pianto sulle guance. Insomma aveva proprio deciso di farlo impazzire.

«Guarda», disse allontanandosi dal davanzale della finestra. «Guarda, guarda avanti. Girati, okay? Guarda avanti. Non ce la faccio più a sopportare... Guarda solo avanti.»

Quella si girò e singhiozzò. S'incurvò. «Mi dispiace», disse. «È che ho paura. Mi farai del male?»

La guardò. Qua e là qualche filo dei capelli biondi catturava la luce. Il capo era chino e il fragile collo era esposto e nudo. La curva delle spalle gli parve particolarmente femminile...

«Ti chiavi Oliver?» le chiese. Non fece in tempo a impedire alle parole di venire fuori. Non le aveva neppure pensate, le aveva dette e basta.

La donna alzò il capo. «Cosa?»

«Lascia perdere», disse subito. Agitò in aria la mano che stringeva la pistola come per cancellare anche il solo pensiero. «Niente. Sono... sono stato uno sciocco. Non so, se lo chiavano tutte, no? Tutte le ragazze amano il caro vecchio Ol.»

«No...» disse lei. «No. Io non lo farei... mai... Davvero. Dico sul serio.»

«Zitta», ordinò lui. Invece sapeva che lo faceva. Lo facevano tutte. Si cacciò di nuovo la pistola nella cintura. Prese il coltello con la destra. Tutte le ragazze non facevano che amarlo quel caro stronzo Oliver. Cominciò a avvicinarsi a lei.

Tanto valeva farla finita, pensò. Tanto valeva farlo subito. Non sopportava più quella faccia. E neppure la tensione, l'attesa di quello che sarebbe successo quando le avrebbe tagliato la gola. E va bene, rifletté. Era il suo castigo. Il suo destino. Mandò un sospiro di rassegnazione mentre avanzava verso di lei. Lo stomaco gli gorgogliava. Come fai a dire, rifletté, qual è il destino e qual è la tua decisione? Come fai a distinguere tra ciò che Dio comanda e ciò che vuoi tu? E chi avrebbe tolto i resti di quella stronzata di frittata giù di sotto?

Gesummio, e se Ollie è già tornato?

Non riusciva a pensare. Non riusciva a pensare a niente. C'era troppa confusione. Troppi di quei capelli bagnati di luce. Di quelle mezze lune di

guance ogni volta che lei cercava di gettargli un'occhiata furtiva. E ora: anche la propria mano. La vide. Stava allungandola per afferrare quella lì. Non aveva mai notato prima che le vene azzurre sul dorso della propria mano somigliavano a tanti fiumi che scorrevano giù dalle montagne delle nocche...

Quella si girò sulla sedia e lui vide la montatura degli occhiali. Vide un occhio scuro. A forma di mandorla.

Poi l'occhio divenne tondo, grande per il terrore. Aveva visto il coltello.

Ansimò. Alzò la mano.

«Guarda avanti!»

«Per piacere!»

«Subito! O t'ammazzo. Guarda avanti!»

Quella guardò avanti. Non aveva scelta. Chiaramente riluttante, gli voltò le spalle. Così andava meglio. Molto meglio. Il respiro gli si fece più leggero, anche se ancora sentiva la voce stridula e i singhiozzi di quella lì.

«M'ammazzerai adesso? M'ucciderai con quell'affare? Per piacere, non farlo, okay? Non dirò niente a nessuno. Lo giuro. Giuro che non dirò niente a nessuno.»

Lui allora allungò la mano. Sentì i morbidi capelli di lei sotto le dita. L'avrebbe afferrata proprio per i capelli, le avrebbe spinto la testa indietro e affondato il coltello nella gola. Era la cosa da fare. L'unica. Non c'erano dubbi. Le dita si strinsero intorno ai capelli...

Ma... qualcosa... un rumore... da qualche parte...

Alzò il capo. Guardò in fondo alla stanza. La porta. Il rumore era venuto da quella parte. Era sembrato una voce quasi. Una cosa umana insomma.

Rimase immobile. Si chinò. Si sporse. Stette in ascolto. Il rumore non si ripeté. Però lui l'aveva sentito. Ne era sicuro.

C'era qualcuno là dentro!

Il bambino! Le forze le fluirono via come sangue. Il bambino si stava svegliando! Quello era stato il primo soffocato vagito. Aveva girato la testolina sul materasso. Si stava stropicciando gli occhi col piccolo pugno. Il suono la trafisse come una lancia. Da parte a parte. Le forze le fluirono via.

Riaddormentati, tesoro! Non svegliarti!

Con uno sforzo supremo di volontà riuscì a non girarsi sulla sedia. Si costrinse a non guardare la porta.

Non svegliarti! Resta addormentato!

Si costrinse a non spalancare la bocca. Rimase irrigidita. Guardò solo

avanti, come quello lì voleva che facesse. Tenendo le mani sulle ginocchia. Forse lui non aveva sentito...

«Cos'era?» chiese invece. Stava alle sue spalle.

«Cosa?» fece lei. Le sembrava d'avere qualcuno dentro che parlava al suo posto. Lei aveva mosso solo le labbra. «C-cos'era cosa?»

«Quel rumore. Quel suono. Non hai sentito?»

Osò girarsi appena quel tanto per guardarlo. Stava accovacciato dietro di lei col coltello in mano. Gli occhi, accesi, erano fissi sulla porta della stanza del bambino.

«Io non ho sentito niente.» Lo sussurrò appena.

«C'è qualcuno là dentro.» S'era girato verso di lei. Era stizzito, mostrava i denti. «C'è qualcuno là dentro?»

Lei scosse il capo. *Pensa!* Ma non riusciva a pensare. Parlò automaticamente: «Là dentro? No. È la mia stanza. Io vivo sola».

«Maledizione!» fece quello. E si diresse verso la porta.

Vi si diresse a grandi passi, già con la mano tesa verso la maniglia. I pochi secondi che impiegò per attraversare la stanza parvero più lunghi dell'eternità. Lo seguì con lo sguardo. Fisso.

Urla. Il bambino! Urla.

Aprì la bocca ma l'urlo le si spense in gola. Se urlava l'avrebbe svegliato di sicuro, e sarebbe stata la fine. Li avrebbe uccisi tutt'e due. Lo sapeva. Doveva fermarlo e non riusciva a riflettere, e ora eccolo lì alla porta. Mancava solo qualche lungo lunghissimo decimo di secondo perché girasse la maniglia. Vi aveva già la mano sopra.

Ti chiavi Ollie?

I secondi s'erano quasi pietrificati adesso, erano tanto lenti da essere quasi immobili. Eppure quello lì stava girando la maniglia. Sentì lo scatto della serratura. La porta della stanza del bambino si stava aprendo.

Tutte le ragazze lo amano.

«Non entrare», gli disse. «Io me lo chiavo Ollie. Sissignore, me lo chiavo.»

«Che dici?» Il pazzo girò il capo dalla sua parte. E i momenti i secondi presero a correre veloci. Sembrava che, come la gabbia volante di un luna-park, il tempo avesse raggiunto il punto alto del giro, si fosse fermato lassù un istante e ora stesse volando giù da quest'altra parte. La porta s'era aperta d'uno spiraglio. Lei già vedeva la sagoma di uno dei Muppets appesi. Kermit il Ranocchio, Miss Piggy. Le loro sagome appese e oscillanti nello spiraglio, nel buio.

Ma quello s'era voltato e stava guardando lei adesso, di sbieco. E aveva occhi così grandi, così accesi. E la mano, la sinistra, venne via dalla maniglia. Il coltello, nella destra, era rivolto verso di lei. La lama luccicava alla luce della lampadina.

Resta addormentato, tesoro. Resta addormentato e non svegliarti.

«Che hai detto?»

«Che è la mia camera», sbottò lei, pensando: *Resta...* «Ci chiavo Ollie là dentro. Non entrarci. Lui dice cose là dentro. Non devi entrare. Dice cose... su di te... su di te... e, be'... sul tuo coso, insomma.»

«*Cosa*?» La guardava come se la credesse pazza.

E lei si sentiva pazza. Non sapeva neppure lei cosa stesse dicendo. Farfugliava senza pensare quello che diceva, d'istinto. Pensava invece: *Non svegliarti adesso, tesoro. Ninnananna, ninnananna e buonanotte, amorino mio.* E disse: «Esatto. Lui parla sempre di queste cose, mi racconta del tuo coso mentre mi chiava. Mi chiava e ridiamo del tuo coso moscio, che fica, dice, che fica sei a letto...»

Quelle parole avevano un brutto sapore, le sporcavano la bocca ma non ci fece caso. Continuò a parlare continuando a pensare: *Ninnananna e buonanotte, amorino, dormi bene...*

«Che moscezza di cazzo», blabblava, «e intanto mi chiava.»

Quello fece un passo verso di lei. Piegò il capo di lato. «Mi stai pisciando in testa? Cacando addosso? Sì? Che altro ha detto? Sul serio. Sono curioso, sai, solo curioso. Dici davvero?»

«Davvero?» Lo sguardo continuava a correrle verso la camera del bambino. Kermit e Piggy e Gonzo l'Orsetto erano girati su se stessi alla fresca corrente d'aria, là nel buio. «Davvero sì. Certo. Ogni giorno mi scopa e io mi chiavo lui e tutt'e due ridiamo.» *Da lassù in cielo i bravi angeli mandano a te tutto il loro amore.*

Quello lì intanto s'era tutt'accigliato. Sembrava un bambino sul punto di piangere. «Merda», esclamò. «Lo sapevo. *Lo sapevo.*» Fece un altro passo verso di lei. «Che altro t'ha detto? Che altro? T'ha detto niente di Tiffany, di me e Tiffany?»

Lei stava aggrappata alla struttura di legno della sedia di tela. Si buttò all'indietro, lontano da lui che stava avvicinandosi. «Tiffany?» disse, e la voce le stava venendo meno. «Tiffany, sì-sì. Mi ha parlato di lei e ha detto, sì-sì, abbiamo proprio riso tanto e mi ha chiavato tanto e tanto...»

Ancora un altro passo e le fu sopra, incombente. Come un avvoltoio. Eppure lei quasi non s'accorgeva della sua presenza, no, fissava la porta

della camera del bambino, il suo sguardo era inchiodato lì. Tutta la sua energia mentale era concentrata nello sforzo di tenere il piccolo addormentato. *Ninnananna...* Dalla bocca intanto le venivano fuori quelle parole oscene.

«Mi chiavavo, lui e il suo cazzo grosso, grosso e duro, che neanche gli faresti niente con quel coltello, e rideva di Tiffany...»

«Basta!» abbaiò quello, all'improvviso. «Zitta!»

Dormi, dormi... Buonanotte, amorino... «Tu non lo rizzi neppure e lui mi scopa e chiava e ride...»

«Troia schifosa! Tu non puoi crederci, non puoi credere a tutto questo! Stramaledetto Oliver! Io non avevo chiesto di vivere, capisci? Non gli avevo chiesto io di salvarmi! Perché sono io quello che ci ha veramente sofferto...»

«Mena il cazzo e ride e chiava...»

«Sta' zitta!»

«Ride di te, fighetta, fighetta...»

«Basta!»

«Ride!»

«*Basta!*»

Lanciò un urlo selvaggio e le piombò addosso. Il movimento la svegliò dallo stato di trance in cui era caduta. All'ultimissimo istante cercò di sottrarsi buttandosi giù dalla sedia. Ma lui l'afferrò. Le afferrò i capelli con la sinistra. Lei crollò a terra, le ginocchia levarono un tonfo dal pavimento di legno, e con uno strattone lui le buttò la testa all'indietro sul sedile della sedia, scoprendole la gola.

Lei ricacciò indietro l'urlo. Vide la faccia di lui sopra di sé, quegli occhi neri riempirono per intero il suo campo visivo. Sentì il suo rantolante ansimo e vide il lampo del coltello mentre lo levava in aria. S'afferrò al suo braccio, guardandolo fisso.

Ninnananna, ninnananna...

E quello, stringendole i capelli nel pugno, le sibilò in faccia trionfante, come aveva sibilato in faccia alla donna di ieri sera. Come aveva sibilato agli occhi vitrei della testa mozza quando alla fine nella sua rabbia l'aveva cacciata nella tazza del cesso. Lo stesso sibilo trionfante. Le stesse parole, un sibilo solo:

«Tu-non-sei-viva!»

Da lassù in cielo i bravi angeli mandano a te tutto il loro amore!

PARTE IV
MAESTÀ MORTE

Di fronte a ciò che sta per ricordare
l'anima arretra.
RICHARD WILBUR

OLIVER PERKINS

Era impaurito. Non semplice spavento: paura vera e propria che gli pulsava nella gola come una farfalla intrappolata. Aveva lasciato troppo a lungo Zach solo. Aveva perso ogni traccia di Tiffany davanti alla casa di nonna, e ora...

Si diresse verso la porta di nonna in fondo al pianerottolo. Pensando intanto: *Se Tiffany è qui, se ha coinvolto nonna in tutto questo.* Pensava alla nonna, al suo cuore debole, e rifletteva: *Non reggerebbe.*

Bussò col pugno.

«Nonna?» chiamò, forte. «Sono io.» Prese a frugarsi nella tasca dei jeans per cercare la chiave. «Nonna?» Trovò la chiave e l'infilò nella toppa. Afferrò il pomo della maniglia.

Questo gli girò sotto le dita e gli venne tirato via di mano. La porta si mosse. Si spalancò.

Tiffany gli comparve davanti, sulla porta, e lo guardò con occhi sgranati.

«Ciao, Oliver.»

La paura gli batté più forte in gola. Sputò il suo nome come fosse saliva: «Tiffany».

Lei si scostò i capelli neri e argento dal viso e prese fiato, chiaramente stava facendosi forza. Poi spalancò completamente la porta e lui vide la nonna adesso: là, accanto al tavolino davanti alla finestra. La vecchia figura sformata abbandonata comodamente nella poltrona di raso, sostenuta dietro dal cuscino ricamato a mano.

«Oh, Oliver!» esclamò. La voce le tremava per la debolezza. «Ho sperato tanto che ti facessi vivo finalmente. Sei arrivato in tempo per il tè.»

«Sì, Oliver», aggiunse Tiffany, nervosa. Gli rivolse un sorriso forzato sollevando un angolo solo della bocca. Deglutì più volte. «Camomilla? Earl Grey?»

Sfiduciato, le guardò, la giovane e la vecchia, più volte. Sentiva che il sudore gli imperlava la fronte. Cosa poteva dire? Cosa sapeva effettiva-

mente nonna? La paura, sentì, gli pulsava ancora più forte in gola.

Tiffany gli chiuse la porta alle spalle, e il rumore lo fece trasalire. La guardò. La pendola nell'ingresso batté l'ora: le sei.

Zach. Devo tornare da Zach. «Non posso fermarmi molto», disse, rauco.

«Oh», fece la nonna nella sua poltrona. «Fermati, Oliver. Tiffany aggiungerà una tazza anche per te. Sono sicura che non è un fastidio per lei, vero, cara?»

«Nessun fastidio, nonna», disse Tiffany, e intanto non gli staccava gli occhi di dosso. «E allora? Cosa preferisci, Ollie?»

La guardò. Stringendo i denti, facendoli stridere. Avrebbe voluto afferrarla, senza perdere altro tempo, e scuoterla fino a farle sputare fuori la verità. Anzi, avrebbe voluto stracciarla come un pezzo di carta. «Camomilla», ringhiò.

E quella riuscì anche a cinguettare: «Faccio in un attimo».

Gli voltò la schiena. S'allontanò, con passo incerto. Anche in quella camicia a toppe, in quei jeans sformati, notò lui mentre lasciava la stanza, i movimenti davano risalto alle forme.

Poi, sempre sfiduciato e senza dir niente, guardò la nonna. Il sorriso incerto della vecchia era come sospeso, e sospesi - e umidi - erano gli occhi. Dalle alte finestre della stanza non entrava più luce. Solo una lampada gettava un vago bagliore giallo sulla Venere nuda scolpita sul suo stelo; il resto - le sedie intagliate il camino il disegno scuro del tappeto - svaniva nell'ombra del crepuscolo. Alla periferia di quel cerchio di luce, lei, la nonna, sembrava minuta e spenta.

Si sforzò di rispondere a quel sorriso. «Torno subito, nonna», gracchiò. E corse dietro a Tiffany. Tutti i ninnoli della stanza tintinnarono ai suoi passi precipitosi.

La trovò in cucina, dietro l'angolo del corridoio. Era una stanza stretta e lunga ma luminosa e illuminata. Dal muro piastrellato pendevano pentole e pentolini di rame che riflettevano la luce. Tra il fornello di ghisa e il frigorifero bianco brillava un lucido banco con sopra un grosso tagliere. Tiffany stava disponendo delle tazze blu su un vassoio d'argento. Dietro di lei, sull'azzurra fiamma del fornello, brontolava un bollitore di rame. La bocca di lei era una riga sottile e lo sguardo era inquieto e attento. Non si posò su di lui, che capì tuttavia che s'era accorta benissimo del suo ingresso in cucina.

Lanciò un'occhiata dalla parte del soggiorno, dove era rimasta la nonna, quindi affrontò Tiffany. Abbassò la voce a un bisbiglio: «Che diavolo ci fai qui?»

Lei lo guardò. Gli occhi erano davvero enormi. «Tu devi smetterla di seguirmi, Oliver. Devi smetterla subito.»

«Non hai risposto alla mia domanda? Che canchero ci fai qui?» Il bisbiglio era così forzato che avresti detto che stavano strozzandolo.

Lei tornò a guardare il vassoio. Tra un tintinnio allegro sistemò tazze e piattini. «Cos'altro potevo fare per liberarmi di te?» A bassa voce. «Qua almeno non farai scenate. Non davanti a tua nonna. Soprattutto... be', soprattutto perché potrei dirle certe cose, Oliver.» Lo guardò stavolta, e sul viso dolce aveva un'espessione altrettanto dolce. I loro sguardi s'incontrarono e si scontrarono. «E gliele dirò. Se non mi lasci in pace le dirò tutto e qualsiasi altra cosa ancora possa sconvolgerla, Oliver. Sarebbe un colpo per lei, lo sai.»

«Brutta...»

«Zitto. Sta' zitto», l'interruppe lei. «Tu non sai cosa sta succedendo. Una pazzia. Non sai. Ora noi... ora noi ci prenderemo una bella tazza di tè, tu io e nonna. Ci prenderemo una tazza di tè e poi... poi, dopo un po', mi scuserò - va bene? - e me ne andrò. E tu mi lascerai andare. Capito? Tutto qui. Mi lascerai andare e basta. Non mi seguirai. D'accordo?»

Le fu addosso. La rabbia parve esplodere dal fondo suo più intimo: una rabbia fusa liquida rovente, che lo invase tutto. L'afferrò per le spalle. La girò con forza verso di sé, sollevandola contemporaneamente da terra finché lei si trovò sulla punta dei piedi, finché i loro occhi furono a pochi centimetri gli uni dagli altri. «Cos'hai fatto?» Un bisbiglio che era quasi un sibilo. «Cos'hai fatto a mio fratello?»

«Lasciami andare.» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Disgraziato imbecille. Tu non sai niente. Lasciami andare.»

«L'hai incastrato, vero?» La scosse. «L'hai messa in modo da far ricadere su di lui la colpa di questo delitto, vero?»

I capelli le caddero davanti al viso. Lo guardava da dietro quei ciuffi mentre lui la scuoteva. Senza dire niente. Le loro facce erano così vicine che lui non soltanto sentiva l'odore dell'acqua di colonia ma anche quello della pelle. La fulminava, la frugava con gli occhi negli occhi, la frugava sin nelle più penose profondità dei suoi occhi. Avvertiva sotto la stoffa, sotto quelle toppe, la resistenza dei tendini delle spalle. E ricordò la sensazione della sua carne sotto le proprie dita.

Aprì la bocca come per parlare ancora.

«L'acqua bolle», avvertì lei, a bassa voce.

E lui, a bocca aperta, la lasciò andare: la mollò praticamente, la lasciò

cadere sui calcagni. E mentre poi lei andava a prendere il bollitore le voltò le spalle. Rimase lì, svuotato, a guardare il vassoio d'argento. Lo sguardo fisso su una delle tazze, sul suo fondo bianco di porcellana. Lo fissò finché la vista gli s'appannò.

Ero stato io. L'avevo rotta io la macchina per scrivere.

E, in una strana maniera sognante, si rese conto anche che il padre l'aveva sempre più o meno saputo. Aveva saputo la verità fin dagli inizi e, malvagio, maligno, aveva punito Zach colpendolo selvaggiamente con la riga. Lo aveva punito ciecamente. Cieco di rabbia, pur sapendo invece, avendolo sempre saputo, che in realtà il colpevole era lui, Oliver.

Avvertì una stretta allo stomaco. Sentì la sfarfalleggiante paura ingrandirglisi dentro, riempirlo tutto, sbattere ora contro le pareti del suo intero essere.

«Attenzione», disse Tiffany.

E lui si fece da parte mentre lei portava il bollitore al vassoio. A capo chino, con i capelli che le cascavano sul viso, si piazzò davanti al banco e versò l'acqua bollente nella teiera. Dalla guancia le cadde una lacrima che finì sul bollitore di rame. Sfrigolò e evaporò in una minuta nube bianca.

«Tu sai chi ha ucciso quella ragazza nel cottage», disse lui. «Vero?» La voce gli s'era indebolita, teneva le spalle sollevate e non la guardava. «Chiunque vi ha aiutati nel vostro ricatto... è stato lui, vero? Diosanto, Tiffany. Dico, un ricatto. Te lo sei chiavato quel tipo, vero? Quel Fernando. Te lo sei chiavato e il tuo compare ha tirato le foto, vero? Cristosanto, ragazza, un bel coraggio. Cristiddio.» Sentì il singhiozzo di lei - soffocato - e storse la bocca, ma continuò a non guardarla. «E poi che altro? Eh? Woodlawn ha usato quella Kincaid come corriere per tenersi fuori e quella s'è spaventata e s'è rivolta all'FBI. E a voi v'ha preso il panico, dico bene? V'ha preso il panico e il tuo compare l'ha uccisa perché era pulita. Non era come Woodlawn, era pulita e non avrebbe avuto niente da perdere a testimoniare contro voi due in un processo.» Respirava più svelto ora, ansimava, come su per una salita. Non era facile elaborare, mettere insieme i vari pezzi. E niente sembrava corrispondere esattamente. Non tutto tornava. «Poi hai cercato di incastrare me, me e Zach. Ci hai fatti andare tutt'e due al cottage e hai chiamato la polizia mentre io ero là dicendo che avevi sentito urlare...» Si portò entrambe le mani alla fronte. Era sudata. Appiccicaticcia. Non tornava. Non reggeva. La storia non funzionava. Spostò lo sguardo su di lei, confuso. «È il tuo amante, vero?» chiese, spiccicando le parole. «Il tuo compare. Questo spiega tutto. È il tuo amante e tu fai quello

che dice lui. Tutte quelle cagate da femminista qua e femminista là e poi fai quello che dice lui e ti vai a chiavare questo Woodlawn e così ti ritrovi sprofondata nella merda d'un assassinio e te ne fotti su chi cade la colpa purché il tuo amante la faccia franca, è così? Tu non...» S'interruppe. Non tornava, non funzionava. Il fiato gli veniva fuori sibilante come vapore. Tacque e la guardò.

Ma quella non disse niente. Trattenne le lacrime tirando su col naso mentre riempiva la teiera. Poi si girò per rimettere il bollitore sul fornello. Tornò al vassoio e ebbe un solo fremito. S'asciugò le lacrime già scese sulle guance col lato della mano. Alla fine sollevò il vassoio.

«Okay», disse. «Ora andremo a prenderci il tè.» Si drizzò nella persona e si girò verso di lui. «E tu non farai scenate. Non farai scene o dirò tutto alla nonna. Di te e di me e della donna nel cottage, tutto. Ci resterà secca, Oliver, ma giuro che lo faccio.» I loro sguardi s'incontrarono. Un attimo solo. «Ora andremo a prenderci il tè», ripeté, avanzando verso di lui.

Per un attimo lui le bloccò la strada rimanendo dov'era, piantato davanti a lei. Poi abbassò lo sguardo e si fece da parte. E lei, portando il vassoio, uscì dalla cucina e andò nel soggiorno.

Presero il tè con la nonna intorno al tavolino di marmo. Alla pallida luce della lampada a stelo. Nell'ombra della sera. Seduti ognuno in una poltrona di raso scolorito con i piedi a zampa di leone e i braccioli a volute. Servì Tiffany, seduta in punta alla sua poltrona. Versò il giallo liquido nelle tazze, prima alla nonna poi a lui infine a se stessa. Aveva messo in un piatto dei *Pepperidge Farm Brussels* e ne dispose ora uno in ogni piattino, quindi distribuì in giro le tazze e s'allungò nella poltrona, evitando lo sguardo di lui. Dal canto suo, con mano esile e tremante, la nonna intinse con cura il suo biscottino nel tè. Lei Tiffany bevve invece il vapore dritto dalla tazza, guardando nel vuoto davanti a sé. Lui intanto stringeva in mano il piattino e la guardava augurandole di crepare.

Dirò. Dirò tutto.

Non poteva lasciarla andare così, rifletté. L'avrebbe trattenuta anche con la forza, se necessario. L'avrebbe trascinata per i capelli fino al Sesto Distretto. Doveva costringerla a dire a Mulligan la verità prima che scomparisse di nuovo.

Dirò.

Doveva costringerla a discolpare Zach prima che la polizia lo prendesse. E se mai avesse creato problemi con la nonna... Avvertì un peso in petto mentre s'abbandonava nella poltrona. Strinse più forte tazza e piattino. Se

mai avesse tentato di sconvolgere la nonna o dirle qualcosa... col cuore debole che quella si ritrovava... Stringeva e allentava la mascella. Le vene alle tempie gli pulsavano. Be', non sapeva cosa avrebbe fatto ma certamente non l'avrebbe lasciata andare.

«Bene», disse la nonna. «Non è piacevole?» Sorrise, con vaga e tremante benevolenza, a tutt'e due loro: al nipote vero e alla pseudo nipote. «Tutt'e tre insieme per una volta tanto.»

Lui provò a annuire, Tiffany a sorridere. Entrambi si portarono la tazza alle labbra. Per nascondere la bocca.

Nonna poggiò il biscottino addentato sul bordo del piattino, con cura. «E ora parliamo del delitto.»

A lui andò il liquido per traverso. Tossì e lo spruzzò su tazza piattino e maglione. «Cosa?» riuscì a dire alla fine.

«Be', questa sì che è stata una *tragedia,* non trovate?» disse la nonna. E per un attimo negli occhi umidi ci fu un breve e lontano lampo.

Lui guardò Tiffany a bocca aperta. Sembrava... fulminata, non c'è altra parola. Le guance erano diventate grigio ardesia, gli occhi vuoti e spiritati. Poi lanciò un'occhiata di grande disagio alla vecchia.

«Come...?» Dovette tossire di nuovo prima di completare la frase. «Come l'hai scoperto, nonna?»

«Scoperto? Via, Ollie.» La nonna lo guardò con aria quasi di rimprovero. Alcuni fili di capelli grigi le cadevano sulla fronte e vi s'agitavano. In quella penombra sembrava come dire effimera, transitoria. Come se potesse dissiparsi e svanire, come un filo di fumo. «Non avrai pensato di potermelo tenere nascosto, spero.»

«Io... Io non...»

Tiffany era tutta concentrata a sorseggiare il suo tè. Lo guardava. Li guardava.

«Dopotutto quel cottage è una mia proprietà», proseguì nonna. «La polizia m'ha chiamato nel primo pomeriggio. Un tipo molto gentile, un certo Nathaniel e qualcosa. Mulligan. Nathaniel Mulligan.»

Lui deglutì e chiuse gli occhi. Mulligan doveva averle telefonato prima d'interrogare lui. Quindi la nonna sapeva certamente più di lui. «Non volevo preoccuparti», disse. Cercò di riprendere il suo tono naturale. «Sai che vecchia insopportabile diventi quando sei preoccupata.»

«Be', sono preoccupata. Altroché. Preoccupatissima anzi, se vuoi saperlo. Guardami, sto andando a pezzi, chiunque lo vede. Ti ho chiamato immediatamente e poi ancora nel pomeriggio, ma non c'eri. Dove sei andato?

Dove vai sempre? Alla fine ho dovuto prendere una pillola! Oh, Oliver!» Con quello sguardo gli appuntò addosso tutta l'apprensione dei suoi occhi umidi. «Lo sapevo. Avrei dovuto vendere quel cottage il giorno stesso in cui voi due ve ne siete andati. E ora guarda cos'è successo! Non ne uscirò viva!»

Al che lui e Tiffany si scambiarono un'occhiata al di sopra del tavolino di marmo. Sul dolce viso di Tiff c'era terrore adesso. Nella penombra, alla fioca luce della lampada a stelo, i suoi grandi occhi sembravano brillare. Non sa, rifletté lui. Non sa che cosa dirò. Non sa fino a che punto mi spingerò.

Dirò. Dirò tutto.

Ma se nonna sa, se già conosce il peggio... Si morse le labbra. Forse doveva fare il proprio gioco e basta. Magari doveva chiamare la polizia da lì e consegnare Tiffany...

«Mr. Mulligan ha detto che se sapevo qualcosa dovevo chiamarlo immediatamente», continuò a dire la nonna, come per completare il suo pensiero. «E ha detto anche una cosa strana. Ha detto che devo chiamarlo se scopro dov'è Zach. Al che gli ho risposto: 'Zachary? Perché vuole parlare con Zachary? Mio nipote non c'entra in tutta questa storia'. E lui a dire che be', sì, lo sapeva ma che deve comunque parlargli. Un fatto di routine. Ma io non capisco, Ollie. Di che routine parlava? E così, sai, gli ho detto: 'Guardi che io ho un cuore molto malandato, Mr. Mulligan, mi sconvolgo molto facilmente, e lei ora mi sta spaventando sul serio'. E lui ancora a dire che be', no, non dovevo assolutamente preoccuparmi. Ma questo, naturalmente è impossibile. Ti pare?»

Lui deglutì una volta e poi ancora. Sempre senza staccare gli occhi da Tiffany. Che a sua volta guardava lui per cercare di capire la sua reazione.

«Ora non farne un caso», disse rivolto alla nonna. Parlava con difficoltà, e intanto continuava a guardare Tiffany. Poi si schiarì la voce, e si costrinse a guardare la nonna. Quel corpo informe tremava. La tazza tintinnava nel piattino che aveva in mano. Da un momento all'altro, temé lui, avrebbe versato il tè. Addosso e a terra. E tuttavia ancora aveva l'impressione di vederle negli occhi quel lampo. «Zach sta bene. L'ho visto, gli ho parlato e sta okay. Okay? Non preoccuparti assolutamente di Zach.»

La nonna si portò la mano sul petto, e non fu chiaro se per sollievo o per il colpo definitivo. «*Zach* sta bene?» chiese.

Lui esitò. Ebbe l'impressione che gli si fosse inacidito il sangue, ne sentì l'agrore quando si leccò il labbro. *No. No, invece, non sta affatto bene. E*

nei guai, brutti guai, e Tiffany, la stronza lì, sa perché. Dobbiamo consegnarla alla polizia, nonna. Ci sarà la polizia e succederanno brutte cose, nonna, verrai a sapere di quello che ho fatto con Tiff e verrà a saperlo Zach. Ma è inevitabile, altrimenti l'ammazzano... Aprì la bocca per parlare, ma non disse niente. La nonna era lì che aspettava, avida, con le dita sul petto e la tazza che tintinnava contro il piattino nell'altra mano. E invece lui la guardò e basta.

«Ora devo andare», esclamò a un tratto Tiffany. S'alzò. Guardò lui e poi la nonna. «Mi dispiace, nonna, ma ho un appuntamento. Devo andare.»

Lesta, depose tazza e piattino sul tavolino di marmo. Si sistemò l'assurda gonna. Pur nella penombra, contro tutta l'anticaglia scolorita di quella stanza, quelle toppe erano vistose, coloratissime. *Perché vestono uguali?* si chiese lui. *Perché sono sempre vestiti uguali?*

«Tiffany, mia cara», esclamò la nonna, «ma sei appena arrivata. E non puoi lasciarmi qui sola con questa preoccupazione. Non reggo, non ce la faccio.»

Tiffany la guardò. Poi guardò lui. Tornò a guardare la nonna. Dovette muovere un po' le labbra prima di riuscire a spiccicar parola. «Mi dispiace, nonna... davvero. Ho un appuntamento. Davvero devo... Io... mi dispiace.»

Dopodiché si precipitò fuori della stanza, nel corridoio.

La porta di servizio! La porta di servizio era là, dalla parte della camera da letto. Tiffany poteva imboccarla e prendere le scale di sicurezza o il montacarichi.

«Scusami un attimo, nonna», disse. Mise giù la tazza facendo traboccare altro tè. Saltò in piedi e seguì Tiffany.

«Insomma, che diavolo sta succedendo?» esclamò la nonna.

Ma lui era già nel corridoio.

Sulle prime pensò che ce l'avesse fatta. Vide la porta di servizio sulla destra, la pesante porta di metallo con la barra di traverso; poi nel varco della porta della camera da letto vide lei.

Stava china, nel buio, e stava prendendo qualcosa sotto al letto della nonna. Quando si raddrizzò vide che si trattava d'una borsa di tela. Di tela rossa identica a quella di Zach. Tenendola in mano, si girò e s'avviò verso la porta. Quindi vide lui.

Si bloccò e disse, a bassa voce: «Lasciami passare, Ollie».

Le s'avvicinò. «Non prima che tu m'abbia detto la verità.»

«La conosci la verità. La conosci e non vuoi saperne niente. Lasciami passare.»

Lo caricò, precipitandosi a capo chino verso la porta, agitando la borsa, lo caricò come per abbatterlo.

Ma questa volta lui non cedette. Si piantò sulla soglia della porta, col cuore che gli batteva e la paura, la farfalla, che gli sbatteva dentro. Fu costretta a fermarsi. Alzò la testa di scatto. La striscia di capelli d'argento balenò alla luce del corridoio. I denti anche. Gli occhi anche.

«Fammi passare, maledetto! È troppo tardi per fermare tutto, ormai. È troppo tardi per fermare il mondo. Oddìo! Perché proprio a me? Perché doveva succedere proprio a me? Diosanto!»

«Ora chiamo la polizia, Tiffany!» Non seppe pensare a nient'altro da dire, a nient'altro da fare. Con quella paura che gli sbatteva dentro non riusciva a pensare a nient'altro che: *L'ho rotta io la macchina per scrivere. Io!* «Chiamo Mulligan.»

Per un attimo, lei si limitò a scuotere la testa. Si sentiva chiarissimo il rantolo del suo respiro, si sentivano le lacrime soffocate. «Fa' pure», sibilò alla fine, tra i denti. «Cristiddio, santiddio, fa' pure.»

Per qualche altro attimo ancora - interminabile questo - stettero lì a squadrarsi, sulla soglia di quella porta. Lui non riusciva a muoversi, né voleva. Aveva solo voglia d'afferrarla e scuoterla e costringerla a parlare. Farle dire che Zach era innocente. Zach innocente! Doveva dirlo, urlarlo! Strinse e aprì i pugni che teneva abbassati lungo i fianchi, senza riuscire a levarli. Non voleva più toccarla. Non voleva nessun contatto con lei.

Le voltò le spalle. C'era un telefono accanto al letto. Un vecchio apparecchio sul comodino con le gambe arcuate. Sapeva che c'era e tuttavia non gli venne in mente di usarlo. Non ci pensò. Tornò invece nel corridoio. Attraversò il soggiorno.

«Ollie?» chiamò la nonna dalla poltrona.

Tirò oltre lei fino alla cucina. Anche lì c'era un apparecchio. Appeso alla parete accanto al frigorifero. Alzò il microfono, se lo portò all'orecchio. E rimase lì a guardare la tastierina dei numeri. Quindi v'accostò il dito.

Ma non schiacciò nessun tasto. Li guardò e basta. Col microfono all'orecchio. Ascoltava il suono della linea libera. Con la cucina tutta alla periferia del proprio campo visivo. Le lucide pentole di rame. Il pavimento di linoleum verde. Fissava l'apparecchio finché la linea s'interruppe e venne il segnale d'occupato. S'inserì una voce: «Se desidera fare una telefonata, per piacere riattacchi e rifaccia il numero».

Lentamente, riattaccò. Ma rimase a fissare l'apparecchio. Si sentiva uno schifo, e gli venne in mente una cosa stranissima; gli venne in mente: *Sta-*

sera morirò. Così. Di punto in bianco ne ebbe la certezza assoluta. *Mi uccideranno.* Non era soltanto un presentimento. In un certo modo era dopotutto una cosa che aveva senso. Se Tiffany e il suo compare volevano incolpare lui dovevano per forza ucciderlo, no? Altrimenti sarebbe stato in grado di discolparsi. Di convincere la polizia della verità. E se volevano ucciderlo avrebbero fatto in modo che sembrasse un incidente oppure un suicidio... Be', in questo modo avrebbero potuto scaricare tutto su di lui.

E anche Zach.

Anche Zach, rifletté. Esatto. Avrebbero dovuto uccidere anche Zach...

Fissava l'apparecchio e le mani lungo i fianchi presero a tremargli. La paura non era più una farfalla ora: era un grosso pipistrello. Una cosa mostruosa appollaiata nel suo stomaco. Appesa con le ali ripiegate, in attesa di spiegarle. Quelle ali. In attesa di spiccare...

La conosci la verità. E non vuoi saperne niente.

Fissava l'apparecchio e tremava. Perché non chiamava la polizia?

Dirò tutto.

E perché - gli venne in mente ora - non aveva usato l'apparecchio in camera da letto? Perché quello lì in cucina?

Chiuse gli occhi. Il cuore gli batteva forte. Il pipistrello, quella cosa dentro, provò le ali. Le sbatté, nell'intento di spiccare il volo. E l'avrebbe spiccato sì, se gliel'avesse permesso. Lo sapeva. Se si fosse distratto un solo attimo avrebbe spiccato il volo e sarebbe affiorato alla superficie. Urlante, ghignante. Se lui avesse ceduto. Se si fosse messo a pensare. Se fosse rimasto sobrio troppo a lungo. Se si fosse lasciato andare all'amore. Se si fosse lasciato andare a scrivere versi... quella cosa sarebbe affiorata.

E una volta affiorata avrebbe rovinato tutto. Distrutto tutto ciò e tutti quelli che lui amava.

Non vuoi saperne niente.

Con uno sforzo sollevò il capo. Si girò e guardò in fondo al corridoio. Sapeva già cosa avrebbe visto.

La porta di fronte a quella della camera da letto era socchiusa. La porta di servizio. La barra era stata tolta e tra il battente e lo stipite pesante s'intravedeva la striscia chiara del ballatoio. Rimase dov'era a guardare e la cosa nera dentro di lui, appostata laggiù, spiegò le ali con gli occhi rossi e avidi. Non aspettava altro che il momento adatto...

«Ollie?» Era la voce della nonna; debole e tremante. Lo chiamava dal soggiorno. «Ollie? Che sta succedendo?»

Non rispose. Prese fiato. Si fece forza. Si controllò. Stava davanti all'ap-

parecchio e guardava la porta aperta in fondo al corridoio.

Se n'è andata. Abulico. *Tiffany se n'è andata.*

Se n'era andata sì. L'aveva lasciata andar via lui.

NANCY KINCAID

Si svegliò all'urlo delle sirene. Sirene nell'aria intorno, sopra sotto tutt'intorno. Lampeggianti demoni rossi e bianchi che schizzavano dappertutto, urlando ululando. Una balenante visione: luci rosse, luci bianche... Si girò sulla schiena e grugnì. Aprì gli occhi e sbatté le palpebre. Vide il cielo. Il nero slavato del cielo di Manhattan senza stelle. Una falce di luna nell'arcobaleno dei grovigli di nuvole. La linea frastagliata della città: torri mezzo illuminate che si levavano come dita, che s'aggrappavano alla parete purpurea della notte.

«Oddìo», grugnì. Non provava molto dolore. E le sirene urlavano contro di lei. Levandosi e tuffandosi nel suo cranio. Tuffo tuffo tuffo. Forte forte forte. *Sono qui. Sono venuti a prendermi.* Si sollevò appena. Una fitta che le fece buttare il capo all'indietro e spalancare la bocca in un urlo silenzioso. Aveva la sensazione che i muscoli della schiena le si fossero spezzati e sfilacciati. Il vento doveva averle martellato la pancia con una mazza da baseball. E la testa - Cristo! - le pulsava e dentro c'era uno strepito da impazzire. Si portò la mano alla fronte per impedire al cervello di venire fuori. L'urlo delle sirene era intollerabilmente forte. Nel cielo le luci rosse danzavano.

Avvertì dell'umido nei capelli. Qualcosa di caldo e appiccicoso proprio sopra la tempia. Allontanò le dita e le studiò.

Sangue?

Sangue, sì. Che diavolo era successo? Dove diavolo si trovava? Guardò in alto e avvertì una fitta al collo. La vista le s'appannò. Sbatté le palpebre al buio. C'era un nano lassù. Sospeso lassù. Appollaiato, osceno, lassù. Dritto sopra la sua testa, come se fosse appuntato ai mattoni della facciata. E ghignava a gambe larghe, con malizia e lampi negli occhi. Con le mani tese stava sollevando un cornicione d'alabastro calcareo. Magari voleva lanciarglielo addosso.

Doccioni gotici, pensò. Esatto. Adesso ricordava. I doccioni di pietra erano tornati in vita. L'avevano inseguita, strisciando e zampettando lungo la facciata dell'edificio. Certo, certo. Era stata proprio una giornataccia. Si mosse, e alla scossa di dolore lungo tutta la schiena emise un rantolo. Riu-

scì a mettersi a sedere. Ormai le sirene erano diventate un'autentica cupola di suono assordante, un frastuono che l'avvolgeva e schiacciava. Sbatté un paio di volte le palpebre. Scrutò l'asfalto intorno a lei. Anche questo ricordava. Si trovava sull'angolo del cornicione quando era caduta. La Lexington Avenue a sinistra, il tetto piatto della costruzione bassa a destra. Lei era caduta sul tetto. Se fosse caduta dall'altra parte, dalla parte della strada, adesso non starebbe venendo la polizia ma l'ambulanza.

Quasi ci rideva sopra, ma poi fece una smorfia quando avvertì come un pugno nello stomaco. Stava cercando di mettersi a quattro zampe adesso per poi tirarsi su in piedi. L'asfalto della terrazza, dell'edificio basso, il cielo lampeggiante che la circondava, si capovolsero. A questo punto le sirene le urlavano direttamente dentro la testa. Spalancò gli occhi e lottò contro la nausea. Anche altre cose le tornavano, a lampi - avvolte nella stessa luce rossa che avvolgeva lei - alla mente. Sua madre. Il volto della madre. Che l'assaliva. La sua voce: *Assassina! Assassina!*

«Ahi!» Pronunciò quella sillaba di dolore allorché piantò i piedi a terra.

Assassina!

E la voce dello strillone: *L'efferato delitto di Nancy Kincaid.*

Assassina!

Chi caspita sono?

Con uno sforzo enorme, si mise in piedi. Le ginocchia erano bloccate, sentì le ossa che grattavano contro le ossa quando si raddrizzò. Grugnì e si guardò il davanti. I jeans erano laceri su un ginocchio. La pelle sotto era graffiata e insanguinata. Il maglione a collo alto aveva la manica strappata e macchiata di sangue, e davanti era tutto sporco.

E dire che mi sono cambiata appena cinque schifosi minuti fa e probabilmente il rossetto mi s'è tutto sbavato e...

Le sirene tacquero. Di colpo si spensero, come lampadine. Erano arrivate al massimo dello strepito, avevano riempito cielo e terra con le lampeggianti luci che danzavano e scintillavano tutt'intorno alla luna... e di colpo si spensero. Le luci invece continuarono a lampeggiare in silenzio. Lei si ritrovò così a barcollare in quella stranissima quiete, nel fruscio del vento e del traffico. Le sembrava che la testa si fosse allentata sul collo. I pensieri erano appannati come la vista e lenti come se nuotassero sott'acqua. Sentiva sportelli aprirsi e chiudersi giù in strada. Vacillando sulle gambe rigide, si mosse. S'avviò verso quel rumore. S'avvicinò all'estremità del tetto. C'era un parapetto. Vi poggiò sopra le mani. Si sporse a guardare giù nella Lexington Avenue.

Le auto erano ferme là sulla destra. Erano convenute sull'angolo di Gramercy Park. Ne contò sei, ma dovevano essercene altre dietro l'angolo. Diosantissimo, avresti detto che si trattava del Nemico Pubblico Numero Uno o qualcosa del genere, a giudicare dallo spiegamento di forze. I lampeggiatori rossi e bianchi che roteavano veloci illuminavano la facciata dell'edificio e le foglie a terra e gli alberi e le statue e i cancelli di ferro del piccolo parco. Luci bianche e rosse dappertutto. S'appoggiò al parapetto e guardò. I poliziotti stavano smontando dalle macchine adesso. Due da una. Uno da un'altra. Due da una terza. Tutti correvano verso l'ingresso dell'edificio. Le facce intente, le mani sulle impugnature delle pistole. E ora sulla Ventunesima stava arrivando un enorme camion bianco e blu. Un camion addirittura! Era lungo un intero isolato e arrivava al primo piano. Vide, con stupore, il portellone di dietro aprirsi e un esercito di poliziotti venire fuori. Giubbotti antiproiettile, visiere di plexiglass, scudi di metallo. Anche loro si precipitarono verso l'entrata dell'edificio.

«Caspita», mormorò, scuotendo il capo. Quella vista aumentò la sua stanchezza. Tutti quei poliziotti mobilitati per lei. Che esagerazione. Era piena di dolori. Troppi per mettersi a fuggire. Comunque, che sarebbe successo se l'avessero presa? In fondo, a pensarci, che c'era di male se fosse accaduto? Con tutta probabilità l'avrebbero riportata all'ospedale e basta. L'avrebbero di nuovo imbottita di tranquillanti. Magari le avrebbero concesso anche qualche seduta col dottor Schweitzer o come si chiamava quella pasta d'uomo che s'era preso la ginocchiata nelle palle. Poi, qualche sera, avrebbe anche fatto salotto con Billie Joe. Chiacchierando gli avrebbe raccontato del proprio eroico viaggio alla ricerca della parola magica per mandare gli ebrei morti sulla luna...

Gli occhi le si chiudevano. Barcollava, a bocca aperta. Che c'era di male, dopotutto? Era stanca, stanca.

Oliver...

Si svegliò di soprassalto. S'appoggiò al parapetto, dritta nella persona e per la tensione grattava l'intonaco con le unghie. Poi, allorché aprì gli occhi e si sporse a guardare la polizia di sotto, il cuore prese a batterle impazzito: quegli uomini in blu, con le mani sulle fondine delle pistole, correvano verso l'ingresso dell'edificio sotto le luci rosse lampeggianti.

E rifletté: Oliver. Oliver Perkins. Doveva trovarlo. Ecco cosa doveva fare. Ecco la cosa urgente da fare. Lei sapeva solo questo e nient'altro. Lo ricordava. No: ricordava la sensazione del libro sotto le dita, della copertina bianca levigata.

Me l'ha dato lui. Ha detto che dovevo portarlo per farmi riconoscere.

Ricordava, di contro, la ruvidezza delle pagine stampate, gli angoli di certune piegati tra indice e pollice. E, ancora davanti agli occhi, il nero inchiostro delle parole.

E se fuggissimo insieme fra le colline
e oltre le colline di là dalle colline dove le foglie mutano?
Dove il primo segno di grigio tra i rami
mi s'insinua dentro ormai come qualcosa che hai appreso prima della giovinezza e, di proposito, hai già dimenticato...

Ricordava il ritmo, la musica delle parole. Non le aveva neppure capite del tutto. Poesia. Benedettiddio, cosa ne sapeva lei di poesia? Ma la *sensazione*! Quella, sì, l'aveva afferrata. Catturata. La ricordava, la malinconia intrisa di dolcezza; lo ricordava il senso di vita e di morte che striscia la notte fuori dei boschi sino all'uomo che veglia nella sua solitudine. Li ricordava i suoi occhi pieni di solitudine appunto: la fotografia del poeta sul retro della copertina. Vi ci s'era soffermata, no? Sognante e fanciulla in fiore per qualche attimo. I piedi sulla scrivania, il libro sulle ginocchia. Pensando a com'era quando un ragazzo ti diceva cose, cose profonde, chino su di te con la sincerità negli occhi cui tu ancora credevi. Era rimasta seduta là a sognare la soffitta nella quale stava distesa col suo corpo cattolico e magro e nudo sotto l'unico lenzuolo sottile. E lui chino intanto sullo scrittoio, con la penna che correva sul blocco di fogli sotto la luce della lampada...

È l'ora delle bestie.

Vacillò. S'aggrappò al parapetto, indebolita dalla nausea. L'ora delle bestie. Sì. Sì. Non doveva mancare. Non doveva. Ma forse era già troppo tardi. Non sapeva che ora era, non più. Poteva però essere già successo.

Oliver.

Stavano per ucciderlo. Doveva trovarsi sul posto. Raggiungerlo in tempo.

Senza pensarci, montò sul parapetto. Lanciò un urlo. Per lo sforzo. Per il dolore dello sforzo. La schiena. Le ginocchia. La testa... Il dolore generale diffuso e concentrato in una sola fitta che le percorse il corpo intero. E tuttavia riuscì a sollevare la gamba e a metterla sul parapetto. Guardò giù. Un bel salto da lì al marciapiede. Poteva rompersi facilmente una gamba. Rompersi il collo...

Ma proprio lì sotto, a metà strada tra lei e il marciapiede, c'era una finestra. Se fosse riuscita a calarsi sul davanzale, se fosse riuscita a raggiungerlo con un piede...

Spostò lo sguardo verso l'angolo. Altri poliziotti stavano correndo verso l'ingresso dell'edificio. Altri ancora erano rimasti accanto alle auto, dietro gli sportelli aperti, con i microfoni delle radio di bordo in mano. Nessuno di loro guardava dalla sua parte. Sollevò - sempre gemendo per il dolore - l'altra gamba sul parapetto. A poco a poco si tirò su. Poi, tenendosi con le mani al parapetto, lasciò pendere le gambe.

Rimase sospesa nel vuoto. La faccia schiacciata contro il mattone. I muscoli che le bruciavano sempre più man mano che le braccia si tendevano sopra la testa. La testa che batteva, pulsava. I piedi che cercavano il davanzale di sotto. Un clacson tuonò. Le venne meno il fiato. Le dita cominciarono a cedere. Da una macchina di passaggio qualcuno le urlò qualcosa. Sentì la risata allontanarsi con la macchina.

Ansimando, allungò i piedi verso il davanzale. Le lacrime di dolore quasi l'accecavano. Una fitta di fuoco l'attraversò tutta. Finalmente le punte delle scarpe di tela quasi toccarono il davanzale. Le dita scivolarono fino al bordo estremo del parapetto.

Alla fine se ne staccarono e lei cadde sul davanzale. S'afferrò alla facciata di mattoni. Rimase per un attimo in equilibrio sul davanzale, un attimo solo, dopodiché annaspando cadde, e insieme saltò, sul marciapiede di sotto.

Un atterraggio più che una caduta. Cadde in piedi, ma le gambe le cedettero e crollò subito in ginocchio. Una botta sull'asfalto del marciapiede. Mandò un grido soffocato e si buttò in avanti, ritrovandosi faccia a terra.

Avvertì il sapore della polvere in bocca. Avvertì la scabrosità della pietra contro la guancia e il naso. «Spero che apprezzerai tutto questo, Oliver», mormorò. Poi si tirò su carponi.

«Tutto okay, lady?»

Lanciò un urlo e si buttò all'indietro. Un lupo mannaro era chino su di lei. Un lupo mannaro con indosso la giacca del suo college, con una grande lettera vistosa sul davanti.

Le mostrò le zanne. Occhi iniettati la guardavano da dietro una maschera pelosa. Una mano pure pelosa si tese verso di lei. «Vuole una mano?»

«Aaah!» strillò lei. E lo guardò. «Aaah aaah aaah...» Poi cercò di fuggire strisciando carponi, ignorando il dolore. Andò a sbattere contro il muro e vi s'aggrappò con le unghie riuscendo a tirarsi svelta in piedi. L'ansimo era

diventato ormai rantolo. Il licantropo rimase dov'era e la guardava con gli occhi iniettati. Lei s'allontanò allora e, barcollando, s'avviò per la Lexington verso la Ventiduesima. Ogni tanto si voltava a lanciargli occhiate. Con le mani alzate, pronta a respingerlo.

Alla fine quello scrollò le spalle, si cacciò le mani nelle tasche dei jeans e s'allontanò svelto verso la Ventunesima. Dov'erano poi radunati i poliziotti. Lei rimase sull'angolo a guardarlo, con la testa che pulsava e il cuore che batteva impazzito. Vide il licantropo raggiungere una mummia e un Frankenstein, dopodiché tutt'e tre s'allontanarono sotto la volta delle luci lampeggianti.

Mandò un sospiro alla fine. Sollevò la testa. Guardò in alto, all'edificio. Vide la finestra aperta per la quale era fuggita. Le tende svolazzavano fuori alla fresca brezza d'ottobre e la testa di suo padre sporgeva dal davanzale. I capelli d'argento. Con un braccio teso indicava il cornicione lungo il quale lei era fuggita. Indicava il punto in cui lei era saltata sul tetto piatto di sotto.

Solo che quello non è mio padre. Mio padre è morto. Mio padre è morto quando ero piccola.

C'era anche un poliziotto affacciato. Un agente giovane con un paio di baffetti. Sporgeva anche lui la testa fuori. La sporgeva accanto a quella dai capelli d'argento. E guardava lungo il cornicione che l'altro indicava. E lei, da giù, guardava le due teste. Tra un attimo, pensò, guarderà giù. Se guarda giù mi vede immediatamente. Però non si muoveva. Non aveva voglia di muoversi. Stava lì impalata a guardare la finestra in alto, pensando alla camera da letto al di là della finestra. Al baldacchino con la tenda ricamata. Allo specchio. Alle fotografie delle ragazze ridenti, amiche affettuose. Non aveva voglia di muoversi...

Tremava. Si riscosse.

Oliver. Avanti, su. Avanti, su. È ora...

Doveva andare.

L'uomo dai capelli d'argento indicava e indicava. E l'agente accanto a lui stava per guardare giù, scrutare la facciata dell'edificio col suo occhio acuto di poliziotto. Poi avrebbe guardato verso il marciapiede. L'avrebbe vista.

Esitò solo un altro secondo ancora.

Bene. Addio. Addio.

Dopodiché girò sui tacchi. S'allontanò. Svelta il più possibile. Girò l'angolo. Si tuffò nella notte.

Per andare da Oliver.

OLIVER E ZACHARY

La sfilata stava ormai per cominciare. La calca sulla Sesta Avenue era diventata una massa solida. I marciapiedi erano stipati. La gente premeva contro le transenne. Maschere e cappucci trucchi e sbavature sorsate da bottiglie di birra nascoste in sacchetti di carta. La gente aspettava la sfilata e dietro, lungo la stretta striscia di marciapiede rimasta sgombra, se sgombra poteva chiamarsi, altra gente percorreva l'avenue in salita: un flusso gelatinoso che scorreva tra gli spettatori da una parte e gli ambulanti dall'altra. Questi strillavano più forte di tutti. Offrivano maschere elettriche tutte luci lampeggianti, soffiavano in trombette di cartone, riempivano di chiasso l'aria della sera.

Venne fuori dall'edificio dove nonna abitava e si trovò di fronte quel bailamme. Si fermò sotto una pensilina e imprecò a mezza voce. Gli ci erano voluti parecchi minuti per liberare la mano dalla stretta ansiosa della nonna. Ormai erano quasi le sette e quella calca... sai che fatica farsi largo controcorrente.

Ma non importava. Doveva tornare da Zach. L'aveva lasciato solo troppo a lungo. Chissà, la polizia poteva averlo già trovato. O l'FBI. O l'assassino di Nancy Kincaid...

S'avviò verso l'avenue. S'accodò alla rapida corrente di festeggianti spettatori in costume che fluiva nel fiume di melma umana. *L'ammazzeranno,* pensava, le labbra tese, lo sguardo fisso. *L'ammazzeranno per scaricargli addosso la colpa del delitto Kincaid.* Dava spallate nella calca. Arrancava. Ignorava il peso del buio nello stomaco, il presentimento che gli fluttuava nel cervello come nebbia. Continuava a solcare le ondate di carne umana tra cui si trovava a navigare.

Doveva correre dal fratello.

Se ne stava inginocchiato su un pezzetto di pavimento sgombro della stanza buia, in mezzo a montagne torri pendenti e stalagmiti di libri. Bassino e nerboruto, stava nell'ombra con le mani giunte davanti al mento. Il capo chino. Gli occhi chiusi. Muoveva le labbra, pregando in silenzio. Gesummio.

Fa' che Ollie torni a casa in tempo, pregava. Se non arrivava in tempo sarebbe andato tutto alla malora. Se invece tornava in tempo lui non avrebbe preso più droghe. Lo giurava. Sì, sì, d'accordo, l'aveva già giurato

altre volte, stavolta però giurava sul serio. Sul serissimo. *Ti prego, non farmi andare in prigione. Dio sommo e adorato, ti prego, non permetterlo. Dammi solo la possibilità di convincere la polizia che sono innocente. Che non sono stato io. Non sono stato io. Ti prego...*

Strinse forte gli occhi e scrutò il buio concentrato sotto le palpebre. Voleva sgombrare la mente anche della stessa supplica. Voleva svuotarsi, prepararsi. Voleva che Dio discendesse in lui. Voleva che la potenza di Dio lo riempisse. Voleva essere una cosa sola con Dio, un'unica forza di desiderio. Voleva...

Invece niente... Sgombra un corno. Anche al buio, con gli occhi chiusi, tante piccole piccolissime cose... lo invadevano. Rodevano come termiti la sua concentrazione. Il vocìo proveniente dalla finestra aperta. Il soffio d'aria, la fresca aria d'ottobre che odorava di foglie. Grida e risate dalla strada... E ora anche la musica: la musica del corteo, della sfilata di Halloween.

«Cazzarola!»

E quel bambino, poi. Piangeva e piangeva chissà dove e lo rintronava. Stava insomma distruggendolo. Non gli dava requie: un neonato, chissà dove, piangeva e piangeva.

Le torri di quella specie di castello ch'era la biblioteca si stagliarono contro il cielo purpureo. Le guglie argentee brillavano alle luci della città e a quella pallida della falce di luna. Sotto, la marea di gente premeva ai due lati dell'avenue, sgombra al centro e in attesa. Masse d'umanità scorrevano oziose: in salita sul marciapiede est, in discesa sul marciapiede ovest, come per un tacito accordo. Nella strada laterale la polizia pattugliava su e giù le transenne. Sotto queste, sul bordo del marciapiede, sedevano bambini. Con le facce alterate dal trucco o nascoste da maschere. Guardavano passare i poliziotti con occhi sgranati, immensi. Aveva attraversato alla Dodicesima. Ora era sul marciapiede ovest, proprio sotto la biblioteca. S'era fatto largo a spallate nella corrente in discesa e la risacca dell'altra massa affluente l'aveva risucchiato. Corpi schiacciavano spalle premevano gomiti sfiancavano fiati caldi e puzze di sudore e birra gli s'alternavano veloci alle narici. E lui sgomitava spallava e si dimenava a sua volta nello sforzo d'avanzare ma finendo con l'incastrarsi vieppiù nella calca. La quale non cedeva. Lo trascinava via. Sotto la tetra facciata della biblioteca. Sotto la volta dei platani ingialliti. Sotto le pensiline dei negozi e davanti alle buie vetrine coi teschi di cartapesta e le zucche e le streghe ghignanti. A-

vanzava in direzione sud metro dopo vischioso metro. Sentiva il tempo passare, lo sentiva come un polso del mondo fuori di lui. In quello dentro di lui, la cosa nera e pipistrellesca se ne stava appollaiata con le ali ripiegate, in attesa di spiccare il volo.

Chissà, pensava, arrivato a casa l'avrebbe trovata forse vuota. O avrebbe trovato Zach morto. Il corpo riverso sul letto, sul materasso. Il sangue dappertutto. La testa...

Guarda cosa ne hanno fatto della mia testa, Oliver.

Con un grugnito si fece largo tra due donne. Si sforzò di smettere d'immaginare cose. Si spinse più addentro alla massa. Allungava il collo per guardare oltre il mare di teste dirette a sud. La sua strada era laggiù. Cornelia Street. Laggiù.

E ecco il corteo.

Risaliva l'avenue. Lo apriva una trottante Dixieland band. Sentì le lugubri trombe intonare *St. James Infirmary.* Vide, quando la luce dei lampioni vi cadde sopra, quando essa lacerò l'aria col suo suono, una *coronet's bell* lasciarsi dietro una scia di note come tracce verdi e dorate. Dietro e sopra la Dixie, a tempo con la musica, scheletrici dinosauri danzavano stagliati contro il cielo: enormi fossili di cartapesta che oscillavano sulle teste dei portatori. Pagliacci e travestiti sfilavano ai lati del corteo, lungo il bordo dei marciapiedi, lanciando coriandoli agli spettatori. Al loro passaggio si levò dalla folla un urlo che andò incontro a lui come un'onda. Trombette di cartone suonavano assordanti. Sonagli strepitavano. La folla lo stringeva sempre più in mezzo.

Alla fine si districò. Si tirò fuori dalla corrente fangosa, s'avviò barcollando verso Cornelia Street, la sua casa di mattoni.

Zach.

Corse a casa, ansimando, ricacciando dentro i più tetri presentimenti.

Era ormai già in piedi quando Oliver finalmente arrivò. Stava passeggiando su e giù per i sentieri tra i libri. Il cigolio della chiave nella toppa l'immobilizzò e immediatamente dopo lo fece correre alla porta.

Grazie, Diomio. Mille volte grazie.

Erano le sette e un quarto. Era ancora in tempo.

«Stai bene?» gli chiese Oliver, senza fiato. Varcò la soglia e avanzò incerto nella stanza, chiudendosi la porta dietro. Nessuno dei due fece neanche il gesto d'accendere la luce. Rimasero dov'erano, nella penombra blu, uno di fronte all'altro. Chissà perché, poi, il buio li induceva a parlare a

bassa voce, a bisbigli quasi.

Per conto suo, lui sapeva già cosa rispondere alle domande di Oliver. S'era preparato tutto un discorso, solo che le parole vennero fuori a stento: «È stata... è stata qui, Ollie. È venuta».

Oliver tossì e cercò di riprendere fiato. S'appoggiò al muro, comprimendosi il petto tra le mani. «Chi? Chi è venuta?»

«Tiffany?»

«Cosa?»

Oliver si staccò dal muro e lui non ne distinse bene l'espressione in viso. Comunque non voleva incrociarne lo sguardo. Riprese a passeggiare su e giù in quell'angustia di tutto, spazio spirito tutto. Si portò le mani alla testa, tra i capelli a spazzola. «Esatto. Esatto. Ero sul letto...»

«È venuta qui?» Quello di Oliver era un bisbiglio. Poi scosse il capo. «Quando? Se l'ho appena vista. L'ho appena vista a casa della nonna. Se n'è andata via un, metti, dieci minuti prima di me.»

Da nonna? Smise si passeggiare. Il cuore, gli parve, gli si ridusse a un pizzico di roba, poi si gonfiò fino a diventare un pallone per ridursi di nuovo a niente e così via. Che canchero ci faceva Tiffany dalla nonna, cristiddio? Non doveva andare affatto da nonna. Non doveva stare da nessuna parte! Nessuno doveva vederla. Doveva starsene fuori città. Questo doveva fare. Starsene fuori dai piedi, lì dalla madre, fino al momento opportuno. Questo era il piano. *STA ANDANDO TUTTO A PUTTANE, GESUMMIO, AIUUUTAMI!* «Be', sì, giusto, giusto», s'affrettò a dire. Riprese a passeggiare avanti e indietro davanti al fratello.

Il quale lo guardava, seguiva i suoi spostamenti nell'ombra penombra buio. Massaggiandosi la fronte. Il suono degli ottoni della Dixie arrivò fino alla finestra. Ma si sentiva strillare ancora più forte il bambino. *Uèèè! Uèèè! Uèèè!* Impossibile pensare, riflettere. «Giusto. Esatto», riprese, in fretta. «E stata qui, ehm, esattamente dieci minuti fa, più o meno. Io ero... be', ero sul letto...» Riprese il filo della storia che s'era preparato. E, ansimando a bocca aperta, quell'Oliver lo seguiva con gli occhi. «Stavo sul letto e ho sentito bussare. Sui vetri. Ho guardato allora verso la finestra e, Diomio, Ollie, l'ho vista galleggiare là fuori nella notte. Davanti alla finestra sissignore.»

Oliver si girò da quella parte, quasi s'aspettasse di vederla davanti alla finestra. «È salita per la scala di sicurezza?»

«Sì. Sì. Così sono andato...»

«Come... come sapeva che tu eri qui?»

«Prego?»

«Come canchero sapeva che tu eri qui, Zach?»

«Non lo so. Non lo so», s'affrettò a rispondere lui. Guardava a terra mentre passeggiava. I suoi occhi neri andavano su e giù. Doveva riflettere. «Insomma, per questo... proprio per questo sono rimasto sorpreso nel vederla alla... E mi sono alzato e... e sono andato alla finestra. Ho detto: 'Tiffany...' Be', non so, più o meno come dire: 'Che cazzo vuoi?' E lei ha detto... sì, ha detto che sapeva tutto, Ollie. Del delitto. Della ragazza nel cottage. Ha detto che sapeva tutto tutto.»

«Maledetta. Maledetta!» La voce, a Ollie, suonò fessa. E all'improvviso, nel buio, gli occhi presero a brillargli. Tanto che lui dovette voltarsi per non fargli vedere che stava sorridendo. *L'ho incastrato. L'ho incastrato.* «Che t'ha detto?» Sempre Ollie.

«Ehm... Be'... Ehm...» Un tamburo echeggiava fuori di lui, *bum bum bum*. E quello stramaledetto bambino, poi. Vagiti strilli o quel ch'erano che si levavano più alti del senso improvviso d'impotenza e paura. Ma perché nessuno lo prendeva in braccio quel cazzo di bambino? «Be', ha detto, ha detto che non voleva parlare qui», balbettò. «Voleva... voleva vedermi. Da un'altra parte. In privato, ha detto. Ha detto che ci avrebbe detto tutto, ma non qui, doveva essere... doveva essere, non so, un posto tranquillo. In privato.»

«No.» Oliver stava scuotendo la testa. «No. No. No. Questa è una trappola, Zachie.»

Temette che il cuore gli scoppiasse e i pezzi volassero fuori dalle costole. Si fermò a metà passo. Deglutì più e più volte e si voltò a guardare il fratello. «C-cosa... C-cosa... vuoi dire, una trappola?»

Oliver non rispose immediatamente. Si limitò, sul momento, a scuotere il capo. Poi disse: «Non so... ho come l'impressione... È tutto così... Niente torna. Non riesco a inquadrarlo bene, è tutto fuori posto». Poi: «E dove? Dov'è che vuole vederti?»

Lui celò nell'ombra un altro sorriso.

«Nella tua stanza.»

«Nella mia stanza?»

«Alla biblioteca. È stata una mia idea. Durante la sfilata la biblioteca è chiusa e tu sei l'unico che ha la chiave. Capisci? Lì sì è veramente *privato*, a parte te nessuno può entrare. Così lei Tiffy ha detto che ci vedeva lì alle otto. Ha detto che ci dice tutto. Ha detto però che se non siamo là alle otto precise se ne va.» La storia stava in piedi, reggeva. Oliver stava bevendola,

sissignore. Comunque, per ogni chissà, aggiunse: «Ollie, io sono veramente preoccupato per Tiff. Non è da lei tutto questo, per niente. Si trova certamente in qualche brutto pasticcio». Suonò falso persino a lui, ma Oliver non ci fece caso.

Fece con la bocca un rumore come chi sbuffa. Poi si passò la mano tra i lunghi capelli. «No. No. C'è qualcosa che non va», disse soltanto. «Qualcosa che non va in tutto questo. Devo riflettere. Dobbiamo andarci cauti. Rivolgerci a un avvocato. Alla polizia.» Chiuse gli occhi. Strinse nel pugno un ciuffo di capelli.

Lui lo fissava e basta, guardava la sua figura e tratteneva il fiato. Pensando: *Adesso, per piacere. Per piacere, Gesummio. Per piacere.*

Poi Oliver aprì gli occhi. Si guardò intorno: «Non senti piangere un bambino?»

Il pianto - un vagito interrotto ogni tanto da vere e proprie urla disperate - fu per un attimo coperto dal frastuono del corteo laggiù. Una banda d'ottoni, rumorosa, stava passando sull'angolo di Cornelia con la Sesta. Dalla finestra entrava il motivo di *Halls of Montezuma.* Lui però non era sicuro al cento per cento d'aver sentito un pianto di bambino. Gli era sembrato, solo sembrato. Si strinse la testa tra le mani. Cercava di riflettere. A parte la consapevolezza del buio, si sentiva la testa completamente vuota: quel grosso peso, quel coso che gli stava appollaiato dentro... E per un attimo, cosa strana, pensò all'erto pendio coperto di neve. Al pendio coperto di neve dietro la casa di Long Island quand'era ragazzo. Pensò alle discese veloci sue e di Zach sul Flexible Flyer. *Non ti distrarre, Ollie, non ti distrarre.* A un tratto Zach gli si parò davanti nell'ombra. La sua faccia non aveva segreti e quegli occhi grandi e scuri lo commuovevano. La voce era incerta, infantile. «Devo andare da lei, Oliver. Non è necessario che vieni con me, ma devo andare. Okay? L'amo. Io l'amo. Per me il resto non conta. Non m'importa della polizia o altro, devo andare e basta.»

Lo guardò. La banda stava passando sotto la finestra in quel momento. E questa volta sentì davvero il bambino. *Uèè! Uèè! Uèè!* Non poteva essere il figlio di Avis, pensò incerto. Non l'avrebbe mai fatto piangere in quel modo. Cristo, non se lo staccava mai dalla tetta!

«Io vado, Oliver», disse il fratello, con infantile determinazione.

Rimase zitto. Cosa poteva dire? Che sospettava di Tiffany? Che aveva un presentimento? Che sapeva che era infedele e disonesta perché se l'era fatta anche lui porco che era? Rimase zitto, muovendo al tempo stesso le

labbra.

«Vado», ripeté Zach. «Con tutta quella folla là fuori non arriverò mai in tempo. Bisogna che vada.»

Si girò e inoltrò nel buio della stanza. Andò nel bagno. E lui sapeva che niente lo avrebbe fermato. Niente, quando era in quelle condizioni.

Un attimo dopo Zach ricomparve. Aveva in mano la borsa, la borsa di tela rossa. *Come quell'altra,* pensò lui. *Hanno le stessissime cose.*

«Là fuori stasera ci sono milioni di poliziotti», gli disse. «Ti pigliano in un attimo.»

Zach era arrivato all'armadio a muro. Tirò fuori un lungo impermeabile grigio, se l'infilò e l'abbottonò. Dalla tasca tirò fuori un berretto da baseball e se lo calò sugli occhi. «Me la caverò.»

Lui si limitò a grugnire. Zach sembrava addirittura scomparso sotto quell'impermeabile. L'Uomo Invisibile.

S'avvicinò a lui e gli porse la mano. «Devo vederla, fratello. Devo andare. Dammi la chiave della biblioteca.»

Rimasero un attimo in silenzio: due fratelli in una stanza invasa dalle ombre. Fuori la folla esultava. Il bambino invece piangeva.

«Va bene», disse lui dopo un po'. «Va bene. Vengo con te.»

Va a meraviglia! A meraviglia! Dico, Alleluia, o Signore! Con Oliver alle calcagna stava scendendo di corsa le scale della casa di mattoni rossi dove abitava il fratello. Praticamente gongolava. *Sia lodato Gesù Cristo!* Praticamente tutto andava come previsto. Praticamente Ollie era venuto a mangiargli nella mano da lui maliziosamente tesa. *Urràà!* Stringeva forte i manici della borsa. Attraversò d'un balzo l'atrio d'ingresso e d'un balzo fu alla porta di strada. Sì, stava andando tutto liscio, una meraviglia. Avevano tutto il tempo per arrivare alla biblioteca. Tutto il tempo per completare l'opera, fare lo scambio con Tiffany e via tutt'e due, con venticinquemila dollari in tasca. Anche se nonna l'aveva vista potevano sempre crearsi un altro alibi o roba del genere. Inoltre, una volta saputo che Oliver era morto... be', con tutta probabilità anche nonna avrebbe tolto il fastidio. *Gongolo-bombolo, gongolo-bombolo: tombola!* Sì! Dio l'amava. Aveva perdonato tutto. Se lo sentiva nelle ossa, ossa pazze ossa.

Afferrò la maniglia. Spalancò la porta. Si girò per sollecitare il fratello.

Oliver non c'era.

Rimase di sasso. Guardò qua là su giù, come se pensasse chissà si sarà dissolto nell'aria. Si guardava intorno a bocca aperta. Quindi tornò indietro

fino ai piedi della scala. Guardò in alto da sotto la visiera del berretto, contro la luce vivida delle lampadine nude dei pianerottoli e nelle ombre buie da esse create.

Oliver stava sul pianerottolo del primo piano. Non s'era mosso da lì. Con la mano sulla ringhiera, come se stesse per riprendere a scendere. Invece continuava a non muoversi. Teneva la testa, piegata di lato, rivolta in alto come chi sta in ascolto. Il viso era rivolto dall'altra parte rispetto a lui. Stava guardando in su nella tromba delle scale.

Lo chiamò: «Ollie! Ollie! Avanti, su. Dobbiamo andare. Via, su! Facciamo tardi!»

«Viene da sopra», mormorò invece quello.

«Cosa? Che cosa? Avanti, su! Muoviti!»

E quello ancora esitava, cristiddio. Scuoteva la testa. «Ma è il figlio di Avis!» disse alla fine.

«*Ollie!* Avanti, su! Ti muovi? Muoviti!»

S'interruppe. Le parole gli morirono sulle labbra. Gli si sciolsero in bocca, diventarono polvere. Ne sentì il sapore. Il sapore della polvere.

Il figlio di Avis.

Lo stomaco mollò. Per un attimo temette che stesse per cagarsi sotto, là in mezzo alle scale. Contrasse lo sfintere. Guardò su a Oliver.

Aveva un figlio. Aveva un merdoso figlio.

Capì che era così, lo capì appena Ollie ebbe pronunciato quelle parole. Cristo. Cristosanto. Cristiddio. Tutta quella maledetta e fottuta fretta a lasciare l'appartamento! *Controllare* quella porta, questo avrebbe dovuto fare invece! E aveva pure pensato di farlo, devi dire. La fetentissima porta. La schifosa porta dell'altra stanza. Sarebbe dovuto andare a controllare! Là, là teneva il bambino del cazzo!

Divenne tutto rosso. Si sentì le guance in fiamme. E si sentì anche montare dentro come un'ondata d'impotente rabbia feroce. E quegli strilli frenetici del bambino sembravano ora echeggiarla. Lo aveva fottuto! La stronza! Maledizione! Per questo s'era messa a imprecargli contro in quel modo. A dirgli tutte quelle brutte cose, a smerdarlo in quel modo. Per farlo imbufalire, già, per tenerlo via da quella porta. Per impedirgli di trovare il bambino. Perché non le ammazzasse quel cazzo di figlio.

Sfogò la rabbia con un grugnito. Si leccò le labbra. Sentì il sapore di polvere, il sapore della polvere amara sulle labbra. O-o-oh, pensò. L'avrebbe fatto eccome. Ossì. Ossì. Avrebbe inchiodato quel merdillo moccioso strilloso al cuscino della culla con una sola pugnalata, come un fe-

tente. Una coltellata sola. E non si sarebbe svegliato più come s'era invece svegliato, il merdoso. Non avrebbe attirato l'attenzione di Oliver, non l'avrebbe attirato di sopra a vedere cosa stava succedendo e cos'era successo...

Tutto rosso, guardò in su. Gli intestini gli ruotavano come un miscelatore di cemento. Proprio quello che lui non voleva.

«Oliver...» ma così piano che Oliver probabilmente non sentì. «Oliver...»

«Aspetta un attimo, Zach.» Oliver staccò la mano dalla ringhiera. S'allontanò dall'ultimo gradino. «Un attimo. Devo andare a vedere.»

Andò dietro al fratello su per la scala. A passo lento e pesante. Controvoglia come un condannato va al patibolo. A capo chino. I passi levavano tonfi a ogni gradino. Perché Dio ce l'aveva con lui? Perché non lo perdonava?

Arrampicandosi su per la seconda rampa sentì i colpi su in alto. Il pugno di Oliver sulla porta di Avis. *Tum tum tum.* Risposero gli strilli del bambino. «Avis! Ave! Ci sei? Stai bene?»

Quando lui raggiunse il pianerottolo vide il fratello davanti alla porta col pugno alzato. C'era anche una donna, sulla soglia della porta accanto. Magra e sottile, con una faccia di cera e occhi da insetto. Le mani tese in avanti, con le dita che si muovevano frenetiche come le antenne d'una mantide.

«Non lo lascia mai piangere tanto il bambino, comunque mai in questo modo. Mai», stava dicendo l'insetto in un bisbiglio. Aveva l'accento inglese.

E lui lì che guardava passivo, con le spalle strette nell'impermeabile. Gli occhi gli s'erano come affossati nelle orbite. *Maledetta! Stramaledetta!*

Oliver adesso stava cercando la chiave in tasca. Aveva certamente la chiave, no? Intanto borbottava: «Se c'è quello stronzo dell'ex marito... se tu c'entri in qualche modo, Randall, neanche t'immagini quello che ti succede, quello che ti faccio. Nessuno può immaginarlo... Tu neanche ti sogni...»

Stava infilando la chiave nella toppa. E lui lì a guardarlo passivo. Non riusciva neppure a pensare una maniera per fermarlo. Era rimasto senza idee. *Maledetta, stramaledetta!* Lo aveva imbrogliato. Imbrogliato.

Oliver spalancò la porta. Di colpo gli strilli del bambino divennero assordanti. Quelle urla roche e soffocate di continuo dai singhiozzi gli s'abbatterono addosso come un'onda di mare in tempesta. Oliver entrò final-

mente in casa.

E lui sospirò, passivo. *Merda.* E scosse il capo. Ma non s'azzardò a entrare finché non sentì l'urlo di Oliver, più forte degli strilli del bambino. Poi lo vide tornare barcollando sotto la porta. La mantide zampettò fino a lui.

«Oddìo», la sentì esclamare.

Oliver stava al di là della soglia. Il capo buttato all'indietro. S'era afferrato il maglione e tirava e lacerava. E lui, cupo, lo guardava mentre quello lanciava un altro urlo selvaggio.

Via, su, per l'amordiddio, Oliver, adesso non esageriamo.

Ollie singhiozzava e guardava Avis Best. Stava stesa immobile sul pavimento dove lui l'aveva lasciata. Stesa sulla schiena, vicino alla sedia di tela. Un braccio sul sedile, l'altro allargato a terra. I capelli a ventaglio avevano nere le punte immerse nella pozza di sangue che s'era allargata intorno alla testa come un'aureola scarlatta.

Il capo era piegato all'indietro, col mento puntato in alto. Gli occhiali erano storti sul naso. Gli occhi chiusi.

Aveva la gola squarciata.

Nell'altra stanza il bambino strillava, la chiamava. Ma lei non sentiva, era morta.

NANCY KINCAID

«Oliver Perkins!» disse nel microfono. *Mio padre è morto, altroché.* Dovette gridare per farsi sentire, con quegli stronzetti ubriachi che strepitavano. Erano tre, tutt'e tre giovani e bianchi, sul marciapiede poco lontano da lei. Travestiti da barboni, le facce truccate da sozze, guerreggiavano spruzzandosi addosso certa roba verde. Bombolette. E ridevano e casinavano e barcollavano, là poco lontano da lei, alle sue spalle. Urlavano: «Halloweeenn! Halloweenn!»

«No. Perkins», gridò lei nel microfono. «Esatto. Ho bisogno anche del suo indirizzo.»

Ci fu un attimo di tregua. Dall'altra corsia di Park Avenue, quella del traffico in discesa, venne giù rombando un autocarro. Il traffico in salita zigzagava veloce. L'allegria degli stronzetti ubriachi fu per qualche attimo coperta dal suono delle sirene. Ancora sirene: due autopattuglie arrivarono urlando in discesa. All'angolo svoltarono con uno stridio di gomme, dirette verso Gramercy, non lontano dalla sua cabina.

Diomio, ma hanno solo me cui pensare stasera?

Sulla linea saltò fuori una registrazione adesso e lei si cacciò il dito nell'altro orecchio. I ragazzi avevano organizzato un girotondo adesso, un'hollywoodiana danza di guerra pellerossa. Vociavano e urlavano le parole di *Bad Moon Rising.*

«Il numero è...» disse, lontana, la voce registrata.

Stette a sentire a occhi chiusi, ripetendo il numero a bassa voce. Poi aspettò che la centralinista ritornasse in linea.

Mio padre è morto. E, sempre con gli occhi chiusi, vide il corridoio deserto fuori della sua camera da letto di allora, quand'era bambina. Era così buio ora... ora che lui non c'era più. Così pieno delle ombre dei vecchi fantasmi mezzo temuti. Dei mostri zannuti e dei serpenti e degli spettri dagli occhi rossi. Uscivano strisciando dai loro armadi a muro, si levavano in spire dai battiscopa. La casa era immensa e vuota intorno a lei. Senza più protezione; non più la pattugliava il padre avvolto nella sua aura di forza. Suo padre era morto. Era caduto. Era caduto in qualcosa di cattivo...

Compagnia. Ecco cos'era: cattiva compagnia.

Era andato a invischiarsi in una cattiva compagnia. S'appoggiò alla cabina telefonica, col ricevitore all'orecchio e gli occhi chiusi. Ricordava la voce della madre. *Brutta gente, brutti individui. Giocatori, lestofanti. Miravano ai suoi soldi, capisci, ai... be', dopotutto lui però non ne aveva molti, non abbastanza da soddisfarli...*

«Ti costerà la viiitaaa!» strepitavano gli stronzetti alle sue spalle.

Appoggiata alla cabina, gli occhi chiusi, dovette stringere forte le labbra per impedirsi di piangere. Anche ora, in quel momento, si sentì montare la rabbia su dallo stomaco. Una rabbia cieca e ribollente. Una rabbia che fatalmente portava nausea. Contro di *lei:* lei sua madre. Una furia cieca contro quella donna dagli occhi stanchi che per notti e notti le stava seduta accanto sul bordo del letto. Magra consolazione contro il terrore che lei aveva del buio. Non sapeva fare altro che starsene seduta lì? Seduta lì a parlarle del babbo, a dire quelle orribili cose sul conto di suo padre? E lei come aveva potuto lasciare che succedesse? Perché non aveva fatto qualcosa, reagito?

«Posso esserle d'aiuto?»

Spalancò gli occhi. Park Avenue si stendeva in salita lungo le verdi e brillanti luci dei semafori. La brezza della sera agitava i cespugli dello spartitraffico e il traffico frusciava a tutt'andare. Gli stronzetti stavano allontanandosi in discesa, portandosi via quel loro vociare.

«Mi occorre anche il suo indirizzo», rispose, rauca. «Oliver Perkins. Ho bisogno dell'indirizzo.»

«Cornelia Street», disse la centralinista.

Le parole la colpirono, fredde come ghiaccio, e ebbe un brivido. *Cornelia Street. Abita, vive in Cornelia Street. Vive. Dunque esiste. E reale. C'è.*

Riattaccò e compose il numero di Perkins, ripetendolo a bassa voce mentre lo componeva. Non sentiva il proprio bisbiglio perché un'altra lampeggiante autopattuglia stava scendendo a tutta la velocità l'avenue. Urlando. Ululando. Lontano, sentì che il telefono di Perkins cominciava a suonare.

Salve, Mr. Perkins. Sono un'assassina schizofrenica vittima di un delitto e sto venendo a ucciderla stasera. Amo la sua opera, a proposito. Scappi, si metta in salvo, okay?

Il telefono continuava a suonare. La sirena a urlare più forte, fortissimo. Quando l'auto raggiunse l'angolo l'urlo divenne da impazzire. Non riuscì più a sentire se il telefono suonava ancora o no. Allorché l'autopattuglia svoltò sull'angolo a tutta velocità, con uno stridio di gomme, le luci sul tetto dell'auto le inondarono il viso di riflessi rossi e bianchi. Gli occhi le si posarono sul finestrino della vettura, sull'orologio al di là del finestrino.

Le sette e venticinque.

«Cornelia Street», ripeté in un bisbiglio.

S'avviò zoppicando verso la metropolitana.

OLIVER PERKINS

Stava seduto a terra, accanto al corpo di Avis. Con la mano, da cui gocciolava il sangue di lei, teneva la testa - quasi staccata - contro il ginocchio. Le batteva sulla guancia col palmo insanguinato, come per consolarla. La guancia era ancora morbida. La pelle ancora calda.

Poi guardò in giro nella stanza vuota. Guardò le pareti bianche con le macchie d'umido, la finestra, la notte là fuori, ma senza vedere niente, senza sentire niente. Strano, pensò, come sulle prime il cuore non reagisce, non provi niente. Come, ricordò, quando è morta mamma. Sulle prime non provasti niente. Non ti veniva neppure da piangere. Pur avendone voglia. Abbassò la testa. Desiderò piangere. Desiderò provare dolore per Avis, subito, immediatamente, perché gli era stata amica e gli sarebbe mancata per sempre, giorno dopo giorno sino alla fine. La guardò, vide il viso. Sperò allora di comunicare con lei, con l'idea di lei almeno, così avrebbe provato

qualcosa. Ma stava buttata lì a terra come una cosa rotta. La faccia sporca e appicicaticcia per il sangue di cui l'aveva imbrattata lui con la sua mano. La bocca allentata. Lo squarcio alla gola sembrava una seconda bocca, rossissima, spalancata come quella d'un pesce. Orribile. Quando le batté di nuovo sulla guancia, un altro rivolo di sangue schizzò fuori dallo squarcio. La testa tremolò stranamente sul gambo spezzato.

Guardò altrove. Guardò le pareti bianche.

Poi, dopo un po', sentì il bambino. Strepitava nella sua stanza. Singhiozzava tossiva strillava. Si girò allora verso la porta. Sentì Mrs. Philippa Wallabee, l'inglese della porta accanto, che era già là dentro e lo prendeva in braccio gli parlava lo coccolava. Era corsa dritto in quella stanza, decisa dopo il primo sgomento. Era passata accanto al corpo di Avis mentre lui vi cadeva in ginocchio accanto...

«Deve...» si schiarì la gola. «Deve aver fame», gridò alla donna. «Il latte è nel frigorifero, Philippa.»

«Sì», rispose Mrs. Wallabee. «Ma non penso sia il caso di portarlo là fuori, Oliver. Magari puoi portarmelo tu appena ti sarai ripreso.»

Mrs. Wallabee aveva un negozio di ceramiche e candele colorate sulla Sesta Avenue. Lui aveva sempre pensato che avesse un po' di puzza al naso, che si desse un po' d'arie, ma in quel momento quel suo giudizio proprio non aveva nessuna importanza. Su di lei e su chiunque altro o qualunque cosa. In quel momento nulla sembrava avere importanza per lui.

«Va bene. Vado a prenderlo.»

Si staccò dal corpo di Avis. Si tirò su in piedi. Questo gli fece venire subito le lacrime agli occhi. L'Avis stesa là a terra ai suoi piedi come uno straccio, l'Avis che lui aveva conosciuto non c'era più: fu questo a fargli venire le lacrime agli occhi. Un annuncio, insomma, un soffio d'emozione divenuta pressoché insopportabile. Lo ricacciò via.

S'allontanò dal corpo di Avis, ingobbito, con le braccia ciondoloni come una scimmia. Il trauma gli aveva scavato altri segni e solchi sul viso. Guardava dritto davanti a sé, ignorando di avere la bocca aperta.

Nel frigorifero trovò un barattolo di miscela per poppatoio. Ne versò un po' in una bottiglia di plastica e v'avvitò sopra una tettarella di gomma. Senza guardare il corpo, poi (e neppure il fratello, rimasto nel frattempo lì nel soggiorno, vicino alla porta d'ingresso) andò a gran passi nella stanza del bambino.

Mrs. Wallabee stava al centro della stanza e teneva il bambino poggiato sull'esile fianco, lo dondolava e lo faceva saltellare. Cercava di distrarlo

cacciandogli sotto al naso un tricheco di pezza. Tutt'e due stavano sotto aeroplanini volanti. Circondati da elefanti, ranocchi e sagome di cartone di Topolino e Goofy. Naturalmente quella stanza gli sembrò immediatamente un incubo. Tutti quei cosi di cartone che ridevano come dementi. In un momento come quello? Sempre a bocca aperta, s'avvicinò a Mrs. Wallabee e le porse il poppatoio. Il bambino l'afferrò immediatamente con tutt'e due le mani e Mrs. Wallabee l'aiutò a cacciarsi in bocca la tettarella. Attaccò a succhiare immediatamente, avido, ma a un certo punto girò gli occhi e vide lui. Facendosi forza lui allora gli rivolse un gran sorriso da scemo, non tanto diverso da quegli eroi di fumetti. Il piccolo mollò un attimo il poppatoio e prese fiato.

«Paaa!» balbettò. E si mise a ridere, deliziato. Si dimenò tra le braccia di Mrs. Wallabee per allungare su di lui una delle rosee manine. Lo prese in braccio, allora, se lo portò contro la spalla e lo tenne là. «Paaa!» gli borbottò quello nell'orecchio. Poi le manine gli afferrarono il maglione lacero e lacerarono ancora di più. Il faccino gli si poggiò sulla spalla.

E lui pensò: *Vedrai, se lo prenderà il padre.* Strinse più forte a sé il piccolo. Con le mani sporche del sangue della madre. *Con tutta probabilità, quel brutto stronzo di Randall ne otterrà l'affidamento.* E lui non poteva farci niente. Il padre si sarebbe preso il bambino e lo avrebbe distrutto. A poco a poco. Imperverserà su di lui. Giorno dopo giorno. Certi giorni poco certi altri molto...

«Pà! Pà!» Il piccolo si dimenava e squittiva tra le sue braccia. E a lui gli si sconvolse il viso, il corpo fu percorso da fremiti, le lacrime gli traboccarono dagli occhi. Sentiva quel morbido corpicino tra le braccia e vedeva il sangue sulle proprie mani e quelle sagome degli eroi dei fumetti in un pazzo volteggio tutt'intorno, in aria, sulle pareti, dappertutto. «Ommerda!»

Si sentì cuore e cervello più che mai torpidi. Succedesse pure quel che doveva succedere, a lui non importava più niente.

Il piccolo intanto si dimenava per liberarsi dalla sua stretta, sporgendosi da sopra la sua spalla. Voleva di nuovo il poppatoio. Lo restituì allora a Mrs. Wallabee, che lo prese in braccio e gli diede il poppatoio da succhiare. E quello succhiava e guardava lui, allungando una mano verso di lui. Che distolse lo sguardo.

Guardò la donna. «Senti, Philippa», disse con voce atona. Deglutì. «Devi stare bene a sentirmi. Mi senti?»

«Di' pure, Oliver.» Era presissima.

«Devi portarti il bambino da te, okay? Non fargli vedere... be', non fargli

vedere la madre. Portalo via da qui. Portatelo da te... e poi chiama la polizia.»

«Sì, naturalmente», rispose quella, efficiente. Sbattendo però le palpebre sui grossi occhi.

«Racconta alla polizia quello che è sucesso e poi chiedi di Nathaniel Mulligan. Del detective Nathaniel Mulligan. Te lo ricordi?»

«Sì, certo, naturalmente.» Si cullava dolcemente il bambino nell'ansa del gomito mentre gli dava da succhiare.

Lui intanto non guardava il piccolo. «Fai il mìo nome a Mulligan. Digli di venire alla biblioteca di Jefferson Market a tutta velocità. Digli che là c'è una donna che sa tutto, che sa cosa sta succedendo. D'accordo? Digli che io vado appunto là a incontrarla, alle otto, e che cercherò di trattenerla il più a lungo possibile. Ma non so fino a che punto. Non so quanto tempo...» Inghiottì il resto della frase. Lui per primo non sapeva cosa stesse per dire. Non sapeva più neppure cosa pensare e non gli importava affatto. Gli occhi gli si riempirono di nuovo di lacrime e una di nuovo gli corse giù per la guancia. «Digli così, d'accordo? Digli che deve far presto.»

Quella continuava a cullare il piccolo e questi a succhiare. Carezzando la bottiglia di plastica con le dita. Poi Mrs. Wallabee si girò verso di lui e lo guardò negli occhi. Stringeva le labbra, ma non c'era nulla che potesse fare per lui. «Va bene, Oliver. Lo faccio subito.»

«Grazie.» Annuì e le voltò le spalle.

Il bambino si staccò dal poppatoio. «Paaa!» chiamò. «Paaa!»

Ma lui non se la sentì di voltarsi a guardarlo. Abbassò il capo sotto i fumetti volanti e con una mano li scostò. Avvertì nello stomaco quella cosa nera che sbatacchiava le ali da pipistrello. Aveva l'impressione che il mondo intero fosse diventato una cosa nera simile a un pipistrello. Passò nel soggiorno.

Quando varcò la porta, Zachary si girò a guardarlo. Era rimasto in fondo alla stanza, vicino alla porta. Gli sorrise, nervoso. La borsa rossa era ai suoi piedi. Teneva le mani sprofondate nelle tasche dell'impermeabile.

Lui lo guardò a lungo. Aveva qualcosa di strano Zachary, gli sembrava addirittura un estraneo. La figura esile nascosta nel lungo impermeabile, la faccia da bambino nascosta sotto la visiera del berretto da baseball: sembrava strano, fuori luogo. Provò un gran distacco da lui. Una strana, confusa sensazione. Di dubbio.

Rimasero così a guardarsi a lungo, in silenzio, da un capo all'altro della stanza. Due fratelli con in mezzo, cadavere a terra, Avis.

Alla fine, scuotendo il capo, in un bisbiglio, gli disse: «Va bene, Zach». Non si rendeva conto di quello che diceva. «Va bene. Sono pronto. Andiamo.»

NANCY KINCAID

La vettura della metropolitana era stipata di mostri. Una squamosa creatura marina. Una strega dal nasaccio foruncoloso. Un cadavere verde col mento coperto di sangue. E non uno stramaledetto posto su cui sedere in tutta la vettura. E lei era stanca sfinita. Schiacciata in mezzo da tutta quella roba, si teneva aggrappata alla maniglia. Dondolando e sfiorando tutte quelle deformità. Alla schiena, in basso, avvertiva fitte dolorose. Altre, come lame, le affettavano la testa ferita. Aggrappata a quella maniglia, dondolava con gli occhi chiusi e le labbra socchiuse. *Oh, Oliver...* La brandina nella soffitta, sulla quale lo aspettava nuda, era soffice e accogliente...

Il treno fermò alla Quarta Ovest. Schiamazzando, l'orda di creature si precipitò alle porte. Prima ancora che se ne rendesse conto, fu trascinata dalla calca fin sul marciapiede. Si ritrovò incastrata tra smorfie e zanne e occhi iniettati, quindi fu risucchiata come da un vortice verso la scala, arrancando nel branco e lottando per non cadere. Venne trascinata in alto, verso un riquadro viola di cielo ottobrino. Sbatté le palpebre, scosse la testa, continuò a lottare per tenersi in piedi. Vagamente sentiva lo strepito della musica lassù. Schiacciata tra mostri gnomi e spiritelli, affrontò i gradini.

Subito dopo fu spazzata via.

Una gelatinosa ondata d'esseri umani la precipitò nel buio e nel frastuono. Stridenti note musicali le piovvero addosso come una frana e un forte puzzo umano - non fiato non sudore non birra - l'avvolse. Su in alto, intanto, il cielo notturno, vivo di nero azzurro e balenii, vorticava.

Che accidenti...? Che caspita sta succedendo?

Si girava disperata da una parte e dall'altra. Occhi celati da maschere elettriche la sfioravano. Ghignanti maschere di gomma le premevano addosso. Facce distorte e corpi contorti la circondavano. Una marea umana a perdita d'occhio. Da qualche parte sopra di lei e su tutto il resto, da qualche parte su una piattaforma bordata di neon rosso porpora, danzava una bestia pelosa. Era grande il doppio d'un uomo e ruotava su se stessa a un pulsante ritmo d'ottoni. Ai suoi lati due donne in calzamaglia si piegavano di lato e

davanti e si drizzavano, adoranti. Stette a guardare per un po' poi, inciampando a ogni passo, fu trascinata oltre dalla folla inesorabile.

Non aveva più fiato. *Una sfilata. La sfilata di Halloween.*

Chiuse gli occhi, li tenne ben stretti e li riaprì. Lottava per tenersi sveglia, per vincere la confusione. La corrente di bestie danzanti scivolò via, su in salita. Andavano in direzione nord.

No! No!

Cornelia Street era lì a pochi passi. Bastava attraversare l'avenue.

Alle otto. Alle otto.

Si dibatté e sbracciò, trascinata dalle ondate e dalla risacca. Non la lasciavano andare. Un passo per volta la trascinavano in direzione nord. Sempre più, sempre più lontano da Cornelia Street. Da Oliver. Sempre più.

«Fatemi passare. Per piacere!» udiva la propria voce gridare.

Ma tutti ridevano. Tutto il mondo intorno a lei rideva. Trombette di cartone strepitavano. Musica tuonava. E la sua vocina fu coperta soffocata inghiottita.

«Per piacere!» strillò.

Dava spallate ai corpi che la schiacciavano in mezzo, provava a insinuarsi a gomitate negli spazi tra l'uno e l'altro. Niente da fare. Impossibile anche solo muoversi se non per essere trascinata via, un passo dopo l'altro, dalla massa solida della calca nella quale era immersa. Abbassò di colpo la testa e il movimento le mandò un fremito doloroso lungo tutta la spina dorsale. Per un attimo la vista le s'annebbiò e tuttavia, tra spalle e teste, riuscì a intravedere, a sprazzi, il corteo che sfilava in discesa sull'avenue. Sfilavano demoni urlanti e saltellanti, che dimenavano forsennati le braccia in aria. Passavano androgini dall'occhio folle a gran carriera, coi mantelli di seta che s'agitavano al vento. E ballerini che dimenavano i fianchi. E pagliacci che lanciavano coriandoli contro il cielo notturno. Fuori e di lato, intanto, uno zombie si trascinava lungo il marciapiede azzannando un braccio mozzato e sbavando alla vista dei bambini.

A quello spettacolo le si seccarono bocca e gola. Lo stomaco le si rivoltò. Dappertutto, sparsi qua e là tra quelle creature nella loro danza frenetica, mescolati a loro lungo tutto l'isolato, c'erano uomini impassibili: in uniforme, con facce pallide e inespressive. Braccia ciondoloni. Sguardi fissi.

Poliziotti.

Erano disposti ai margini della folla e tenevano gli occhi bene aperti sotto le nere visiere dei loro cappelli blu. Scrutavano le facce urlanti e ridenti accalcate dietro le transenne.

Dio. Quanta polizia. Si sentiva stordita, istupidita. Le ginocchia le si piegavano. Se avesse tagliato il corteo l'avrebbero vista? L'avrebbero individuata? Le stavano tutti dietro?

Si girò a destra e allungò il collo. Fu una lotta lanciare anche solo uno sguardo in fondo al marciapiede.

Anche lì poliziotti. Allineati spalla a spalla come una fedele guardia del corpo. Nascosti nell'ombra ma pur sempre poliziotti. Inequivocabilmente poliziotti.

Mandò un rumore, un singhiozzo da frustrata. S'afferrò un ciuffo di capelli, cercando di riflettere. Oh, Oliver. Lo vedeva steso a terra con la bocca spalancata e i tristi occhi che fissavano il vuoto.

Alle otto! Alle otto!

Ripiombò nella vischiosa risacca. Un passo dopo l'altro venne trascinata via.

Poi la folla raggiunse l'angolo. Fu spinta oltre il bordo del marciapiede e abbandonata al centro della strada. Là finalmente la massa si disperdeva tra un marciapiede e quello di fronte, assottigliandosi.

Senza perdere tempo, allora, si districò dimenandosi, sgomitando tra un corpo e l'altro, infilandosi negli spazi vuoti, affannando.

Ne fu fuori alla fine, lì nella strada laterale. S'infilò barcollando nella corrente spedita di gente diretta o proveniente dall'avenue. Qualcuno le diede uno spintone e lei barcollò. Riprese l'equilibrio. Chiusa, pronta, guardandosi intorno come un animale.

Poliziotti.

Ce n'erano due. Sul marciapiede del lato sud, appoggiati a uno steccato. Ebbe l'impressione che le puntassero dritto addosso quei loro sguardi indifferenti. Ansimando, gli voltò allora le spalle. Ma ce n'era un altro. Stava andando verso di lei, camminando sul bordo del marciapiede, tra la folla ormai sparsa.

Rimase allora dov'era, sballottata tra i passanti. Il poliziotto sul bordo del marciapiede s'avvicinava. Quelli appoggiati allo steccato accostarono le teste e si dissero qualcosa quasi senza muovere le labbra. Ma le stavano dietro proprio *tutti*?

Una voce si levò di sopra al chiasso della folla:

«Maschere! Maschere elettriche e lampeggianti! Comprate le maschere di Halloween!»

Con le ginocchia che addirittura urlavano, girò di colpo e si diresse verso il venditore. Era una pantera e stava sull'angolo della strada con l'ave-

nue. I lustrini del suo panciotto brillavano nell'ombra d'un muro di mattoni. Agitava sopra la testa una maschera elettrica con un bordo di piccole lampadine rosse e gialle, tutte lampeggianti.

«Comprate le maschere di Halloween!»

Senza fiato, zoppicando, varcò la folla in direzione della pantera mascherata. Intanto si cacciò la mano in tasca e tirò fuori le banconote che le erano rimaste.

«A me una!» Dovette gridare perché stava passando un'altra banda. Le note assordanti della *Marcia funebre per una marionetta* le s'abbatterono addosso, affogandola.

La pantera le strappò di mano le banconote e le porse in cambio una lampeggiante maschera. Lei se la portò davanti al viso e si sistemò l'elastico dietro la testa.

Dopodiché, mascherata, si voltò.

Il poliziotto sul bordo del marciapiede le passò accanto e la superò. S'infilò tra la folla e prese a farsi largo in direzione dell'avenue; dopo pochi istanti fu inghiottita dalla ressa di spettatori. I due agenti appoggiati allo steccato avevano distolto anch'essi lo sguardo da lei.

Benissimo. Benissimo. Da Oliver, allora, da Oliver. Che strada faccio?

L'avenue. Doveva per forza attraversare l'avenue. Tagliare il corteo e quindi dirigersi verso Sheridan Square. Da lì poteva svoltare in Cornelia Street senza neppure sfiorare la folla...

Sbirciando tra le fessure per gli occhi della maschera elettrica, ritornò sui suoi stanchi passi verso la calca. La corrente la catturò immediatamente. Quasi la buttò a terra allorché cercò di montare sul marciapiede per infilarsi nella gelatinosa marea che fluiva in salita. Ma si girò di spalle fortunatamente e si fece largo fino all'incrocio. Lì giunta si fermò. Buttò il capo all'indietro, spalancò la bocca.

Guarda, si disse. Era affascinata. *Guarda, Oliver. Che enorme zucca.*

Al centro dell'avenue, in salita, le passò accanto una lanterna fatta di zucca, una *Jack-O-Lantern* della dimensione d'una casa. La bocca ghignante fiammeggiava come se bruciasse. E in fiamme erano gli occhi triangolari, mentre altre lingue di fuoco spuntavano da sotto il berretto. Con esse spuntava fuori anche una reginetta di bellezza, un sorriso solo, che salutava dimenando le braccia felice tra le fiamme di carta.

Eno... eno... enorme!

Barcollò. La gran zucca tirò oltre, in salita, lasciandosi una scia d'applausi e coriandoli lanciati dalla folla. Ci fu un'interruzione nel corteo. I

poliziotti invasero subito l'incrocio e presero a passeggiare su e giù, con le mani giunte dietro la schiena. Un gruppetto di allegri travestiti si staccò dalla corrente per attraversare l'avenue.

Per poco non lo lasciò passare senza accodarcisi. Ma sbatté le palpebre, fino a riprendere vita, e s'avviò con quelli, barcollando. Si chinava riparandosi dietro le loro spalle. Passò così dritto sotto al naso d'un poliziotto. Spostandosi verso il centro dell'avenue il gruppetto la riparò. Lei era a mezza strada quando si voltò...

Addio, Jack-O-Lantern, *addio...*

Seguì con lo sguardo la grossa zucca che s'allontanava.

Poi si bloccò di colpo. Si drizzò nella persona. Spalancò gli occhi.

Cosa...?

Il gruppetto guadagnò l'altro marciapiede e lei rimase, sola esposta e a bocca aperta, al centro dell'avenue. Scuoteva il capo lentamente.

Laggiù davanti a lei si levava, contro il cielo color porpora, un castello di mattoni rossi. Torri tonde terminavano in tetti puntuti. Finestre a arco con vetri piombati traforavano la facciata. Un tetto grigio frastagliato... Non riusciva a staccare lo sguardo mentre intorno a lei la musica sembrava allontanarsi. Gli applausi e il brusio e le grida eccitate anche parvero allontanarsi mentre le luci si confusero in una sola, di contorno. Non staccava lo sguardo... e una spirale di fumoso silenzio l'avvolse tutta...

Conosco questo posto. Ci sono già stata.

Era l'edificio dei suoi sogni. Il manicomio che aveva sognato quando stavano portandola al Bellevue nell'autopattuglia. Teneva la bocca sempre spalancata e sul mento le colava un filo di saliva. Barcollava. Fissava. Ricordava. Il lungo e verde corridoio deserto. I bisbigli dietro le porte chiuse.

«Naaancy. Naaancy.» Un coro di bisbigli. «Nancy Kincaid.»

Dove l'aveva già sentito quel nome?

Chi l'aveva pronunciato per primo?

Mi chiamo Nancy Kincaid.

Chi? Chi l'aveva detto per primo?

Rimase dov'era, al centro dell'avenue. Vacillando. Fissando l'edificio della biblioteca attraverso le fessure per gli occhi della maschera. Lo stomaco brontolava, ma anche la nausea s'era allontanata insieme col resto. Ricordava il sogno: il manicomio, il lungo corridoio pieno di bisbigli, il trono di granito sul quale sedeva come una maestà la Morte. Aspettando lei.

È lei. Maestà Morte. Ecco chi devo trovare. Ma la faccia di chi era na-

scosta dietro la maschera? La voce di chi aveva parlato e detto:

Mi chiamo Nancy Kincaid. Ho ventidue anni.

Oh, ricordava benissimo. Gliel'aveva detto qualcuno seduto davanti a lei. Qualcuno con la faccia di Maestà Morte. Un tale con un teschio al posto della faccia le aveva detto:

Lavoro per Fernando Woodlawn. Sono la sua segretaria personale. Abito a Gramercy Park con mammacara e babbocaro...

Io. Questa dovrei essere io. Oh, se solo potesse ricordare.

Stava là e fissava. Di tutto il frastuono che la circondava non sentiva niente, il corteo, la folla urlante. Non s'accorse del poliziotto che ora l'aveva individuata. E che stava andando verso di lei col viso teso e la mano sull'impugnatura della pistola. Se solo potesse tirar via quella maschera, pensò. Se solo potesse vedere la faccia che c'era dietro la maschera della Morte. Agitò le dita. Avvertiva la sensazione che dava la pelle gommosa della testa di morte come se l'avesse in mano.

Mi chiamo Nancy Kincaid, le sussurrò la voce del teschio.

Poi, d'un tratto, nella sua mente, la maschera della Morte parve venire via e lei vide.

Sotto non c'era testa. Maestà Morte non aveva testa. Arterie e vene tronche spuntavano come fili dal collo frastagliato. Grumi di sangue pulsavano via a schizzi ritmici dal buco sfilacciato. Sangue si versava sul davanti del mantello della creatura. La voce gorgogliava per via anche del sangue e, come questo, era densa e spessa:

Mi chiamo Nancy Kincaid...

Sentì tremare l'asfalto sotto i piedi. Il buio l'avvolse. Gli occhi le roteararono nelle orbite.

Io. Dovevo essere io. DOVEVO ESSERE IO!

Un pazzo brano, un brandello di musica si levò poco lontano. Dalla folla si levò un boato. A lei gli occhi divennero bianchi e le facce - facce sorridenti ridenti urlanti - si levavano e abbassavano come onde tutt'intorno a lei. Si voltò, inciampò. La lampadina di un lampione oscillava lassù sulla sua testa. Indietreggiò inciampando ancora. Lanciò un urlo di terrore.

Una testa di morte oscurò il cielo sopra di lei.

«Salve!» le soffiò addosso un urlo, come vento. «Salve-salve, Maestà Morte!»

Arretrò barcollando. Stringendosi la testa tra le mani. Levò gli occhi verso l'enorme teschio che calava giù dalla notte su di lei, come fosse la luna venuta giù.

«Oooiii», sibilò.

La cosa era proprio enorme. Uno scheletro umano lungo un intero isolato. Col ghignante teschio che in quel momento pendeva dritto sul capo di lei e la spina dorsale che ondeggiava e fremeva vibrante. Le braccia ossute si dimenavano nell'aria. Giù, sulla strada, burattinai con maschere a forma di teschio e nere tute con scheletro dipinto, reggevano la creatura in cima a pali. Danzavano in circolo facendo scalciare quella cosa e dimenare le braccia impazzite. Stavano andando verso di lei.

«Salve!» strepitavano le voci soffocate dalle maschere. «Salve-salve, Maestà Morte!»

E la folla fece coro. Lanciando coriandoli sotto la luce dei lampioni. Agitando le mani sopra le transenne.

«Salve! Salve-salve, Maestà Morte!»

E a quel punto lo vide. Era in mezzo ai burattinai, proprio sotto la grande raffigurazione di carta che fluttuava fremente sopra di loro. Non era affatto come appariva nella sua visione. Non era imponente. Non stava in trono. Era un pagliaccio. Correva, ballonzolava, saltellava su e giù, agitando lo scettro che stringeva in pugno come un bastone. Vestiva una camicia a toppe colorate e jeans laceri, come uno straccione, un barbone. La testa era coperta da una maschera a forma di teschio e intorno alla fronte portava una corona di carta. Piegava il capo da una parte e dall'altra nel trotterellare sotto il gigantesco scheletro. E salutava la folla con allegri gesti della mano.

È lui. Barcollava di nuovo, incerta sulle gambe. Si sentiva lo stomaco completamente sottosopra, e dal centro un freddo senza vita s'irradiava per tutto il corpo. Le arrivava alle braccia, alle gambe, alle dita. Stava per essere travolta...

È troppo tardi. S'afferrò un ciuffo di capelli come se volesse tirarsi su. *È troppo tardi...*

«È lui», sibilò.

Non gli staccava gli occhi di dosso a quel piccolo balordo mascherato e saltellante, quel piccolo straccione. Poi sollevò l'altra mano. E l'indicò.

«E lui!» urlò. Le lacrime le impedivano di vedere. «Attenzione.»

«Salve.» L'allegro ruggito della folla soffocò le sue parole. «Salve-salve, Maestà Morte.»

Urlò più forte. «È lui! È lui! Occristo, sta già succedendo.» Gli puntò contro il dito. «È lui! Per piacere! Qualcuno!»

Il gigantesco scheletro stava passando sopra di lei in quel momento. I

burattinai la circondavano, ballando, reggendo i pali. Maestà Morte ondeggiava vibrava verso di lei spalancando le braccia. Vide la luce nelle sue orbite quando si girò verso di lei. Vide il lampo in quegli occhi scuri. Salutava a gran gesti la folla ai suoi lati. E la folla urlava:

«Salve-salve!»

Lei allora si coprì la bocca. «Oddìo, Oliver...»

Poi, di colpo, una mano ferrea l'afferrò. Dita le affondarono nel braccio. Si girò. Un viso pallido con occhi d'acciaio la guardava dall'alto. La visiera nera del poliziotto sporgeva verso la sua fronte. Gli indicò allora Maestà Morte.

«*Agente*», strillò, forte. «*Agente, arresti quel teschio.*»

«Via, su, lady», rispose l'agente. «Si faccia da parte, per piacere.»

Ma, con uno sforzo enorme, lei liberò il braccio. Indietreggiò barcollando di un passo verso la rampante maestà. S'afferrò i capelli.

«Ma nessuno vuole ascoltarmi? E lui! Sta per accadere! E lui il colpevole!»

Maestà Morte compì un giro intero, le braccia allargate, le ginocchia levate in alto. Completò la giravolta e le fu di faccia.

E si bloccò immediatamente.

Le mani erano ancora in aria, la testa leggermente sporta in avanti, gli occhi nelle orbite erano puntati fissi su di lei a neppure tre metri di distanza.

Tutto il resto continuava come prima. I rapidi ritmi della *Danse macabre* pulsavano nella notte. Le grida della folla si levavano e morivano, si levavano e morivano. Nuvole di coriandoli salivano in alto esplodendo in scintille. E il grande scheletro passava nel cielo come un cupo nembo. Ma giù a terra Maestà Morte, immobile, la fissava e lei, immobile anche, la fissava a sua volta. Poi lo scettro scivolò di mano a Maestà e cadde con rumore a terra.

A questo punto, all'improvviso, Maestà Morte si mise a correre.

Si precipitò tra due burattinai e puntò verso il lato ovest dell'incrocio. Confusa, la folla scoppiò a ridere e applaudì. Ci furono altri «Salve!» ma alla fine si spensero. Altre voci ancora, sparse qua e là, si levarono in un'ironica approvazione. Maestà Morte chinò il bianco teschio e caricò la folla, caricò come un toro. Un attimo, e s'infilò in un punto di calma della corrente umana. Svanì poi dietro la calca che si richiudeva.

Per un attimo, lampeggiante nella sua maschera elettrica, lei riuscì solo a restare lì a guardarla andare. Dai piedi, le stava montando dentro una nera

marea di dolce sonno che s'allargava per tutto il corpo. Desiderava più che mai abbandonarvisi e farsi portare via.

Maestà Morte stava correndo, lungo la strada laterale, verso Sheridan Square.

Lei, lampeggiando, lanciò un unico roco grido di dolore. Quindi partì all'inseguimento.

OLIVER PERKINS

Sulla Settima il traffico era bloccato. Un insistente coro di clacson nell'aria della notte. Passanti in costume che percorrevano lenti in salita o discesa l'avenue sotto un baldacchino di fumi di scappamento. Alcuni sostavano davanti alle vetrine di librerie e antiquari. Altri, a flussi interrotti, calavano dalle strade laterali verso la sfilata.

Lui e il fratello procedevano in salita al galoppo. Venivano da Sheridan Square. Arrancavano tra i pedoni. A volte in testa lui a volte Zach. Altre ancora si separavano, correndo alle due estremità del marciapiede. A volte uno di loro andava al passo per riprendere fiato quindi poco dopo si rimetteva a correre.

Zach teneva ben stretti i manici della borsa rossa, che gli sbatteva dietro nella corsa. Il viso infantile era rosso, gli occhi scuri eccitati. Gli si leggevano in faccia confusione e disorientamento, come se fosse appena sbarcato da un aereo e non sapesse dove esattamente si trovava.

Lui però non gli badava molto. Pensava a correre. Correva e era assorto a ascoltare il ritmo dei passi - che risuonavano ritmici sul marciapiede - e l'intermittenza del fiato nella corsa. *Andiamo. Andiamo,* pensava intanto. *Andiamo pure. Tu e io. Pat pat pat...* Correva e era assorto a ascoltare i battiti del cuore. Avvertiva un gran vuoto in petto. *Andiamo pure. Tu e io...* Un vero e proprio sudario soffocante di fumi di scappamento avvolgeva la coda d'auto immobili una dietro l'altra; il veleno si spandeva nell'aria autunnale e lo sentivi. Mentre sul capo scorreva il bagliore bianco roseo dei globi dei lampioni. *Andiamo pure.* Vedeva Avis seduta sul materasso, quella mattina, che gli carezzava con dolcezza la fronte. *Andiamo pure. Pat pat pat.* I mobili nella vetrina davanti alla quale era appena passato sembravano arredare una stanza vuota e imploravano compagnia. Ricordava la testa di Avis che vacillava sul collo, appena pochi minuti fa. *Andiamo. Andiamo pure.*

Svoltarono in Christopher Street e galopparono in direzione della biblio-

teca. Correvano spalla a spalla ora, entrambi senza fiato. Due fratelli. Lui guardava davanti e scorse, sopra le cime degli alberi, le torri della biblioteca. Quella dell'orologio quasi sfiorava la falce di luna. Erano le otto. *Va bene. Andiamo.* Correva e non pensava, se non a lampi di ricordi unicamente. Il freddo pungente della neve contro le guance mentre lo slittino volava giù per il pendio coperto di neve. Il peso del fratello più piccolo aggrappato a lui nella discesa. La biblioteca era vicina. *Andiamo.* Vedeva i draghi dal collo sottile dei doccioni gotici che sporgevano nel vuoto. E sentiva la presenza di Zach che gli correva al fianco.

Dalla corte sul retro della biblioteca scorse un folto di platani. In quel punto, all'ombra delle foglie gialle, riuscì a vedere il corteo che sfilava sulla Sesta. Un palcoscenico, montato su ruote e incorniciato di rossissimo neon, stava passando in quel momento all'incrocio. Vide un peloso gigante roteare come una trottola con ai lati ragazze che si contorcevano nella danza. A quella distanza la musica si confondeva col clamore dei clacson e risultava stridente e scordata. Con Zach al fianco, corse da quella parte. Correndo, intanto, si portava sempre nello stomaco il suo peso nero. E il cervello gli pesava, nero anch'esso. Non capiva cos'era successo né come era successo, come s'era arrivati a quel punto. Si sentiva il cervello vuoto, a parte le immagini: Avis col bambino in braccio, il bambino che allungava una mano verso di lui. Paaa! La folla diventava più fitta man mano che s'avvicinavano al corteo.

Lì giunto, dovette rallentare di nuovo. Rallentarono entrambi, affannati. Si misero di spalla per farsi largo tra la calca di tutta quella gente che cercava a sua volta di farsi largo nella massa esagerata di tutta quanta la folla sull'avenue. Zach lo precedeva adesso e lui lo seguiva. Aveva il maglione a brandelli, il torace scoperto. Maglione e jeans, poi, erano bagnati del sangue di Avis. Ne avvertiva l'umido sulle cosce; a parte l'appiccicaticcio alle mani. Ma continuava a guardare dritto davanti, alle teste e alle facce di quella marea di gente. Mentre arrancava verso la biblioteca. *Andiamo pure, tu e io. Andiamoci insieme, tu e io.* Respirava a bocca aperta. Quel che sarebbe successo non gli importava, voleva solo arrivare presto alla biblioteca. Voleva già esserci addirittura. Avrebbe trattenuto Tiffany fino all'arrivo della polizia. Non gli importava.

La folla premeva, schiacciava. L'angolo non era molto lontano. E anche la gradinata della biblioteca. La bestia pelosa e danzante stava passando sul suo carro di luce rossa, ora però la musica era più forte che mai. La sensazione era che gli stesse trapanando il cranio. Socchiudeva gli occhi e

si dimenava e agitava nella calca, facendosi largo, puntando alla gradinata. Vide l'impermeabile di Zach voltare e solcare la calca davanti a loro. Poi lo vide salire gli scalini, facendosi largo tra la gente che s'assiepava anche sulla gradinata davanti all'ingresso della biblioteca. Raggiunse anche lui la gradinata e raggiunse Zach. Aveva tenuto il bambino in braccio proprio quella mattina, se l'era stretto al petto. E la padella aveva mandato un suono metallico quando Avis gli aveva preparato la colazione nel cucinino. Cacciò la mano nei jeans umidi. Tirò fuori la chiave della biblioteca.

Zach era già alla porta, l'Invisibile Zach in impermeabile e berretto. Aspettava davanti alla porta di vetro nero incassata nella pietra. Lo raggiunse e quello lo guardò intensamente con occhio inquieto. S'umettava le labbra, Zach, mentre lui cercava la chiave giusta. Pensando alla corsa in slittino giù per il pendio dietro la loro casa a Long Island.

Finalmente cacciò la chiave nella toppa. Nel frastuono della musica più forte dei boati della folla, senti le trascinanti note della *Danse macabre.* Guardò a sinistra mentre girava la chiave. *Andiamo pure.* Vide un gigantesco scheletro di carta, una specie d'enorme burattino dinoccolato che faceva parte della sfilata. Ghignava e dondolava e serpeggiava nel cielo sopra l'avenue. Quella vista lo scombussolò. Con un brivido, girò il viso dall'altra parte. Aprì la porta e entrò nella biblioteca.

Si voltò. Zach lo seguiva, aveva varcato anche lui la soglia. Per un attimo, la porta rimase aperta alle sue spalle e la musica, ancora fortissima, si precipitò dentro. Il vocio della folla in strada anche si precipitò dentro. Scrutò la figura di Zach, nera contro la notte luminosa alle sue spalle. Mentre il grande scheletro volteggiava sull'avenue laggiù.

Zach accennò un sorriso nervoso, quasi di scusa. «Facciamo presto», disse a bassa voce.

Oh, non chiedere cosa. Andiamo e sbrighiamoci.

La porta della biblioteca si chiuse con un fruscio. Il chiasso del corteo là fuori s'affievolì. Loro due, i due fratelli Perkins, si ritrovarono insieme nel buio. L'orecchio teso al respiro dell'altro.

LA DONNA CON LA MASCHERA ELETTRICA

Maestà Morte scivolava via tra la folla come un'anguilla. Lei, mascherata, le arrancava dietro.

Io. Dovevo essere io. Vedeva come in una nebbia rossa da dietro il nero della maschera. Ansimava e barcollava, agitando le braccia. *Io. Dovevo es-*

sere io.

Sulla strada laterale affollata, anche lì, c'era un vortice di gente travestita truccata chiassosa. Ragli latrati risate tutt'intorno a lei. Girotondo di facce segnate, torturate dall'allegria. Labbra rosse di rossetto che ridevano sorridevano ghignavano smorfieggiavano. Gomiti che s'alzavano e abbassavano portando bottiglie di birra a labbra succhianti.

Varcò tutto questo barcollando, col fiato che le veniva fuori dei polmoni come tante lingue di fuoco. Fitte lancinanti le venivano su dalle gambe a ogni passo. La spina dorsale le si torceva come uno straccio strizzato. Rimbalzò contro la spalla d'un mostro garrulo e per poco non cadde. L'afferrò in tempo un tale pittato di nero e vestito di rosso. Una tizia in lustrini arretrò d'un passo e strillò: «Ehi!» Quindi tirò oltre, sbronza.

Davanti, lesta e zigzagante figura, Maestà Morte s'allontanava sempre più. Ne vedeva lo scintillante teschio dondolare piegandosi di qua e di là sopra la gonfia camicia a toppe vistose. Stava avvicinandosi sempre più, la Morte corritrice, all'incrocio con Cristopher Street; dove la Cristopher appunto confluiva in lieve salita verso la sfilata. *Io!* pensava lampeggiando disperata nella sua maschera elettrica. *Dovevo essere io!* Non perdeva di vista attraverso quella nebbia sempre più fitta e rossa la dondolante figura della Morte. La nausea le faceva girare la testa e piegare le gambe. *Dovevo... Ommerda!* Stava affondando. Nessun dubbio, amici. Stava affogando. Rallentò la barcollante corsa. Piegata in avanti, incespicava a ogni passo. E annaspava, rauca, senza più fiato nel petto in fiamme. Il lungo corridoio. Lo ricordava vagamente. Strisciava col ventre sulla moquette...

Se ne sta andando! Adesso Maestà Morte era esattamente sull'angolo della Cristopher, pronta a imboccarla. Lei, lampeggiante, era ancora a mezzo isolato di distanza. Sempre sbattendo contro quel muro di dolore, un inciampo dopo l'altro. Adesso stava barcollando oltre l'angolo di Gay Street, sulla destra, un vicoletto storto del Village. Lo ricordava il lungo corridoio. In fondo al quale la voce mormorava: *Alle otto! Devi esserci, non mancare!* S'era trascinata fin laggiù strisciando sulla moquette che le grattava la pancia... Ricordava, sì, la voce. *Maestà Morte. La biblioteca. Non dimenticare.*

«Oddìo!» raschiò all'improvviso. Strada e folla festeggiante stavano svanendo, risucchiati in un nauseante vortice. Allora crollò. Cadde in ginocchio sull'angolo di Gay Street. Vacillò lì per qualche attimo a bocca aperta, sbavando. Quindi si buttò verso il bordo del marciapiede.

«Magnifico-stupendo, lady», esclamò un moccioso dai capelli lunghi

sopra di lei. «Be', questa sì ch'è festa!»

«Sto cercando...» provò a dire lei, ma le parole non vennero fuori. Si sollevò facendo forza sui palmi graffiati delle mani. Riusciva a vederla ora, ne vide in un lampo i jeans in movimento. Maestà Morte aveva superato l'angolo della Cristopher ora. La strana piccola creatura stracciona in quel momento frenava in punta al marciapiede piantando i tacchi a terra. Intorno a lei, la folla di maschere e travestiti strepitava e rideva e barcollava a caso, senza meta. Gomiti e gomitate, birre incartate e succhiate. Maestà Morte sostò in mezzo a quella confusione solo un attimo, dopodiché svoltò l'angolo e scomparve.

Stesa sul marciapiede, la faccia a malapena sollevata da terra, lei fissava il punto in cui quella era scomparsa. A destra, immaginò. Aveva infilato la Cristopher. Stava correndo verso l'incrocio con la Sesta, tornando indietro verso il corteo. In direzione di quell'edificio a castello da lei visto nel sogno. E anche, naturalmente, di nuovo verso...

Gay Street.

Doveva proseguire oltre l'angolo della Cristopher con la Gay.

«Oh», esclamò, roca. «Oh», ripeté ancora. Stava cercando di riprendere fiato. Di parlare. Di chiedere aiuto. Maestà Morte aveva commesso un errore. Quindi lei aveva ancora una possibilità. Faceva ancora in tempo a raggiungerla. Se solo fosse riuscita a tirarsi in piedi... Poteva fare di corsa Gay Street. Tagliarle la strada. Se solo fosse riuscita a tirarsi in piedi...

«Aiuto. Aiutatemi», sibilava

Una mano la prese sotto l'ascella. Un fiato che puzzava di birra la investì in piena faccia. «Accidenti! Magnifico!» Ancora il moccioso di prima. La tirò su di colpo. E lei, lottando per staccare le ginocchia da terra, aggrappandosi a lui, si ritrovò in piedi. «Spassiamocela, mascherina, spassiamocela fino in fondo! Insomma... Merda santissima!»

Mascherina però s'era ficcata la mano nella cintura dei jeans e aveva tirato fuori la trentotto. Il capelluto moccioso la mollò e indietreggiò, con la birra colata che gli brillava sul mento. Fissava la pistola.

«Accidenti!»

Lei fece un barcollante passo indietro. «Io», spiegò a quello che ora affannava. «Dovevo essere io.» Poi mandò un suono indistinto. Un acido rigurgito le riempì la bocca. Gli alti muri di mattoni tutt'intorno vacillarono contro il cielo, che scattò indietro finché fu di nuovo sospeso lassù in alto, ma storto e inclinato. Lei inghiottì tutto il rigurgito che riuscì a inghiottire e sputò il resto. Ora dove caspita si trovava Gay Street? Incerta sulle gam-

be, sbattendo le palpebre dietro la maschera, si voltò.

Eccola. Eccola là.

«Oh, dolcissimo Gesù.» E le mancò il fiato per la dolorosa fitta alle gambe. Ma partì lo stesso. S'avviò di corsa.

In fondo al corridoio, ricordò, il corpo giaceva sul letto.

Il vicoletto storto aveva case di mattoni sui due lati. Era invaso dalla luce brumosa d'un solo lampione. C'erano meno mascherati lì; lei, in maschera elettrica, li superò lesta mandando gemiti di dolore e sconforto. Girò l'angolo con la pistola levata all'altezza dell'orecchio. Ormai quasi non vedeva più. Solo una confusa nebbia piena di luci e ombre. Sentì l'umido della maschera contro le guance, per il resto quasi neppure s'accorse che stava piangendo. Desiderava solo strappare via la maschera, liberare la testa e la mente per frugarvi dentro liberamente alla ricerca del ricordo pulsante di quel corpo. Quel corpo senza testa. L'aveva visto dalla soglia. S'era trascinata fin sulla porta, poi oltre lo stipite di questa, e aveva visto e, riparandosi gli occhi con le braccia piegate, era indietreggiata. La vista del corpo decapitato l'aveva colpita alla testa come una mazza da baseball. *Oddìo. Oddìo. Oddìo. Avrei dovuto proteggerla. Sarei dovuta essere lei. Essere Nancy Kincaid, così da salvarla! Se doveva succedere qualcosa, doveva succedere a me!*

Laggiù, come uno sbadiglio contro il cielo inclinato, comparve l'incrocio con Cristopher Street. E vide anche, laggiù, i fitti branchi d'irrequiete e celebranti maschere. Ne udiva il chiasso. Udì di nuovo la *Danse macabre*, la martellante musica del corteo. Un passo, pensò, fluttuando nell'aria e tuttavia arrancando verso l'angolo. Un passo, e poi magari un altro... Lottò, si sforzò di continuare, reggendo la pistola all'altezza dell'orecchio, la canna di fianco alla lampeggiante maschera.

E finalmente fu all'incrocio. Sbucò dal vicoletto nella strada più larga, in pendio. E lì c'era Maestà Morte, proprio lì brillava il suo bianco teschio in mezzo a facce nere e rosse tutt'intorno. Stava correndo dritto verso di lei. Ogni tanto si voltava a guardare indietro, come se temesse d'essere seguita. Lei, in maschera lampeggiante, esitò. Girò su se stessa. Abbassò la pistola, puntò la canna contro il teschio in corsa. Da qualche parte una donna urlò, poi un'altra. Un uomo gridò: «Attenzione!»

Maestà Morte, a testa bassa, la prese in pieno. Non si guardava intorno, era corsa dritto su di lei. Che fu sbalzata via. La pistola in mano fu deviata di lato. Cadde all'indietro a gambe e braccia larghe. Batté di schiena a terra e tutta l'aria le uscì dal corpo con uno sbuffo. E tuttavia allungò lo stesso le

mani, piegando le dita come artigli. Afferrò disperata la camicia a toppe colorate. Strinse le braccia intorno alla fragile figura di Maestà Morte, che crollò con lei, abbracciata a lei, rotolò con lei sul marciapiede. Poi Maestà Morte si liberò, con uno sforzo si mise a quattro zampe. E lei, coi suoi lampeggi, con un urlo altissimo si tirò su. Si mise in ginocchio stringendo la pistola con ambedue le mani. La puntò alla testa della Morte.

«A-a-ah», esclamò. Fu tutto quanto le uscì di bocca. Il corpo era tutto impegnato, allargandosi e stringendosi, a respirare.

Intorno a loro due s'andava radunando una folla. Nessuno diceva niente. La musica del corteo cadeva nel silenzio. Che risultava come minimo bizzarro. Si sentiva il vento frusciare tra le foglie morte.

Lentamente, Maestà Morte si girò e lei scorse i pallidi occhi azzurri nelle occhiaie del teschio. Udì il respiro affannoso sotto la maschera.

«Morta», sibilò Maestà Morte. Uno strano sibilo, forte, quasi melodioso. «Sei morta. Dovresti essere morta.»

Dopodiché si mise a piangere. Almeno così parve. Stava lì a quattro zampe, con il teschio storto, le spalle piegate. Il pianto veniva da sotto la maschera e quelli li avresti detti singhiozzi.

Lei allora staccò la sinistra dalla pistola. Come aveva già fatto nel sogno, l'allungò verso la maschera.

Io, pensò.

Sentì il cedevole latex sotto le dita. Strappò e per poco non tirò giù anche la figura. Strappò ancora. La maschera prese a staccarsi. Al terzo strappo venne via.

Si produsse una cascata di capelli. Capelli striati d'argento. Saltarono fuori da sotto il teschio, nascondendo ancora una volta la faccia. Poi la figura crollò a terra, là sul marciapiede, e rotolò miseramente su un fianco. Lei guardò stupita. Non era lui. Non era la faccia che s'aspettava di vedere. Era una donna. Una donna con un bel viso di porcellana, le guance rosa bagnate di lacrime. Una perfetta sconosciuta.

Poi la donna dai capelli neri guardò lei lampeggiante e scosse il capo tirando su col naso.

«Dovresti essere morta!» piagnucolò, scuotendo il capo angustiata.

Sulle prime non le rispose. Si limitò a guardarla. Poi, con un gesto molto lento, riafferrò di nuovo anche con la sinistra la pistola. Abbassò il cane. La gente intorno trattenne il fiato e indietreggiò a bocca aperta quando il cane scattò indietro. Puntò la pistola alla testa dell'altra. Era sempre senza fiato ma riuscì a parlare con chiarezza questa volta.

«Dimmi dov'è Oliver o t'ammazzo.»

La donna dai capelli neri guardò la canna della pistola e attaccò a piangere. Tremava tutta.

Disse: «Nella biblioteca».

A quella parola, dalla torre della biblioteca giunse un rintocco fortissimo. Il primo di otto. Era finalmente l'ora.

ZACHARY PERKINS

Ancora un rintocco. Oliver e lui s'inoltrarono nell'interno della biblioteca. Il motivo della *Danse macabre* era indistinto e lontano ora. Anche lo strepito della folla sembrava spento ormai. L'intero edificio era immerso nel silenzio e nell'ombra. Su in alto s'aprivano bui gli archi gotici. Busti dagli occhi di marmo guardavano dai medaglioni alle pareti. Dalla torre giunse un altro rintocco ancora. Nel buio erano diretti alla scalinata.

Cominciarono a salire. La scalinata seguiva con gradevole curva la parete tonda. Oliver lo precedeva su per i gradini, lui gli arrancava dietro. Saliva lentamente e con gesto lento si tolse il berretto. Lo cacciò nella tasca dell'impermeabile e, per sentirsi più libero, sbottonò anche questo. Ora, scoprì, ora che il momento era arrivato si sentiva più o meno calmo. Per il resto, non provava quasi niente. Come il frastuono del corteo, l'irritante ronzio dei materialissimi particolari s'era attenuato fino a scomparire. C'era calma dentro di lui. Gli sembrava di galleggiare in una specie di liquida nebbia. In un'atmosfera da sogno. Guardava la schiena del fratello che lo precedeva su per i curvi gradini e a quella vista sorrise con tristezza. A quella vista e a tutto quanto ricordava. Sì, in un suo malinconico modo, provava tristezza. Che dopotutto per lui era più grave che per chiunque altro. In effetti, era lui quello che soffriva più di tutti. In fin dei conti, tutto il fastidio, la pena, l'uccidere, gli erano stati imposti. Ma era stato tutto così poco indispensabile. E quest'altra pena, poi, questo uccidere il fratello: un peccato. Certo, lo sapeva, dopo ci sarebbe stato male per molto, molto tempo.

Salivano. Passavano davanti alle finestre dai vetri colorati disposte a intervalli nella parete. I pannelli di vetro colorati erano scuri e sporchi, ma catturavano anche i bagliori della luce esterna. Sul vetro vibravano immagini che proiettavano ombre sui gradini in curva. Una regina dalle trecce dorate e lo sguardo pietoso. Un cavaliere con una nobile fronte e una barbetta affilatissima. Brillavano un attimo come volti quasi ricordati, dopodi-

ché, mentre loro continuavano a salire, svanivano. Per un qualche motivo quella vista gli metteva ancora più malinconia. Avvertiva una dolce angustia per il passato e ricordava l'odore dell'autunno intorno alla casa di Port Jeff. Già, che tristezza! L'odore dell'erba quando quel sole non cittadino attraversava le foglie gialle. L'aria frizzante e le scie altissime dei jet nel cielo azzurro. Maledetti tutti quanti; poliziotti e federali. Non era previsto che andasse com'era andata. Uno scherzo, una sciocchezza, questo doveva essere e nient'altro; e invece quell'FBI, quell'FB-come bastardi-I, s'era messo a dare i numeri per venticinquemila miserabili dollari. Lui tanto aveva chiesto. Un po' di soldi e nient'altro. Per liberarsi. Liberarsi di nonna e dei suoi psichiatri. Di Oliver e della sua... be', della sua lascivia. Di tutto il mondo che lo avviliva, lo inchiodava con tanta merda di particolari. E invece, nella sua grande saggezza quell'FB-come bastardi-I doveva arrivare alla conclusione che si trattava di chissà quale colpo mafioso. Alla conclusione che finalmente stava per incastrare Fernando Woodlawn...

E così avevano mandato il loro agente. Avevano mandato quella schifosetta d'un agente a far la parte del corriere di Fernando, la parte di quella Nancy Kincaid.

Oh, per essere stata brava era stata brava la stronza, questo doveva riconoscerglielo. Nessun dubbio al riguardo. Aveva tutti i suoi bravi documenti falsificati, carte di credito d'identità patente. E quell'aria da mignottina, poi, ch'era molto convincente, simile all'originale. Se lui non fosse stato tanto nervoso per il fatto in sé probabilmente ci sarebbe anche cascato. Si sarebbe presa la mazzetta di banconote dalle sue mani e le avrebbe consegnato le foto... per ritrovarsi poi immediatamente una trentotto alla gola e una stronzetta di federale che gli strillava in faccia tutt'eccitata ch'era in arresto.

Invece lui li aveva fregati. Era stato più furbo di tutti loro. Con un po' di chiacchiere s'era portata in macchina la federale, le aveva piantato l'automatica nel ventre e l'aveva perquisita. Non appena le aveva trovato sotto la camicetta la trasmittente aveva capito che era una fica-agente, nonostante quello che andava raccontando lei. E così aveva dato di gas, lasciando a tutta velocità la scena. E li aveva colti tutti di sorpresa facendole perdere l'appoggio che s'era portata dietro.

L'aveva portata al cottage. E quella mai, neppure un momento, che smettesse di recitare la parte. Affermando d'essere veramente Nancy Kincaid. Be', sì, era brava, ci sapeva fare. E Dio sapeva se lui non aveva voglia di crederle. Perché sudava sangue, immaginando d'essere spacciato. Perché

già si vedeva in galera. In galera!

Era stato il momento più schifoso di tutti, ma anche di grande prova per lui. Aveva davvero, seriamente, pensato d'uccidersi. Solo la fede in Dio lo aveva salvato.

Alla fine gli era venuta l'idea di un po' d'Aquarius. Aveva ancora la sua provvistola lì al cottage, sotto un'asse del pavimento della camera da letto. Ne sentiva proprio il bisogno, sissignore. Giusto quel tanto per darsi una calmatina. D'accordo, c'era la promessa fatta a Dio, ma intanto aveva pensato... Be', sì, un pochino, insomma la dosetta necessaria. E così aveva legato l'agente sul letto di nonna. Aveva tirato fuori le siringhe e il resto e s'era fatto la pera inginocchiato accanto al letto in camera sua. Aveva pianto nell'iniettarselo, pregando Gesù di perdonarlo.

E Aquarius aveva fatto miracoli. In pochi minuti era stato invaso da una grande calma tiepida. Era stato come se il frenetico mondo fosse stato tagliato fuori. Come se tutto fosse stato spazzato via e lui si trovasse solo a galleggiare su una nuvola nell'azzurro dolce e vellutato. I pensieri s'erano fatti lucidi. Fernando non avrebbe detto un bel niente. Il loffio non aveva intenzione di rovinarsi la carriera per venticinquemila dollari. Solo l'agente federale avrebbe potuto testimoniare in un processo. Lei e la Kincaid erano gli unici elementi su cui potevano basare un'accusa contro di lui. Man mano che la droga faceva effetto vedeva tutto sempre più chiaro. Vedeva chiaramente tutti i particolari e tutti i legami. S'elevava in una specie d'estasi illimitata. Era stato allora che aveva elaborato il suo piano perfetto.

S'era dunque messo subito al lavoro. Per prima cosa aveva ucciso l'agente. Le aveva iniettato un'overdose. Prima le aveva iniettato un assaggio, sperando di farla parlare, farsi dire quali elementi avevano contro di lui; ma quella era una dura purtroppo. Non aveva ceduto. S'avviava all'estasi e insisteva a dire d'essere Nancy Kincaid. Giunta alle allucinazioni neanche aveva perso la battuta. Alla fine, disgustato, le aveva iniettato tutta la dose. Abbastanza da spappolarle il cervello, cazzo, abbastanza da farglielo bollire e servirglielo per colazione. Niente. Una dura, benedettiddio. Dura come corindone, questo doveva riconoscerglielo. Continuava a ripetere la storia di copertura finché non aveva perso i sensi. E aveva continuato a farfugliare d'essere Nancy Kincaid anche a sensi persi. Poi era rimasta là a annaspare e ansimare. La droga le paralizzava i polmoni e le stava portando il cuore al punto d'esplodere...

E così l'aveva lasciata là a morire. Se n'era andato a cercare la vera Nancy Kincaid.

Sorrise al ricordo, quasi rideva. Questa era stata infatti la parte davvero comica.

A quel punto la droga gli aveva invaso tutto il corpo. Era partito per una specie di mistico paese delle meraviglie. Dove tutto aveva un Significato e niente era più quello che sembrava. E non provava più nessuna paura.

Aveva preso l'indirizzo della vera Kincaid dalla patente dell'agente. S'era presentato a casa di quella come agente Toody Muldoon. Lei addirittura lo aspettava più o meno. Insomma era andato dritto da lei e l'aveva convinta a salire in macchina. E erano partiti. Liscio come l'olio. Arrivato al cottage con la vera Kincaid, vita anima e mente in lui erano diventati ormai una sola e unica sinfonia d'intesa. E così, in piena estasi mentale, aveva legato la vera Nancy Kincaid sul letto. E ora, salendo su per la scala della biblioteca, riafferrava appena una traccia di tutto quello. Riusciva solo a piangere la fine di quella crescente bellezza. E del momento elettrizzante in cui era entrato nella carne della ragazza che implorava, implorava...

La campana della torre diede un altro rintocco. E loro due continuavano a salire. I rintocchi terminarono quando raggiunsero il ballatoio.

Giunto lì si fermò. Era in cima alla scalinata. Espresse allora tutta la sua ansia in un sospiro.

Oliver invece s'inoltrò nella lunga sala superiore della biblioteca. Lui rimase lì a guardarlo. La sagoma familiare, il modo familiare di muoversi. Lo seguiva con emozione. Quando il fratello si fermò al centro della sala, stette lì come afflosciato, a capo chino. Ai suoi lati, scaffali e scaffali di libri correvano lungo le pareti. Sul suo capo, nelle imposte dei bassi archi, teste senza corpo e facce immobili fissavano loro due. La musica del corteo giungeva debole fin lì. Le facce nei vetri colorati delle finestre lucevano.

Ancora una volta si sentì invaso da un'ondata d'amore per il fratello, come agli inizi di tutta la storia, laggiù a Long Island. Oliver si sarebbe ucciso lì nella biblioteca. Sopraffatto dal rimorso per l'assassinio della Kincaid e dell'agente federale. Un colpo solo a bruciapelo nella sua stanzetta di lavoro, quella di cui solo lui possedeva la chiave: un suicidio, non ci potevano essere dubbi.

E in tutta quella confusione, con la faccia nascosta dalla visiera del berretto e la camicia vistosa sotto l'impermeabile, nessuno si sarebbe ricordato d'aver visto lui entrare o uscire da lì.

Si sarebbero ricordati solo di Maestà Morte. Ormai erano le otto. In quel momento Maestà Morte stava certo passando davanti alla biblioteca, pun-

tuale. Lui avrebbe piantato la pallottola in corpo al fratello, sarebbe corso giù e tra gli alberi del cortile della biblioteca lui e Tiffany si sarebbero scambiati travestimento. Con la maschera a teschio lei aveva finto d'essere lui anche con gli amici della redazione. Questi - insieme con una decina di migliaia di spettatori - sarebbero stati in grado di dire soltanto d'aver visto Zachary Perkins nelle vesti di Maestà Morte nella strada davanti alla biblioteca al momento in cui era avvenuto il fatto.

Sorrise, nel buio. Avvertiva quasi una traccia di quell'intesa mistica, di quell'incredibile rivelazione sincretistica che lo aveva ispirato quando aveva formulato il suo piano. Quando aveva chiamato Tiffany al telefono per spiegarle la sua parte praticamente uggiolava per l'eccitazione, per la verità, della cosa tutta. Tiff stava nella libreria poco lontano da lì, nel retro del negozio chiuso a aspettare che lui si facesse vivo coi soldi. Quando le aveva telefonato per dirle quel che era accaduto era diventata isterica.

Ma non è affatto un buon piano, Zach! continuava a dire. *Non può funzionare, è folle, è un piano folle. E tutta una follia!* Agli inizi infatti non aveva capito. Non aveva capito il meccanismo. Maestà Morte. Ollie. La biblioteca. Le donne morte nel cottage. Simbolicamente perfetto. Simbolicamente tutto aveva un senso.

Non dimenticare, aveva detto al telefono del cottage con quel suo tono suadente e ritmico. *Alle otto. È l'ora delle bestie. Capisci? Ha tutto un senso. Non dimenticherai, vero? Non devi mancare. Alle otto in punto. E allora che morirà.*

E ora le otto erano suonate. Tirò fuori da sotto la camicia a toppe l'automatica. Provava tanta malinconia, tanta tristezza. Mai aveva amato tanto il fratello maggiore come in quel momento. Allungò il braccio e puntò l'arma alla schiena di Oliver. Sorrise con affetto. Aveva gli occhi umidi di lacrime sentimentali.

In quel momento Oliver si girò e gli fu di fronte, dall'altro lato della sala lunga e stretta. Vide la pistola e s'irrigidì e tese nella persona.

E lui, anche al buio, lo vide spalancare la bocca. Lo sentì trattenere il fiato come se fosse sorpreso. Allora l'affetto gli allargò ancor più il sorriso. Scosse il capo. Rise, un tantino ironico.

«Via, su, Ollie», disse, con voce improvvisamente forte nel silenzio della biblioteca. «Non guardarmi così. Dopotutto l'hai sempre saputo.»

LA DONNA CON LA MASCHERA ELETTRICA

Al di sopra degli alberi, sotto la falce di luna, l'orologio della torre della biblioteca batté il tempo. In maschera, lampeggiante e frenetica, lei corse da quella parte.

Ormai quasi non riusciva più a pensare, tant'era il dolore. Il fuoco nei polmoni. Le fitte acute su per le gambe. Quella paralizzante alla schiena. Eppure correva, agitando braccia e pistola.

Rimani vivo, Oliver.

Faceva scattare le ginocchia, mandando grugniti attraverso i denti stretti. Per lo sforzo piangeva e guardava dunque il mondo attraverso le lacrime, attraverso le fessure della lampeggiante maschera.

Vivo. Per piacere.

Vedeva la gente balzare di lato per scansare lei che caricava. Rivide ancora la Morte, il grande scheletro di carta fluttuante nell'aria sopra migliaia di facce rivolte in su. Vide gli spettatori accalcati sulla gradinata della biblioteca. Vide tutto questo attraverso strati di liquido rosso, e sentì la musica del corteo andare a pezzi: risuonanti scaglie e schegge senza più motivo che sembravano pioverle addosso e tutt'intorno. Correva e piangeva. Nera e buia dentro. Non sapeva chi era. Nera e contorta.

Rimani vivo.

«Oh!» urlava, nel dolore della corsa.

Oliver.

Dio, non ce la faceva più. Non sapeva chi era e avrebbe preferito morire al non saperlo. C'era tanto nero buio dentro di lei da riempirla tutta. Accelerò, lanciando un altro grido di dolore. Correva come se i doccioni ancora l'inseguissero, battendo l'aria con le ali di pietra calando su di lei con artigli d'alabastro. Suonò un altro rintocco.

Si faceva largo ora spingendo via la gente a gomitate. La calca la stringeva sempre più in mezzo. Violente fitte di claustrofobico panico la laceravano da capo a piedi, mentre tutte quelle facce premevano da ogni parte. Tante facce con guance colanti occhi iniettati capelli radi sorrisi malati. Fitte come erba, premevano e stringevano. Maschere di tormento. Uomini ch'erano donne. Donne ch'erano vecchie streghe piene di verruche. E lei si faceva largo verso la gradinata, ansimando e singhiozzando insieme. Agitata, agitava la pistola in aria. Che rimanga vivo, pensava guardando la porta della biblioteca. E con quel pensiero anche tutti gli altri furono spazzati via dall'urlo incontrollabile - *Non so chi sono!* - che echeggiò nel buio dentro di lei.

Ora arrancava su per i gradini. Afferrava la gente, l'afferrava per braccia

e spalle. Si tirava su aggrappandosi a loro, scavalcandoli, spingendoli. Un altro rintocco. Li sentiva ridere. Gridare. Imprecare. E nella testa le rintronavano tutti quei pezzi della musica del corteo infranta. Sentì l'ombra del grande scheletro come un peso sopra di lei. Sentì le ali dei doccioni dietro di lei. S'avvicinavano. Saliva i gradini pensando: *Ancora vivo! Ancora vivo! Oh, per piacere! Oh, per piacere!*

Fu all'ingresso alla fine. Strinse la barra della porta tra le mani. Era con un ginocchio a terra e cercava d'alzarsi, di rimettersi in piedi.

Chiusa! Sarà chiusa! Le lacrime scorrevano ai lati della maschera elettrica. Gemé. Si tirò su in piedi, s'appoggiò al battente.

S'aprì. Entrò incespicando e crollò a terra nell'interno. Sentiva le grida che la gente le lanciava. La cacofonia della baraonda. Le ali dei doccioni. Alla fine fu di nuovo in piedi. Lentamente intanto, dietro di lei, la porta si chiuse con un fruscio pneumatico. Il chiasso della folla quasi si spense. Il buio s'addensò nel vuoto dinanzi a lei. S'appoggiò a una parete grigia, lottando contro il dolore per respirare. Il corpo era scosso dai singhiozzi. Il viso segnato dalle lacrime.

Dalla torre giunse l'ultimo rintocco e il suono parve lontanissimo. Poi si spense. Si sciolse nell'aria. Il silenzio le si chiuse intorno, abbracciandola. E lei pensò:

Otto. Sono le otto! È l'ora delle bestie.

Con un gran sospiro si fece forza e si staccò dalla parete.

Bene. Eccomi qui.

OLIVER PERKINS E LA DONNA CON LA MASCHERA ELETTRICA

Vide la pistola in mano al fratello e scosse il capo. Allontanò lo sguardo. I busti scolpiti negli archi guardavano con occhi vuoti. Le immagini sui vetri colorati delle finestre gli baluginavano intorno per poi scomparire. Disse: «Zach. Oh, grande Zach...» ma non riuscì a proseguire. Strinse forte le labbra per non piangere.

«Via, su, Ollie. Via, su, Ollie», esclamò Zach, di nuovo con una risatina. Fece un passo avanti. La pistola gli tremava in mano. «Non dirmi che non lo sapevi. Via, su.»

Ma lui non riusciva a guardarlo, non riusciva a dire niente. Si sentiva troppo appesantito, troppo stanco per parlare. Dopotutto era un sentimento inaspettato. Non come lui s'aspettava che fosse, non violento come s'aspet-

tava che fosse. La nera cosa dentro di lui, il nero pipistrello alla fine aveva steso le ali. E tuttavia era solo come l'apertura d'una porta... una porta che dava in un altro nero buio. Chiuse gli occhi e guardò in quel nero. Vide il volto di Zach. La faccia infantile e pienotta coi grandi occhi neri. Che lo guardava ansiosa. *E ora, Ollie, che facciamo?* Scosse il capo.

«Via, su», disse Zach. E rise di nuovo, nervoso. «Lo sapevi. Lo sapevi. Hai lavato tu quella maledetta tazza, no? Dovevi aspettartelo.»

Nel buio, a lui respirare risultava penoso.

Giù di sotto, in maschera elettrica, lei rimase qualche altro attimo ancora immobile. Il suo lampeggio proiettava un lieve e incostante bagliore intorno a lei. Si sentiva addosso, incombenti, gli archi della biblioteca. Vide il vago brillio dei vetri delle finestre, il loro sguardo colorato. Dentro era nera, nera e contorta. Avanzò d'un barcollante passo nella sala.

Poi, al di sopra del fischio rantoloso del proprio respiro sentì qualcosa. Cominciò a distinguere attutiti brani di musica. La sfilata. Il boato della folla lontana. E qualcos'altro...

Voci. Un mormorio di voci maschili. Veniva da sopra. Guardò in su e barcollò. Vide la rampa della scala che curvava dolce laggiù, davanti a lei, e s'inoltrava tra le ombre più fitte in alto.

Non so. Ebbe fremiti. *Non so chi sono.*

E tuttavia, reggendosi sulle gambe rigide, trascinando il corpo come un peso, avanzò. La mano che stringeva la pistola le ciondolava lungo il fianco. L'altra era tesa avanti. Avanzava a tentoni. Toccò della fredda pietra.

Si ritrovò sotto un buio arco. Avanzò ancora lungo il muro finché le dita non incontrarono un corrimano di legno. Lo strinse. Poi cominciò a tirarsi su. Il piede trovò il primo gradino.

Cominciò a salire.

Zachary fece un altro passo verso di lui. Lo sentì e indietreggiò. Aveva i nervi scoperti adesso, tutti. Stava impalato lì a scrutare il buio con gli occhi chiusi. Vedeva sua madre adesso. Il corpo di sua madre. Stava stesa a terra accanto al tavolino. La tazza era là vicino. Il tè versato aveva macchiato il tappeto buono. La macchia di tè avvelenato. Insopportabile. Era insopportabile. E quello che ora stava per succedergli non gli importava.

Zach intanto lo guardava sorridendo. Poi s'accovacciò, nascondendo la pistola dietro la schiena. «Cosa pensavi, eh?»

Al suono di quella voce familiare lui indietreggiò ancora. Di quella risa-

ta familiare: *eeeh eeeh eeeh.*

«Insomma, per quale altro motivo avresti lavato la tazza, sennò? Sapevi che ero stato io con il mio Piccolo Chimico. No? Non è così? Certo che è così. Via, Ollie. Sapevi eccome. Be', non te lo chiesi io di lavare quella fetentissima tazza. Maledizione, non avevo proprio pensato, capisci, col cuore in quelle condizioni, non avevo pensato che a qualcuno potesse venire in mente di sospettare e indagare. Tu mi hai coperto di tua iniziativa, fratello.» Un'altra risatina. «È questa l'armonia della cosa, capisci? E ancora una volta mi copri. Ora.»

E lui aprì gli occhi.

Sempre in lampeggiante maschera, s'avviò su per le scale. Non saliva svelta. Aveva le gambe di piombo. Le tirava su a ogni gradino, rigide, lentamente, perché i gradini erano alti. E intanto si teneva al corrimano.

Ver piacere, pensò. *Ver piacere.*

Passò salendo davanti alle finestre dai vetri colorati nelle loro nicchie nella parete. Vi brillavano facce spettrali. Da sopra il mormorio delle voci giungeva sempre più forte a ogni gradino. Poi avvertì un altro suono ancora. Lontano. Le diede i brividi. Un ululato sempre crescente. Sirene. La polizia. Stavano venendo a prenderla.

Tirava su le gambe e saliva, aggrappata al corrimano, stringendo la pistola nell'altra mano. *Per piacere. Oliver, per piacere.*

Scorse alla fine la sala sopra di lei. Una sala che sembrava un corridoio stipato di libri. Provò a respirare più lentamente a ogni gradino che saliva adesso. Si mordeva le labbra. Vide i due al centro della sala.

«Capisci, a volte sento il bisogno di guardare a fondo le cose», stava dicendo uno dei due. «Solo così acquistano un significato.»

Quella voce. La conosceva. Era la voce che aveva sentito mentre si trascinava nel corridoio. La voce incalzante e bassa: *Alle otto. Non devi mancare.*

Allungò una mano di lato e toccò la parete. Le dita strisciarono lungo la pietra. Toccò una piastra metallica. Gli interruttori. Tre di fila.

Fuori le sirene erano più forti adesso. Il loro urlo spezzava il ritmo della musica lontana.

Schiacciò gli interruttori, tutt'e tre insieme.

Stava di fronte a Zach. Col fiato corto che tremava. Vedeva gli occhi neri del fratello puntare i suoi dall'ombra. Distingueva il contorno del viso

dolce, liscio.

Non prendere le cunette, Oliver.

Socchiuse le labbra e desiderò dire... qualcosa... parlare urlare. Dire... qualsiasi cosa... Voleva dire: Ricordi? Come papà si lamentava sempre a tavola? Ricordi la volta in cui finsi di recuperare quella palla intrappolata? Ricordi che mamma una volta fece bruciare le carote e pianse? Voleva parlargli delle cose che conoscevano. Delle cose che solo loro due conoscevano...

Ma la faccia di Zach veniva fuori dal buio verso di lui. Il sorriso penoso. Gli occhi febbricitanti. La canna della pistola. E le parole gli morirono in gola. Era troppo stanco per parlare. Non avrebbe retto allo sforzo. Ogni parola pensata era troppo carica di significato. Qualunque cosa avesse detto, qualunque cosa avesse fatto, lo avrebbe tradito, avrebbe rivelato ogni cosa...

Perché lui aveva sempre saputo. Da qualche parte dentro di lui aveva sempre saputo. E ogni parola che gli veniva in mente ora era una confessione, un'ammissione.

Zach fece un altro passo e furono faccia a faccia al centro della sala. La musica arrivava fino a loro, debole e lontana. Sugli scaffali lungo le pareti i grossi volumi erano immobili nella loro solennità. Le facce sugli archi, sui vetri delle finestre, li osservavano. E, guardando il fratello, a lui non importò più quello che sarebbe successo, non più. Guardava il fratello e notava la somiglianza con lei. Somigliava tanto alla mamma, Zach, che l'emozione divenne insopportabile e a lui davvero non importò più niente. Era, come nonna, un uccellino nervoso di donna, la mamma. Gesti scattanti occhi scattanti dita inquiete che si tormentavano l'un l'altra. Aveva belle mani, fresche al contatto, che riuscivano a star ferme solo quando stringeva o carezzava qualcuno. Quando poteva curarsi di te - quando eri malato o cadevi dalla bicicletta o cose così - allora riusciva a calmarsi un po'.

Sapeva dunque che Zach l'aveva uccisa. L'aveva sempre saputo dentro di sé. L'aveva saputo senza sapere. E l'aveva sempre rimosso. Ma l'aveva saputo, eccome, ogni giorno. Ogni ora. Anche nel sonno. Minuto per minuto. Sempre, l'aveva sempre saputo.

Perché? gli venne voglia di chiedere. Formulò la parola con le labbra ma il suono non venne fuori. Era troppo stanco.

Non gli importava più niente. E tuttavia riprovò. Guardando il fratello, guardando la faccia che somigliava tanto a quella di lei, roco, calmo, costrinse le parole a venire fuori: «Perché proprio lei, fratello?» Fece poi un

rumore con le labbra, e le lacrime gli corsero giù per le guance. «Non ti aveva mai fatto del male. Voglio dire, *mai niente.* Lo sai? Certo papà... lui... lo so, s'infuriava, lui... Ma lei... Insomma, Zachie, accidenti.» Stava piangendo. «Accidenti, io le volevo *veramente* bene. Perché dovevi farle questo e proprio tu poi?»

Zach era a pochi centimetri da lui. Ne vedeva le smorfie. Ne vedeva il rossore, lo vedeva cambiare colorito, diventare sempre più rosso. Il tremito delle labbra. Il brillio degli occhi, come tizzoni. Una maschera di rabbia. Grugnì, Zach, una volta e poi un'altra ancora. E disse: «*Lasciò* che mi facesse tutto quel male, no? No? Non glielo lasciò fare. *Lei?* E anche *tu*...»

Stavano uno di fronte all'altro, fratelli, entrambi in lacrime. Zach non riuscì più a parlare. Mandò solo un grido di frustrazione e di rabbia. Poi fece una smorfia e un passo avanti. Gli poggiò la canna della pistola alla testa.

Lui continuò a guardarlo. Non gli importava quello che succedeva. Sentiva il freddo dell'acciaio. Vedeva la mano del fratello tremare.

Zach esitò dunque per un altro secondo ancora.

Poi sorrise. Il dito gli si tese sul grilletto. «La rompesti tu la macchina per scrivere.»

Ci fu un lampo. Vago. Come d'un fulmine nel punto in cui scompare all'orizzonte. I tubi fluorescenti sul soffitto crepitarono. Poi tutti presero a lampeggiare contemporaneamente. Per tutta la lunghezza del soffitto mandarono giù una fremente e gialla incandescenza.

A quella strana luce anch'essa lampeggiante lei vide le due figure. Vide Oliver

vivo!

sobbalzare, stupito. Vide l'altro voltarsi di scatto verso di lei. Quello scatto gli aprì l'impermeabile.

È lui! È lui!

Riconobbe Maestà Morte, la vera Maestà Morte. Zachary, così si chiamava. L'uomo che doveva trovarsi sotto quella maschera di morte. Tra i lampi di luce stava girandosi veloce verso di lei. Il braccio si spostò veloce anch'esso. La mano era puntata contro di lei. E la luce rosso porpora riluceva sull'argentea canna dell'automatica.

Poi le luci s'accesero definitivamente e tutto, per lei, si bloccò nel bianco accecante. Fece per tirar su la pistola che aveva lungo il fianco e vide Oliver allungare una mano. Vide Zach puntarle contro la sua pistola: la faccia

scarlatta e sconvolta dalla rabbia e gli occhi come tizzoni che miravano a lei lungo la canna della pistola.

Oliver urlò: «Zachie! No!»

Puntò anche lei la pistola.

E allora Zach sparò.

OLIVER PERKINS E GUS STALLONE

Aveva visto la donna per primo. Aveva visto nel buio, mentre lei saliva le scale, i lampi rossi della sua maschera e verdi e gialli. Poi i tubi fluorescenti su in alto s'erano accesi e aveva visto la piccola patetica figura di quella donna. Jeans strappati, maglione grigio a collo alto sporco di sangue. Aveva visto il viso sotto quella ridicola maschera segnato dallo sporco e dalla stanchezza.

Questo quando Zach aveva allontanato la pistola dalla sua testa e s'era girato di scatto. S'era girato verso la ragazza con quello che era sembrato un movimento al rallentatore. Tanto da dare a lui il tempo di pensare: «Cristiddio! Cristiddio! Sta per spararle!» Poi sentì la propria voce urlare: «Zachie! No!» Dopodiché vide il proprio braccio scattare in direzione della mano che stringeva la pistola. Sentì le unghie delle proprie dita grattare la manica dell'impermeabile di Zach, sentì il robusto braccio sotto la stoffa. Lo spinse di lato.

Zach fece fuoco. L'automatica esplose e rinculò e lui vide la donna mascherata arretrare di colpo quando la pallottola le entrò in corpo. La vide indietreggiare barcollando fino alla scala. Poi piantare ben saldi i piedi a terra e scoprire i denti in una smorfia di feroce determinazione. Zach stava di nuovo puntandole contro l'automatica, ma la donna già lo teneva sotto tiro ormai. E lui ancora una volta gridò: «No!» ma la parola fu spazzata via dal secondo sparo. L'esplosione parve riempire la sala. Scuotere i muri, le pietre stesse. Estendendosi in un assordante ruggito. Poi, a poco a poco, il rumore calò, piovve come cenere. La stanza piombò nel silenzio, scossa e tremante. Poi nell'immobilità assoluta.

Zach fece un passo avanti e abbassò le braccia lungo i fianchi.

Lui allora gli s'avvicinò di corsa. «Zach?»

Gli andò dietro e lo prese per le spalle, il fratello più piccolo. Erano come sgonfie quelle spalle, e deboli. Le braccia ciondolavano. Sentì il tonfo sordo dell'automatica quando cadde a terra.

Poi le ginocchia di Zach si piegarono.

«Zach?» bisbigliò. Resse il fratello, lo tenne in piedi ancora qualche attimo, ma sembrava che una forza irresistibile lo attirasse a terra. Lo circondò allora con un braccio e crollò a terra insieme con lui. Gli cadde accanto in ginocchio. Lo tenne tra le braccia, lo strinse al petto. Per un attimo eterno scrutò la camicia vistosa, alla fine trovò il foro del proiettile. Vi vide dentro la carne del petto, il petto di suo fratello: un buco rosso e nero nella carne. Spaventato lo guardò in faccia allora. I grossi occhi lo guardarono a loro volta, ancora vivi. Poi Zach mosse le labbra. Le umettò. Erano livide. Bisbigliò qualcosa. E lui si chinò di più per sentire.

«... ricordi...?»

Si chinò di più, accostò l'orecchio alle labbra del fratello. Pensò che Zach stesse per chiedergli se ricordava la discesa in slittino giù per il pendio coperto di neve dietro casa. La ricordava sì.

Ma Zach non parlò più.

Lo guardò allora, di nuovo. Il fratello ancora lo fissava. Negli occhi ancora aveva la luce della vita.

Poi questa si spense. E lui chinò il capo. Strinse a sé il fratello più piccolo e gli carezzò le guance, i capelli. Lo cullò, su e giù, pensando: *Non preoccuparti, Zach. Non preoccuparti più.* Le sue lacrime caddero sul viso di Zach e scivolarono giù per le sue guance, come se fosse il morto a piangere.

Aaah, pensò. Cadde su un ginocchio, sul bordo dell'ultimo gradino. La mano le s'immobilizzò. La pistola scivolò e cadde a terra. *Aaah aaah aaah.* Dal ventre le montò su un'ondata di nausea. Per un attimo perse conoscenza. Poi si ritrovò riversa sulla battuta dell'ultimo gradino. Stava rotolando giù. Una lunga caduta, le parve. Vertiginosa. Batteva con la testa sui gradini. Sentì infine una botta e nessun dolore. Il corpo si girò su un fianco, rotolò su un altro gradino, un altro ancora, e batteva la testa su ognuno di essi, *tunf tunf tunf.*

Alla fine si fermò, con le gambe - aperte - sul gradino più su. A braccia anche aperte. La testa all'indietro. Gli occhi che fissavano da sotto la maschera un'inquieta nebbia.

Ho sistemato? Alla fine ho sistemato tutto?

La prima fitta di dolore l'invase e fu un'esplosione. Il fiato le venne meno. Il corpo le si tese tutto. Vide rosso. Poi il dolore si ridusse a una lenta pulsazione. Rimase stesa sui gradini a fissare il soffitto. Sapeva d'avere una pallottola in corpo, in alto a sinistra, più o meno all'altezza della clavi-

cola. Sentiva il braccio sinistro completamente intorpidito. Il resto del corpo pulsava a quel sordo dolore. Sapeva che il dolore sarebbe riesploso. Presto.

Una giornataccia. Proprio una giornataccia. E roteò gli occhi.

La donna dovette gridare di dolore una seconda volta prima che lui lasciasse andare il fratello. Sentì e si girò a guardare. Vide il piede di lei spuntare sopra l'ultimo gradino.

Poggiò a terra, con riluttanza ma con cura, la testa di Zachary. Gli occhi del fratello lo fissavano come biglie di vetro; glieli chiuse passandovi sopra la mano.

I gemiti della donna sulla scala erano molto forti adesso. La sentì anche farfugliare, un flusso di parole a voce bassa. S'allontanò dal corpo del fratello e respirò profondamente per riprendere l'equilibrio. Con la mano, si asciugò le lacrime.

Le sirene tacquero. Solo adesso lui si rese conto che avevano urlato finora. Dopo aver raggiunto uno stridore assordante, lì nella strada della biblioteca, tacquero di colpo. Dev'essere Mulligan, pensò. Mrs. Wallabee doveva averlo chiamato come le aveva detto di fare. Questo gli ricordò Avis stesa a terra nell'appartamento con la gola squarciata. Non guardò più Zach, ma sentì la sua presenza là a terra ai suoi piedi. E nonna... Già, ora avrebbe dovuto portare la notizia a nonna...

La donna sulla scala mandò un altro gemito. Si girò verso di lei.

Solo, pensò. Ora sarebbe stato completamente solo.

Attraversò la sala a passo pesante fino alla scala. Vide la figura piccola distesa con le gambe in alto. Le lampadine che contornavano la maschera come gioielli lampeggiavano ridicole e fioche ora, sotto i vividi tubi fluorescenti.

La donna si mosse. Gemé, farfugliò. Cercava d'alzarsi.

Scese i gradini girandole intorno. Le s'accovacciò accanto.

«Tieni duro, ragazza. Ci sono io. Non muoverti.»

La donna prese a dondolare il capo. «Non so...», mormorò. «Spaventata... spaventata... doveva toccare a me... atterrita... per piacere...»

«Buona», fece lui. Dovette asciugarsi di nuovo la guancia. Vide che la donna si sforzava d'aprire gli occhi dietro la maschera. Ma le si chiudevano pesantemente. Allungò allora una mano e le tirò via la maschera. Dolcemente, gliela passò di sopra i capelli e l'appoggiò al muro, dove quella continuò a lampeggiare.

I ricci capelli rosso scuro della donna piovvero sul viso e ai lati. La riconobbe immediatamente. Le guance larghe, la mascella pronunciata. Mulligan gli aveva mostrato la sua fotografia. Era l'agente dell'FBI che avevano messo dietro a Zach. Come si chiamava? Stallone. Gus Stallone.

Continuava a sbattere la testa contro i gradini e non smetteva di muovere le gambe. «Paura... Oliver... Oliver», disse in un bisbiglio. Le carezzò la fronte, scostando i riccioli. Finalmente lei aprì gli occhi, li spalancò. E lo guardò. Poi, con un gesto debole, si portò la mano davanti alla bocca. Premé la punta delle dita sulle labbra. «Ti... Ol...», mormorò. «Ti conosco. So chi sei.»

Quindi provò a girarsi verso di lui.

«Va bene, va bene. Attenta, puoi rotolare giù. Puoi farti male.»

«Giorna... giornataccia», mormorò ancora quella.

Lui rise controvoglia. «Già. Anche per me. Vieni, sarà bene che ti porti giù.»

La convinse a tenere il braccio ferito contro il fianco e si mise l'altro braccio intorno al collo. S'inginocchiò, le passò un braccio intorno alla schiena e l'altro sotto le ginocchia. Poi s'alzò, sollevandola, tenendola contro il maglione ormai a brandelli, i suoi capelli caldi sul proprio petto nudo. S'avviò giù per la scala con lei in braccio. Seguì la curva della rampa lungo la parete. Sotto le vigili finestre che luccicavano nelle connessure. Giù di sotto, al pianterreno, dall'altra parte del buio, comparve un grande rettangolo di luce bianco grigio. La porta della biblioteca era spalancata. Sulla soglia c'era un uomo. La sua figura si stagliava contro l'abbaglio delle luci di fuori. Dietro di lui c'era una folla di gente. Allungavano il collo, sbirciavano dentro. Occhi eccitati e ardenti dietro maschere storte. Facce truccate. Guardavano loro due. Molti altri erano ancora trattenuti dalle transenne. Li vedeva che s'agitavano e sbracciavano là dietro. La musica non aveva smesso e la sentiva: gli ottoni cupi e sonori del corteo. Vide alcuni pagliacci che ancora saltellavano e caprioleggiavano sulla strada, scansando le autopattuglie. Queste bloccavano l'avenue, con le luci bianche e rosse che ruotavano sui tetti.

Portò dunque la donna giù per le scale stringendola a sé. Mosse il capo e la guardò. Vide i lividi sulla fronte. Le macchie di sporco e i graffi sulle guance. Notò che la ferita della pallottola al collo sanguinava. Il sangue le aveva inzuppato l'intero lato sinistro della camicia.

«Oliver», mormorò, girandosi tra le sue braccia. «Vivo... Rimani vivo... Oliver...»

Scosse il capo guardandola. *Gus Stallone. Nome scemo per una bambina. Augusta. Si chiamerà certamente Augusta.*

«Conosci... conosci...?» mormorò lei. Girò il viso dalla sua parte e riaprì gli occhi. «Conosci la parola magica?» Poi gli occhi le si chiusero. La testa le crollò di lato. E lui si sentì contro il petto la guancia di Gus Stallone, vide le sue labbra muoversi, la sentì farfugliare.

Girò il capo allora. E continuò a scendere, portandola giù. Verso le maschere. Verso la musica. Verso le luci lampeggianti.

FINE